

ATTI E MEMORIE  
DELL'ATENEO DI TREVISO

nuova serie, numero 16  
anno accademico 1998 / 99









ATTI E MEMORIE  
DELL'ATENEO DI TREVISO

nuova serie, numero 16  
anno accademico 1998/99



*Hanno contribuito all'attività dell'Ateneo di Treviso nell'anno accademico 1998-'99:*

*Ministero dei Beni Culturali e Ambientali  
Regione Veneto  
Comune di Treviso*

*Fondazione Cassamarca - Treviso*

ISSN 1120-9305

© Ateneo di Treviso - Collegio Vescovile "Pio X" - Borgo Cavour 40 - 31100 Treviso  
Autorizzazione Trib. Treviso n. 654 del 17/7/1987 - Direttore resp. Antonio Chiades

Edizioni Antilia sas - Piazza san Francesco 1/11 - Treviso  
Stampato da Grafiche Antiga - Cornuda - settembre 2000

## INDICE

Giuliano Simionato - Relazione sull'attività svolta dal Consiglio di Presidenza dell'Ateneo di Treviso nel triennio accademico 1996-1999 . . . . .	p. 7
Leopoldo Mazzaroli - 1948-1998: la Costituzione ha cinquant'anni	» 13
Luigi Pianca - Il tormento creativo nel " <i>pitre châté</i> " mallarmeano	» 23
Toni Basso - La "Pia Casa Codemo". Ricordo di una istituzione trevisana a un secolo dalla morte della fondatrice . . . . .	» 35
Giorgio Tomaso Bagni - Sulle operazioni aritmetiche e su alcune loro proprietà . . . . .	» 45
Roberto Cheloni - Lateralità emisferica e correlati psicopatologici	» 55
Giuliano Romano - Orientamenti di villaggi arginati nel Veneto, nel Friuli e in Emilia . . . . .	» 69
Enzo Raffaelli - La cavallerizza dei nobili in San Martino a Treviso	» 79
Maria Grazia Caenaro - Per una lettura filosofica del Crizia platonico. . . . .	» 99
Giampaolo Cagnin - Storie di mulini, storia delle città. Per una conoscenza della società trevigiana nel Medioevo . . . . .	» 115
Mario Marzi - La fine dell'ira . . . . .	» 149
Roberto Durigetto - Giovanni Comin. Un maestro della scultura barocca a Treviso . . . . .	» 157
Giacchino Grasso - Il Salotto Hierschel-de Minerbi nella Trieste dell'Ottocento. . . . .	» 175
Andrea Cason - "Lo Spirito Folletto" di Antonio Caccianiga . . . . .	» 187
Lino Pellegrini - Emozioni nel Pedemonte del Grappa . . . . .	» 193
Bruno De Donà - Pier Fortunato Calvi, nascita e definizione di un mito del Risorgimento . . . . .	» 201
Claudio Ricchiuto - Giornalismo a Treviso nell'anno della marcia su Roma . . . . .	» 213
Giancarlo Marchetto - Elementi climatologici per l'anno 1998 . . . . .	» 237
Statuto dell'Ateneo di Treviso . . . . .	» 241
Elenco dei Soci al 31 dicembre 1998 . . . . .	» 247



RELAZIONE SULL'ATTIVITÀ SVOLTA DAL CONSIGLIO  
DI PRESIDENZA DELL'ATENEIO DI TREVISO  
NEL TRIENNIO ACCADEMICO 1996-1999

GIULIANO SIMONATO

*Premessa*

L'Ateneo di Treviso è il più antico sodalizio di alta cultura della città e della provincia, di cui ha accompagnato la storia con prestigio e benemeranza. È stato istituito da Napoleone I re d'Italia nel 1810 assieme agli Atenei di Venezia, Bergamo e Brescia, in luogo delle cessate Accademie Provinciali della Repubblica Veneta. La sua attività, testimoniata con alterne vicende sino al primo Novecento, è ripresa nel 1983 col nuovo statuto approvato con decreto del Presidente della Repubblica confermando l'Ateneo ente morale per antico possesso di stato, con le finalità di offrire un fecondo confronto agli studiosi di scienze, lettere ed arti, e di diffondere la cultura. Il riconoscimento della sua denominazione è altresì stato sancito dal Consiglio di Stato.

Anche nel corso del triennio testè concluso, grazie all'opera disinteressata dei propri soci e collaboratori, l'Ateneo ha realizzato il suo programma scientifico, letterario e artistico attraverso un nutrito calendario di relazioni, incontri di attualità, varia umanità e cultura, lezioni, convegni di studio. I cicli di conferenze rivolti alla cittadinanza e alla scuola nella sala di rappresentanza dei Costruttori Edili hanno seguito il dibattito contemporaneo e specifici argomenti di studio, mentre nelle assemblee mensili svoltisi nella sede storica presso la Biblioteca Comunale – pure aperte al pubblico – sono stati presentati contributi originali, regolarmente accolti negli *Atti e Memorie*.

*Situazione logistica e finanziaria*

L'associazione non persegue fini di lucro: le sue proposte sono fruibili liberamente, come gratuitamente le pubblicazioni vengono inviate alle biblioteche, alle scuole, agli studiosi e agli istituti italiani ed esteri in rapporto di scambio. Non dispone di patrimonio, immobili o proventi particolari (la segreteria è in locazione presso il Collegio Vescovile "Pio X"), tranne che delle annuali erogazioni del Ministero dei Beni Culturali, della Regione Veneto e

del Comune di Treviso, nonché di saltuari contributi di altri Enti in occasione di particolari iniziative. Proprio nel triennio in oggetto, le sovvenzioni istituzionali si sono considerevolmente ridotte. I bilanci, pressoché assorbiti dal fitto-sede, dalle spese di gestione e dai sempre più incisivi costi tipografici, non avrebbero lasciato margine a progetti straordinari senza il fondamentale intervento della Fondazione Cassamarca che ha consentito di sanare il disavanzo e – cogli accantonamenti effettuati – di garantire le spese di stampa. Tuttavia, nonostante la modestia dei mezzi, l'attività si è significativamente estesa oltre i consueti appuntamenti in ambito provinciale e regionale grazie ad articolate collaborazioni e a manifestazioni che hanno incontrato interesse.

La sede è stata ulteriormente dotata di arredi, strumentazioni e sussidi tecnologici. Logisticamente funzionale (e attigua alla sala-riunioni del "Pio X" dove, durante la prolungata inagibilità della Biblioteca Comunale, si è ripiegato per le assemblee mensili), richiederebbe però spazi più ampi.

#### *Attività culturale*

L'incremento degli appuntamenti è divenuto apprezzabile (le relazioni annuali presentate da ottobre a giugno, con pubblicazione negli "Atti", sono salite da 12 a 18): 16 sono state le conferenze pubbliche, 25 le iniziative nel territorio (presentazioni editoriali, interventi a tavole rotonde, seminari, convegni). Normalmente, si è data priorità ai soci, ma ogni anno si sono accolti ospiti esterni, fra cui giovani studiosi. Nettamente prevalenti i temi storico-letterari rispetto a quelli scientifici: opportunamente alternati quelli delle prolusioni ospitate a Ca' dei Carraresi.

Le comunicazioni, tutte rimarchevoli, sono state seguite da un uditorio vario e numeroso. In particolare, docenti e studenti hanno accolto con interesse gli argomenti connessi alla maturità della scuola secondaria superiore. Tuttavia, considerando l'inflazione delle offerte nel settore e le presenze ridotte dopo gli esordi, quest'anno si è ritenuto di soprassedere, sperimentando delle alternative (presentazione di nostre edizioni, incontri con l'autore). Il rapporto colla scuola (realtà piuttosto autoreferenziale) va ripensato senza improprie sovrapposizioni, probabilmente attraverso corsi di aggiornamento per docenti riconosciuti dal Provveditorato, borse di studio, presentazione di tesi di laurea.

Ancora, la redazione del "Notiziario", intrapresa nel 1996 e proseguita con cadenza mensile, è risultata un agile strumento di collegamento, puntuale sui dati sull'attività accademica e sui rapporti esterni. Maggiore visibilità all'istituto è venuta infine dai comunicati-stampa e dai rapporti con le agenzie d'informazione.

#### *Attività editoriale*

Il direttivo ha curato regolarmente la documentazione dell'attività accademica con la pubblicazione degli *Atti e Memorie* (giunti al XV volume della nuova serie), inviandoli ad oltre 500 destinatari pubblici e privati: per esempio,

da tutte le biblioteche della provincia a quelle di Parigi, Londra, Washington. La collana dei "Quaderni", ferma al 1992 colla miscellanea in onore di Enrico Opocher, si è accresciuta – grazie ai contributi di vari enti in occasione di progetti mirati – di quattro nuovi volumi: *Settecento organistico Trevigiano* (a cura di Giuliano Simionato e Amedeo Aroma), *Società e cultura a Treviso nel tramonto della Serenissima* (Atti del Convegno a cura di Bruno De Donà), *Dopo "l'arte de labbacho". Trattati scientifici e manuali didattici dal XV al XIX secolo nella storia della matematica* (a cura di Giorgio T. Bagni), *Pastorali per organo di autori trevigiani fra Sette e Ottocento* (in corso di stampa). I primi due si collegano alle manifestazioni per il bicentenario del 1797 (Convegno di studi a Ca' dei Carraresi e a Villa Albrizzi-Franchetti; Mostra documentaria *Letà napoleonica nei documenti trevigiani*), che hanno riscosso successo grazie anche alla valenza didattica; il terzo sarà quanto prima corredato dall'esposizione di pregevoli testi in materia. Con gli opuscoli fuori collana, il catalogo conta una trentina di titoli (taluni esauriti), che continuano a venir richiesti. Poche realtà culturali di città e provincia vantano analoga produzione e, dal momento che agli oneri non è seguito sinora alcun profitto, sarebbe opportuno ottenere l'autorizzazione di vendita delle nostre pubblicazioni.

### *Biblioteca*

Il modesto fondo librario esistente dal 1983 con la ripresa dell'Ateneo (quello storico è stato acquisito dalla Biblioteca Comunale o smembrato fra le scuole superiori cittadine) ha ricevuto notevole impulso, tanto da richiedere ormai nuovi spazi. La sua peculiarità è data dalle pubblicazioni degli istituti in rapporto di scambio, dagli omaggi dei soci e, in particolare, da volumi di argomento locale e regionale, con catalogazione aggiornata. Si tratta di un fondo documentario sempre più rilevante e aperto alla pubblica consultazione, cui il Ministero dei Beni Culturali ha accordato un regolare contributo.

### *Collaborazioni*

Nel 1997, nella ricorrenza della caduta della Repubblica Veneta, si è sperimentata una feconda collaborazione con la Regione, la Provincia e il Comune di Treviso, l'Archivio di Stato, la Biblioteca, il Museo Civico, l'Istituto per la Storia del Risorgimento e il Provveditorato agli studi. Tale sinergia si è rinnovata con la partecipazione dell'Ateneo al Convegno di Studio per il 150° del 1848 (gennaio 1999) e all'allestimento della Mostra *Treviso austriaca: 1813-1866* (aprile-luglio 1999), promossi dal Comitato Provinciale dell'Istituto del Risorgimento.

Da non trascurare la presentazione di opere di autori conterranei o di consoci, fra cui – con la collaborazione dell'Archivio Storico della Curia Vescovile e delle Università di Udine e di Pavia (rispettivamente attraverso il prof. Paolo Pecorari e il prof. Xenio Toscani) – quella degli scritti storici del socio onorario mons. Paolo Magnani, vescovo di Treviso (aprile 1998).

Con alcune associazioni cittadine (rette talora da consoci) quali la "Dante

Alighieri", la Società Iconografica Trivigiana, l'Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea, la Società Filosofica, le Fondazioni Benetton e Maritain, l'Ensemble "Musica '900" si sono avviati rapporti e scambi, ed anche con alcuni enti (Camera di Commercio, Azienda di Promozione Turistica, Associazione Artigiani della Marca) si sono avuti contatti proficui. L'idea è quella di un'alleanza culturale per la città, rispettosa delle singole identità ma orientata verso comuni strategie.

Da ultimo, l'Ateneo è stato rappresentato negli inviti ufficiali, nelle accademie della regione e nel loro coordinamento, svoltosi presso l'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.

#### *Vita associativa*

La partecipazione dei soci resta fondamentale per la vitalità dell'istituto. Ma il numero legale, richiesto a norma di statuto tre volte l'anno, viene garantito a stento; il problema dei soci morosi, sia ordinari che corrispondenti, si trascina da tempo, con un intasamento delle categorie che occorre snellire. Le collaborazioni accademiche annuali vengono assicurate da una ristretta cerchia di volenterosi che attende di essere allargata. Durante il triennio si è cercato di eleggere soci motivati (diversi i giovani) nell'intento di mettere in campo nuove risorse, ma l'impegno riguarda tutti. Non trovo di meglio, a questo proposito, che riprendere un pensiero del mio predecessore prof. Giuliano Romano: "Dobbiamo ricordare che è stato il nostro sodalizio che ci fatto l'onore di accoglierci tra i suoi membri, non noi che abbiamo onorato l'Ateneo con la nostra presenza". Al riguardo, sull'esempio di altre accademie, un ordinamento in classi con rispettivi referenti favorirebbe probabilmente la tenuta dell'organico e la valorizzazione delle competenze. Senza dimenticare, anche per i più lontani, che il clima associativo può alimentarsi con varie modalità d'interessamento e di corrispondenza, con ragguagli sull'attività, con l'invio alla biblioteca della propria produzione scientifica.

#### *Bilancio morale*

Il mio triennio di presidenza è giunto a naturale scadenza, così che ritengo doveroso corredare il riepilogo dell'attività con un consuntivo morale, richiamando qualche riflessione espressa nell'assemblea del 30 maggio.

Da quanto suesposto si comprende come l'Ateneo di Treviso abbia cercato di offrire alla comunità un servizio al "sapere" inteso come coscienza civile, oltre che culturale, adempiendo a finalità etiche ed educative e non mancando di rivolgersi ai giovani.

I bilanci e gli adempimenti sono stati regolarmente osservati, i programmi hanno rappresentato qualificate occasioni di confronto e di aggiornamento agli studiosi, alla scuola, alla cittadinanza. L'attività ordinaria e straordinaria (specie attraverso le collaborazioni esterne) è sensibilmente cresciuta: le proposte degli anni accademici sono state seguite con interesse, rifluendo in un'attività editoriale potenziata che – incrementando gli scambi – ha aperto impor-

tanti circuiti, la biblioteca (alla quale io stesso ho legato oltre 700 titoli) si avvia ad essere un fiore all'occhiello. Il Consiglio di Presidenza si è riunito regolarmente in prossimità delle scadenze previste e, anche informalmente, ogniqualvolta è stato necessario. Accanto ai punti di forza, invero, si registrano anche debolezze (alcune fisiologiche, altre legate alle contingenze) come gli altalenanti – e sempre tardivi rispetto all'effettivo esercizio finanziario – contributi pubblici, l'interesse variabile del mondo scolastico, la scarsa presenza dei soci, le necessità logistico-strutturali. Resta altresì urgente adeguare lo statuto alla normativa sulle associazioni culturali, apportandovi opportune integrazioni circa il numero legale e le deleghe nelle assemblee, l'aggiornamento del personale docente e l'estensione ai soci corrispondenti del disposto di cui all'art. 12 dello Statuto stesso.

Nell'insieme, comunque, il quadro è rassicurante e consente un apprezzamento: c'è da compiacersi per il lavoro svolto e da essere grati a quanti l'hanno favorito.

Personalmente, ho considerato l'appartenenza all'Ateneo un'esperienza stimolante e arricchente: averlo presieduto è stato un onore cui ho inteso corrispondere con convinzione ed impegno, attivando sinergie funzionali ad un programma sempre più autorevole e organico. Non avrei tuttavia potuto mirare a tanto senza l'apporto e l'affiatamento del direttivo, né senza imparare da chi mi ha preceduto.

Per questo voglio esprimere un pensiero riconoscente ai presidenti che prima di me hanno guidato il sodalizio col loro prestigio, a ciascuno dei quali debbo stima e benevolenza: Enrico Opocher, Amedeo Alexandre, Giuliano Romano; e, insieme, al prof. Giovanni Netto, che mi ha sostenuto nella gestione burocratica.

Desidero altresì ricordare i consoci che ci hanno lasciato nel frattempo: Ferdando Coletti, Leonida Rosino, Pietro Guarnier, Giuseppe Leopardi, Amedeo Alexandre, Antonio Mazzaroli, Giorgio Massera, Renato Nesi. Tutte figure importanti e, a vario titolo, significative della nostra storia associativa.

Conforta terminare il mandato con fondate garanzie per il futuro: esistono infatti le condizioni perché l'Ateneo cresca e conosca stagioni ancora migliori. Ma qui, mentre mi onora l'invito a rimanere alla sua guida, trovo opportuno rassegnare la carica. Non solo – o almeno non unicamente – perché essa sia divenuta complessa e onerosa, ma perché chiamato a chiudere sul versante professionale e culturale impegni e collaborazioni non più prorogabili. Del resto, ho ritenuto coerente coronare questa testimonianza associativa tramite un *cursus* che, ormai da un decennio, è venuto richiedendomi responsabilità sempre maggiori.

Nello stesso tempo, però, sono consapevole che il cammino va ripensato e migliorato in armonia tanto con la tradizione quanto con le esigenze attuali. Poche persone di buona volontà non bastano ormai a governare funzionalmente una realtà – per quanto stimolante – sempre più coinvolgente sul piano relazionale, progettuale ed organizzativo. Né, tanto meno, il loro incarico può esser considerato una delega: i nuovi traguardi vanno costruiti assieme, attraverso l'impegno di tutti e di ciascuno. Il confronto assiduo, il lavoro di squadra, l'attivazione di competenze e di risorse esigono un'ottica sistemica, nella quale ogni socio potrà dare un contributo prezioso.

Perché l'identità e le finalità dell'Ateneo si attualizzano prioritariamente attraverso i suoi membri, il cui potenziale – in termini culturali e propositivi (parecchi sono i docenti nelle università del Triveneto) – costituisce una ricchezza ancora poco capitalizzata. È un messaggio che ho manifestato più volte; lo rinnovo nel commiato, augurando al nuovo direttivo di poter contare su una collaborazione diffusa e di esprimere una feconda sintesi di apporti. Con tali requisiti, le scelte e le strategie risulteranno più condivise e partecipate, e l'Ateneo potrà accreditarsi in un contesto sempre più lato.

È con questi intendimenti che ho sempre potuto fare affidamento sul direttivo uscente, e anche perciò ne ringrazio i componenti Giorgio Tomaso Bagni, Arnaldo Brunello, Bruno De Donà, assieme ai revisori dei conti, Giorgio Biscaro, Nilo Faldon, Bruno Pasut, e al direttore degli *Atti e Memorie* Antonio Chiades. Un grazie particolare va alla disponibilità del valente segretario Giancarlo Marchetto e del bibliotecario Valerio Canzian. Lascio la presidenza, ma continuerò a dare, per quanto potrò, la mia convinta collaborazione: il comprensibile rammarico è pienamente temperato dalla soddisfazione per il cammino compiuto, dalla vicinanza e dalla simpatia di tanti soci, dalla consapevolezza che il lavoro troverà continuità.

Anche perché considero come un "passaggio di testimone" l'elezione del prof. Giorgio Tomaso Bagni (già ottimo vicepresidente nonché matematico di chiara fama) e dei consoci che con la sua guida accompagneranno l'attività del prossimo triennio.

A tutti, l'augurio di un proficuo lavoro.

Treviso, 30 giugno 1999

## 1948-1998: LA COSTITUZIONE HA CINQUANT'ANNI

LEOPOLDO MAZZAROLLI

Nell'esprimere il mio grazie alla Presidenza e in particolare al prof. Giuliano Simionato per l'invito rivoltomi a tenere la relazione inaugurale del 187° anno accademico, voglio dire che sono molto onorato – e, aggiungo, anche un po' emozionato – nel prendere oggi la parola in questo nostro Ateneo.

Soprattutto per due motivi.

Perché di questa Accademia sono uno dei soci fondatori – o, più esattamente, rifondatori – e perché essa aveva voluto chiamare a farvi parte, quale socio onorario, mio fratello Antonio, intendendo così dare alto riconoscimento ai meriti da lui acquisiti verso la Sua città.

Credo che la Sua figura e la Sua opera resteranno a lungo nel ricordo di molti. Ma mi piace pensare che resteranno vive in special modo in questo Ateneo, che della cultura di Treviso è una delle espressioni più significative.

Ma vengo al mio tema.

Entrata in vigore il 1° gennaio 1948, la Costituzione della Repubblica italiana ha – da alcuni mesi – compiuto 50 anni.

E mi pare lecito che anche per essa si ponga l'interrogativo che ci si pone talvolta per le persone, e segnatamente per le Signore che abbiano – per dire col Manzoni – “aperto gli anta”: li porta bene o li porta male?

Ve n'è qualcuna – fra le Costituzioni di questo mondo – che i suoi anni sembra portarli abbastanza bene: la Costituzione degli Stati Uniti d'America ha più di duecento anni, nel corso dei quali ha subito non pochi aggiustamenti, alquanto ritocchi (sono i c.d. “emendamenti”); ma nel complesso sembra godere di discreta salute, e nel complesso è da gran parte degli americani riverita e rispettata: anche se, a ben vedere, qualche crepa l'ha mostrata, in particolare per ciò che concerne i rapporti tra potere esecutivo (il Presidente) e potere legislativo (il Congresso).

Per restare alle cose di casa nostra, alle cose d'Italia, l'antecedente immediato – anzi unico – della Costituzione, lo Statuto di re Carlo Alberto, al volgere dei suoi cinquant'anni (cioè alla fine del secolo scorso) sembrò conoscere quasi una sorta di seconda giovinezza col dibattito, innescato dall'appello lanciato da alcuni esponenti politici, di “tornare allo Statuto”, davanti a una sua vera o presunta degenerazione, resa palese dalla crisi politica di “quegli” anni '90 (il diffondersi del movimento socialista; l'avventura coloniale...). Ma, pochi anni dopo, quello Statuto, e il regime politico che su di esso era venuto

formandosi, entrava – coll'affermarsi del fascismo, col suo proclamarsi, e farsi, regime – in una condizione di progressiva degenerazione, destinata a concludersi col referendum del 2 giugno 1946, l'elezione di un'Assemblea costituente e la caduta della Monarchia.

Che dire, oggi, della Costituzione uscita dalla grande crisi della guerra e del dopoguerra, dopo cinquant'anni di vita?

In un suo recente scritto, che porta il titolo *Il valore della Costituzione*, il Presidente della Camera dei deputati, Luciano Violante, che vede nella Costituzione l'espressione della legittimazione della democrazia, afferma che questa legittimazione deriva "dalla straordinaria forza espansiva dei valori della Resistenza, portatrice di un'idea dell'uomo diametralmente opposta a quella che il nazifascismo tentò di imporre".

Mi permetto di dissentire: mi sembra una visione e una valutazione encomiastica, semplicistica e, alla fine, favolistica.

È ben vero che la Costituzione del 1948 è in larga misura figlia della Resistenza, ma di questa riflette non più tanto lo slancio vitale, esauritosi con la fine della lotta armata, quanto piuttosto le diversità profonde che avevano segnato le varie forze che avevano concorso a sostanziarla; mentre il fascismo giocava più che altro il ruolo di deterrente, quale spettro da esorcizzare dell'esito infausto di una crisi politica dello Stato, che si doveva in ogni modo cercare di evitare che si potesse ripetere, mediante la costruzione di un modello di Stato idoneo ad impedirlo.

Come è stato spesso affermato, tre sono le componenti ideologiche, le correnti di pensiero e di azione da cui trassero fundamentalmente ispirazione le forze politiche dominanti all'Assemblea costituente: quella socialista – presente soprattutto nella versione offertane dal partito comunista italiano –, quella cattolica e quella liberale. Ne costituiscono espressione emblematica le tre firme che figurano in calce al testo originale della Costituzione: quella del Capo provvisorio dello Stato, il liberale De Nicola; quella del Presidente del Consiglio dei ministri, il cattolico De Gasperi; quella del Presidente dell'Assemblea costituente, il comunista Terracini.

Il risultato, quale emerge calato nei "principi fondamentali", con la cui enunciazione la Costituzione si apre, e nella prima parte di questa, dedicata ai "diritti e doveri dei cittadini", è rappresentato da un sistema di valori composito, che in larga misura si presenta come un compromesso fra concezioni diverse e per alquanti aspetti contrapposte.

È un risultato che può anche essere giudicato positivamente, non fosse altro perché consentì un'approvazione quasi unanime del testo licenziato dall'Assemblea il 22 dicembre 1947 (453 voti favorevoli e solo 62 contrari), ma che non poteva non presentare – e infatti presenta – aspetti di fragilità e di debolezza, favoriti dall'equivocità in cui è difficile non cadere quando troppo si insista nella ricerca di formule capaci di accontentare un po' tutti, specialmente quando la diversità di opinioni sia profonda.

Ne sono scaturiti esiti sconcertanti nell'interpretazione e nella valutazione di disposizioni costituzionali che pure avrebbero dovuto tracciare le linee, ma anche segnare i confini, lungo le quali e dentro i quali il legislatore – nel costruire l'ordinamento dello Stato italiano sul fondamento della Costituzione – avrebbe dovuto muoversi.

Debbo sottolineare che ciò che di negativo non può non cogliersi in quanto qui rilevato ha trovato un terreno favorevole per dispiegarsi in tutta la sua gravità nel modo con cui – da non pochi studiosi – è stato considerato il testo costituzionale in questo cinquantennio, che ha visto l'ordinamento italiano svilupparsi e trasformarsi sulla base di un impianto che avrebbe dovuto poggiare sulla Costituzione.

È un modo che tende a non dare peso determinante al dato letterale della Costituzione, a non considerare fondamentale la conformità ad esso, in nome di un'esigenza di concretezza e di effettività; e per contro a dar preminente rilievo – rispetto a quella che viene designata come la Costituzione formale, che si esprime essenzialmente nei 139 articoli che concorrono a costituirne il testo – alla c.d. costituzione materiale, i cui precetti si imporrebbero comunque, quale che possa essere il loro discostarsi dalla lettera della Costituzione, in quanto rappresenterebbero l'espressione dell'effettivo modo di essere, dei reali rapporti delle forze politiche dominanti dello Stato: partiti, sindacati, forze politiche, forze sociali.

Ritengo che una simile concezione debba essere risolutamente contrastata, perché, in nome di un preteso realismo, porta a confondere diritto e forza. È certo da convenire che non c'è diritto senza potere e che il potere richiede la forza; ma nella sua essenza il diritto è regola, è misura, è criterio di giudizio. Indubbiamente il diritto vive nella realtà, ma se le norme costituzionali hanno un senso è perché debbono servire a condizionare e a indirizzare le scelte che le forze politiche dominanti sono chiamate a compiere, senza subire stravolgimenti per soddisfare le esigenze e le pretese di quelle forze.

Se ci si accorge – come sembra ci si sia accorti in questi nostri anni – che la Costituzione, o una parte della Costituzione, non va bene, o non va più bene, occorre che le forze politiche dominanti sappiano trovare il coraggio, la capacità e l'onestà di affrontarne la revisione.

Mi sembra doveroso riconoscere che non si può dire che questo non sia stato tentato: addirittura il Parlamento ha approvato – col concorso della maggioranza e dell'opposizione – una speciale legge costituzionale per dar vita a una Commissione bicamerale, col compito di preparare una coerente, ampia e organica riforma della Costituzione; ma è noto come essa non sia stata capace di produrre un testo accoglibile, se non da tutti, almeno da una larga parte di parlamentari e come quindi anche questo tentativo si sia risolto negativamente.

Ma non intendo trattenermi sul fallimento dei tentativi di riforma della Costituzione, finora effettuati, e sulle speranze che qualche tentativo nuovo possa invece pervenire a un risultato positivo.

Piuttosto, vorrei richiamare l'attenzione sul fatto che il *thema discutendum* della c.d. Bicamerale era limitato alla seconda parte della Costituzione, quella riguardante l'ordinamento della Repubblica.

In crisi – è stato affermato – è il ruolo, sono le funzioni del Parlamento, del Governo, del Presidente della Repubblica; è il rapporto fra lo Stato e le comunità territoriali c.d. intermedie, in particolare le Regioni, essendo stata addirittura prospettata la revisione non già solo della forma di governo, ma della stessa forma di Stato; mediante la trasformazione dell'Italia in uno Stato federale.

A quest'ultimo proposito bisogna anche dire (mi si perdoni la parentesi)

che, come spesso si usa nel nostro Paese di fronte alle novità che sembrano aver fortuna, a un certo punto tutti si sono scoperti federalisti, senza peraltro, di solito, minimamente impegnarsi a cercare di stabilire a quale concetto ci si intenda riferire parlando di federalismo. Resta, comunque, al fondo, un'aspirazione vaga, ma diffusa, a un allargamento dei poteri amministrativi e anche normativi delle comunità locali, che pone tuttavia grossissimi problemi, perché se è vero che la richiesta di autonomia non può restare senza risposta, è anche vero che una riforma autonomistica fatta male potrebbe arrecare più danni che benefici.

Ma – tornando all'argomento – ci si può chiedere se davvero sia in crisi solo l'ordinamento della Repubblica e solo esso richieda di essere fatto oggetto di ripensamento in sede di revisione della Costituzione.

Non ne sono affatto convinto, contrariamente a quanto spesso affermato in sede politica. Ritengo invece che, in non piccola misura, anche sulla prima parte della Costituzione sia tempo che si mettano le mani, perché alquanto sue disposizioni o sono nate male, o male sono cresciute.

Faccio qualche esempio.

L'art. 41 della Costituzione proclama: "L'iniziativa economica privata è libera"; ma poi, oltre a stabilire che non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale (è concetto alquanto vago, ma di per sé, in linea generale, non contestabile), aggiunge anche che "la legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali".

C'è dunque il riconoscimento di un *valore liberale*: la libertà, per i singoli, di iniziativa economica; ma nel contempo di un *valore socialista* che gli si contrappone: la pianificazione economica (è il caso di ricordare il ruolo assegnato, nell'Unione sovietica, ai piani economici, quale strumento fondamentale per il consolidamento e lo sviluppo di un'economia socialista).

Ci troviamo di fronte a un testo che, anni fa, ha consentito a qualche autore di sostenere che la Costituzione italiana doveva ritenersi compatibile con un sistema economico del tipo di quelli propri degli Stati che venivano pudicamente designati come democrazie socialiste, o democrazie popolari; ma che anche consente oggi – in questa nostra strana Italia, in cui da qualche anno tutti o quasi, da destra a sinistra, si sono scoperti liberali – di affermare che la Costituzione è pienamente compatibile con un'economia di mercato. Mi pare difficile non riconoscere che una disposizione normativa, che si presta a letture non solo diverse, ma addirittura opposte, è del tutto inutile e vana.

Ma una non dissimile ambiguità e inconsistenza è presente anche in disposizioni più specifiche.

Stabilisce l'art. 42, 3° comma, della Costituzione che "La proprietà privata può essere, nei casi preveduti dalla legge, e salvo indennizzo, espropriata per motivi di interesse generale".

Non pare dubbio che una tale norma consente la previsione di un risarcimento pieno – per chi si veda privato di un suo bene nell'interesse della collettività – della perdita economica subita. Ma se si guarda alle leggi che hanno dato disciplina alla materia in questa seconda metà del secolo XX, constatiamo che l'indennizzo, in caso di espropriazione, non solo risulta commisurato ai parametri più diversi, ma anche con risultati a dir poco sconcertanti, giacché,

in certi casi, l'espropriato si è visto indennizzare con una somma che si aggira intorno a un terzo del valore del bene sottrattogli. E tutto ciò con l'avallo, – pur non senza qualche perplessità – del giudice della costituzionalità delle leggi, la Corte costituzionale, sulla base dell'argomentazione che indennizzare ("salvo indennizzo", recita il testo costituzionale) non vuol dire necessariamente risarcire integralmente il danno inflitto al patrimonio dell'espropriato, ma solo corrispondere un compenso, un ristoro, che abbia un'effettiva consistenza o, come anche è stato detto, non sia "meramente simbolico" o "irrisorio".

Ma se così è, valeva la pena – vale la pena – di disturbare la Costituzione per un'affermazione di così scarso peso? Solo per dire che il cittadino, che è costretto a subire un sacrificio che colpisce soltanto lui, per far sì che trovi realizzazione l'interesse degli altri, il danno lo deve patire, ma è un danno cui però non deve accompagnarsi anche la beffa, l'irrisione?

Ho fatto qualche esempio di disposizioni costituzionali che dicono – o, meglio, alle quali si è fatto dire – così poco da risultare quasi uguali a niente.

D'altronde, l'esempio più clamoroso di una formula tanto magniloquente quanto priva di sostanza è dato dallo stesso articolo con cui si apre la nostra Costituzione: quell'art., che, al 1° comma, definisce l'Italia "una Repubblica democratica, fondata sul lavoro".

Repubblica, e va bene: vuol dire che l'Italia, come forma di governo, assume quella repubblicana e non quella monarchica che aveva avuto in precedenza.

Democratica, e va bene: per dire che la Repubblica italiana riconosce nel popolo, in tutto il popolo – e non in un ceto, o in una classe, o in una frazione di esso – la radice della sovranità.

Ma che vuol dire "fondata sul lavoro"? Il fatto è che da esponenti dei partiti di ispirazione marxista (l'emendamento porta le firme sia di Togliatti, sia di Nenni) era stata proposta la formula, ben più evocatrice – anche perché poteva apparire come un'eco di quanto era presente nella Costituzione dell'Unione sovietica, definita quale "Stato socialista degli operai e dei contadini" – : "repubblica democratica dei lavoratori". L'emendamento non fu accolto, è da pensare proprio per il timore che potesse prestarsi a preconizzare l'instaurarsi di uno Stato classista, ma si volle ancora una volta indulgere a un compromesso, sul piano verbale: di qui l'espressione "fondata sul lavoro", di cui è difficile contestare la vacuità, e che pure suona bene. Suona bene, ma suona a vuoto.

In riguardo ad altre disposizioni della Costituzione – mi riferisco sempre alla sua prima parte – si deve invece riconoscere che vi è stata, nel tempo, una deliberata volontà, da parte di tutte le forze politiche dominanti, di non dar seguito a quanto in esse previsto o da esse stabilito.

Il caso forse più clamoroso è quello dell'art. 39.

Questa norma consente ai sindacati di concorrere a porre in essere "contratti collettivi di lavoro con efficacia obbligatoria per tutti gli appartenenti alla categoria" oggetto della contrattazione, solo in quanto abbiano conseguito una "registrazione", condizionata peraltro alla dimostrazione di essere retti da statuti che sancissero "un ordinamento interno a base democratica". Ma i sindacati che più contano, cioè soprattutto le grandi confederazioni sindacali, hanno sempre rifiutato la registrazione; che avrebbe comportato la possibilità di un qualche controllo sugli iscritti e sulla designazione dei dirigenti, e che avrebbe posto le premesse per poterne valutare la reale consistenza.

Ma allora, dato che – secondo quanto stabilito dalla Costituzione – dove non vi siano sindacati registrati non v'è possibilità di contratti collettivi che possano imporsi a tutti – che abbiano, come si suol dire, efficacia *erga omnes* – si deve concludere che da noi i contratti collettivi con forza cogente, non ci sono? Le cose – come tutti sappiamo – non stanno affatto così: quei contratti non solo esistono e si impongono, anche a chi non li vorrebbe – e anzi tendono ad occupare, nell'ordinamento, ambiti sempre più larghi –, mentre dalla registrazione nessuna si sogna neppur più di parlare.

La verità è che poiché le forze politiche e sociali dominanti hanno voluto così, esse si sono comportate come se l'art. 39 non esistesse. E non manca, tra i giuristi chi – per lo più ancora rifacendosi al concetto di Costituzione in senso materiale – ritiene che vada bene così o, quanto meno, che non si possa che prendere atto della situazione. Io mi metto invece tra coloro che pensano in modo affatto diverso e che sono dell'avviso che se si reputa che per questo o quell'aspetto la Costituzione non vada – o non vada più – bene, si deve avere la lealtà e la risolutezza di proporle la modifica, e non invece la spudoratezza di tranquillamente violarla.

Vorrei qui far presente che il non tenere conto della Costituzione e il comportarsi come se non ci fosse è – a mio modo di vedere – sempre deprecabile, anche quando ci si muova su una linea di azione politica confortata da un consenso molto diffuso o addirittura generale.

È il caso dell'adesione del nostro Paese alla Comunità europea (oggi Unione europea). I sondaggi demoscopici hanno sempre confermato che il favore verso l'integrazione dell'Europa è molto largo tra noi italiani. E tuttavia – per chi ritenga che la Costituzione, finché c'è, dovrebbe essere rispettata – non si può non rilevare che il suo art. 11 – a mente del quale l'Italia “[...] consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace la giustizia fra le Nazioni” – non basta per legittimare una riduzione definitiva, sistematica e organica della sovranità, quale quella che consegue all'ingresso in un ordinamento – quello appunto della Comunità europea – le cui disposizioni normative prevalgono sulle leggi italiane e si impongono direttamente e immediatamente ai cittadini italiani.

D'altronde, è un fatto significativo che mentre, in linea generale, gli altri Stati d'Europa, in vista della loro adesione alla Comunità, hanno promosso un referendum popolare o hanno proceduto a una revisione della loro Costituzione, l'Italia non ha fatto niente di tutto questo.

Tengo a sottolineare che con questi rilievi critici non voglio in alcun modo mettere in discussione la positività della partecipazione all'Europa del nostro Paese: ma solo rilevare che uno Stato, la cui Costituzione solennemente proclama che la sovranità appartiene al popolo, dovrebbe ricordarsene soprattutto quando si tratta di sanzionare scelte fondamentali e irreversibili per lo Stato stesso.

Per ciò che ho fin qui esposto, qualcuno potrebbe opinare che il mio pensiero sia critico nei confronti di tutta la prima parte della Costituzione e che, secondo me, anche questa sia quindi tutta da ripensare e da riscrivere.

Non è così.

Se induce a un giudizio negativo già la constatazione che la Carta costitu-

zionale è frutto di un compromesso, bisogna però tener conto di quanto ha osservato il Paladin – in uno scritto di prossima pubblicazione, dedicato alla storia costituzionale della Repubblica, il cui primo capitolo ho avuto il privilegio di leggere “in anteprima” –, rilevando che compromissoria non è l'intera Carta, ma solo quella sua parte che suole ricevere il nome di “costituzione economica”. In particolare afferma Paladin che non di compromesso, ma di larghissimo consenso costituisce oggetto la parte della Costituzione relativa ai diritti di libertà, alle c.d. libertà fondamentali del cittadino.

Convengo, nella sostanza, con questo riconoscimento; anche se non si può dimenticare che certamente diverso era lo spirito con cui erano considerate quelle libertà dal costituente liberale e dal costituente marxista: espressione degli “immortali” principi del 1789 per l'uno; libertà borghesi, libertà formali – e dunque più di facciata che di sostanza – per l'altro.

Ma vorrei in special modo sottolineare che in un mondo dominato dall'economia – qual è il mondo in cui viviamo – quella che viene chiamata costituzione economica non è solo un settore importante, ma è un settore determinante della Costituzione. Anzi – proprio in ragione dell'accettazione generalizzata delle libertà civili e politiche – è il settore più qualificativo e caratterizzante della parte della Costituzione dedicata ai rapporti tra Stato e cittadini, alla composizione dei valori contrapposti di libertà e di autorità.

A questo punto di queste mie riflessioni, chi mi ascolta avrebbe ragione di spaventarsi e di chiedersi: posto che l'oratore ha già parlato quasi mezz'ora e si è intrattenuto solo sulla prima parte della Costituzione, di cui di solito poco si parla, per quanto ancora continuerà a parlare se adesso si metterà a valutare la seconda parte, che è stata ed è oggetto di tanti scritti e di tanti dibattiti?

Mi corre l'obbligo di una parola tranquillizzante: ho voluto soffermarmi sulle malformazioni congenite, sulla stanchezza, sulla vecchiaia di una larga porzione della prima parte della Costituzione proprio perché di questa poco si discute. Ma, per contro, parlerò poco della seconda parte, perché se ne è discusso molto e se ne continua a discutere.

Dirò subito che ho, anche a questo riguardo, delle idee forse non molto “politicamente corrette” e che si sostanziano nella convinzione che, per ciò che concerne la definizione e il riparto dei poteri e dei compiti degli organi costituzionali – Parlamento, Governo, Capo dello Stato –, una riforma ne vale un'altra: per dirla altrimenti, che ciò che conta non è tanto una riforma in un senso o in un altro, ma che si addivenga a una riforma degna di questo nome, per riconquistare chiarezza, congruità, efficienza nell'azione dello Stato, per ricondurre ciascun organo costituzionale al ruolo che la Costituzione ha inteso assegnargli (o intenderà assegnargli se la si cambia).

Per stare al concreto, a mio modo di vedere non è che un Governo parlamentare (come in Inghilterra) sia in sé meglio o peggio di un Governo presidenziale (come negli Stati Uniti); o che sia meglio un Presidente della Repubblica che partecipa alla direzione della politica nazionale (come in Francia) o invece non vi partecipa (come in Germania). Ciò di cui necessitiamo è un ordinamento strutturato in modo da poter dare una qualche risposta ad esigenze fondamentali, quali solo quelle di una miglior governabilità e di un più efficace e coerente esercizio della potestà legislativa. E inoltre quella di far sì che ogni organo costituzionale reciti la sua parte e rispetti i ruoli assegnati agli altri;

è uno spettacolo davvero poco edificante quello cui da anni siamo costretti ad assistere: del Governo che si dedica più ad innovare l'ordinamento che ad amministrare; del Parlamento che preferisce partecipare alle scelte di governo più che dedicarsi a dettare le regole di comportamento dei cittadini; dei giudici che più che cercare di rendere giustizia amano concorrere alla direzione politica del Paese; del Presidente della Repubblica che, volendosi occupare di tutto, sempre meno esprime il ruolo *super partes* che la Costituzione gli assegna.

Certo è che per impostare una riforma qualsiasi, ma adeguata, bisognerebbe che le forze politiche dominanti sapessero vincere i particolarismi e superare gli eccessivi egoismi di parte, che i *leaders* politici si comportassero almeno di tanto in tanto come uomini di Stato e non sempre e solo come esponenti di partito.

Ci dirà il futuro se quella che ho prospettato è una fondata attesa o invece un'irrealizzabile utopia.

Su un aspetto soltanto, riguardante la seconda parte della Costituzione, vorrei intrattenermi un poco ed esprimere qualche osservazione: su quello che nei lavori della Commissione bicamerale era stato individuato come quarto tema: il tema della giustizia.

Non mi metterò certo a delineare come dovrebbe – secondo me – trovare realizzazione il sistema di riassetto dell'ordinamento giurisdizionale e di svolgimento della funzione giurisdizionale, a ragione ritenuto da molti necessario e indilazionabile. Mi limito a sottolineare che non riusciremo ad uscire dall'abisso in cui è caduta la funzione giurisdizionale se non si riconquista piena coscienza in riguardo a valori che dovrebbero essere comune patrimonio di civiltà e che invece appaiono troppo spesso, se non perduti, almeno sbiaditi.

Il primo, fondamentale valore è quello dell'assoluta imparzialità del giudice di fronte agli interessi sui quali si controverte: la condizione di terzietà del giudice, il suo distacco dalle parti in causa devono essere in ogni modo assicurati e perseguiti. Il giudice, per essere un vero giudice, non deve essere messo in condizione, o essere indotto in tentazione, di parteggiare. Giudice e parte sono termini antitetici, *debbono* essere termini antitetici in ogni tipo di processo: civile, amministrativo e anche penale.

È questo il dato da cui si deve partire, il valore primo che si deve tutelare, anche quando si affrontano questioni delicate, come quelle del rapporto tra magistratura giudicante, i giudici propriamente detti, e magistratura requirente, i pubblici ministeri.

Viene *dopo*, anche se non va certo trascurata, l'esigenza di assicurare indipendenza a tutti i magistrati, a garantirli tutti – e quindi anche i P.M. – da possibili ingerenze da parte del potere esecutivo. Esigenza giusta, che deve essere soddisfatta; ma non mai a scapito dell'esigenza primaria, che è quella di far sì che chi giudica lo faccia in pienezza di libertà, anche psicologica, che non c'è quando ci sono troppi contatti, troppi collegamenti, troppe commistioni con chi – pur magistrato – svolge altri compiti, esprime altre funzioni, ha – o finisce col darsi – una diversa cultura, opera in base a un diverso modo di vedere e di pensare.

Alcuni giorni or sono ho visto sui muri di Padova dei manifesti che annunciavano una conferenza del procuratore di Palermo Caselli: conferenza il cui titolo, se non ricordo male, era: "Riforma della giustizia e mafia".

Un argomento importante, e suggestivo, in un Paese, come il nostro, afflitto da quello sconvolgente e imponente fenomeno criminale qual è appunto la mafia.

Ma – e so bene di andare controcorrente, o almeno contro una forte corrente – devo dire che, a mio parere, quel titolo esprimeva un'impostazione, direi una mentalità, che non mi sembra accettabile: quella che vede la riforma della giustizia, e quindi lo stesso esercizio della giustizia, in funzione del perseguimento di uno scopo concreto, pur validissimo, anzi essenziale per la vita dello Stato: una giustizia quindi finalizzata, una giustizia quindi strumentalizzata, sia pure a fin di bene.

Ma è proprio una simile concezione che, in nome della giustizia, bisogna avere il coraggio di respingere: la giustizia non deve avere altro fine che sé stessa; e la riforma della giustizia deve tendere essenzialmente a consentire il realizzarsi di una giustizia migliore, una giustizia più celere, una giustizia più certa: in una parola, una giustizia più giusta; niente di meno e niente di più.

Il perseguimento di scopi concreti, le battaglie, e anche le vittorie – se possibili – sono di spettanza del potere esecutivo; di coloro cui è demandato di tutelare e di perseguire l'ordine pubblico e l'ordine e il progresso civile e sociale.

È questo il terreno sul quale deve svolgersi la lotta alla mafia, che va bensì combattuta con ogni mezzo (lecito, ovviamente), ma dal potere esecutivo, non dal potere giudiziario. Coinvolgere il potere giudiziario in una lotta, pur sacrosanta, incrementa la confusione di funzioni e di ruoli e finisce coll'accrescere i mali della giustizia.

Sulla riforma della giustizia molte altre cose potrebbero essere dette: per esempio sull'astrattezza e i preconcetti che possono vedersi alla base di alcune proposte di riforma del giudice amministrativo (i TAR e il Consiglio di Stato) e del giudice contabile (la Corte dei conti), presentate in sede di Commissione bicamerale.

Sono temi per me – che insegno diritto amministrativo – particolarmente interessanti.

Ma le promesse vanno mantenute e la mia era quella di non dilungarmi sulla seconda parte della Costituzione.

Allora, in sintesi, e per concludere, mi pare possa ritenersi accreditata l'opinione che la nostra Costituzione, al volgere dei suoi 50 anni, appare indubbiamente piena di acciacchi e perciò meritevole di cure: se poi sia meglio una cura da cavalli o medicine più blande – fuor di metafora, se sia meglio una revisione radicale o solo la modifica di alcune disposizioni –, è opinabile.

Ma ciò che ritengo si imponga è che si esca da un clima di incertezza che dura da troppi anni: sono anni, appunto, che si parla di fine della prima Repubblica e di avvento di una seconda: ma è un'agonia – dell'una – e una gestazione – dell'altra – che stanno protraendosi troppo e fanno sì che anche lo Stato finisca col funzionare anche peggio di come funzionava prima che di riforme della Costituzione si parlasse tanto.

Guardando alle cose, come oggi si presentano, mi verrebbe da dire che non ci sono prospettive per ben sperare. Ma posso sempre augurarmi di avere la vista corta e che quel meglio, che da anni il Paese aspetta, non sia troppo lontano.



## IL TORMENTO CREATIVO NEL "PITRE CHÂTIÉ" MALLARMEANO

LUIGI PIANCA

*Conversazione all'Ateneo di Treviso nel centenario della morte del poeta francese (1898-1998)*

Il testo n. 1 rappresenta la prima stesura della poesia. Il poema, riesumato fra le carte del poeta dal genero dott. Bonniot,<sup>1</sup> è stato pubblicato postumo nel 1929; ma la scrittura è avvenuta tra il 1862 e il '64, quindi nella prima giovinezza dell'autore, tra i 20 e 22 anni.

Il testo n. 2 è la versione definitiva, profondamente rielaborata, inserita 25 anni dopo, nella prima edizione delle poesie, curata dallo stesso Mallarmé, nel 1887. Dal confronto fra le due composizioni è tratta la conversazione, in quanto la redazione primitiva permette di capire meglio la definitiva. Per stendere le nostre riflessioni, ci siamo avvalsi di studi precedenti sulla vita, l'attività, la poetica dello scrittore, essendo la bibliografia molto vasta; ma soprattutto delle pubblicazioni di critica estetica ed esegetica che hanno preceduto il centenario, la cui data è stata ricordata, in città e università francesi, il 9 settembre scorso.

È importante notare che, fin dall'inizio, appaiono i segni di una ricerca originale in materia di stile, con una conseguente pregnanza delle immagini. Esse caratterizzano la personalità eccezionale del poeta che, assunto servizio a Tournon come professore d'inglese, nel 1863, non si limitava a imitare i grandi del momento. Si era costruito, ben chiara, una poetica che rifiutava le teorie romantiche, oramai logorate dal tempo. Era superato perfino l'ideale baudelariano, per lui ancora troppo inquinato di realtà vissuta; Mallarmé si era, infatti, costruito un concetto di bello che rifiutava ogni contatto con il reale, per realizzarsi nell'intangibilità delle idee platoniche.

Dunque, fin dalla prima redazione del *pitre*, la ricerca è rivolta verso l'espressione più che verso la significazione, è cioè attenta più al *significante* che al *significato*, in termini saussuriani.<sup>2</sup> Come le altre composizioni degli anni '62-'65, anche questa ha subito ulteriori rimaneggiamenti, tutti andati inesorabilmente perduti; finché il testo si è trovato totalmente rinnovato nella veste

1. S. MALLARMÉ, *Oeuvres complètes, Notes et Variantes*, Gallimard, Paris 1996, pp. 1416-17.

2. Cfr. F. DE SAUSSURE, *Corso di Linguistica generale*, Laterza, Bari 1967.

espressiva, pur restando identico il tema di fondo. Il quale è presto detto: si tratta di un pagliaccio, un guitto, un poeta saltimbanco, un clown che fugge dalla sua Musa, abbandona l'arte, che è costrizione, per recuperare la piena libertà, la semplicità naturale, lontano da travestimenti e belletti, che costituiscono una parte importante del mestiere di attore. Per questa ribellione-tradimento, il pagliaccio-poeta sarà castigato. Si accorgerà, infatti, che la presunta libertà della natura è schiavitù; mentre la creazione, pur nella costrizione delle regole, è *artificio*, nella sua accezione antica: cioè maestria, abilità nell'esercitare una determinata arte. L'arte non può, non deve identificarsi con la riproduzione del reale (come predicavano i real-naturalisti: i Flaubert e gli Zola del suo tempo),<sup>3</sup> essa è idea pura. Questo M. voleva realizzare nella sua opera poetica.

Se prendiamo in esame entrambe le poesie, ci è dato di vedere che la struttura compositiva è la stessa: si tratta di 14 alessandrini (il verso classico della letteratura francese), disposti in due quartine e due terzine: sono dunque due sonetti. Varia soltanto la disposizione delle rime. Passando più direttamente ai testi, notiamo che il poeta fa parlare il suo *pitre*. Questi paragona gli occhi della donna amata a dei laghi, in cui egli sogna di nuotare, per sfuggire alla tirannia della Musa, che lo tiene prigioniero. La sequenza *occhi-lago-nuoto*: "*Pour ses yeux, pour nager dans ces lacs...*" (v. 1), ben riconoscibile nella prima stesura, è abbastanza rara e comunque non comune;<sup>4</sup> soprattutto se è riferita al fatto che il nuotatore-pagliaccio vi si immerge quasi per un simbolico lavacro, onde riacquistare la libertà: "*J'ai... enjambé la fenêtre / Et fui notre baraque...*" (vv. 3-4).

Per contro, non è nuova l'immagine del poeta-pitre, saltimbanco o clown: "*J'ai, Muse, moi ton pitre...*" (v. 3); caratteristica di un romanticismo amaro, in cui si rispecchiano le delusioni, che l'artista prova, davanti a una società che lo rifiuta. La ritroviamo in Baudelaire (*Le vieux saltimbanque*), in Banville (*Le saut du tremplin*) e poi in Laforgue, che scrive intere raccolte sulle tristezze del *Pierrot lunaire*. Nella strofa iniziale siamo dunque di fronte a modi di pensare consueti, espressi con immagini desuete. I due primi versi formano un *unicum*, perché collegati da un *enjambement* sintattico: "*Pour ses yeux, pour nager dans ces lacs, dont les quais / sont plantés de beaux cils qu'un matin bleu pénètre...*". Per capire la metafora "*les quais... plantés de beaux cils*" bisogna partire dall'immagine reale delle rive di un fiume o di un lago. Queste sono *plantés d'arbres*, ma qui, trattandosi d'occhi-laghi, si parlerà di ciglia, in una mattinata limpida di primavera. Ne viene fuori una relazione semantico-sintattica che produce un'equazione poetico-metaforica; *quais* = palpebre; *beaux cils* = ciglia; *qu'un matin bleu pénètre*: la suggestione è insieme di luce e ombra. Ne consegue che l'immagine derivata, collegata al participio *plantés*, si riferisce alle ciglia, non agli alberi. La trasposizione produce una delle più originali figure di parola della letteratura tardo-romantica.

3. "*Le vers et le poème n'existent que comme la négation de la réalité*". Cfr. P. CAMPION, *Mallarmé, poésie et philosophie*, P.U.F., Paris, p. 18. Cfr. anche I. SICILIANO, *Romanticismo francese*, La Goliardica, Venezia 1955, pp. 272-75 e 304.

4. P. BÉNICHOU, *Selon Mallarmé*, Gallimard, Paris, pp. 83-92. Cfr. pure P. CHAMPION, op. cit., pp. 18-19: "... d'une part M. est hanté par les capacités imitatives du langage... et d'autre part, il y a chez lui une attention extrême à la réalité extérieure... L'esprit se donne le réel qui lui est extérieur (mais pour) abolir la réalité des choses... par un travail sur les 24 lettres".

Rileggendo i due versi ellittici, si riconosce lo stile del pur giovane M. La versione del poeta maturo è ancora più oscura (vedi testo n. 2) tanto che era rimasta a lungo incomprensibile: "*Yeux, lacs avec ma simple ivresse de renaître*" (v. 1). Resta soltanto la similitudine *yeux / lacs*, in forma di opposizione. Scomparso tutto il discorso natatorio, viene introdotto il desiderio di rinascita, che sarà il tema di fondo. Il *pitre* vuole rinascere diverso dall'istrione che evoca, rinnegando il malvagio Amleto: "*Autre que l'istrion qui du geste évoquais... reniant le mauvais Hamlet!*" (vv. 2 e 5-6). Ma, per arrivare a capire, occorre leggere la seconda quartina, dove il tutto è espresso in un tono molto elevato ed ermetico. Per districare il senso, sono necessarie diverse attente letture, anche perché l'autore non aiuta per nulla il suo lettore. Non spiega, ed è suo diritto, gli ostacoli che frappone alla comprensione; lo lascia in balia del testo nudo e crudo. Peraltro, rileggendo i due primi versi della versione definitiva, dobbiamo prendere atto della loro sorprendente bellezza.

Ritornando al testo n. 1, nel prosieguo della prima quartina, colui che parla in prima persona si qualifica *pitre* o pagliaccio della Musa; immagine del poeta o dell'artista maledetto, rifiutato, che a sua volta rifiuta "*le betail ahuri des humains*" (il bestiame sbracato degli umani). È la situazione di Baudelaire, modello e fonte d'ispirazione per tutta la generazione da Mallarmé a Rimbaud e ai decadenti. L'ideale di bellezza è preso dai *Fiori del male*: una bellezza malata, nevrotica, desolata, estranea ad ogni canone costituito.<sup>5</sup> I parnassiani, invece, la immaginavano solare, ellenistica, meno complicata, certa, sicura, stabile, definita: la bellezza prorompente ma regolare, della Venere di Milo, "*Est-elle en marbre ou non la Vénus de Milo?*"<sup>6</sup>

Stanco delle imposizioni canoniche, il clown malato di malinconia, tediato dalla sua stessa vita d'artista, decide di scavalcare la finestra del baraccone dove si tengono gli spettacoli serali, illuminati dai *quinquets* – le lampade a petrolio del tempo – il cui fumo acre si spande per la sala. Aspirava alla libertà dell'amore, alla vita genuina della natura "... *et d'herbes enivré...*" (v. 5), lontano dalle imposizioni e costrizioni dell'arte. A nulla valgono i richiami accorati della Musa: "... *et quand tu m'appelais...*". Egli gode, s'inebria della libertà conquistata e le dichiara il suo tradimento: "... *j'ai plongé comme un traître / dans ces lacs défendus...*" (vv. 5-6).

Nella versione definitiva (vedi sonetto n. 2), il poeta è meno esplicito. Non parla di fuga, né di divorzio dalla Musa; afferma soltanto di aver sfondato una finestra: "... *J'ai troué dans le mur de toile une fenêtre...*" (v. 4). La fuga, semmai, la possiamo dedurre, per intuizione, dal primo verso della seconda quartina: "... *De ma jambe et des bras limpide nageur traître...*" (v. 5). Ci troviamo di fronte a una tipica realizzazione poetica del Mallarmé maturo: versi intraducibili, in cui egli esprime l'inesprimibile, in una lingua essenziale e musicale. Ogni traduzione deturpa la bellezza aerea di questo alessandrino di perfezione classica, il cui secondo emistichio contiene, in un solo sintagma, la purezza dell'acqua (*limpide*), la gioia del nuoto (*nageur*), il senso di colpa

5. I. SICILIANO, op. cit., cap. 5 "La camera doppia", pp. 158-173.

6. P. VERLAINE., *Poèmes saturniens, Epilogue*, in *Poesie e Prose*, I Meridiani, Mondadori, Milano 1994, p. 104.

(*traître*): "... *limpide nageur traître*". Ci colpisce ancora la strana combinazione delle parole dove l'aggettivo *limpide*, pur riferito semanticamente all'acqua, precede il sintagma *nageur traître*. Si tratta di un trasferimento di parole che la retorica definisce figura di ipallage, di sostituzione o cambio di posto.<sup>7</sup>

Il v. 8 non ha nulla da invidiare al v. 7 della prima stesura. Sono due realizzazioni poetiche, che rappresentano ritmi diversi nella struttura metrico-prosodica dell'alessandrino. Il v. 7 segue la tradizione classica: due emistichi di sei battute ciascuno con accenti tonici sulle sillabe pari: 2, 4, 6 // 2, 4, 6:

*Bai / gné / mes mem / bres nus // dans / l'on / de aux / blancs / ga / lets.*  
1 2 3 4 5 6 1 2 3 4 5 6

Ma, se scendiamo un poco a chiarire i dettagli della sua musicalità, troveremo suoni consonantici nasali, liquidi, occlusivi in perfetto bilanciamento.

Il v. 8 della stesura dell'87 è altrettanto bello, pur nella diversità ritmico-espressiva. Esso recita così: "*Mille sépulcres pour y vierge disparaître*". Ad una analisi prosodica, ci accorgiamo però che, se dividiamo il verso in 2 emistichi, come abbiamo fatto per il precedente, rompiamo, nel ritmo binario, la continuità sintagmatica:

*Mil / le / sé / pul / cres / pour // y / vier / ge / dis / pa / raî / tre*  
1 2 3 4 5 6 1 2 3 4 5 6

Siamo perciò necessitati a rifiutare il ritmo binario per il ternario. Ci aiuta il fatto che la sillaba muta, nella metrica francese, può essere contata o no. Perciò nel primo troncone (*Mille sépulcres*) non la contiamo; va contata, invece negli altri due (*pour y vierge*) - (*disparaître*).<sup>8</sup> Visivamente ne viene fuori un alessandrino di questo tipo:

*Mil / le / sé / pul / cres // pour / y / vier / ge // dis / pa / raî / tre*  
1 3 1 3 1 3

Qui gli accenti cadono, prevalentemente, sulle sillabe dispari: (1-3); (1-3); (1-3). Vi è di più. Dal punto di vista sintattico, M. viola la regola, abbastanza rigida in francese, dell'ordine delle parole. Essa vuole l'avverbio *y* sempre davanti al verbo, nelle frasi non imperative (es.: *je suis obligé à y penser*). L'unica possibilità d'infrazione sussiste quando, nel sintagma, vi sia un avverbio (es.: *il nous a payé sans n'y rien ajouter*). Il poeta si è presa la libertà di tale operazione, ma usando l'aggettivo al posto dell'avverbio (*pour y vierge disparaître*). La frase in prosa avrebbe dovuto essere la seguente: "*C'est comme si j'innovais dans l'onde, mille sépulcres, pour y disparaître vierge*".

Dal punto di vista semantico, ci troviamo ancora di fronte ad un enigma: si tratta di qualcuno che vuole rinnovare mille sepolture per scomparirvi vergine. Il senso si recupera soltanto se si ritorna al primo verso del sonetto dove si parla di rinascita: "... *ma simple ivresse de renaître...*". Allora non si tratterà di scomparire vergine, ma di rinascere vergine, cioè purificato dall'onda, che rinnova i mille sepolcri. La statura di un poeta si misura, anche quando riesce

7. Cfr. P. BÉNICHOU, op. cit., p. 88.

8. *Idem*, p. 89.

a dire una cosa per comunicarcene un'altra. È però necessaria la disponibilità a concentrarsi, onde raggiungere i vari livelli di comprensione, con riflessioni successive.

La seconda quartina è tutta dedicata al bagno in entrambe le versioni; con l'aggiunta, in quella definitiva, della figura di Amleto, ruolo probabilmente consueto e specifico dell'attore-pitre. Importante la notazione: il principe danese è introdotto nel discorso poetico da quel "*plume*" del v. 3, prima di essere esplicitamente chiamato in causa. "*Plume*" era il piumetto che Amleto portava, nelle recite del teatro romantico. Sono dettagli, ma tutto aiuta alla comprensione.<sup>9</sup>

Nella prima versione, i segnali liberatori sono intercalati da immagini di rimorso, quali "*traître*" o "*lacs défendus*" (vv. 5-6). Tutto porta a pensare che il *pitre* si renderà conto, ..., che la tinta e il belletto, lavati e ripuliti dall'acqua, costituivano tutta la sua fortuna; erano, in fondo, il suo genio. Il senso è questo, anche se il modo espressivo è variato. Infatti, la comparazione dei due testi ci conferma che il secondo sonetto va verso una forte assimilazione, con la conseguente difficoltà di comprensione. Ne viene fuori un tormento creativo, che si dilata in 25 anni di riprese e riedizioni del testo, oggi perdute. La redazione finale va in direzione della ricerca morfo-fonemica e sintattico-lessicale. È la fatica silenziosa del bruco, che diventa pupa e crisalide, per poi sciogliersi nel volo della farfalla.

Ma ritorniamo un attimo indietro, al binomio appositivo "*yeux-lacs*" (v. 1) che, nell'edizione definitiva, riassume il primitivo discorso relativo agli occhi, all'acqua del lago, alle sponde alberate, metafore delle ciglia attraversate dai raggi del sole. Qui subito troviamo un sintagma "*ivresse de renaître*", preceduto dall'aggettivo "*simple*" che, a prima vista, è alquanto oscuro. Siccome però, nella prima stesura, è detto che il *pitre* rifiuta ogni belletto, per recuperare la semplicità naturale (vv. 9-11), si deduce che "*simple*" non è riferito a "*ivresse*", bensì a "*renaître*", alla rinascita; essa gli riporterà la semplicità. Il rinforzo semantico è realizzato da un *enjambement* sintattico. Il legame diventa forte nella lettura: "... *simple ivresse de renaître / autre que l'istrion...*" (vv. 1-2). Se non si fa il collegamento, la relazione si rompe e il senso si perde. Il *pitre*, infatti, è deciso a "*rinascere diverso da quell'attore-istrione*", che egli impersonava nel personaggio di Amleto.

È però importante notare che il "*mauvais Hamlet*" è stato confinato all'inizio dell'8° verso, con un *enjambement* indovinato. Il *réjet* è di effetto, in quanto, il principe danese, si pone bene in vista con tanto di punto esclamativo. Se ne deduce che non si tratta di un pagliaccio qualunque, ma dello stesso poeta. È vero che egli parla di "*istrione*", di "*muro di tela*", di "*fumo ignobile di lampione*"; ma non si può pensare a uno spettacolo da baraccone. Lì non si recita Shakespeare. Appare, invece, chiaramente il tema del nuoto e del tradimento, in forza di quello splendido emistichio: "*limpide nageur traître*" (v. 5), già citato, come uno dei punti chiave di estrema sintesi poetica.

Anche le due terzine, del testo definitivo, si differenziano linguisticamente rispetto alla prima versione, pur conservandone sostanzialmente i temi:

9. *Idem*, p. 87.

N. 1 L'uscita dal bagno del *pitre* e il sole che gli asciuga le membra. "... *Tout à coup le soleil frappe la nudité...*" (v. 10);

N. 2 La sensazione di freschezza e di liberazione che lo fa gioire del benessere fisico: "... *Qui pure s'exala de ma fraîcheur de nacre...*" (v. 11);

N. 3 La delusione e il castigo, tema finale in entrambi i sonetti (vv. 12-14).

Ma, rileggendo le due versioni e mettendole a confronto, ci accorgiamo che nel testo primitivo la comprensione è immediata. Nell'altro, ci imbattiamo, ancora una volta, in una terzina allusiva molto bella, ma anche alquanto enigmatica: "*Hilare or de cymbale à des poings irrité, / tout à coup le soleil frappe la nudité / Qui pure s'exhala de ma fraîcheur de nacre*". En passant, conviene far notare che anche l'11° verso è di rara bellezza e di perfezione classica. Si tratta di due emistichi, di sei battute ciascuno con accento tonico sulle sillabe pari (2, 4, 6):

*Qui / pu / re / s'ex / ha / la // de / ma / fraî / cheur / de / nacre*  
1 2 3 4 5 6 1 2 3 4 5 6

Ritroviamo ritmo e musicalità, misura e invenzione, in forza anche del verbo *s'exhala*, il cui senso è ancora una volta improprio. Infatti "*la nudità*" non può "*esalare*" come un profumo, un liquido, un'essenza. Eppure tale inserimento è la novità poetica di tutto il verso; dato che si fa esalare, senza nominarla, quell'acqua del lago che ha portato al *pitre* la freschezza di "*madreperla*": *ma fraîcheur de nacre* (v. 10).

Si arriva così all'ultima strofa della versione definitiva, dove si affacciano altri enigmi sintattico-semantiche ed altre soluzioni originali. Al v. 12, il poeta ha preferito lo stilema "... *Rance nuit de la peau...*" in sostituzione del termine "*crasse*" (v. 14) della prima stesura. L'aggettivo "*rance*" fa unità sintagmatica con "*nuit de la peau*".<sup>11</sup> Questa combinazione, ha tutta l'aria di essere unica, in tutta la letteratura francese. Essa ci mette di fronte a una metafora assai strana, quasi una sinestesia, perché collega un sapore, "*il rancido*", con un colore, il "*nero*", non nominato, ma che si deduce dal sostantivo "*nuit*". Come "*rance*" sostituisce "*crasse*", il sintagma "*nuit de la peau*" vale per "*belletto*", tinta, colore dato alla pelle. L'insieme sostituisce egregiamente la scelta primitiva. Ancora una volta si suggerisce la cosa senza nominarla; il che rientra nella filosofia estetica di M.: "*Nommer un object, c'est supprimer les trois quarts de la jouissance du poème... le suggérer, voilà le rêve*".<sup>12</sup>

Già nel 1864, all'inizio della sua carriera di poeta, egli annotava che aveva deciso di scrivere *Hérodiade* tentando di: "*peindre non la chose mais l'effet qu'elle produit*". Dunque, non parole ma sensazioni, non cose ma suggestioni. Facile a dirsi, ma difficile da realizzare. Nella edizione definitiva del sonetto in questione, M. ha raggiunto tale difficile traguardo. E la poesia francese si arricchisce di una nuova pista espressiva; pista che sarà percorsa soprattutto dai poeti simbolisti.<sup>13</sup>

Ma ritorniamo all'ultima terzina: "*Rance nuit de la peau quand sur moi*

10. *Idem*, pp. 89-90.

11. *Idem*, p. 91.

12. Cfr. I. SICILIANO, op. cit., p. 363. Cfr. P. CAMPION, op. cit., pp. 26-31, "*La tache philosophique de la littérature: imiter, abolir*".

13. Cfr. I. SICILIANO, op. cit., pp. 350-54.

*vous passiez, / Ne sachant pas, hélas! que c'était tout mon sacre, / Ce fard noyé dans l'eau perfide des glaciers*" (vv. 12-14). Risolto il problema del primo dei tre versi, ci fermiamo un momento alla fine del secondo, dove incontriamo "mon sacre" che sostituisce "le génie" della versione primitiva. "Le génie" è anodino e impersonale, "Mon sacre" è decisamente più calzante e più forte. Esso richiama alla mente la cerimonia di consacrazione regale che, fin dal Medio Evo, aveva luogo a Reims. Ogni re francese, fino a Luigi XVI, riconosciuto tale "per grazia di Dio", era unto e consacrato prima di scendere a Parigi. Il possessivo "mon" inoltre testimonia che si tratta proprio della consacrazione poetica di M., quella che gli sarà attribuita dieci anni dopo, nel 1896, dal cenacolo simbolista.

A parte ciò, la terzina presenta le sue asperità di comprensione. Il poeta ne ha complicato la disposizione, mettendo al 12° verso, quello che, secondo il senso logico, avrebbe dovuto stare dopo il 13° e il 14°. La logica infatti richiederebbe il seguente ordine: "Tout à coup le soleil frappe la nudité, ... Ne sachant pas (car je ne savais pas) ... que c'était tout mon sacre, ce fard noyé dans l'eau perfide des glaciers, quand vous passiez sur moi, rance nuit de la peau". Ma la logica è l'arma dei filosofi, dei critici, degli storici, non dei poeti. M. è stato riconosciuto artista sommo e *Prince des poètes*. E più grande ci appare oggi, a mano a mano che il tempo dilata la distanza dal momento della sua scomparsa. A un secolo dalla sua morte, le due edizioni del *Pitre châtié* ci sembrano entrambe eccezionali, perciò degne di essere ricordate, confrontate e interrelate. In ciascuna appaiono i risultati concreti di due momenti chiave, di una ricerca stilistico-poetica, protrattasi fino alla morte dell'autore. Egli si sente parte dell'universo in continua evoluzione, ma, con l'universo, deve evolversi migliorandosi: "... fragile comme est mon apparition terrestre, je ne puis subir que les développements ... pour que l'Univers retrouve, en ce moi, son identité. Ainsi je viens à l'heure de la Synthèse, de délimiter l'oeuvre qui sera l'image de ce développement".<sup>14</sup> Così, mentre il primo sonetto è ancora legato al valore del *signifié* o se si vuole al senso; il secondo, *in progress*, è teso a valorizzare il *signifiant* o l'*espressione*<sup>15</sup> diremmo oggi, in termini saussuriano-hjelmsleviani. È tuttavia anche la prima redazione è così diversa, dalla pur valida poesia del suo tempo, da rappresentare d'autorità, un autentico *acte de parole* di estremo valore storico-letterario.

Peraltro, chi si cimenta con la difficile, ma meritata bellezza dei due testi, prende visivamente atto della propria pochezza, cancellato dall'ombra grande di quest'uomo tranquillo, solitario, schivo, ma oramai passato alla storia mondiale delle lettere. Perciò, nel celebrare il centenario della sua morte, pur nella semplicità della nostra riflessione, misuriamo la distanza che ci separa da un poeta, ancora in parte sconosciuto, anche se anatomizzato da studiosi di valore.

Nel licenziare il nostro modesto contributo gli chiediamo di perdonarci se cogliamo un dato che ci collega per un momento alla sua grande anima; un dato tecnico e occasionale, se si vuole, ma per noi di alta valenza: quello di

14. Cfr. P. CAMPION, op. cit., pp. 31-32. Viene riportata parte di una lettera a Cazalis, del 1867, tratta da *Correspondance*, I, p. 242.

15. P. CAMPION, qui più volte citato, afferma che già nel M. giovane la preoccupazione "... de l'expression ou plutôt de l'expressivité" era fortemente radicata. Cfr. op. cit., p. 18.

essere stato come lui insegnante di lingua straniera in un liceo di provincia, nel nostro Paese.

## APPENDICE

*Le pitre châtitié* (prima redazione, negli anni 1862-64)

*Pour ses yeux, pour nager dans ces lacs, dont les quais  
Sont plantés de beaux cils qu'un matin bleu pénètre,  
J'ai, Muse, – moi, ton pitre, – enjambé la fenêtre  
Et fui notre baraque où fument tes quinquets.*

*Et d'herbes enivré, j'ai plongé comme un traître  
Dans ces lacs défendus, et, quand tu m'appelais,  
Baigné mes membres nus dans l'onde aux blancs galets,  
Oubliant mon habit de pitre au flanc d'un hêtre.*

*Le soleil du matin séchait mon corps nouveau  
Et je sentais fraîchir loin de ta tyrannie  
La neige des glaciers dans ma chair assainie,*

*Ne sachant pas, hélas! quand s'en allait sur l'eau  
Le suif de mes cheveux et le fard de ma peau,  
Muse, que cette crasse était tout le génie!*

Il pagliaccio castigato (1) (traduzione letterale)

Pei suoi occhi, per nuotare in quei laghi le cui rive  
Crescono di belle ciglia che penetra un mattino blu,  
Musa, – io, tuo pagliaccio – ho scavalcato la finestra  
E abbandonato la baracca fumante di lampioni.

E, d'erbe inebriato, mi sono immerso, traditore,  
In quei laghi proibiti; e, quando mi chiamavi,  
Ho bagnato le nude membra in onde di bianche ghiaie,  
Obliando, ai piè d'un faggio, la mia veste di pagliaccio.

Il sole mattutino asciugava il mio corpo rinnovato  
E sentivo, fresca, lungi dalla tua tirannia,  
La neve dei ghiacciai nella mia carne risanata;

Ma non sapevo, ahimè! che, con l'acqua, se n'andava  
L'unto dei capelli e il belletto della pelle,  
Quello sporco, o Musa, ch'era tutto il mio genio.

Il pagliaccio castigato (2) (traduzione libera, in versi alessandrini)

Pei sui occhi, ignoti laghi d'illusioni,  
Sponde-ciglia che un'alba ha filtrato,  
Io, Musa, tuo clown, la finestra ho sfondato  
Fuggendo baracca e fumo di lampioni.

E vil nuotatore, d'erbe inebriato,  
Nudo, in quell'acque proibite e trasparenti,  
Tuffandomi, sordo ai tuoi appelli urgenti,  
sotto un faggio, il mio costume ho lasciato.

Rinsaviva, lungi dalla tua tirannia,  
Di pelle e fresca e pura, la carne mia,  
Mentre al sole m'asciugavo rinnovato;

Non sapendo che proprio cipria, belletto  
E l'unto dei capelli era il genio eletto,  
Quello di cui l'acqua, ahimè! m'avea lavato.

*Le pitre châtié* (2) (versione definitiva, del 1887)

*Yeux, lacs avec ma simple ivresse de renaître  
Autre que l'histriion qui du geste évoquais  
Comme plume la suie ignoble des quinquets,  
J'ai troué dans le mur de toile une fenêtre.*

*De ma jambe et des bras limpide nageur traître,  
A bonds multipliés, reniant le mauvais  
Hamlet! c'est comme si dans l'onde j'innovais  
Mille sépulcres pour y vierge disparaître.*

*Hilare or de cymbale à des poings irrité,  
Tout à coup le soleil frappe la nudité  
Qui pure s'exhala de ma fraîcheur de nacre,*

*Rance nuit de la peau quand sur moi vous passiez,  
Ne sachant pas, ingrat! que c'était tout mon sacre,  
Ce fard noyé dans l'eau perfide des glaciers.*

Il pagliaccio castigato (1) (traduzione letterale)

Occhi, laghi con la semplice ebrezza di rinascere  
Altro da quei che col gesto evocavo, istrione,  
Qual piuma, sull'ignobile fumo del lampione,  
Nella parete di tela una finestra ho sfondato.

Con forza di gambe e braccia, nuotando, limpido traditore,

A balzi multipli, ho rinnegato il malvagio  
Amleto! Come se nell'onda rinnovassi lieto  
Mille sepolcri, per scomparirvi vergine.

Ilare oro di cembalo da pugni percosso,  
Colpito ha il sole, d'un tratto, la mia nudità  
Esalante, pura, una freschezza di madreperla.

Rancida, la notte dalla pelle scorreva via;  
Non sapendo, ingrato, ch'era tutto il mio sacro  
Quel trucco disciolto nel perfido liquido ghiacciato.

Il pagliaccio castigato (2) (traduzione libera in endecasillabi rimati)

Occhi, laghi, ebrezza di me rinato  
Altro da quei ch'evocavo istrione,  
Tal qual piuma su unto di lampione  
Una finestra di tela ho sfondato.

Con gambe e braccia, nuotatore ardito,  
Amleto, il malvagio, ho rinnegato;  
L'onda rinnovi vergine il mio fato:  
In mille tombe, l'essere sparito.

Cembalo d'oro percosso da braccia,  
Colpisce il sol la nudità e scaccia,  
Da madrepora-pelle, l'impurità.

Non sapevo, ahimè! ch'era quella beltà,  
Rancido sego sciolto di pagliaccio,  
Tutto il mio sacro, in acqua di ghiaccio.

*Note al sonetto n. 1*

(vv. 1-2) ... *quais... plantés de beaux cils*. L'espressione corrente è: *lieu planté d'arbres*. La parola *quais* risulta essere una metafora per palpebre, allora si capisce anche *beaux cils* = belle ciglia.

(v. 2) ... *qu'un matin bleu pénètre* = le ciglia "filtrano un'alba azzurra".

(v. 5) *Et d'herbes enivré...* Il poeta non dice *enivré de liberté* = ebbro di libertà, ma la evoca con la parola *herbes* che è simbolo di aperta campagna, di luce, di larghi spazi, quindi di libertà.

(vv. 5-6) ... *j'ai plongé comme un traître / dans ces lacs défendus*. *Traître*, indica il tradimento che il *pitre* sta perpetrando contro la Musa; mentre *lacs défendus* suscita la sensazione di una proibizione assoluta, quasi quanto quella biblica del frutto proibito nel giardino dell'Eden.

(v. 7) *Bai / gné / mes / mem / bres / nus // dans / l'on / de aux / blancs / ga / lets*

1 2 3 4 5 6 1 2 3 4 5 6

Verso alessandrino classico in 2 emistichi di 6 barrute ciascuno, con accento tonico sulle sillabe pari: 2, 4, 6. Cfr. Racine: *C'est Venus tout entière // à sa proie attachée* (Fedra). Con la differenza che qui l'accento tonico cade sulle sillabe 1, 3, 6.

Nello stesso verso di Mallarmé notiamo la presenza di un parallelismo: *membres nus... blancs galets* simile a quello che incontriamo nel v. 2: *beaux cils... matin bleu*.

#### Note al sonetto n. 2

(v. 1) *Yeux, lacs...* similitudine vicina alla metafora, in quanto è saltato il termine di collegamento.

(v. 5) *De ma jambe et des bras // limpide nageur traître*. Il 2° emistichio *limpide nageur traître* contiene in una sola espressione quanto era detto nelle due quartine della prima stesura:

1. (*limpide*) esprime la purezza dell'acqua (*Dans l'onde aux blancs galets*)
2. (*nageur*) la gioia del nuoto (*Et d'herbes enivré, j'ai plongé... dans ces lacs...*)
3. (*traître*) il senso di colpa (*... j'ai plongé comme un traître*).

Interessante è inoltre notare come l'agg. *limpide* è riferito all'acqua, per quanto riguarda il senso, mentre è collegato sintatticamente a *nageur traître*... Questa figura si chiama "ipallage" (sostituzione, cambio). Un esempio lo troviamo nel verso carducciano: "Il divino del pian silenzio verde".

(v. 8) *Mil / le / sé / pul / (cres) // pour / y / vier / ge // dis / pa / raî / tre*  
 1 2 3 4                      1 2 3 4    1 2 3 4

Per rispettare il valore sintagmatico dei gruppi ritmici, questo verso alessandrino non può essere diviso in due emistichi, ma assume eccezionalmente un andamento ternario.

#### Elementi comuni ai due sonetti

Il tema è identico nelle due terzine ed è fissato in 3 dati:

1. L'uscita dal bagno del *pitre* e il sole che gli asciuga le membra. Nel sonetto n. 1 il testo recita: *Le soleil du matin séchait mon corps nouveau*. Nel sonetto n. 2 troviamo: (vv. 10-11) *Tout à coup le soleil frappe la nudité / Qui pure s'exhala...*
2. La sensazione di freschezza è liberazione in entrambi i testi. Nel sonetto n. 1 abbiamo (vv. 10-11) *Et je sentais fraîchir loin de ta tyrannie / La neige des glaciers dans ma chair assainie*. Nel sonetto n. 2 si ha: *Qui pure s'exhala de ma fraîcheur de nacre* (v. 11).
3. Infine, la delusione e il castigo del *pitre*, nei due sonetti, sono espressi nell'ultima terzina.

## BIBLIOGRAFIA

- BÉDIER J.-HAZARD P., *Littérature Française*, Larousse, Paris 1949, pp. 368-369.
- BÉNICHOU P., *Selon Mallarmé*, Gallimard, Paris 1995.
- BLANCHOT M., *La poésie de M. est-elle obscure?*, in *Faux-pas*, Gallimard, Paris 1943.
- BONNOT E., *Le Pitre chatié* (inédit), "La Revue de France", Paris, 15 avril 1929, (Cfr. *La genèse poétique de Mallarmé*).
- CAMPION P., *Mallarmé Poésie et Philosophie*, P.U.F., Paris 1994.
- CASTEX-SURER, *Manuel des études littéraires françaises*, Hachette, Paris 1954, pp. 893-900.
- DE GOURMONT R., *Hommage à S. Mallarmé*, N.R.F., Paris, numéro spécial nov. 1926.
- DE SAUSSURE F., *Corso di linguistica generale*, Laterza, Bari 1967.
- KAHN G., *S. Mallarmé (Symbolistes et Décadents)*, Vanier, Paris 1902.
- MALLARMÉ S., *Oeuvres complètes*, Gallimard, Paris 1954.
- MARTINO P., *Parnasse et Symbolisme*, Colin, Paris 1925.
- MICHAUD G., *Mallarmé*, Hatiez, Paris 1971.
- MONDOR H., *L'amitié de Verlaine et Mallarmé*, "N.R.F.", 1940.
- , *Vie de Mallarmé*, "N.R.F.", 2 voll., 1941-42.
- , *Mallarmé plus intime* (avec lettres inédites), Gallimard, Paris 1944.
- Nouvelles Littéraires, *Hommage à S. Mallarmé*, 13 octobre 1923.
- Nouvelle Revue Française, *Hommage à S. Mallarmé*, 1er novembre 1926.
- RANCIÈRE J., *Mallarmé (La politique de la sirène)*, Hachette, Paris 1996.
- SCHERER J., *Grammaire de Mallarmé*, Nizet, Paris 1977.
- SICILIANO I., *Romanticismo francese*, La Goliardica, Venezia 1955, pp. 293-378.
- THIBAUDET A., *La poésie de S. Mallarmé*, "N.R.F.", Paris 1912.
- VALÉRY P., *Variété II*, 1 vol., "S. Mallarmé", "N.R.F.", Paris 1929, pp. 161-168.
- VERLAINE P., *Les poètes maudits*, Vanier, Paris 1884.
- , *Poesie e Prose*, I Meridiani, Mondadori, Milano 1994.

LA "PIA CASA CODEMO"  
RICORDO DI UNA ISTITUZIONE TREVISANA  
A UN SECOLO DALLA MORTE DELLA FONDATRICE

TONI BASSO

Lo scorso anno mi capitò di notare, nei depositi dell'ex sede Eca, l'edificio attiguo a Palazzo Moretti tra le vie Risorgimento, D'Annunzio e Isola di Mezzo, un lapide in marmo con un medaglione anch'esso in marmo raffigurante un profilo di donna. La lapide recava la seguente iscrizione:

LUIGIA CODEMO / PROVVIDAMENTE / DOTAVA IL COMUNE / DI QUESTA PIA CASA / PER EDUCARVI AL LAVORO DOMESTICO / LE FIGLIE DEL POPOLO / 1-12-1906.

Segnalai il rinvenimento al direttore del Museo Civico prof. Manzato, e alla Consulta Femminile, proprio in riguardo alla personalità della Fondatrice, di cui quest'anno ricorre il centenario della morte.

Di Luigia Codemo, scrittrice di memorie, racconti, poesie, drammi, ci è conservata, anche se non abbastanza nota ai concittadini, l'opera letteraria in pubblicazioni contemporanee e postume; né mancano studi critici tra i quali recente è quello di Giorgio Pullini, ai quali deve essere fatto riferimento per una opportuna conoscenza.<sup>1</sup>

Dell'istituzione educativa che da lei prese il nome, la memoria vivente è alquanto sbiadita, al punto che il proposito manifestato dall'amministrazione comunale in occasione della festa della donna celebratasi l'8 marzo scorso, di ricollocare la lapide nella sede originaria,<sup>2</sup> aveva dovuto fare i conti con il problema di identificare l'edificio sul quale, appunto il primo dicembre 1906, era stata collocata la lapide da me rinvenuta.

Fu così che la Consulta Femminile mi invitò a condurre una ricerca, sui risultati della quale la presente comunicazione vuole rendere conto.

L'espressione epigrafica "dotava il Comune di questa pia casa", lascerebbe a prima vista credere che la Benefattrice avesse messo a disposizione del Comune una casa, un immobile di sua proprietà, da adibire a sede scolastica. In realtà le cose erano andate diversamente.

1. G. PULLINI (a cura di), *Luigia Codemo. Scene di vita. Antologia di narrativa*, ΕΙΔΟΖ, Milano, 1996; v. anche G. AUZZAS, *Ricordi personali e memoria del Veneto*, in *Storia della cultura veneta*, vol. 6, Neri Pozza, Vicenza 1986.

2. Alla data odierna del 20 novembre 1998, in cui viene tenuta la presente comunicazione.

Prima però di addentrarmi nella ricostruzione dei fatti, ritengo sia utile accennare sia pur brevemente agli avvenimenti, ai luoghi e ai tempi che sono stati la vita di Luigia Codemo.

Nacque a Treviso il 5 settembre 1828. "... *della mia famiglia paterna* – è la Codemo che ne scrive<sup>3</sup> – *pochissimo ho a dire ... parrebbe adunque i miei discendessero dal Tirolo, denominato Trentino, e si stabilissero in Pedderobba dove fino dal 1600 renevano modesta possidenza e piccolo commercio di lino e di canapa ...*". Il padre di Luigia, Michelangelo Codemo, riuscì ad emergere dalla tradizione mercantile della famiglia: poté studiare e diventare insegnante non senza ambizioni letterarie che coltivava scrivendo novelle. Giunto a Treviso, dove ebbe anche incarichi nel consiglio del Convitto comunale di San Teonisto, conobbe colei che sarebbe diventata la madre di Luigia, la marchesa Cornelia Sale di tre anni più anziana di lui, della quale non sarà inutile tracciare alcune note biografiche per l'influenza che dovette avere sulla figlia Luigia.

Cornelia viveva separata dal primo marito, il conte Alvise Mocenigo dal quale aveva avuto tre figli: due che vivevano con i nonni paterni, e Giovanni ancora piccolo che era presso la madre consentendole anche di percepire una rendita con cui poteva permettersi una più che dignitosa residenza nel Palazzo Onigo in riva al Sile. Il conte Mocenigo dovette, infatti, essere tenuto, non so se dalla legge o dalla coscienza, a questa corresponsione di alimenti. Ne scrisse, infatti, la Codemo:<sup>4</sup> "*Commendatore di Malta, cospicuo per nome, per censo, per attinenze... non sapendo resistere all'invito di una sirena, si persuase a torsi dal letto familiare e a seguirla*". Cornelia era una donna cresciuta senza affetti e senza gioie, rimasta orfana a sei anni per la tragica conclusione suicida con veleno che sua madre (la nonna di Luigia) "*poetessa e pittrice leggiadra*" volle dare a una vita, che si era modellata sui paradigmi della letteratura amorosa di cui era avida.<sup>5</sup>

L'incontro di Cornelia con il Codemo "*sulla via che da Treviso conduce a Ponzano*" è descritto dalla Luigia che lo raccolse dalle confidenze materne.<sup>6</sup> E "*mia madre divenne sua davanti a Dio e davanti agli uomini*". Il matrimonio però venne celebrato solo il 5 settembre 1834, probabilmente dopo e in conseguenza del passaggio anche del terzogenito dei Mocenigo nella casa dei nonni. "*Si cambia casa, attinenze, abitudini, vita e bisognava cambiare stile...*"<sup>7</sup> Luigia aveva ormai sei anni ed una sorella, Eleonora, di poco più d'un anno: si trasferì, la famiglia Codemo, in una casa su quell'isola dietro Ca' Sugana che sorge tra il ramo dei Buranelli e quello della Roggia. Trovo poi ulteriori cambi di residenza in vicolo della Torre e quindi in via Stangade.<sup>8</sup>

Alla formazione della giovanetta più che la scuola provvide il padre che conduceva la famiglia in viaggi a visitare monumenti e musei, comunicando

3. L. CODEMO, *Pagine famigliari, artistiche cittadine (1750-1856)*, Visentin, Venezia 1875, pag. 5.

4. L. CODEMO, *ib.*, pag. 97.

5. O. PISANI, *Luigia Codemo*, sta in "l'Almanacco Veneto" (anni Venti), Biblioteca Comunale Treviso, misc. 2987-G, pag. 273.

6. *Luigia Codemo, ib.*, pag. 104.

7. *Luigia Codemo, ib.*, pag. 115.

8. Archivio del Comune di Treviso, fogli anagrafici di famiglia.

quell'attenzione e spirito critico sui quali Luigia costruì la propria cultura. A 23 anni Luigia sposò il cav. Carlo di Gestenbrand col quale condivise la vita per ventinove anni, per lo più a Venezia. Dal matrimonio era nato un bambino che non visse molto. Le frequenti visite a Treviso erano per incontrare amici e soprattutto la sorella Eleonora alla quale era molto legata.

Luigia Codemo morì a Venezia il 3 agosto 1898; il 5 agosto venne tumulata nel cimitero trevisano di Santa Bona.

Con testamento 11 dicembre 1894,<sup>9</sup> la Codemo aveva disposto affinché dopo la sua morte una parte del proprio patrimonio venisse devoluto al Comune di Treviso con lo scopo di dar vita a una istituzione "*per formare buone massaie*", che Ella volle e ribadì si chiamasse "casa" sebbene non avrebbe potuto avere che la struttura di una scuola, senza quei requisiti di residenzialità che caratterizzano le case.

La somma ammontava, infatti, a centodiecimila lire (oggi valutabile sui sei-settecento milioni). Il Comune avviò le necessarie procedure, e solo nel 1903 l'Opera Pia poté venir eretta, ovviamente ancora sulla carta, con Regio Decreto (13 luglio). Nel 1904 era pronto lo Statuto Organico (redazione da parte del Consiglio Comunale 5 agosto; approvazione con Regio Decreto 11 novembre) che stabiliva la struttura giuridica dell'Opera. Nel 1905 avvenne l'acquisizione del patrimonio. Nel 1906 fu elaborato il Regolamento Organico (10 aprile) che definiva la struttura organizzativa, e poco dopo il Regolamento Interno (31 ottobre) che delineava la fisionomia educativa della Casa.<sup>10</sup>

Fu quest'ultimo strumento che ai desideri di Luigia Codemo diede concretezza e dimensione civica. Illuminante, più che il testo del regolamento, che risente del formalismo usuale in questo genere di documenti, è la relazione con la quale Rosina Simeoni, che sarebbe diventata la prima direttrice, ne formulò le proposte, pienamente recepite peraltro nella stesura del regolamento.

È un testo<sup>11</sup> scritto con chiarezza ed essenzialità, con garbo e correttezza linguistica, alle quali potrebbe utilmente ispirarsi tanta prosa delle attuali circolari ministeriali. Vorrei anche per questo riproporne la lettura.

Le alunne da ammettersi nell'Istituto nel 1° anno non supereranno le 30, dovranno avere la licenza della III classe elementare, non essere minori di anni 10 né superiori ai 14.

L'ammissione sarà fatta dal Consiglio d'Amministrazione su proposta della Direttrice, previa presentazione d'un'istanza dai genitori o tutori, nella quale s'impegnino, se non per ragioni d'ordine superiore, di ritirare la figlia dall'Istituto se non dopo un triennio, di non lasciarla incustodita ed esposta a contatti pericolosi nelle ore in cui ritorna in famiglia, di mandarla sempre pulitamente e decentemente vestita.

L'ammissione sarà gratuita per le indigenti, semigratuita per le altre (£ 3.00) e (£ 5.00) a retta intera per quelle appartenenti a famiglie agiate.

Allo scopo di assicurare la frequentazione della scuola le alunne più povere rice-

9. Istromento 5 agosto 1898 n° 6743 di Vittorio Fossati, notaio in Venezia.

10. Archivio del Comune di Treviso, buste Codemo.

11. Archivio del Comune di Treviso, buste Codemo, lettera di Rosina Simeoni al Presidente (10 agosto 1905).

veranno la refezione d'una minestra e di due pani al mezzogiorno, le altre potranno farsela mandare dalle famiglie o riceverla mediante una conveniente retribuzione, non essendo permesso a nessuna d'allontanarsi fra il giorno dall'Istituto.

L'entrata nell'Istituto si farà alle ore 9, l'uscita alle 17 o 19 a seconda delle stagioni.

L'insegnamento comprende due rami: corsi elementari, corsi professionali.

A questo punto mi corre l'obbligo di interrompere la lettura delle proposte della Simeoni, per dar conto dello stato della istruzione elementare a Treviso in quei tempi. Dispongo dei dati relativi all'anno 1902-3.<sup>12</sup> L'obbligo scolastico era allora stabilito fino alla terza elementare. Gli inadempienti costituivano il 16% degli obbligati, per cause che andavano dalla irreperibilità (2/5), alla malattia (1/5), alla povertà o lontananza dalla scuola (2/5). Quelli che frequentavano furono 2767, distribuiti in 42 aule, che in città erano distinte per sesso e classe, mentre nelle frazioni periferiche erano spesso miste per sesso, se non addirittura uniche per l'intero triennio. La densità (chiaramente con un solo insegnante per aula) aveva dimensioni oggi non immaginabili per insegnanti, che in due, tre o addirittura quattro devono accudire solo a una dozzina di alunni: alla prima mista di Fiera frequentavano 84 bambini, all'unica mista di S. Pelagio frequentavano 74 alunni, all'unica mista di S. Angelo 81. Per brave e volonterose che potessero essere le insegnanti è chiaro

12. Scuole elementari del Comune di Treviso. Anno scolastico 1902-3. Quadri statistici, (B.C.TV misc. 3159/23).

Le statistiche delle Scuole elementari del Comune relative all'anno scolastico 1902-3 vanno interpretate tenendo presente che l'obbligo scolastico era per le sole prime tre classi delle elementari. Per l'insegnamento del corso superiore (4<sup>a</sup> e 5<sup>a</sup>) le aule erano solo in città. Le aule complessivamente erano 52: differenziate in città per classe e sesso, miste per sesso nelle frazioni, dove potevano anche essere uniche per il triennio dell'obbligo. L'insegnante aveva una scolaresca media di 63 alunni iscritti, che potevano però superare anche il centinaio come nel caso della prima mista di Fiera (113 iscritti, ridotti - diciamo fortunatamente, per la maestra - a 84 frequentanti); alla unica mista di S. Angelo su 89 iscritti frequentavano 81, e alla unica mista di S. Pelagio su 85 iscritti frequentavano 74.

Gli iscritti alle cinque classi furono complessivamente 3281. Di essi:

per le classi d'obbligo (1<sup>a</sup>, 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup>), n° 2767, alunni, dei quali frequentanti 2326, pari all'84%,

nelle classi non obbligatorie (4<sup>a</sup> e 5<sup>a</sup>), n° 514 alunni, dei quali frequentanti 470, pari al 91%.

Le cause di inadempienza all'obbligo scolastico erano dovute:

per il 43% a irreperibilità,

per il 22% a malattia,

per il 36% a povertà o distanza.

I promossi che in quell'anno furono 1944, costituivano il 70% dei frequentanti e il 60% degli iscritti.

Sarà utile rapportare i dati surriferiti con gli indici di scolarizzazione desunti dal censimento della popolazione del 1911, successivo quindi di pochi anni alla apertura della Opera Pia, che registrava i seguenti dati:

popolazione del Comune di Treviso 40.258 abitanti dei quali entro le mura c.a il 45%,

nell'immediato suburbio c.a il 16%,

nelle frazioni periferiche c.a il 39%.

Gli analfabeti nel Comune costituivano c.a il 12% dell'intera popolazione, e rappresentavano entro le mura c.a il 10% dei residenti in zona,

nell'immediato suburbio c.a l'8% dei residenti in zona,

nelle frazioni periferiche c.a il 16% dei residenti in zona.

che il rendimento scolastico era carente anche negli alunni che venivano dichiarati promossi, per cui una ripresa degli insegnamenti al termine della scuola d'obbligo sarebbe stata tutt'altro che superflua.

Ma riprendiamo la lettura del programma di Rosina Simeoni.

Non avendo l'Istituto altro scopo che quello di creare buone massaie, l'istruzione sarà limitata, oltre al corso elementare inferiore (3<sup>a</sup> classe), a quelle nozioni d'igiene, di contabilità domestica e di economia necessari al buon governo d'una famiglia.

Sarà curata con particolare amore ed a seconda dell'età l'educazione morale e religiosa, fatto germogliare in quelle giovani menti il sentimento del dovere e del sacrificio, appreso colla parola e coll'esempio le cognizioni pratiche della vita, l'obbedienza, il lavoro.

L'istruzione professionale si limiterà alla conoscenza del cucito, rammendo e taglio ordinari, al bucato, alla stiratura ad acqua in principio, ad amido in seguito. Per la cucina alla confezione di vivande usuali in una famiglia civile, al buon ordine, alla pulizia della casa.

Per gli esercizi pratici di cucito chi sarà in grado di farlo si porterà l'occorrente, l'Istituto potrà provvedere alle più povere tela economica su cui esercitarsi.

La cucina dell'Istituto, dove si prepara il vitto per le alunne, sarà il primo campo dove, sotto la Direzione d'un'abile cuoca si faranno i primi esercizi per confezionare vivande semplici e sane.

Le alunne che avranno ottenuto un ottimo profitto nel ramo professionale, potranno essere inviate nell'ultimo anno, a scopo di perfezionamento e sempre sotto la vigilanza della Direzione dell'Istituto, in qualche laboratorio cittadino ben conosciuto, in qualche buona famiglia quali assistenti alla cucina, se pure l'Istituto, per maggiore garanzia morale, non credesse opportuno d'aprire, dopo i primi due anni, un laboratorio proprio ed assumere commissioni, ed una cucina, ove fossero preparate vivande da cedere a prezzo di costo sul luogo stesso o da ritirarsi dalle famiglie.

Per l'attuazione di queste due proposte ci sarebbero certo serie difficoltà da superare: la seconda a nostro credere sarebbe la più attendibile.

Compiuti in modo soddisfacente i due corsi, le alunne ne saranno d'ordinario rese alla famiglia dopo un triennio. Si licenzieranno in qualsiasi tempo quelle che non tenessero buona condotta.

Finalmente sabato 1 dicembre 1906 venne inaugurata la Casa Codemo in locali presi in affitto al primo piano del Palazzo Rusteghello in via Carlo Alberto, con la benedizione del Vescovo e alla presenza dei rappresentanti del Comune e della Provincia.<sup>13</sup> Nella circostanza fu anche scoperta la lapide, entro la quale aveva trovato collocazione l'effigie della Benefattrice scolpita dal veneziano Antonio Bortotti, e donata all'Istituto dai parenti della Codemo.

L'attività trovò fin dall'inizio difficoltà d'ogni genere. Già nel 1904 una analoga istituzione privata<sup>14</sup> aveva cominciato a funzionare in Vicolo XX set-

13. "La vita del popolo", 8 dicembre 1906.

14. Archivio del Comune di Treviso, buste Codemo.

tembre n° 4. Sebbene con requisiti di ammissione superiori (5<sup>a</sup> elementare), con quote di frequenza più elevate (da tre a otto lire mensili), e con programmi più impegnativi (taglio e cucito di biancheria e di abiti, ricamo, disegno applicato ai lavori, contabilità familiare e commerciale), costituiva pur sempre una forma di concorrenza, per cui alla Casa Codemo finirono per affluire solo ragazze di umile estrazione nei confronti delle quali la scuola rappresentò veramente una forma di qualificazione professionale. Nel primo decennio di vita la frequenza media fu di quindici ragazze.

Certamente il modesto gettito dalle quote d'iscrizione acuiva i problemi gestionali, più tardi aggravati dalla decisione di ammettere solo allieve in possesso del certificato di povertà, e quindi eliminando questa pur modesta fonte di introiti. Quanto alla rendita patrimoniale, la stessa Codemo aveva temuto (come in realtà avvenne) una riduzione degli interessi sul capitale depositato. In un codicillo al testamento (18 ottobre 1896)<sup>15</sup> raccomandava agli eredi, che qualora ciò si verificasse

[...] non si rifiutino alla esecuzione del mio santo ideale "Casa Codemo" per formar buone massaie, ma si limitino all'impianto, mantenendosi quanto più è possibile in un sistema modesto, umile, qual è il mio genio, la mia intenzione. Così raccomando la decenza, la pulizia, aborrendo il lusso totalmente inadatto a un povero istituto [...].

E che fosse un povero istituto è documentato dalle corrispondenze rinvenute nell'archivio,<sup>16</sup> nelle quali i vari presidenti succedutisi impegnavano tutta la loro capacità, tempo e prestigio personale nell'umiliante e non remunerato incarico di questuare la beneficenza presso il Monte di Pietà, le banche locali, il Comitato di Beneficenza del Carnevale, le associazioni e i privati cittadini. A dare il tono qualificatissimo di questo impegno civico basterebbe ricordare il nome di coloro che accettarono la croce di assumere la presidenza della Casa Codemo: l'avv. Zaccaria Bricito, il prof. Antonio Bottero, l'avv. Giuseppe Zoppelli, il dott. Carlo Alberto Ricci, il prof. Augusto Michieli, il dott. Alessandro Tronconi, la prof. Gioconda Mangiavacchi.<sup>17</sup>

Per darci l'idea della frugalità dei pasti basterà leggere il verbale di una delibera consiliare del 1914 nel quale, per esigenze di risparmio, fu deciso di chiudere la cucina dell'Istituto provvedendo per l'insegnamento delle allieve al loro invio a turno in piccoli gruppi presso le cucine dell'ospedale di San Leonardo e della Casa di Ricovero, mentre per la cosiddetta refezione venne stipulata una convenzione con il Municipio per la fornitura dei pasti che constavano: *"lunedì 100 gr di pane e 25 gr formaggio, martedì 100 gr di pane e 12 gr di cioccolatta, mercoledì 100 gr di pane e 20 gr di salame, venerdì 100 gr di pane"*

15. Istromento 5 agosto 1898 n° 6743 di Vittorio Fossati, notaio in Venezia.

16. Per queste notizie e altre successive sulla vita della Casa Codemo v. Archivio del Comune di Treviso, buste Codemo.

17. Assunsero la presidenza della Pia Casa Codemo: 1905 avv. Zaccaria Bricito, 1907 prof. Antonio Bottero, 1911 avv. Giuseppe Zoppelli, 1913 dott. Carlo Alberto Ricci, 1919 prof. Antonio Bottero, 1933 prof. Adriano Augusto Michieli, (?) dott. Alessandro Tronconi, (?) prof. Gioconda Mangiavacchi.

e 12 gr di cioccolatta, sabato 100 gr di pane e 25 gr di formaggio"; il giovedì, non funzionando la refezione per la vacanza pomeridiana delle scuole pubbliche, l'Istituto avrebbe provveduto all'acquisto dei cibi per una razione individuale così valutata: "pane o polenta cent. 10, pesce cent. 10, frutta cent. 5".

Nel 1915, in seguito alla guerra, il Palazzo Rusteghella fu sequestrato dai militari e nel 1916 la Casa Codemo traslocò in piazza San Francesco, al primo piano della casa d'angolo tra le vie Campana e Sant'Antonio da Padova. L'Istituto, sopravvissuto alla guerra, riprese a pieno ritmo nel 1919 avendo particolare attenzione anche alle ragazze che a causa degli eventi bellici avevano subito il profugato, o la perdita di genitori. Le materie d'insegnamento risultarono estese alla gestione economica della casa, al taglio e confezionamento d'indumenti, all'uso della macchina da cucire, alla pulizia dei mobili e dei locali, all'igiene della persona, dei cibi e della casa, nonché al pronto soccorso domestico specie ai bambini, e infine al contegno, ai "modi di presentazione alle persone", e al servizio in tavola.

Nel 1926, la Casa Codemo dovette lasciare la sede di San Francesco e si trasferì in un piccolo edificio delle Suore Francescane che si affacciava sull'attuale via D'Alviano, poco lontano da Porta Santi Quaranta. La direttrice Simeoni venne collocata a riposo e la direzione fu assunta dalle stesse suore. Nonostante i risparmi consentiti dalla nuova gestione il canone risultò troppo oneroso, per cui nel 1928 l'Opera si ridusse a una sede più piccola, sempre nella stessa proprietà delle suore.



Una classe mista unica (1<sup>a</sup>, 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup>) alla scuola elementare di Fiera ai primissimi anni del secolo (foto gentilmente concessa dal sig. Antonio Soligo).

Con lo scoppio della Seconda guerra mondiale (e qui cedo la parola al prof. Michieli che nel 1946 così scriveva al Sindaco)

[...] scompigliatasi ogni forma di vivere civile [...] aggravatisi i costi del materiale pel suo funzionamento [...], diminuite e poi quasi cessate del tutto le offerte e le oblazioni occasionali e periodiche fatte da Enti e Privati, e poi quasi cessata la frequenza delle alunne per l'apertura di alcune scuole di lavoro femminile fatte nelle parrocchie del Suburbio [...] sia per i crescenti pericoli morali e materiali della strada, la scuola fu posta nella condizione di non poter più funzionare [...].

Gli anni che seguirono videro l'affermarsi sempre più incisivo dell'intervento pubblico nella creazione, finanziamento e gestione dei servizi sociali, e in pari tempo la progressiva recessione della beneficenza privata. Ciò ha determinato a Treviso la scomparsa di istituzioni e iniziative come l'Istituto Don Mazza, l'Istituto Femminile Turazza, l'Opera per la protezione della giovane, l'Opera per il Natale dei bambini poveri, ecc. oppure la loro trasformazione come la Congregazione di Carità che divenne l'Eca (Ente Comunale di Assistenza).

Nel 1961 la Casa Codemo cessava di fatto la propria attività, e ci vollero ben 14 anni perché la burocrazia repubblicana ne ratificasse anche sul piano del diritto l'estinzione, che avvenne con decreto del Consiglio Regionale del Veneto il 12 febbraio 1975. Il patrimonio residuo venne trasferito all'Eca di Treviso; la sua consistenza finanziaria era di 588.616 lire. Fu così che anche la lapide di Luigia Codemo, che aveva seguito la Casa nelle sue peregrinazioni, finì nel luogo dove l'ho rinvenuta, e da dove sarebbe atto di giustizia e di civiltà tirarla fuori per ricollocarla nel luogo per il quale fu approntata, avendone personalmente anche accertato il consenso da parte del proprietario dell'immobile.

Se le biblioteche conservano per gli addetti ai lavori la dimensione culturale di questa concittadina, a restituirci la dimensione civica della sua opera dovrebbero essere i muri della città, la parete di quell'edificio dove l'idea, le risorse e il nome suoi hanno preso corpo nella Casa Codemo.

I brevi cenni biografici ci hanno sufficientemente mostrato quanto la vita della sua fondatrice sia stata densa di situazioni familiari movimentate, se non addirittura drammatiche, come appaiono nel suo libro *Pagine familiari*, nell'introduzione al quale lascia intuire anche una struggente sofferenza, là dove annota con delicata finezza "ho solo sottinteso ciò che convenisse velare, e ricoperto più d'una spina coi fiori".

Se le spine furono più d'una ci torna comprensibile il ritratto che di lei fece Olga Pisani<sup>18</sup> quando scrisse:

Per istrada veniva notata per lo strano gusto di vestire, se si può dire gusto a quello, o meglio al risultato di un'unione di cose messe a casaccio e in tutta fretta. Il cappello, posato sulla testa senza una posizione sicura, privo di garbo; i

18. *Olga Pisani, Luigia Codemo*, sta in *L'Almanacco veneto*, (B.C. TV. misc. 2987/6).

capelli, che dovevano star tutti in una rete, uscivano di fuori; il paletò, il corpetto, la gonna senza armonia di tinte, ma messi insieme perché capitati per primi fra le mani [...] pareva la negazione assoluta della moda, della grazia femminile [...].

In continuo movimento psicologico ed esistenziale, vagabonda per villeggiature e viaggi in Italia e all'estero, Luigia Codemo dovette sentire con accorata inquietudine il bisogno d'una casa accogliente, che tale appunto potesse chiamarsi: approdo di affetti tarpati, ambiente caloroso, vibrante di gesti e parole semplici, ma collegate in linea diretta col cuore.

Nelle sue *Pagine famigliari* i ricordi del padre e dello sposo sono per lei poveri di emozioni. Sulla madre, indaffarata a scrivere fino al momento della nascita di Luigia, e che la lasciò poi a bàlia per ben quattordici mesi, le notizie sono anche abbondanti, ma la descrizione appare fredda, e quell'amata madre di cui si legge sembra proprio uno di quei fiori coi quali dichiarava d'aver coperto le spine. È certamente molto più palpitante di affetti il racconto che ella fa della bàlia, dei domestici, della gente semplice, con la quale l'incontro dovette avere il calore dell'animo.

"Il mio santo ideale 'Casa Codemo' per formare buone massaie", che leggiamo nel codicillo del 18 ottobre 1896 al suo testamento, acquista alla luce di queste riflessioni il timbro di una celebrazione degli affetti domestici, di una sublimazione delle donne che alla casa danno il sentimento, la sacralità, la vita, la civiltà.

Concedetemi allora di rivolgere il mio tributo a Luigia Codemo con le parole che John Seymour pose all'inizio di un suo splendido libro<sup>19</sup> uscito a Londra dieci anni fa, e subito tradotto anche in italiano

Temo di essere solo una casalinga [...]. Quando sento dire queste parole mi arrabbio davvero moltissimo: solo una casalinga: solo una persona pratica di una delle più nobili professioni, solo la padrona di un gran numero di mestieri elevati e diversi, in pratica la custode della civiltà stessa. Si potrà dire forse: solo una dattilografa, solo un fisico nucleare, solo un Primo Ministro! Ma quando una donna dichiara di essere una casalinga, lo deve dire con il massimo orgoglio, perché non vi è su questo pianeta un ruolo più elevato al quale possa aspirare.

19. J. SEYMUR, *The Forgotten Household Craft*, Darling K.L., London 1987, ediz. italiana *La casa del passato*, Idealibri, Milano 1987.



## SULLE OPERAZIONI ARITMETICHE E SU ALCUNE LORO PROPRIETÀ

GIORGIO TOMASO BAGNI

*Sommario (Abstract).* In this paper we study some arithmetic operations (based upon addition and multiplication) with particular reference to their properties. The general study of these properties can be developed by elementary methods.

Il presente lavoro è dedicato ad alcune operazioni aritmetiche definite nell'ambito dei numeri reali (basate sull'addizione e sulla moltiplicazione) e delle loro proprietà formali, segnatamente dell'associatività e della commutatività.<sup>1</sup>

### 1. Operazioni e matrici

1.1. Per comodità di notazione, impiegheremo una scrittura matriciale per indicare alcune operazioni (leggi di composizione interne binarie  $\mathbb{R} \times \mathbb{R} \rightarrow \mathbb{R}$ ). Una matrice  $C$  ( $2 \times 2$ ) ad elementi reali  $c_{ij}$ , rappresenta un'operazione espressa da:

$$(x; y) \rightarrow x \star y \quad \text{essendo:} \quad x \star y = \sum_{i=1}^2 \sum_{j=1}^2 c_{ij} x^{i-1} y^{j-1}$$

Dunque  $x \star y$  è un polinomio di grado complessivo  $\max \{(i-1)(j-1)\}$ ; una matrice  $C$  ( $2 \times 2$ ) può rappresentare operazioni di grado 0 (ovvero costanti reali), di grado 1 o di grado 2 complessivo rispetto alle variabili  $x, y$ . Rispetto

1. Lo studio generale di tali proprietà può essere condotto mediante procedimenti elementari e si rivelerà interessante anche dal punto di vista didattico, anche per sottolineare le possibilità di impiego della rappresentazione matriciale. Didatticamente, non è forse neppure il caso di notare che il tipo di situazione qui considerata è ben diverso dallo studio (matriciale) delle trasformazioni esaminato, ad esempio, in: Apostol, 1977.

a ciascuna di tali variabili, singolarmente considerata, il grado dell'operazione è non maggiore di 1. In questo lavoro considereremo soltanto operazioni algebriche di grado non maggiore di 1 rispetto a ciascuna delle variabili  $x, y$ .

1.2. L'addizione di matrici (2x2) corrisponde all'ordinaria addizione delle espressioni delle operazioni rappresentate.

Riprenderemo questo studio delle operazioni matriciali nel paragrafo 7.

## 2. Operazioni commutative

2.1. Consideriamo il caso generale:

$$C = \begin{bmatrix} a & b \\ c & d \end{bmatrix} \quad \text{rappresenta l'operazione:} \quad x \star y = a + bx + cy + dxy$$

Si prova direttamente che un'operazione è commutativa se e solo se la matrice che la rappresenta è simmetrica. Infatti risulta:

$$x \star y = a + bx + cy + dxy \qquad y \star x = a + bx + cy + dxy$$

e la condizione è la seguente (per il principio d'identità dei polinomi):

$$b = c$$

## 3. Operazioni associative

3.1. Sempre con riferimento al caso generale precedentemente considerato, ricaviamo ora le condizioni per l'associatività:

$$\begin{aligned} x \star (y \star z) &= x \star (a + bx + cy + dxy) = \\ &= a + bx + c(a + by + cz + dxy) + dx(a + by + cz + dxy) = \\ &= (a + ac) + (b + ad)x + bcy + c^2z + bdx + cdxz + cdyz + d^2xyz \end{aligned}$$

$$\begin{aligned} (x \star y) \star z &= (a + bx + cy + dxy) \star z = \\ &= a + b(a + bx + cy + dxy) + cz + d(a + bx + cy + dxy)z = \\ &= (a + ab) + b^2x + bcy + (c + ad)z + bdx + bdxz + cdyz + d^2xyz \end{aligned}$$

Le condizioni sono dunque le seguenti:

1.  $a(a+c) = a(a+b) \quad \Leftrightarrow \quad a = 0 \quad \vee \quad b = c$
2.  $bd = cd \quad \Leftrightarrow \quad d = 0 \quad \vee \quad b = c$
3.  $b + ad = b^2$
4.  $c + ad = c^2$

che devono essere verificate contemporaneamente (per il principio d'identità dei polinomi).

3.2. Consideriamo le varie possibilità di ottenere operazioni associative:

- se  $a = 0$  (condizione 1), le condizioni 2, 3, 4 risultano:

$$\begin{aligned} bd = cd & & d = 0 \vee b = c \\ b = b^2 & & b = 0 \vee b = 1 \\ c = c^2 & & c = 0 \vee c = 1 \end{aligned}$$

Le matrici corrispondenti alle operazioni sono:

$$\begin{aligned} \begin{bmatrix} 0 & 0 \\ 0 & 0 \end{bmatrix} & & x \star y = 0 & & \text{(anche commutativa)} \\ \begin{bmatrix} 0 & 1 \\ 0 & 0 \end{bmatrix} & & x \star y = x & & \text{(non commutativa)} \\ \begin{bmatrix} 0 & 0 \\ 1 & 0 \end{bmatrix} & & x \star y = y & & \text{(non commutativa)} \\ \begin{bmatrix} 0 & 1 \\ 1 & 0 \end{bmatrix} & & x \star y = x + y & & \text{(anche commutativa)} \\ \begin{bmatrix} 0 & 0 \\ 0 & d \end{bmatrix} & & x \star y = dxy & & \text{(anche commutativa)} \\ \begin{bmatrix} 0 & 1 \\ 1 & d \end{bmatrix} & & x \star y = x + y + dxy & & \text{(anche commutativa)} \end{aligned}$$

- se  $d = 0$  (condizione 2), le condizioni 1, 3, 4 risultano:

$$\begin{aligned} a(a+c) = a(a+b) & & a = 0 \vee b = c \\ b = b^2 & & b = 0 \vee b = 1 \\ c = c^2 & & c = 0 \vee c = 1 \end{aligned}$$

Le matrici corrispondenti alle operazioni sono:

$$\begin{aligned} \begin{bmatrix} 0 & 0 \\ 0 & 0 \end{bmatrix} & \begin{bmatrix} 0 & 1 \\ 0 & 0 \end{bmatrix} & \begin{bmatrix} 0 & 0 \\ 1 & 0 \end{bmatrix} & \begin{bmatrix} 0 & 1 \\ 1 & 0 \end{bmatrix} & & \text{(già sopra considerate)} \\ \begin{bmatrix} a & 0 \\ 0 & 0 \end{bmatrix} & & x \star y = a & & \text{(anche commutativa)} \\ \begin{bmatrix} a & 1 \\ 1 & 0 \end{bmatrix} & & x \star y = a + x + y & & \text{(anche commutativa)} \end{aligned}$$

- se  $b = c$  (condizioni 1, 2), le condizioni 3, 4 risultano:

$$b^2 - b - ad = 0$$

Le matrici corrispondenti alle operazioni sono:

$$\begin{bmatrix} a & \frac{1 + \sqrt{4ad+1}}{2} \\ \frac{1 + \sqrt{4ad+1}}{2} & d \end{bmatrix} \quad x \star y = a + \frac{1 + \sqrt{4ad+1}}{2} (x + y) + dxy$$

(caso particolare: per  $a = d = 0$  si ottiene l'ordinaria addizione)

$$\begin{bmatrix} a & \frac{1-\sqrt{4ad+1}}{2} \\ \frac{1-\sqrt{4ad+1}}{2} & d \end{bmatrix} x \star y = a + \frac{1-\sqrt{4ad+1}}{2} (x+y) + dxy$$

(caso particolare: per  $a = 0$ ,  $d = 1$  si ottiene l'ordinaria moltiplicazione)

3.3. Esempio. Consideriamo il caso dell'operazione corrispondente ai valori  $a = 1 \wedge b = c = d = 2$ . La matrice è:

$$\begin{bmatrix} 1 & 2 \\ 2 & 2 \end{bmatrix} \quad x \star y = 1 + 2x + 2y + 2xy \quad (\text{commutativa})$$

Verifichiamo direttamente l'associatività:

$$x \star (y \star z) = x \star (a + by + cz + dzy) = 3 + 4x + 4y + 4z + 4xy + 4xz + 4yz + 4xyz$$

$$(x \star y) \star z = (a + bx + cy + dxy) \star z = 3 + 4x + 4y + 4z + 4xy + 4xz + 4yz + 4xyz$$

#### 4. Operazioni associative e commutative

4.1. Entrambe le operazioni rappresentate dalle matrici ricavate nel paragrafo precedente sono anche commutative. Si osservi che tutte le operazioni (algebriche di grado non maggiore di 1 rispetto a ciascuna delle variabili  $x, y$ ) associative e commutative possono essere espresse dalle matrici sopra ricavate.

Concludiamo che le sole operazioni (algebriche di grado non maggiore di 1 rispetto a ciascuna delle variabili  $x, y$ ) associative e non commutative sono:

$$\begin{bmatrix} 0 & 1 \\ 0 & 0 \end{bmatrix} \quad x \star y = x$$

$$\begin{bmatrix} 0 & 0 \\ 1 & 0 \end{bmatrix} \quad x \star y = y$$

Le sole operazioni (algebriche di grado non maggiore di 1 rispetto a ciascuna delle variabili  $x, y$ ) associative e commutative sono del tipo:

$$\begin{bmatrix} a & \frac{1+\sqrt{4ad+1}}{2} \\ \frac{1+\sqrt{4ad+1}}{2} & d \end{bmatrix} \quad x \star y = a + \frac{1+\sqrt{4ad+1}}{2} (x+y) + dxy$$

$$\begin{bmatrix} a & \frac{1-\sqrt{4ad+1}}{2} \\ \frac{1-\sqrt{4ad+1}}{2} & d \end{bmatrix} \quad x \star y = a + \frac{1-\sqrt{4ad+1}}{2} (x+y) + dxy$$

4.2. *Osservazione.* Assegnati i reali  $a, d$ , condizione necessaria e sufficiente per l'esistenza di un'operazione associativa e commutativa in ambito reale (per la realtà del radicale) è che sia:  $ad \geq -\frac{1}{4}$ .

4.3. *Osservazione.* Se le operazioni corrispondenti alle matrici:

$$\begin{bmatrix} a & \frac{1+\sqrt{4ad+1}}{2} \\ \frac{1+\sqrt{4ad+1}}{2} & d \end{bmatrix} \quad \begin{bmatrix} a & \frac{1-\sqrt{4ad+1}}{2} \\ \frac{1-\sqrt{4ad+1}}{2} & d \end{bmatrix}$$

sono associative e commutative, tali sono anche quelle corrispondenti alle:

$$\begin{bmatrix} -a & \frac{1+\sqrt{4ad+1}}{2} \\ \frac{1+\sqrt{4ad+1}}{2} & -d \end{bmatrix} \quad \begin{bmatrix} -a & \frac{1-\sqrt{4ad+1}}{2} \\ \frac{1-\sqrt{4ad+1}}{2} & -d \end{bmatrix}$$

### 5. Osservazioni sui determinanti

5.1. Si noti che, calcolando i determinanti delle ultime matrici, troviamo:

$$\det \begin{bmatrix} a & \frac{1+\sqrt{4ad+1}}{2} \\ \frac{1+\sqrt{4ad+1}}{2} & d \end{bmatrix} = \frac{-1-\sqrt{4ad+1}}{2}$$

$$\det \begin{bmatrix} a & \frac{1-\sqrt{4ad+1}}{2} \\ \frac{1-\sqrt{4ad+1}}{2} & d \end{bmatrix} = \frac{-1+\sqrt{4ad+1}}{2}$$

ed in entrambi i casi, indicato con  $\delta$  il determinante, risulta:

$$\delta^2 + \delta - ad = 0$$

5.2. *Osservazione.* Un caso particolare si rivelerà notevole: per  $a = d = 1$  l'equazione ora citata coincide con quella che definisce il numero aureo per  $\delta$ , essendo  $\delta$  un reale positivo. Riprenderemo ciò nel paragrafo 7.

### 6. Dal determinante alla matrice

6.1. Dal punto di vista didattico, va evidenziato che non sarebbe corretto affermare che un'operazione (algebraica di grado non maggiore di 1 rispetto a

ciascuna delle variabili  $x, y$ ) rappresentata nel modo sopra descritto dalla  $C = \begin{bmatrix} a & b \\ c & d \end{bmatrix}$  è associativa e commutativa se e soltanto se tale matrice è simmetrica e inoltre risulta  $(\det C)^2 + (\det C) - ad = 0$ . Infatti, in tale modo, fissati  $a, d$ , sarebbe possibile, in base a  $\det C = \frac{-1 \pm \sqrt{4ad+1}}{2}$ , individuare  $bc$  ovvero  $b^2$  e ciò porterebbe ai valori  $b = c = \pm |b|$ , non entrambi accettabili.

In base a quanto precedentemente rilevato, in generale, risalendo da  $a, d$  e dal valore del determinante al valore di  $b = c$  si deve considerare che, per  $ad \neq 0$ , si ottengono due valori accettabili di  $b = c$  di segno opposto:

$$b = c = \frac{1 + \sqrt{4ad+1}}{2} > 0 \quad \vee \quad b = c = \frac{1 - \sqrt{4ad+1}}{2} < 0$$

Non risultano invece accettabili, per gli scopi dell'applicazione ora descritta, i valori:  $\frac{1 + \sqrt{4ad+1}}{2}$  e  $\frac{1 - \sqrt{4ad+1}}{2}$ .

6.2. *Esempio.* Consideriamo infatti il caso dell'operazione corrispondente ai valori:  $a = 1 \wedge b = c = -2 \wedge d = 2$ . La matrice è:

$$\begin{bmatrix} 1 & -2 \\ -1 & 2 \end{bmatrix} \quad x \star y = 1 - 2x - 2y + 2xy \quad (\text{commutativa})$$

Verifichiamo direttamente che l'operazione considerata non è associativa:

$$x \star (y \star z) = x \star (1 - 2y - 2z + 2yz) = -1 + 4y + 4z - 4xy - 4xz - 4yz + 4xyz$$

$$(x \star y) \star z = (1 - 2x - 2y + 2xy) \star z = -1 + 4x + 4y - 4xy - 4xz - 4yz + 4xyz$$

Si noti che il determinante di quest'ultima matrice ha lo stesso valore di quello della matrice considerata nell'esempio al punto 3.3:

$$\det \begin{bmatrix} 1 & 2 \\ 2 & 2 \end{bmatrix} = \det \begin{bmatrix} 1 & -2 \\ -1 & 2 \end{bmatrix} = -2$$

e dunque risulta (essendo:  $ad = 2$ ):

$$\left( \det \begin{bmatrix} 1 & -2 \\ -1 & 2 \end{bmatrix} \right)^2 + \det \begin{bmatrix} 1 & -2 \\ -1 & 2 \end{bmatrix} - ad = 0$$

## 7. Un gruppo e un anello di matrici. Il numero aureo

7.1. L'insieme delle matrici ad elementi reali quadrate di ordine 2 simmetriche (non singolari), com'è noto, non costituisce un gruppo rispetto alla moltiplicazione di matrici: si verifica direttamente che l'insieme di tali matrici non è chiuso rispetto alla moltiplicazione matriciale.<sup>2</sup>

2. Una stimolante lettura per quanto riguarda le strutture algebriche è ad esempio: Keiser, 1956; a carattere introduttivo è: Open University, 1974. Per l'aspetto storico, indichiamo: Bourbaki, 1963; Dieudonné, 1989; Chandrasekhar, 1990.

È immediato verificare che l'insieme  $M$  delle matrici ad elementi reali simmetriche non singolari del tipo:

$$\begin{bmatrix} a & b \\ c & d \end{bmatrix} \quad (a \neq b)$$

costituisce un gruppo abeliano  $(M; \times)$  rispetto alla moltiplicazione di matrici.

7.2. *Osservazione.* Se  $S, T$  sono matrici di  $M$ , rispettivamente ad elementi  $s_{i,j}$  e  $t_{i,j}$  e corrispondenti alle operazioni  $f, g$ , e se:

$$S \times T = U$$

con la matrice  $U$ , ad elementi  $u_{i,j}$ , corrispondente all'operazione  $h$ , allora:

$$f(1; 1) \cdot g(1; 1) = \frac{1}{2} h(1; 1)$$

(in quanto si verifica che risulta:  $\sum_{i=1}^2 \sum_{j=1}^2 s_{i,j} \cdot \sum_{i=1}^2 \sum_{j=1}^2 t_{i,j} = \frac{1}{2} \sum_{i=1}^2 \sum_{j=1}^2 u_{i,j}$ ).

7.3. Si verifica inoltre che l'insieme  $A$  delle matrici ad elementi reali del tipo:

$$\begin{bmatrix} a & b \\ c & d \end{bmatrix}$$

costituisce un anello con unità  $(A; +; \times)$  rispetto all'addizione e alla moltiplicazione di matrici. Diversamente da  $M$ , l'insieme  $A$  comprende anche le matrici singolari (la stessa matrice nulla, elemento neutro additivo, è singolare) e tali matrici non ammettono inverso moltiplicativo.

Non essendo  $(A; \times)$  un gruppo, l'anello con unità  $(A; +; \times)$  non è un corpo.

7.4. Abbiamo precedentemente notato (paragrafo 5) che alcune osservazioni su operazioni associative e commutative possono portare alla considerazione del numero aureo,  $\varphi = \frac{\sqrt{5}-1}{2}$ . Riprendiamo tale questione con riferimento al sottoinsieme  $M_1$  di  $M$  costituito dalle matrici della forma:

$$\begin{bmatrix} a & b \\ c & d \end{bmatrix} \quad (b \neq 1)$$

Si noti che  $M_1$  contiene l'elemento neutro di  $(M; \times)$ , ma non ne è sottogruppo, non essendo chiuso rispetto alla moltiplicazione di matrici (esso contiene l'unità dell'anello  $(A; +; \times)$ ).

Quanto provato nel paragrafo 4 ci porta a concludere che, tra le operazioni (algebriche di grado non maggiore di 1 rispetto a ciascuna delle variabili  $x, y$ ) corrispondenti a tali matrici, le uniche associative e commutative sono le operazioni  $(x; y) \rightarrow x \star y$ , con  $x \star y = a + bx + cy + dxy$  (con  $a = d = 1$ ), rappresentate da:

$$x \star y = 1 + \frac{1+\sqrt{5}}{2} (x+y) + xy = 1 + (\varphi+1)(x+y) + xy$$

$$x \star y = 1 + \frac{1-\sqrt{5}}{2}(x+y) + xy = 1 - \varphi(x+y) + xy$$

ovvero dalle matrici (dove  $\varphi$  è, come sopra posto, il valore del rapporto aureo):

$$\begin{bmatrix} 1 & \frac{1+\sqrt{5}}{2} \\ \frac{1+\sqrt{5}}{2} & 1 \end{bmatrix} = \begin{bmatrix} 1 & \varphi+1 \\ \varphi+1 & 1 \end{bmatrix}$$

$$\begin{bmatrix} 1 & \frac{1-\sqrt{5}}{2} \\ \frac{1-\sqrt{5}}{2} & 1 \end{bmatrix} = \begin{bmatrix} 1 & -\varphi \\ -\varphi & 1 \end{bmatrix}$$

le quali sono tali che:

$$\det \begin{bmatrix} 1 & \frac{1+\sqrt{5}}{2} \\ \frac{1+\sqrt{5}}{2} & 1 \end{bmatrix} = \frac{-1-\sqrt{5}}{2} = -\varphi-1$$

$$\det \begin{bmatrix} 1 & \frac{1-\sqrt{5}}{2} \\ \frac{1-\sqrt{5}}{2} & 1 \end{bmatrix} = \frac{-1+\sqrt{5}}{2} = \varphi$$

## BIBLIOGRAFIA

APOSTOL T.M., *Calcolo, II, Geometria*, Boringhieri, Torino (*Calculus*, John Wiley & Sons, New York 1969<sup>2</sup>) 1977.

BOURBAKI N., *Elementi di storia della matematica*, Feltrinelli, Milano (*Éléments d'histoire des mathématiques*, Hermann, Paris 1960; *Elements of the History of Mathematics*, Springer, Berlin 1997, 1998<sup>2</sup>) 1963.

CHANDRASEKHAR S., *Verità e bellezza. Le ragioni dell'estetica nella scienza*, Garzanti, Milano (*Truth and beauty. Aesthetics and Motivations in Science*, The University of Chicago, 1987) 1990.

DIEUDONNÉ J., *L'arte dei numeri*, Mondadori, Milano (*Pour l'honneur de l'esprit humain*, Hachette, Paris 1987) 1989.

KEISER C.J., *The Group Concept: Newman*, 1956, J.R. (a cura di), *The world of mathematics*, III, Simon and Schuster, New York 1538-1557.

Open University, *Algebra*, Mondadori, Milano (*An introduction to Calculus and Algebra. Algebra*, The Open University, 1972) 1974.



## LATERALITÀ EMISFERICA E CORRELATI PSICOPATOLOGICI

ROBERTO CHELONI

### *Liminari teorici*

Giunta pressoché all'esustione la mappatura del D.N.A. (entro il 2005 verrà interamente sequenziato), il ciclopico "Progetto Genoma" diretto dal premio Nobel Renato Dulbecco, ad un decennio dal suo esordio ha comprovato la liceità del processo predittivo di qualsivoglia ricerca che voglia definirsi scientifica: sono stati identificati una decina di migliaia di geni ben caratterizzati: la sindrome di Down, la poliposi del colon, il devastante morbo di Alzheimer, (quattro geni – tra cui l'apoe.4 – sono stati sinora scoperti, tre nuove molecole entrano a far parte della farmacoterapia: la *rivastigmina*, il *metrifonato*, il *Donepezil*®, già in commercio in Italia), la corea di Huntington, il morbo di Parkinson, la fibrosi cistica... queste, ed altre gravi affezioni, sono state individuate alla loro radice.

Non è lontano da noi il giorno in cui test genetici potranno non solo far evolvere certune malattie verso la risoluzione, ma predirne parimenti l'insorgenza.

I ricercatori stranieri ed italiani coinvolti in tale straordinaria impresa (da Dulbecco a John Guardiola, dell'Istituto internazionale di genetica del C.N.R. di Napoli) concordano tuttavia su un'attesa (da parte della psichiatria) affermazione: non esiste verun stigma genetico delle psicosi.

Non esistono i geni dell'aggressività, né della schizofrenia, né della psicosi maniaco-depressiva. Cade anche la teoria del "terzo sesso", così cara ai movimenti organizzati dei "gay": non esistono geni dell'omosessualità, ha dichiarato Paolo Vezzoni, primo collaboratore di Dulbecco.

Non mi fermerò oltre sulle aporie di certo riduttivismo, già affrontate in due occasioni proprio in codesta Sede: il riduzionismo sembrerebbe aver preso piede quale modalità precipua di interpretazione scientifica degli eventi mondani.

Sostenere che un organismo riveste il carattere di elaboratore sufficientemente sofisticato, tanto da disporre di una batteria di componenti funzionali atti a raggiungere risultati determinanti, significa ridurre l'organismo medesimo a diagrammi di flusso o a caselle sinergiche; ancorché il biochimico possieda nel riduzionismo un habitus operandi immutabile, ciò non gli dà diritto di

sostenere quale dogma la verità di una spiegazione che proceda dal "basso" verso l'"alto" (DNA → Funzioni → Comportamento dell'organismo).

Le "faccende" della mente, invece, sono simultaneamente riconducibili a spiegazioni funzionali e a descrizioni biologiche; eventi di ordine superiore possono coinvolgere percorsi molteplici, ridondanze, declinazioni a livello inferiore.

Per le psicosi, il ricercatore ha da attendere un riscontro di sottili mutamenti in un numero elevato di sistemi; la descrizione può fregiarsi dell'aggettivo "causale", qualora sia in grado di asseverare l'esistenza di un legame non soltanto tra i marcatori biologici dell'evento mentale, ma tra essi ed i "fatti" della mente che accompagnano, precedono, marcano la qualità del disturbo.

D'altra parte, i metodi di *scanning* del cervello palesano una fascinazione estetica che pesa alquanto sulla loro fortuna di "golem" tecnologico (Cheloni, 1998B); si osservino in particolare le immagini ad alta definizione della Risonanza magnetica nucleare, od i colori sgargianti della *tomografia ad emissione di positroni*, mercé le quali il cervello del paziente con depressione psicotica presenta una gamma di colori indicativi di attività o meno: dal verde bottiglia, al "cold blue" al viola scuro; se il paziente è affetto da disturbo bipolare, qualora si trovi in stato maniacale, la rappresentazione su schermo del suo cervello si "accende" di chiazze di giallo, di rosso, di arancione squillante. La fascinazione tecnologica però, mostra i propri limiti all'indagine scientifica; un test esemplificativo (da Goodwin e Jamison, i maggiori studiosi mondiali della psicosi maniaco-depressiva): nell'indagine sul *disturbo affettivo bipolare* condotto su 32 pazienti, relativo alle anomalie sottocorticali rilevate, gli *scans* davano il 34,4% (11 pazienti) di zone di iperintensità focale (in cui vien registrata un'accresciuta concentrazione idrica); le stesse anomalie erano rilevate in un solo *scan* (3,2%) del "gruppo normale" di paragone.

Chiaro il dilemma che si presentò: potevano dipendere da problemi di misurazione, o trovar spiegazione in precedenti dietetici o terapeutici, o non aver alcunché da spartire con la psicosi maniaco-depressiva (una medesima considerazione può venir sollevata per l'iperintensità della sostanza bianca cerebro-spinale rilevata in alcuni studi).

Indiscutibile invece, l'indagine sui marcatori biologici dell'evento mentale (cfr. *supra*); qui, il cassare come ininfluyente il rapporto causa/effetto, non esita nella vetusta – e tuttavia riproposta – petizione comportamentistica, secondo la quale i processi mentali verrebbero rilevati dagli effetti "esterni" che provocano; ciò significa postulare un vero e proprio isomorfismo topologico tra aree corticali e sistema sensomotorio.

Non si fa dell'empirismo rigoroso introducendo istanze pragmatiche (se non per giustificare la presenza, in certune discipline, della supremazia del dispositivo tecnologico. Per tutta la discussione cfr. Cheloni, 1998A).

I disturbi dell'organizzazione cerebrale laterale e dell'equilibrio reciproco interemisferico sono invece marcatori essenziali che accompagnano l'evento mentale patologico. La prospettiva localizzazionista si presenta quale disciplina *princeps* per la psichiatria psicoanalitica nell'ambito delle indagini sulla psicopatologia. Codesto modello tien conto sia del postulato paradigmatico della personalità come fattore patoplastico, sia della componente biologica.

La psichiatria psicoanalitica più scientificamente fondata, si è lasciata alle

spalle le note aporie cartesiane ancora generate dal dualismo *res cogitans* – *res extensa*; la Scuola di Bonn (alludo al magistero di Kurt Schneider e del suo allievo Gerd Huber) e le ricerche intraprese dalla Scuola di Vienna (Berner e collaboratori), convengono ormai nel tener conto (ad esempio per le psicosi affettive) dei disturbi dei bioritmi (cfr. Cheloni, 1996) del viraggio affettivo, del “drive”, in quanto maggiormente vicini al substrato (si deve a Bleuler la messa a tema di un asse portante alla base delle forme in cui si palesa la sintomatologia conclamata), dei *sintomi-base* (nell’ambito – ad esempio – delle ricerche sulla schizofrenia) quale livello più prossimo al substrato neuropatologico.

L’indiscussa presenza di transizioni reversibili nella psicosi (è ciò che nei miei scritti svolgo sotto il tema del Rückgang – per tutti: Cheloni, 1995) ben si salda con la teoria dei sintomi-base, qualora si ponga a fondamento di una comprensibilità genetica, la progressione da fenomeni che un decennio or sono aveva affrontato J. Klosterkötter e che palesò immediatamente serie aporie, per assenza di collegamenti con la scienza psicoanalitica (Klosterkötter, 1988); la collaborazione con Huber, portò, in un memorabile lavoro collettivo della Scuola di Bonn, al concetto di *Vulnerabilität* (ancora limitato alla schizofrenia) (cfr. Klosterkötter, Gross, Huber, Gnad 1990).

Il ruolo giocato dalla personalità (la “storia clinica”), evidenzia la centralità della persona, come offrente senso al proprio *bios*, permettendo all’essere umano di situarsi nell’esistenza come *homo biographicus*, (cfr. Galimberti, 1979; Stanghellini, 1997; Cheloni, 1998c), è quello di modulatore del fenotipo sintomatico. Ciò richiamò anni or sono la mia attenzione sullo spettro dei fenotipi patogeni nella mania (Cheloni, 1992) ed è centrale nelle ricerche cliniche che sto svolgendo sulla disforia (Cheloni, 1998c).

Considero quindi poste in correlazione al substrato neuropatologico, le perturbazioni dell’organizzazione cerebrale laterale e dell’equilibrio reciproco tra gli emisferi cerebrali.

*Destrismo e mancinismo in prospettiva antropologica e neurologica: una rassegna storica.*

La pittura vascolare attica ci ha lasciato straordinarie testimonianze della sacralità dell’uso della mano destra; una mia allieva, la dottoressa Marta Pedrina, ha dedicato una seria ricerca (sfociata in una brillante tesi di Laurea, presentata a Padova nel 1998), ai gesti del dolore nella ceramica e nel rilievo attico dei secoli VI e V in una prospettiva prossemica. In una parte di questo lavoro, che verrà pubblicato come monografia, Marta Pedrina ripropone le ricerche di Robert Hertz sulla rappresentazione collettiva della morte e la preminenza della mano destra; Hertz rimarcava il vero e proprio valore di istituzione sociale del destrismo; l’uso della destra delimitava il confine tra sacro e profano; in anni più recenti, Saladino surrogava con nuove prove le antiche tesi di Hertz, dimostrando che il rito funebre si accompagnava ad una particolare sintassi che scandiva la cerimonia: il saluto maschile e l’abbraccio femminile del capo del defunto (Saladino, 1995).

Probabilmente il saluto, come sostiene Marta Pedrina, rivestiva il significato di commiato assieme a quello apotropico (il defunto, al momento del

rito funebre, non è ancora completamente "trapassato"). L'augurio di salvezza si connette al particolare potere attribuito dai Greci alla mano destra delle divinità salvatrici, Asclepio *in primis*. I paradigmi figurativi della sofferenza sono edificati a partire da opzioni esemplari sulla continuità dei gesti che informano la vita sociale; attraverso essi è possibile un'ostensione dei valori alla base della vita della comunità; Pedrina ribadisce che il linguaggio dei gesti è un sistema che ciascuna civiltà elabora e che "serve quotidianamente per la comunicazione non verbale" (Pedrina, 1998; Ghedini, 1993).

Oltre all'analisi iconografica, lo studio di Pedrina surroga le proprie tesi attraverso una rigorosa indagine iconologica; i gesti ad alto tasso di densità semantica relativi al lutto, confortano l'ipotesi di una centralità del destrismo.

L'esposizione (*prothesis*) ed il trasporto (*ekphora*) del defunto sono connesse ad un *nomos* marcato dalla legislazione funeraria ateniese; il legame istituito tra il dolore della morte e la codificazione del rito, sancisce la sacralità del destrismo, radicandolo alle radici dell'umano.

Che il "destrismo" rivesta la funzione di condizione normativa degli assetti fondamentali della motricità e di cespite della testimonianza del processo di ominazione, è da tempo dimostrato dagli studi paleontologici (esemplari, la monografia di Leakin e Lewin ed un memorabile articolo di Marshack sulle origini del linguaggio): l'*homo sapiens* attivava l'emisfero sinistro nel momento delle rappresentazioni verbali ed il destro in concomitanza con l'analisi spaziale; gli australopithecini ci hanno lasciato manufatti, la cui lavorazione per mezzo di utensili dimostra un'incontestabile propensione al destrismo; dal punto di vista evolutivo, è comprensibile che l'analisi percettiva dello spazio, afferendo alla delimitazione della territorialità, concorra a potenziare gli impulsi sessuali e l'aggressività (recenti ricerche sui "serial-killers" sessuali, hanno resa perspicua l'antinomia tra l'eccezionalità delle funzioni visivo-spaziali dell'emisfero non dominante e l'ipofunzione cognitiva dell'emisfero dominante, nonché il ruolo di marcatore del disturbo rivestito dalle alterazioni a carico del sistema limbico, c.f.r. Dietz, 1986; Post-Weiss-Rubinow, 1988; Karel, 1994).

Le funzioni dell'umore, quindi, da un vertice evolutivo, subendo un generale spostamento ai sistemi neuronali dell'emisfero non dominante, divengono bilateralmente asimmetriche.

All'origine della natura del pensiero (sulle aporie dell'apparire del quale mi sono più volte soffermato: Cheloni, 1992; Cheloni, 1998B) stanno dunque le emozioni, capaci di facilitare od ostacolare la capacità di predicazione logica: di per sé la neocorteccia non ha a propria disposizione canali informativi diretti correlati all'ambiente; le informazioni provenienti dall'esterno e dall'ambiente viscerale (o interno) pervengono alla valutazione corticale ed alla susseguente elaborazione dagli altri due cerebrotipi (cervello rettiliano e cervello limbico), modulate ed ammantate dalla carica affettivo emotiva. L'emozione non contenuta provoca un viraggio a ritroso verso la sensazione; essa, meno rapidamente annullabile, è chiaramente generatrice di maggior angoscia. Nell'essere umano, sia l'emotività che i processi linguistici, rimangono correlati all'organizzazione dei sistemi di motilità ed, evidentemente, alla loro regolazione: l'emisfero destro (il non dominante) testimonia la propria disfunzione nella costante associazione, ad esempio, tra emotività disforica ed interferenze nella catalogazione spaziale (recenti evidenze asseverano la distribuzione asim-

metrica dei neurotrasmettitori: nell'emisfero sinistro i sistemi dopaminergici e colinergici, nel destro i sistemi noradrenergici e serotoninici, da cui la prontezza motoria sostenuta nell'emisfero sinistro e l'eccitazione nel destro da mediazione noradrenergico-dipendente, secondo le ricerche di Tucker e Williamson).

La lunga vicenda degli studi sull'asimmetria cerebrale serve anche a testimoniare la mancanza di qualsivoglia legame tra il localizzazionismo e il materialismo delle neuroscienze (almeno su alcuni versanti), capace di asserire l'esistenza di una connessione di tipo spaziale tra mente e cervello, ma impotente ad esprimersi sulla peculiarità di tale nesso.

Prima della formazione dello Stato italiano, sulla "Gazzetta medica" Filippo Lusanna, nel 1854, pubblicò una lettera intitolata: *Della duplicità indipendente degli emisferi cerebrali*; già all'affacciarsi del secolo XIX, l'austriaco Franz Joseph Gall aveva sostenuto che qualsivoglia facoltà mentale possedeva un duplicato perfettamente simmetrico e che tali coppie occupavano regioni speculari nei due emisferi. Questa tensione ideale verso la perfezione, dominò la riflessione neurologica sino al 1860 (il suo acme può esser considerato il testo di Arthur Landbrooke Wigan: *A New View of Insanity: The Duality of the Mind*, del 1844); l'uomo era un "animale doppio", costituito di due metà perfette e complete, fornite di un dispositivo comune centralizzato.

In seguito ad evidenze cliniche (le medesime lesioni non provocavano "afemia" se l'insulto coinvolgeva l'emisfero destro) Broca corresse la sua primitiva tesi, riconoscendo che la facoltà del linguaggio articolato era localizzata nell'emisfero sinistro.

Pur ammettendo che i due lobi frontali presentavano lo stesso potenziale intellettuale, in termini di crescita fisiologica, Broca rilevava la precocità dell'emisfero sinistro; inaugurava così la teoria della "gaucherie cérébrale", cespiti di fantasie scientifiche come di ricerche rivoluzionarie.

Fu il famoso antropologo Gustave Le Bon, nel 1880, a giungere alla fantasiosa conclusione che la mancanza di asimmetria cerebrale che conduce all'ambidestritismo, fosse più frequentemente riscontrabile nelle donne, nei selvaggi e nei bambini in tenera età, piuttosto che negli adulti europei di sesso maschile.

Ad unità italiana avvenuta, ispirati dalle farneticazioni di Le Bon, tre anni dopo, nel 1883, Marro e Lombroso (la cui opera è stata parzialmente riedita da Ferruccio Giacanelli) pubblicarono i risultati di una loro ricerca nell'*Archivio di Psichiatria*: essa sembrava comprovare una forte incidenza di casi di ambidestritismo e mancinismo tra malati di mente e criminali (Marro-Lombroso, 1883).

La superiorità funzionale dell'emisfero dominante rispetto a quello destro, si avviava in tal modo a costituirsi in dogma, nella dottrina della fisiologia del cervello umano. Due maestri di Sigmund Freud, il fisiologo Sigmund Exner e l'otorinolaringologo di Berlino Wilhelm Fliess (confidente, ispiratore, poi rivale di Freud) erano giunti a conclusioni che il fondatore della psicoanalisi avrebbe in parte rigettato (la rappresentazione sensoriale era più intensa ed estesa nell'emisfero destro, per Exner), in parte accolto (la bisessualità è costitutiva dell'essere umano, l'emisfero sinistro elabora i processi mentali del sesso "predominante", per Fliess). Ne l'*Io* e l'*Es* (1922), nel famoso schema dell'apparato mentale, Freud colloca a sinistra quello che chiama "berretto auditivo"

dell'Io, nella zona del linguaggio.

Le reazioni alle tesi di Broca erano già apparse a partire da metà degli anni Settanta del secolo XIX: Edouard Brown-Séquard imputava l'asimmetria funzionale al fallimento del sistema educativo.

È di fine secolo, l'esortazione di Brown-Séquard, acciocché i genitori addestrassero i propri figli a sviluppare "entrambi i lati" del cervello: ai tempi della diffusione del pensiero freudiano c'era chi aveva preso sul serio le critiche mosse a Broca da Brown-Séquard: a Belfast, John Jackson, direttore di una Scuola Elementare fondò "La Società Britannica di Cultura ambidestra" (analogo esperimento a Filadelfia, promosso da James Liberty Tadd, Direttore della Scuola Pubblica di Arti Professionali): "È arrivato il momento in cui i nostri discendenti devono utilizzare al massimo ogni centimetro cubo di sostanza cerebrale", tuonò un membro della Società Britannica (vedremo più oltre che negli Anni Settanta del nostro secolo, sotto la spinta della contestazione globale ispirata al marxismo-leninismo, negli Stati Uniti sorgerà un movimento analogo, che arriverà ad imputare all'emisfero sinistro i mali della società capitalista).

Basterà un rappresentante della Camera dei Lord (sir James Crichton-Browne) a tacitare i deliranti sfoghi della "Cultura Ambidestra" (il fenomeno della sistematizzazione del delirio collettivo è invece, come altrove ho cercato di dimostrare, tipico dell'era contemporanea - cfr. Cheloni, 1996).

Nella loro ricostruzione della storia delle localizzazioni cerebrali, Riese e Hoff assegnano invece, giustamente, un gradiente decisivo in senso epistemologico, ai risultati delle ricerche scientifiche di John Hughling Jackson (1835-1911) (Riese-Hoff, 1950). Riprendendo il kantismo (caro anche a Freud) nel suo versante relativo alla critica della dottrina pseudo scientifica, che tentava di localizzare la sede dell'anima, Jackson ribadiva che non poteva esistere una "fisiologia della mente" come pure era contraddittorio affermare l'esistenza di una "psicologia del sistema nervoso". La fisiologia doveva proporsi, come obiettivo d'indagine, lo studio delle relazioni sensorio-motorie.

Rifiutando di asseverare la concezione di "terra incognita" della mente, attribuita allora tradizionalmente alla *corteccia*, Jackson estese il principio dell'azione riflessa sensorio-motoria ai centri cerebrali superiori (associati all'esperienza *cosciente*); il complemento scientifico alla teoria di Broca, tenendo ferma la precocità dell'emisfero sinistro (e quindi la maggior abilità nello sviluppare i movimenti volontari alla base del linguaggio proposizionale), fu, da parte di Jackson, la scoperta che entrambi i lati del cervello erano in grado di "comprendere" in modo automatico il linguaggio; soltanto l'emisfero sinistro, tuttavia, poteva diventare consapevole verbalmente. L'attività mentale, quindi (questo punto attirerà l'attenzione di Freud), coinvolgeva due serie distinte di operazioni (verbali ed iconiche), ciascuna delle quali caratterizzata da due diverse fasi: una *inconscia* ed "automatica", l'altra *conscia* e volontaria.

Da Jackson in avanti, i tentativi si mossero in direzione di una ricerca che comprovasse i rapporti esistenti tra i due emisferi, sullo sfondo di una formula funzionale.

Già negli anni Trenta del nostro secolo, alla ricerca di una comprova del paradigma della plasticità e dell'equipotenzialità, Roger Sperry (premio Nobel 1981) tentò di riprodurre per via sperimentale questa ipotesi, ed invece furono proprio i risultati delle prove a ribaltare l'assunto dell'equipotenzialità (Sperry,

1975). Su richiesta di Bogen, Sperry ed i suoi allievi disegnarono una batteria di test da somministrare ai pazienti con cervello diviso (*split-brain*): non v'era dubbio, che ciò che gli scienziati del XIX secolo avevano intuito, trovasse conferma: l'emisfero destro era la metà più impulsiva ed incline alla violenza.

Michael Gazzaniga, uno dei più noti neuroscienziati contemporanei, racconta un aneddoto relativo agli esperimenti di Sperry, (condotti nel 1968): “[un paziente] afferrò la moglie con la mano sinistra e le diede violenti scolloni, mentre, contemporaneamente, tentava di venire in aiuto con la mano destra, tenendo a freno la sinistra” (Gazzaniga, 1970).

Si faceva giustamente strada, tuttavia, l'ipotesi della rilevanza funzionale dell'emisfero destro, che primeggiava nel riconoscimento spaziale, nella modellazione figurale implicante il riconoscimento dei volti umani.

È a questo punto, come dicevamo sopra, che nel mondo anglosassone emerge un atteggiamento ambiguo, intollerante, nei riguardi della scienza. L'apparizione di un feticcio epistemologico, come la cosiddetta “coscienza bimodale”, coincide con gli anni della contestazione giovanile. Le necessità ideologiche dei movimenti controculturali trovano ricetta in un pamphlet “fanta-scientifico” (tradotto anche in italiano), dal titolo: *The Psychology of Consciousness* (Ornstein, 1970): l'emisfero destro appariva la vittima della discriminazione e dell'oppressione capitalistica. I correlati negli agiti deliranti di massa appaiono subito dopo; sin verso la fine degli anni Settanta, si tenta, in California meridionale, un esperimento collettivo di “evoluzione della mente” [*sic!*]: viene ingessato il braccio destro e tenuto al collo; si pensa così di stimolare l'attività dell'emisfero sinistro e quindi le “facoltà intuitive” (all'inizio del secolo, il citato sir James Chrichton-Browne osservava come il movimento ambidestrista raccoglieva tra i suoi seguaci coloro che “incalliti vegetariani, boicottano la pratica della vaccinazione”, elencando altre forme aberranti di protesta; Jackson, 1909). Uscirono opuscoli illustrativi di come poteva essere addestrato l'emisfero destro per incrementare le proprie capacità atletiche.

Sembra che la spigliata Direzione di “Famiglia Cristiana” abbia favorito un tardivo richiamo alla controcultura di sinistra. Un articolo sul n. 15 del 1998 (prima della sostituzione del Direttore), scrive che i mancini “sarebbero, se non sollecitati, addirittura superdotati”; essi possiederebbero una “doppia possibilità” che la scuola dovrebbe far fruttare (Bertagna, 1998), nello sport “il mancino spiazza facilmente l'avversario”; il vantaggio del mancino sarebbe “anche neurofisiologico (...) il mancino ha dominante nell'emisfero destro anche i centri del movimento: così può dare “l'ordine” al braccio sinistro senza perdere neppure quei millesimi di secondo necessari all'avversario per trasferire l'ordine dall'emisfero destro a quello sinistro. Chi non ricorda, del resto, i fantastici trucchi di Maradona? (...) La scuola materna ed elementare dovrebbero valorizzare queste potenzialità (Bertagna, 1998).

### *Mancinismo: lo stato attuale della questione. Prospettive*

Il recente, vertiginoso progresso di ciò che oggi vien definito come “neuroscienze” (il plurale indica i versanti su cui si affaccia tale disciplina) testimonia un fondamentale interesse per una questione che risale al *De Anima* di

Aristotele e riguarda i rapporti tra *psyche* e *nous*.

Dirimente, in neurologia, la focalizzazione dell'obbiettivo attuale di tutte "le" neuroscienze: la descrizione scientifica della coscienza; per questo, il più famoso dei neuroscienziati, il premio Nobel Gerald Edelman, non esita ad affermare che la "scienza del cervello, e della mente, deve necessariamente stabilire delle relazioni con la filosofia, nel senso di una comune ricerca di armonie e di consonanze tra concezioni diverse" (Edelman, 1992).

Le critiche di Edelman alla neuroscienza computazionale, soprattutto nella versione di Paul e Patricia Churchland, si fondano su postulati che abbiamo riassunto, parte *supra* 1.1, parte in altri lavori (Cheloni, 1998a Cheloni, 1998b); e che si possono riassumere parafrasando, in parte, il fondamento delle ricerche sfociate nella scoperta del CAM (*Cell Adhesion Molecul*), le molecole di adesione tra le cellule, fondamento dei processi che conducono alla configurazione dei sistemi nervosi: la competitività (a livello microbiologico), dell'habitat di sviluppo neuronale, la grandiosità dei mutamenti cognitivi che essa provoca, dimostrano che, a livello rappresentativo, ciaschedun cervello sviluppa una propria irripetibile organizzazione funzionale.

Cosicché, in conseguenza dell'esperire, il sistema nervoso è in grado di modificare le proprie caratteristiche: sfide ambientali danno il via a processi selettivi di neuroni preesistenti (nonché delle relative connessioni sinaptiche): il genoma dell'essere umano (cfr. *supra* 1.1) non è sufficiente quindi a specificare la struttura sinaptica di un cervello in maturazione; soltanto interagendo con l'ambiente, le configurazioni di risposte convenienti vengono selezionate; le "reti neurali" del connessionismo somigliano a quei "teatri della memoria" che nel Seicento modellizzavano una pseudo-scienza cognitiva.

Il "darwinismo neurale" non può quindi aver scalfito alcun postulato del localizzazionismo: così Antonio R. Damasio, un neuroscienziato che ha sviluppato la propria ricerca sul versante della neurologia del linguaggio, della visione e della memoria, (Damasio, 1989; Damasio, 1995; Vaccarino, 1989). Immaginare l'apparato per pensare (Freud) come una struttura computazionale, significa ratificare l'inaccettabile scissione cartesiana tra *res cogitans* e *res extensa*. Gli insulti cerebrali dan notizia, nei pazienti colpiti, di come emozione e sentimento siano parte essenziale (nell'apparato neuronale) della regolazione biologica.

Più indietro (in 2.1) abbiamo mostrato come l'illusione di un dispositivo comune centralizzato presiedente l'attività speculare dei due emisferi (ipotesi di Gall), crollò già nel corso del secolo XIX. Le neuroscienze han dimostrato l'inesistenza di un "teatro della memoria": non vi è alcuna regione cerebrale atta ad elaborare le rappresentazioni in modo simultaneo; emozione e sentimento, afferma Damasio, sono i correlati di una ragione che non può più essere considerata "pura" (semmai, "puro" è il tipo di razionalità attraverso il quale, anaffettivamente, compiono le proprie scelte i pazienti colpiti da lesioni prefrontali - cfr. Damasio, 1994).

I tre gruppi di strutture interattive che Damasio deputa alla responsabilità del sorgere del linguaggio, non fan altro che ratificare il primato dell'emisfero sinistro e le intuizioni freudiane sul *ruolo onnicomprensivo dell'Io* (come istanza emergente dall'inconscio e legata al linguaggio) (cfr. Solm, Sailing, 1986).

A questo punto della nostra trattazione, sollevate (si spera) le aporie rela-

tive alla "normalità" od alla "supremazia" dell'emisfero destro (e quindi del mancinismo) non ci resta che interrogare il localizzazionismo sul crinale che separa il versante della psichiatria psicoanalitica (cfr. 1.1) che postula la personalità quale fattore patoplastico, dalle ricerche psicopatologiche della scienza localizzazionista (per il Canada, Pierre Flor-Henry, per la Scandinavia, Kristensen e Sindrup, per la Gran Bretagna Fromm-Auch, ecc.).

Flor-Henry, con un considerevole corpo di evidenze, dimostra come l'organizzazione che a livello motorio si traduce nel mancinismo, aumenti la probabilità di insorgenza di psicosi maniaco-depressive e schizofreniche (Flor-Henry, 1979).

Wardell e Yeudall scoprirono nel 1980, in una vasta campionatura (N=188), che psicopatici ipoculturalizzati esibivano la massima discrepanza verbale / di *performance*, con una caratterizzazione di M.M.P.I. nella psicopatia e nella schizofrenia ed un 14% di mancinismo (Wardell- Yeudall, 1980).

Judith Rapoport, la massima studiosa mondiale dei disturbi ossessivi (si contano a migliaia i casi esaminati nel suo Istituto), osservò una predominanza addirittura del 50% di mancinismo nei bambini e negli adolescenti affetti da codesto invalidante disturbo (Rapoport, 1981), presentandone una straordinaria esposizione al terzo Congresso Mondiale di Psichiatria Biologica, a Stoccolma.

Dal punto di vista ereditario (pur non essendo stato rilevato alcun eccesso di mancinismo da parte dei genitori) è emersa un'alta percentuale di mancinismo nei figli di genitori affetti da psicosi affettiva bipolare.

I citati Kristensen e Sindrup, in un famoso lavoro sulle sindromi paranoidee (che dominano il quadro clinico delle psicosi affettive da loro considerate), rilevavano, oltre ad un notevole eccesso di foci bilaterali nel gruppo psicotico (raffrontato a soggetti di controllo *non-psicotici*, in percentuale 31 vs 7), che il gruppo psicotico presentava un'incidenza significativamente di molto maggiore di soggetti mancini (Kristensen-Sindrup, 1978).

Rimane, dopo questa lunga e tortuosa riflessione, da soddisfare una questione che, a mio parere, non è stata potuta formulare per le vicissitudini che da Paul Broca in avanti ha incontrato la scoperta della lateralizzazione emisferica (cfr. 2.1) e che riguarda un fenomeno relativamente recente (su cui – *incredibilmente* – non è stato varato alcun progetto di studio epidemiologico): la crescita esponenziale del mancinismo; da un mio lavoro (coadiuvato da ricerche sul campo dei miei collaboratori), teso ad indagare l'incidenza del mancinismo nelle scuole materne (ove è pressoché assente l'educazione all'uso della mano destra, rinvenibile – da indagini non sistematiche – in alcune classi delle scuole dell'obbligo), e finora limitato alla provincia di Treviso (presto auspico il lavoro si estenda a Verona ed Udine) risulta un'incidenza del 10% di mancini rispetto alla "popolazione scolastica" destrimane, con un forte tasso di mancinismo nelle coppie di gemelli omozigoti (in un solo soggetto) con una prevalenza maschile (ciò conforta l'ipotesi avanzata da Harrington (cit.) sull'incidenza minore di mancinismo nella popolazione femminile) (Harrington, 1987).

L'impresa ciclopica di una ricerca epidemiologica nell'Europa (sarebbe sufficiente un lavoro coordinato, esteso a tutte le regioni italiane) non permette di abbozzare alcun tipo di conclusione; come direbbero gli epistemologi dell'Ottocento, tuttavia questo "è un fatto".

Gli eventi aurorali, elementari, che inaugurano la via evolutiva ai sistemi profondamente conservatori (che gli esseri viventi rappresentano) sono microscopici, privi in apparenza di rapporto con gli effetti che possono indurre nelle strutture teleonomiche; ma, come ebbe a scrivere il Nobel Jacques Monod:

una volta inscritto nella struttura del DNA, l'avvenimento singolare, e in quanto tale essenzialmente imprevedibile, verrà automaticamente e fedelmente replicato e tradotto, cioè contemporaneamente moltiplicato e trasposto in milioni o miliardi di esemplari. Uscito dall'ambito del puro caso, esso entra in quello della necessità (Monod, 1970).

È Monod stesso a segnalare che l'impiego intensivo della funzione di simulazione, meglio caratterizza le proprietà del cervello umano. Stupito (siamo nel 1968) dei risultati degli esperimenti di Sperry (cfr. *supra* 2.1) sui soggetti *split-brain*, egli osservava che l'emisfero afasico (il destro) si rivelava molto più rapido del sinistro nella discriminazione (che portava all'identificazione) tra la forma (tridimensionale) di un oggetto tenuto in mano e lo sviluppo piano di tale forma su uno schermo (*Ibidem* p. 151).

Monod non poteva sospettare che da lì ad un trentennio il trionfo assoluto di ciò che (profeticamente) Heidegger denominava "L'epoca dell'immagine del mondo", avrebbe portato ad una tendenza alla scotomizzazione della funzione della memoria; tramite l'uso ubiquitario del computer, l'immagine in movimento rende obsoleto anche l'esercizio dell'attenzione concentrata sul carattere tipografico fisso del libro a stampa (ma chiudo immediatamente l'accesso a questo mio fantasticare). Sugerendo un'*explicit* formulato irenicamente, vorrei concludere citando (sempre nell'ambito delle neuroscienze) un lacerato autobiografico di Allan Hobson, uno dei più valenti ricercatori in campo neurobiologico e neuropsichico:

Sono nato con una lateralizzazione mista: sinistra per la mano e destra per l'occhio, ragione per cui a quindici anni, attirai l'attenzione di Page Sharp, specialista delle dislessie, non presentando io le difficoltà di lettura e ortografia prevedibili con un siffatto schema di circuiti cerebrali. Sharp divenne il mio mentore, confidente e modello.

Come suo assistente, imparai i metodi psicometrici e una visione ottimistica delle prospettive aperte alla neuropsicologia [...].

Sono tentato di attribuire l'anomalia neurocomportamentale agli sforzi di mia madre per incoraggiarmi fin da piccolo negli interessi letterari e artistici. È grazie alle sue cure che l'ambiente ha avuto la meglio sulla natura. Quanto alla mia inclinazione per l'analisi spaziale, i progetti e l'ingegneria, è stata amplificata da mio padre e dai suoi amici inventori, di cui curava i brevetti. (Hobson 1988).

## BIBLIOGRAFIA

- BELLONI L. (a cura di), *La storia della neurologia italiana*, Istituto di Storia della Medicina, 1963.
- BERTAGNA G., *Mancini a scuola: che fare?*, Famiglia Cristiana n. 15, 1998, pag. 171.
- CHELONI R., *Mania. Dallo spettro dei fenotipi patogeni al modello clinico*, in "Quaderni di Psichiatria e Psicoanalisi", 1, 1992, pp. 41-154.
- , *Shining. Dallo stato oniroide al viraggio maniaco*, in "Quaderni di Psichiatria e Psicoanalisi", 2, 1995, pp. 18-89.
- , *La Società maniaco. Paradigmi e paralipomeni per un suo avvento*, Canova, Treviso 1996.
- , *Novità in Psichiatria*, in *Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso* (13), Anno Accademico 1995/96, 1998A, pp. 85-90.
- , *Disagio nella Scuola. Disagio della Scuola*, in "Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso" (14), Anno Accademico 1996/97, 1998B, pp. 33-43.
- , *Morte e Resurrezione. Problemi nel trattamento della condizione disforica* (I), in "Quaderni di Psichiatria e Psicoanalisi", 3, 1998C, pp. 13-37.
- CHURCHLAND P. (attricia) - SEJNOWSKI T.J., *The Computational Brain*, M.I.T. Press, Cambridge (Mass.) (tr. it. Il Mulino, Bologna 1995), 1992.
- CHURCHLAND P.(aul), *The Engine of Reason, the Seat of the Soul, A Philosophical Journey into the Brain*, Bradford Book, M.I.T. Press, Cambridge (Mass.), 1995.
- CONTE M. - ACCURSIO G. (a cura di), *Inconscio e processi cognitivi*, Il Mulino, Bologna 1989.
- DAMASIO A.R. - DAMASIO H., *Lesion Analysis in Neuropsychology*, Oxford Univ. Press., 1989.
- DAMASIO A.R., *Descartes' Error, Emotion, Reason and the Human Brain*, Grosset-Putnam, New York (tr. it. Adelphi, Milano 1995), 1994.
- DAMASIO A.R. - DAMASIO H., *A Neural Basis for Lexical Retrieval*, in *Nature* (vol. 380), 11th April, 1995.
- DENES F. - UMILTA C., *I Due Cervelli: Neuropsicologia dei Processi cognitivi*, Il Mulino, Bologna 1978.
- DIETZ P.E., *Mass, Serial and Sensational Homicides*, in "Bulletin of New York Academy of Medicine", (62), 1986, pp. 477-490.
- EDELMAN G., *How we Know. Nobel Conference XX*. Gustavus Adolphus College, St. Peter (Minnesota). Shafto, Harper & Row, S. Francisco 1985.
- , *Darwinismo neurale*, Einaudi, Torino 1986.
- , *Neurobiology. An Introduction to Molecular Embryology*, Basic Books, New York 1988.
- , *Il presente ricordato*. Rizzoli, Milano 1991, (ed. or. 1989).
- , *Sulla materia della mente*, Adelphi, Milano 1993, (ed. or. 1992).
- FABOZZI P. (a cura di), *La parola impossibile*. Franco Angeli, Milano 1991.
- FLOR - HENRY P., *Lateralità, Shifts of Cerebral Dominance, Sinistrality and Psychosis*, in GRUZELIER J. - FLOR-HENRY P. (Eds), *Hemispheric Asymmetries of Function in Psychopathology*. Elsevier-North Holland Biomedical Press, Amsterdam 1979, pp. 3-19.
- FRIEDERICH H. (a cura di), *Comportamento animale e umano*, Feltrinelli, Milano 1971.

- FUNARI E., *Il giovane Freud*, Guaraldi, Firenze 1975.
- GALIMBERTI U., *Psichiatria e fenomenologia*, Feltrinelli, Milano 1979.
- GAVA G. (a cura di), *La conoscenza della mente*, Bertani, Verona 1980.
- GAZZANIGA M.S., *The Bisected Brain*, Appleton-Century-Crofts, New York 1970.
- , *La mente della natura*, Garzanti, Milano 1997.
- GHEDINI E.F., *Arte romana: generi e gesti*, in SETTIS S. (a cura di), *Civiltà dei Romani: un linguaggio comune*, Electa, Milano 1993.
- HARRINGTON A., *Medicine, Mind, and the Double Brain*, Princeton University Press. (tr. it. Astrolabio, Roma 1994), 1987.
- HERTZ R., *Contribution à l'étude sur la représentation collective de la mort*, in "Année sociologique" (tr. it. Savelli, Roma 1978), 1907.
- , *La prééminence de la main droite. étude sur la polarité religieuse*, in "Revue philosophique" (tr. it. Savelli, Roma 1978), 1908.
- HOBSON A.J., *The Dreamin Brain*, Basic Books, New York (tr. it. Giunti, Firenze 1992), 1988.
- JACKSON J., *Ambidexterity and Recent Criticism: Being a Replay to Sir James Crichton Browne's Lecture on 'Dextery and the Bend Sinister'*, in "The General Practitioner", (15th-17th February) (citato in: Harrington, 1987), 1909.
- KAREL R., *Differences seen in Murderers' Brain Chemistry*, Psychiatric News, 1994, pp. 12-24.
- KAUFFMAN S.A., *The Origins of Order*, Oxford University Press, New York 1993.
- KLOSTERKÖTTER J., *Basissymptome und Endphänomene der Schizophrenie*, 1988.
- KLOSTERKÖTTER J. - GROSS G. - GNAD M., *Basissymptomorientierte Diagnostik schizophrener Vulnerabilität*, in HUBER G. (HRSG), *Idiopathische Psychosen: Psychopathologie-Neurobiologie-Therapie*, Shattaver, Stuttgart 1990.
- KRISTENSEN O. - SINDRUP E.H., *Psychomotor Epilepsy and Psychosis. II: Electroencephalographic Findings (Sphenoidal Electrode Recordings)*, in "Acta Neurol. Scand.", (57), 1978, pp. 370-377.
- LEAKEY R. - LEWIN R., *Origins*, Dutton, New York 1977.
- LEVI-MONTALCINI R., *Cellules nerveuses, transmetteurs et comportement*, Pontificia Accademia delle Scienze, Roma 1980.
- MANNELLI M.A., *Cenni sui contributi italiani alla neurofisiologia: da Leonardo da Vinci a Camillo Golgi*, Episteme, VI, 1972, pp. 196-232.
- MANULI P. - VEGETTI M., *Cuore, sangue e cervello: Biologia e antropologia nel pensiero antico*, Episteme, Milano 1977.
- MARRO A. - LOMBROSO C., *Ambidestrisimo nei pazzi e nei criminali*. *Archivio di psichiatria, scienze penali e antropologia criminale*, (4), 1883, pp. 229-30. [FRIGESSI D. - GIACANELLI F. - MANGONI L. (a cura di), LOMBROSO C., *Il crimine, la follia, il genio: Scritti scelti*. Bollati Boringhieri, Torino 1995].
- MARSHACK A., *Some Implications of the Paleolithic Symbolic Evidence for the Origin of Language*. "Curr. Anthropology", 17 (2), 1976, pp. 274-281.
- MECACCI L. (a cura di), *Neurofisiologia e cibernetica*, Astrolabio Ubaldini, Roma 1973.
- , (a cura di), *La psicologia sovietica 1917-1936*, Editori Riuniti, Roma 1976.
- MELOY J., *Unrequited Love and the Wish to Kill*, in "Bulletin of the Menninger Clinic" (53), 1989, pp. 477-491.
- MONOD J., *Il caso e la necessità*, Mondadori, Milano 1970.
- MORIN E. (a cura di), *Teorie dell'evento*, Bompiani, Milano 1972.

ORNSTEIN R., *The Psychology of Consciousness*, W.H. Freeman & Co., S. Francisco (tr. it. Franco Angeli, Milano 1978), 1970.

PEDRINA M., *I gesti del dolore nella ceramica attica e nel rilievo figurativo dei secoli VI e V a.C. Per un'analisi della comunicazione non-verbale nel mondo greco*. Università degli Studi di Padova. Anno Accademico 1996/97, 1998.

PENFIELD W., *Tracce permanenti del fluire dello stato cosciente*, in "Bollettino della Società Medico-Chirurgica di Pisa" XXII, 1954, pp. 665-687.

POST R.M. - WEISS S.R.B. - RUBINOW D.R., *Recurrent Affective Disorders: Lesson from Limbic Kindling*, in "Current Topics in Neuroendocrinology" (8), 1988, pp. 91-115.

PRIGOGINE I. - NICOLIS G., *Le strutture dissipative*, Sansoni, Firenze 1982, (ed. or. 1977).

RAPOPORT J., *Obsessive-Compulsive Disorders in Children*, Third World Congress of Biological Psychiatry, Stockholm 1981.

RAPOPORT J.L., *The Boy who Couldn't Stop Washing, The Experience and Treatment of Obsessive-compulsive Disorder*, Penguin Books U.S.A. Inc. (tr. it. Bollati Boringhieri, Torino 1996), 1989.

RIESE W. - HOFF E.C., *A History of the Doctrine of Cerebral Localisation Sources, Anticipation and Basic Reasoning*, in "Journal of the History of Medicine" (5), 1950, pp. 50-71.

SALADINO V., *Dal saluto alla salvezza: valori simbolici della mano destra nell'arte greca e romana*, in BERTELLI S. - CENTANNI M. (a cura di), *Il gesto. Nel rito e nel cerimoniale dal mondo antico ad oggi*, in "Quaderni del Castello di Gargonza", Ponte alle Grazie, Firenze 1995.

SOLM M. - SAILING M., *On Psychoanalysis and Neurosciences, Freud's Attitude to Localizationist Tradition*, *Int. J. Psycho-Anal.* (67), 1986, pp. 397-416.

SOMENZI V. (a cura di), *La fisica della mente*, Boringhieri, Torino 1969.

SPERRY R., *Hemisphere Disconnection and Unity in Conscious Awareness*, *American Psychologist* (123), 1968, pp. 723-733.

-, *In Search of Psyche*, in "The Neurosciences: Path of Discovery", (eds: WORDEN F.G. - SWAZEY J.P. - ADELMAN G.), M.I.T. Press, Cambridge, Mass. 1975.

STANGHELLINI G., *Antropologia della vulnerabilità*, Feltrinelli, Milano 1997.

STEVENS C.F., *Il neurone*, in "Le Scienze" XII, 135, 1979, pp. 19-20.

VACCARINO F., *L'organo della memoria: recenti approcci biologici*, "Methodologia" 6, 1989, pp. 89-106.

WALSH K.W., *Neuropsicologia clinica*, Il Mulino, Bologna 1981.

WARDELL D. - YEUDALL L.T., *A Multidimensional Approach to Criminal Disorders: the Assessment of Impulsivity and its Relation to Crime*, *Adv. Behav. Res. Ther.* (2), 1980, pp. 159-177.

ZANI A., *Le origine storiche dell'elettroencefalogramma*, in *Storia e critica della Psicologia*, II, 1981, pp. 119-133.



## ORIENTAMENTI DI VILLAGGI ARGINATI NEL VENETO, NEL FRIULI E IN EMILIA

GIULIANO ROMANO

### *Introduzione*

Nell'Età del Bronzo, specialmente nel Medio e nel Finale, si sono sviluppati nel Veneto e nel Friuli numerosi villaggi arginati costituiti essenzialmente da un grande terrapieno circondato talvolta da un fossato che proteggeva l'abitato. Nell'area del basso veronese e specialmente nei territori prima a nord e poi a sud del Po, in Emilia ed in Romagna, nelle stesse epoche si sono sviluppati anche i grandi villaggi terramaricoli caratterizzati da una forma generalmente quadrangolare e dotati di terrapieni e di fossati. Strutture lignee, come per esempio allineamenti di buche di pali e di fondi di capanna, sono state trovate numerose nell'interno dei recinti, indicando, in molti casi, anche l'esistenza di abitazioni sopraelevate sia nelle zone umide che in quelle asciutte.

Le terramare, iniziano pressappoco nel XVII secolo a.C., nel Bronzo Medio, nelle zone poste a nord del fiume Po. Nella seconda metà del secolo successivo, come hanno mostrato i numerosissimi studi fatti anche recentemente, questi villaggi si sono sviluppati anche nella parte sud del grande fiume ed in certe zone della Romagna, quando si sviluppò l'utilizzazione, in grande stile, di vaste zone della pianura per scopi agricoli.

Tra la seconda metà del XV secolo a.C. e la metà del successivo, si è manifestato il massimo sviluppo della cultura terramaricola, con la fondazione di villaggi molto grandi ed il consolidamento e l'ampliamento di molti di quelli già esistenti. L'aumento demografico che si è manifestato tra la fine del XIV e l'inizio del XII secolo a.C., oltre allo sviluppo notevole della metallurgia e dei commerci, dette il via anche allo sviluppo di grandi terrapieni e alla costruzione di diversi abitati arroccati sulle colline.

La fine della cultura terramaricola si manifestò attorno al 1200 a.C. quando, per cause ancora non ben precisate, gli insediamenti furono abbandonati mentre nella pianura iniziò lo sviluppo di villaggi strutturati in altro modo. Lo sviluppo agricolo, l'allevamento di animali e gli scambi commerciali anche con i lontani paesi dell'est hanno quindi caratterizzato il nuovo aspetto della nuova cultura protostorica.

Già alla fine degli anni settanta l'autore ha rivolto il suo interesse allo

studio degli orientamenti dei villaggi arginati disposti nella pianura Veneto-Friulana (Romano, 1980) poiché su di essi erano emersi segni evidenti di allineamenti astronomicamente interessanti. Il lavoro, a carattere puramente archeoastronomico, fu quindi esteso ad una quantità di monumenti sia nel Veneto che successivamente in altre parti d'Italia.

Volendo completare l'indagine sugli orientamenti dei villaggi del basso veronese e nella pianura padana centrale, sono state recentemente considerati quei villaggi arginati che si trovano nelle Grandi Valli Veronesi e nelle zone terramaricole.

Poiché i rilievi topografici su queste interessanti strutture sono stati fatti in epoche piuttosto lontane, ora, con lo sviluppo dell'agricoltura in queste zone, non rimangono purtroppo tracce facilmente rilevabili sul terreno. Ciò ha limitato la ricerca relativa agli orientamenti alle sole foto aeree pubblicate in numerosi lavori (Athesia III - IV 1989/90, *Le Terramare*, 1997).

Per poter rendere più attendibili le misure fatte sulle fotografie, gli orientamenti di queste, in vari casi, sono stati tarati con misure eseguite sul posto (maggio 1995) considerando numerosi allineamenti di strutture facilmente rilevabili sia nel terreno che nelle fotografie. Ciò ha consentito di migliorare i dati d'orientamento che possono essere quindi discussi con una certa attendibilità. In altri casi, come per esempio nelle terramare, l'autore ha dovuto affidarsi solamente agli orientamenti, generalmente magnetici, che si possono rilevare sulle mappe che sono state tracciate all'epoca degli scavi; questi orientamenti pertanto devono essere considerati di scarsa attendibilità.

### *I villaggi arginati della bassa veronese*

In questo paragrafo sono trattati i risultati delle misure eseguite su alcuni villaggi arginati della bassa veronese.

#### CASTELLARI DI VALLERANA

Tracce visibili sulle foto aeree all'infrarosso mostrano un recinto subcircolare, tendente alla forma ellittica, posto in vicinanza del canale di scolo Correr nel comune di Scodosia (PD)(Athesia III-IV). I risultati delle ricerche archeologiche riportati sulla *Carta Archeologica del Veneto* (vol III) stabiliscono che il recinto è databile al Bronzo Recente (XIII-XII secolo a.C.) con alcuni elementi risalenti all'inizio dell'Età del Ferro (IX secolo a.C.) senza che questo indichi una continuità di utilizzo del luogo.

Considerando l'approssimazione ellittica al contorno del recinto, è stata misurata sulla fotografia, preventivamente tarata riguardo l'orientamento, la direzione dell'asse maggiore dell'ellisse. Le misure, con una incertezza valutabile attorno ai quattro gradi, indicano un azimut di  $26^\circ$  corrispondente alla declinazione (orizzonte piano)  $\delta = + 39^\circ$ . Supposta la forma subellittica del recinto, l'asse minore ha una direzione sull'azimut  $A = 116^\circ$ , con la stessa incertezza del caso precedente. Questa orientazione corrisponde alla declinazione  $\delta = - 18^\circ$ .

Sia la direzione dell'asse che quella della sua perpendicolare sembrano non suggerire alcun significato astronomico anche se la seconda misura

potrebbe far sospettare una coincidenza con la levata della Luna alla sua stazione inferiore. Troppo grandi sono, in questo caso, le incertezze sulle misure per poter stabilire qualche riferimento concreto. Vi è da dire tuttavia che l'asse minore pare diretto sul quadrante di sud est.

#### IL VILLAGGIO ARGINATO DELLA FABBRICA DEI SOCI

Appena ad est della località Fabbrica dei Soci posta nel comune di Villabartolomea (VR) le foto aeree mostrano le tracce di un villaggio arginato di forma rettangolare. I dati archeologici indicano che la struttura risale al Bronzo Finale (XI secolo a.C.) e su di essa vi sono anche tracce di un insediamento romano (*Carta Archeologica del Veneto* Vol. III).

Le misure fatte sulle foto, tarate nel modo descritto più sopra, danno i seguenti orientamenti delle tracce dell'abitato (incertezza di circa 3°-4°): lati opposti ad occidente e ad oriente:  $A = 34^\circ$  corrispondente a  $\delta = +35^\circ$  (opposto:  $A = 214^\circ$ ), e  $A = 31^\circ$  e  $\delta = 37^\circ$  (opposto:  $A = 211^\circ$ ). Lati posti a nord e sud (stessa incertezza precedente):  $A = 121^\circ$  e  $\delta = -21^\circ$  (opposto  $A = 301^\circ$ ) e  $A = 126^\circ$  e  $\delta = -24^\circ$  (opposto  $A = 306^\circ$ ). Con tutta la prudenza che il caso impone, pare si possa sospettare che in questo abitato i lati nord e sud del quadrilatero abbiano un possibile orientamento che è diretto sulla levata del Sole al solstizio invernale.

#### CASTELLO DEL TARTARO

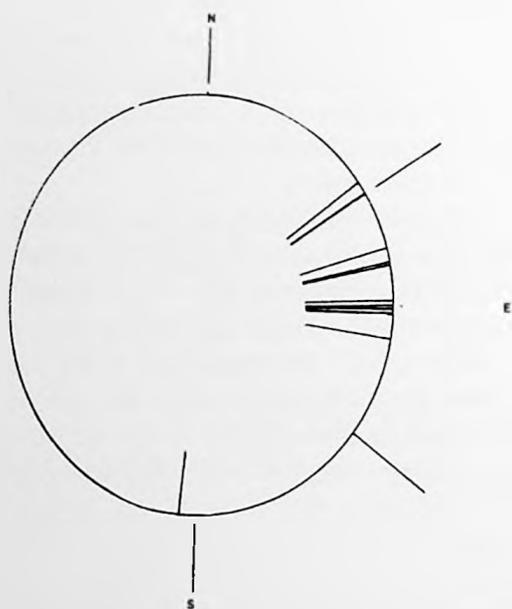
Sulle foto aeree le tracce dei limiti dell'abitato hanno una forma rozza-mente rettangolare con i lati lievemente incurvati.

Dopo una serie di misure eseguite sulle foto aeree, trattate come nei casi precedenti, sono stati rilevati i seguenti azimut dei due assi del manufatto:  $A = 39^\circ$  e  $\delta = +33^\circ$  (opposto  $A = 219^\circ$ ) e  $A = 122^\circ$  e  $\delta = -22^\circ$  (opposto  $A = 302^\circ$ ). Anche in questo caso con tutta la prudenza necessaria pare che uno dei due assi sia diretto approssimativamente sulla levata del Sole al solstizio invernale.

Una curiosità importante è rappresentata dalle figure pubblicate nella pregevole opera *Le Terramare* sopraccitata, in un lavoro di De Marinis e Salzani (p. 703). Nell'articolo "Le necropoli del Bronzo Medio e Recente nella Lombardia orientale e nel Veneto occidentale" sono riportati i risultati delle circa 500 sepolture che sono state scavate nella necropoli di Olmo di Nogara (VR) che si trova sulla sponda destra del fiume Tartaro. Delle 500 tombe solamente 14 sono state descritte nel lavoro sopraccitato e sono state anche pubblicate le piante di scavo. Queste piante sono orientate in modo che, almeno in via provvisoria, si possono eseguire delle misure, sempre naturalmente con la prudenza che il caso impone. Considerando la direzione pelvi-cranio, i 14 scheletri riportati nel lavoro sono tutti orientati su alcune direzioni che possono avere un certo significato sacrale. Nella figura sono disposti gli azimut delle direzioni degli scheletri. Come immediatamente si può notare, sei scheletri sono allineati nella direzione equinoziale, uno solo nella direzione meridiana e gli altri sono disposti, entro un arco di una quarantina di gradi, in un settore che va dalla direzione della levata del Sole al solstizio estivo a quella della equinoziale (con una certa tolleranza).

Nell'ipotesi, tutta da verificare, che queste 14 sepolture possano costituire

un campione rappresentativo delle sepolture della necropoli dell'Olmo di Nogara, si può sospettare allora che la disposizione particolare degli scheletri deve avere sicuramente un significato sacrale di grande importanza per l'antica popolazione del luogo.



Orientamenti (pelvi-cranio) delle sepolture della necropoli di Olmo di Nogara (VR).

#### *Terramare e abitati della bassa padana*

Le misure degli azimut delle varie parti delle terramare sono state fatte utilizzando l'orientazione (prevalentemente magnetica) che è riportata sulle mappe di scavo. I dati sono stati ottenuti dalle immagini riprodotte sull'opera *Le Terramare, la più antica civiltà padana* (a cura di Bernabò Brea, Andrea Cardarelli, Mauro Cremaschi, 1997). Le conclusioni che si possono trarre risentono pertanto della poca affidabilità che hanno gli orientamenti magnetici delle mappe. L'incertezza nelle misure può raggiungere i 4° o 5°.

Nella seguente tabella II sono elencate le terramare misurate, gli azimut dei loro limiti, le declinazioni corrispondenti ( $\delta$ ), e alcune note generalmente indicanti le dimensioni del manufatto. Oltre alle terramare sono elencati anche tre villaggi le cui mappe sono riportate nell'opera sopracitata.

TABELLA II

TERRAMARE	AZIMUT	DECLINAZIONE	NOTE
di Montale (MO)	34°, 49°, 38°, 136°, 120°	+36°, +27°, +34° -30°, -14°	120 x 100 m
di Casinalbo (MO)	37°, 35°, 127°, 126°	+34°, +35°, -25°, -24°	200 x 100

TERRAMARE	AZIMUT	DECLINAZIONE	NOTE
di Castellazzo di Fontanellato (PR)	17°, 17°, 92°, 78°	+43°, -43°, -1°, -8°	
di Case del Lago La Braglia (RE)	54°, 55°, 147°	+25°, +24°, -37°	330, 480
di Case Cocconi (RE)	80°, 65°, 167°, 166°	+7°, +17°, -44°, -44°	550, 480, 300
di Monticelli di Poviglio (RE)	72°, 83°, 168°, 167°	+13°, +5°, -44°, -44°	300, 400, 300, 250
di Caprara (RE)	67°, 66°, 162°	+16°, +17°, -42°	550, 400
di Limidi di Soliera (MO)	a) 97° b) 112°	-5° -15°	180, 90 140, 160
di Falconiera (MO)	25°, 25°, 120°, 116°	+40°, +40°, -21°, +43°	150
di Tesa (MO)	91°	-1°	150
di Santa Rosa (RE)	<i>piccolo</i> 70°, 71°, 160°, 162° <i>grande</i> 146°	+14°, +13°, -42°, -42° -36°	90, 70 file di pali
di Pradella (RE)	178°, 177°, 90°, 92°	-45°, -45°, 0°, -1°	150
di Savana (MO)	28°, 116°, 129°, 21°	+39°, -18°, -26°, +41°	210, 280
Castellaro di Vho (CR)	9°, 95°	+45°, -3°	file di pali
Abitato di Gorzano (MO)	46°, 35°, 145°, 127°	+29°, +35°, -36°, -25°	
Abitato di Castelvetro (MO)	30°	+38°	ellittico

Pur con la prudenza che il caso impone si possono notare, tra i numerosi orientamenti dei lati delle terramare e degli abitati, alcuni che si approssimano a declinazioni astronomicamente interessanti. Infatti, a Castellazzo di Fontanellato vi è un lato che punta ad est, e così pure nei Limidi di Soliera, a Monticelli di Poviglio e a Tesa. Nella terramare di La Braglia due lati puntano approssimativamente sulla direzione della levata del Sole al solstizio invernale e lo stesso accade nell'abitato di Gorzano e a Casinalbo; la terramare di Pradella, in fine, è orientata sulle direzioni cardinali. Tutto questo probabilmente può essere del tutto casuale tuttavia se si considera il fatto che su 54 misure indipendenti tra loro, 13 indicano orientamenti interessanti, un semplice calcolo statistico indica che siamo ai limiti della probabilità che gli orientamenti interessanti siano voluti. In ogni caso però, tenendo conto delle misure quanto mai approssimate, l'autore ritiene che non vi sia alcuna intenzionalità su questi orientamenti.

Bisogna tener conto infatti che sulla disposizione delle terramare sono intervenuti, all'atto della loro fondazione, prevalentemente vari fattori, alcuni

a carattere topografico, altri a carattere ecologico e altri ancora dovuti a questioni idrologiche.

Un fatto può essere però abbastanza interessante: dalla disposizione degli orientamenti si vede che vi è una certa prevalenza di quelli che puntano nel settore di sud est, mentre altri sono allineati ad est oppure nelle direzioni cardinali. Questo fatto forse può dipendere da antiche tradizioni nelle quali la direzione ad oriente, e quella ove pressappoco leva il Sole al solstizio invernale erano tenute in grande considerazione probabilmente in base a tradizioni a sfondo sacrale.

### *Villaggi arginati nel Veneto e nel Friuli*

Nella pianura veneta ed in quella friulana esistono ancora oggi alcuni villaggi arginati per i quali in gran parte dei casi l'assetto è stato condizionato o dalla presenza di corsi d'acqua che già di per se costituivano una difesa, oppure sono stati costruiti su rilievi naturali preesistenti. Nei pochi casi in cui la progettazione della costruzione non ha avuto apparentemente vincoli di carattere naturale può essere più frequente la presenza di orientamenti di un certo interesse astronomico; la libertà di progettazione poteva infatti tener conto, in questi casi, volendo, anche di certe antiche tradizioni.

I castellieri di pianura, com'erano chiamati comunemente dalle genti del luogo, vale a dire i villaggi arginati, elencati dal Quarina (Quarina, 1941), appaiono in ogni caso orientati in modo che due lati almeno puntano o sul settore di sud est dell'orizzonte o nella direzione meridiana. Per esempio il villaggio arginato di Sedegliano (UD) (i lati hanno gli azimut  $A = 41^\circ$ ,  $A = 42^\circ$ ,  $A = 139^\circ$  ed  $A = 140^\circ$  e i loro opposti) ( $\varphi = 46^\circ$ ) ha le diagonali dirette pressappoco sui punti cardinali con un errore di circa 5 o 6 gradi ( $A = 3^\circ$  ed  $A = 85^\circ$ ). Quello di Galleriano ( $A = 10^\circ$ ,  $A = 19^\circ$ ,  $A = 135^\circ$  ed  $A = 119^\circ$  e loro opposti) ( $\varphi = 45^\circ 58'$ ) ha un lato nettamente disposto verso sud est, e così pure il villaggio di Savalons ha la pianta che è piegata verso lo stesso quadrante ( $A = 76^\circ$ ,  $A = 75^\circ$ ,  $A = 162^\circ$  ed  $A = 156^\circ$  con  $\varphi = 46^\circ 3'$ ).

La forma di quest'ultimo villaggio inoltre ricorda il disegno di un rettangoloide che si può ottenere adoperando una lunga corda con gli estremi legati e condizionata da quattro pali posti ai vertici del rettangolo. Segnando con un paletto sul terreno facendolo scorrere sulla corda tenuta tesa, si può disegnare per terra, in questo modo, una figura che assomiglia molto da vicino al terrapieno di Savalons.

Si tratta in questo caso di una di quelle applicazioni di geometria preistorica che l'autore ha già trattato in un precedente lavoro (Romano, 1986).

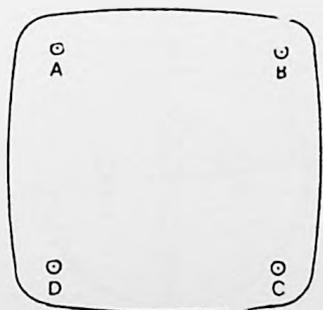
Un altro esempio di applicazione di metodi geometrici per ottenere una pianta regolare per un villaggio arginato si trova a Veronella Alta, un complesso probabilmente risalente al Bronzo Finale (Romano e Tonon, 1982). Questo villaggio, molto grande, ha la forma di un perfetto grande ferro di cavallo il quale probabilmente un tempo era chiuso nella sua parte settentrionale (come mostra una pianta antica conservata nell'archivio di Verona). La pianta originale, è pertanto somigliante ad una enorme ovale la quale, probabilmente è stata disegnata sul terreno a mezzo di una lunga corda e di quattro paletti utilizzati

come punti fissi. Tre di questi paletti dovevano essere allineati sulla levata del Sole al solstizio invernale attorno al XI secolo a.C. mentre il quarto doveva essere posto sulla perpendicolare a questa direttrice. Il tracciato del disegno nel terreno probabilmente poteva essere stato concretato nel seguente modo.

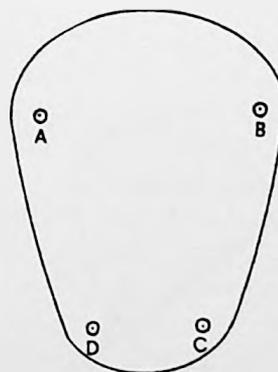
Indicando con A, B, C i tre pali equidistanti allineati sulla solstiziale sopra detta, e con D il palo posto sulla sua perpendicolare. Una lunga corda poteva essere legata ad una estremità al palo A e all'altra ad un piolo che poteva segnare sul terreno il disegno della pianta. La corda veniva fatta passare attorno al palo B e tenuta tesa. Partendo dal punto 1 e procedendo come in una processione cerimoniale nella direzione del movimento del Sole sulla sfera celeste, com'era uso in quelle epoche nell'occasione della fondazione di un villaggio, il costruttore era costretto a segnare sul terreno una semicirconferenza di centro B poiché la corda era stata fatta girare attorno ad esso. Una volta giunto l'operatore nella posizione 2, la corda si staccava dal palo B e, facendo perno sul palo A, costringeva a descrivere col piolo sul terreno un arco di cerchio di centro A. Quando l'operatore giungeva nella posizione 3, la corda si impigliava sul palo D e costringeva a disegnare sul terreno una semicirconferenza di centro D. In fine giunto l'operatore nel punto 4, bastava sciogliere la corda dal palo A e legarla invece sul palo C per consentire, continuando la processione, di descrivere con continuità l'arco di cerchio che chiude la figura.

Questo metodo assai semplice, proveniente forse da qualche gioco precedente, consentiva di disegnare recinti ovali di qualunque dimensione con gli assi orientati magari su particolari direzioni interessanti.

Un altro tipico villaggio arginato che ha i lati diretti sulla levate e sul tramonto del Sole ai solstizi è quello di Castello di Godego (TV) che è chiamato "Le motte di sotto". Si tratta di un villaggio dell'età del Tardo Bronzo, ora purtroppo in brutte condizioni. Oltre ai lati del terrapieno che sono diretti approssimativamente sulle levate del sole di solstizi (cfr. G. Romano e M. Tonon, 1982), una delle diagonali del grande recinto quadrangolare, con una incertezza di  $6^\circ - 7^\circ$  a causa delle condizioni di degrado, punta sulla solstiziale (Romano, 1980)



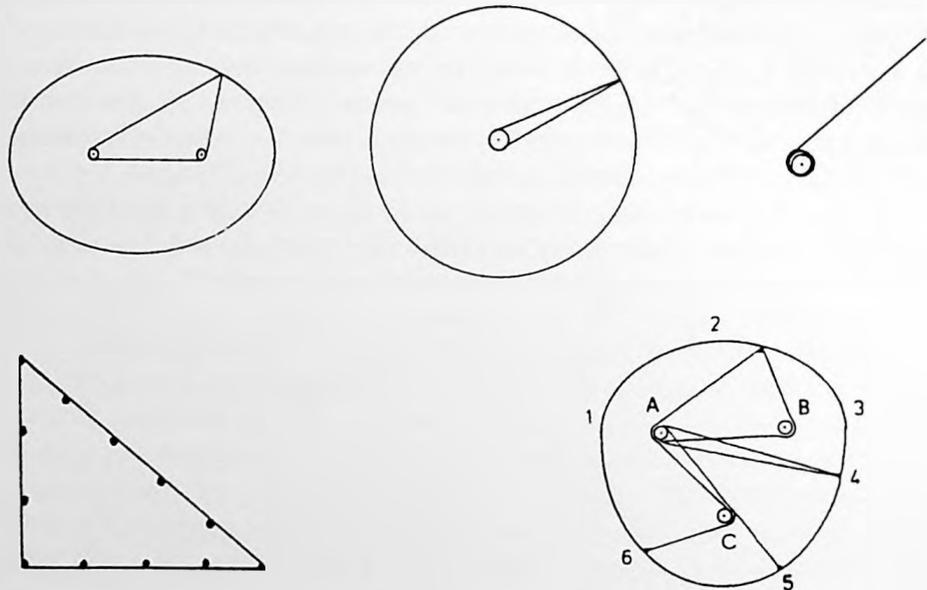
La costruzione dei quadrati (castelliere di Savalons).



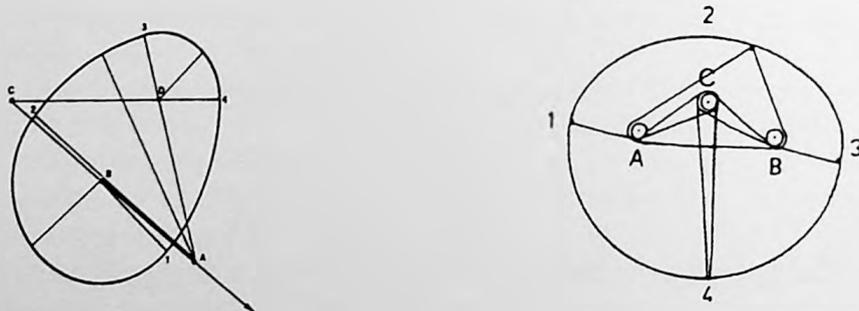
Probabile metodo di tracciamento della pianta di Gradisca di Sedegliano.

*Conclusioni*

Da un esame del tutto generale sulla forma e sull'orientazione dei villaggi arginati del Veneto-Friuli disposti in pianura e liberi da ogni costrizione, si nota che un certo numero, molto significativo, mostra allineamenti diretti sui punti dell'orizzonte particolarmente interessanti dal punto di vista astronomico: come per esempio la levata o il tramonto del Sole ai solstizi o agli equinozi. Inoltre vi è in genere la tendenza ad una forma quadrangolare che è inclinata rispetto la direzione meridiana in modo che vi sia comunque un lato il quale giace nel quadrante di sud est (pressappoco la direzione del tramonto al solstizio invernale). Questa caratteristica è ribadita inoltre anche da una quantità,



Costruzioni delle ovali (Veronelli e le ovali inglesi).



La costruzione dell'oval di Veronelli.

Costruzioni dei cerchi schiacciati (cerchi megalitici).

veramente significativa, di orientamenti di allineamenti tra castellieri o motte di collina che sono disposte nelle stesse direzioni. Pare pertanto che, almeno nell'epoca del Bronzo, alla quale risalgono prevalentemente queste strutture nel Veneto, ci fosse una particolare attenzione alla data dell'anno nella quale le giornate si fanno più corte e la Madre Terra pare sia giunta alla sua fine stagionale. Un nuovo ciclo, che si sperava favorevole dal punto di vista agricolo, aveva allora inizio e la direzione ove il Sole tramontava in quei giorni assumeva un significato del tutto particolare per i riti di propiziazione.

Questa particolare caratteristica degli orientamenti di certe strutture evidentemente non è specifica del Veneto-Friuli, quasi tutte le antiche culture infatti anche in lontane epoche seguivano questi criteri di tipo propizatorio i quali, d'altro canto, sono stati molto sentiti da sempre nell'animo dei popoli antichi. Gli stessi criteri li troviamo infatti persino tra le genti precolombiane che vivevano nei territori degli attuali Stati Uniti ed in molti altri luoghi dell'Europa, dell'Asia e dell'America

#### BIBLIOGRAFIA

DE MARINIS R.C. - SALZANI L., *Le necropoli del Bronzo Medio e Recente nella Lombardia Orientale e nel Veneto occidentale*, in "Le terremare, la più antica civiltà padana", a cura di B. BREA - A. CARDARELLI - M. CREMASCHI, 1997.

QUARINA L., *Castellieri e tombe a tumulo in provincia di Udine*, in "Boll. Ist. Storico e di Cultura Arma del Genio", XIII, 1941.

ROMANO G., *Un antichissimo osservatorio solare*, *Coelum* XLVII, 1980, p. 11.

ROMANO G. - TONON M., *L'orientamento astronomico di Veronella Alta*, *Atti Acc. Dei Lincei Anno CCCLXXVIII*, 1982.

ROMANO G., *Geometria preistorica*, in "Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso" 1986/87 n. 4, 1986.



## LA CAVALLERIZZA DEI NOBILI IN S. MARTINO A TREVISO

ENZO RAFFAELLI

La cavallerizza dei nobili era un maneggio coperto indicato per la prima volta sul catasto napoleonico alla particella 1233 come magazzino militare. Il catasto austriaco lo indicava al mappale 1846 come locale ad uso cavallerizza. Il maneggio copriva una superficie censuaria di pertiche 0,53, la rendita annua stabilita in lire austriache 89,60. La cavallerizza confinava a Nord e ad Ovest con la piazza chiamata appunto della cavallerizza, a Sud col mappale 1845 di proprietà Tonelli, a Est col mappale 1847 di proprietà Toffoletti.

Nel 1816 la cavallerizza si trovava al centro di una specie di cittadella militare comprendente la Chiesa e convento del Gesù, trasformata in caserma, palazzo Bressa e il Tezzone magazzini militari e comunali. Le stesse case Tonelli e Toffoletti, confinanti con la cavallerizza, erano a disposizione del Comune il quale le aveva in affitto dai proprietari per farne uso di foresteria per gli Ufficiali di passaggio o in guarnigione in città. I locali della cavallerizza, adibiti a scuderia militare e deposito per i materiali della sezione del treno d'armata di stanza a Treviso, erano considerati di proprietà comunale.

Il 2 aprile 1816 La Regia Delegazione Provinciale invia una nota al Podestà e chiede:

[...] "Importa a questa Regia Delegazione di avere alcune fondate nozioni sull'istituzione, proprietà d'uso dell'antico locale della cavallerizza che oggi è sede di scuderia militare". La Delegazione vuole sapere: 1. Da chi sia stato eretto quel locale e di chi sia la proprietà; 2. Se vi sia stato un cambiamento di proprietà o altro; 3. Nel caso di cambiamenti di proprietà a chi sia intestata la proprietà; 4. Se gli antichi o nuovi proprietari accampino diritti, titoli o pretese sopra quel fabbricato; 5. Tutte le altre notizie d'interesse "in quanto il militare sembra ritenere quel locale di sua assoluta proprietà avendovi anche fatto dei lavori" [...].

Il Municipio risponde con una nota del 10 aprile e scrive:

Nell'archivio municipale non esiste alcun documento riguardante l'istituzione dell'accademia della cavallerizza. Si è trovato un plico di ordini di pagamento che vanno dall'anno 1633 al 1644 dai quali appare che il danaro relativo a quella

spesa si depositava sul Monte di Pietà. Quell'istituzione è nata nel Collegio dei Nobili e nelle carte di quel luogo debbono trovarsi tutte le carte. Il locale appare fosse di proprietà del Collegio dei Nobili, almeno a quel collegio si son egli attribuito nei due catasti della città ossia descrizione delle case della città compilata negli anni 1698-1815, mentre non si trova nei catasti precedenti. Il locale era sul catasto, ma non caricato a nessuna cifra d'estimo e fu tanto esente come locale d'uso comune. Quando nel 1796 s'accostò a questi paesi la guerra e divennero un teatro della battaglia dagli amministratori della città fu occupato il locale della cavallerizza d'uso a deposito di fieno e paglia a uso della truppa. Così continuò fino al 1805 senza che nessuno si lamentasse. Nel 1806 l'ordine di sopprimere tutti i corpi, e di avocare allo Stato i loro fondi il Demanio eseguì ciò anche verso il Collegio dei Nobili, ma la cavallerizza non fu avocata o perché non si trovava realmente descritta nei registri di questa corporazione, o perché già occupata a uso militare. Pertanto fu ritenuto bene del Comune dalché fu sempre magazzino militare [...].

Comunque, conclude la nota, il Comune farà indagini e riferirà.

Passano alcuni mesi e il 16 ottobre si fanno vivi i presunti proprietari della cavallerizza con una richiesta formale in carta da bollo inviata al Municipio:

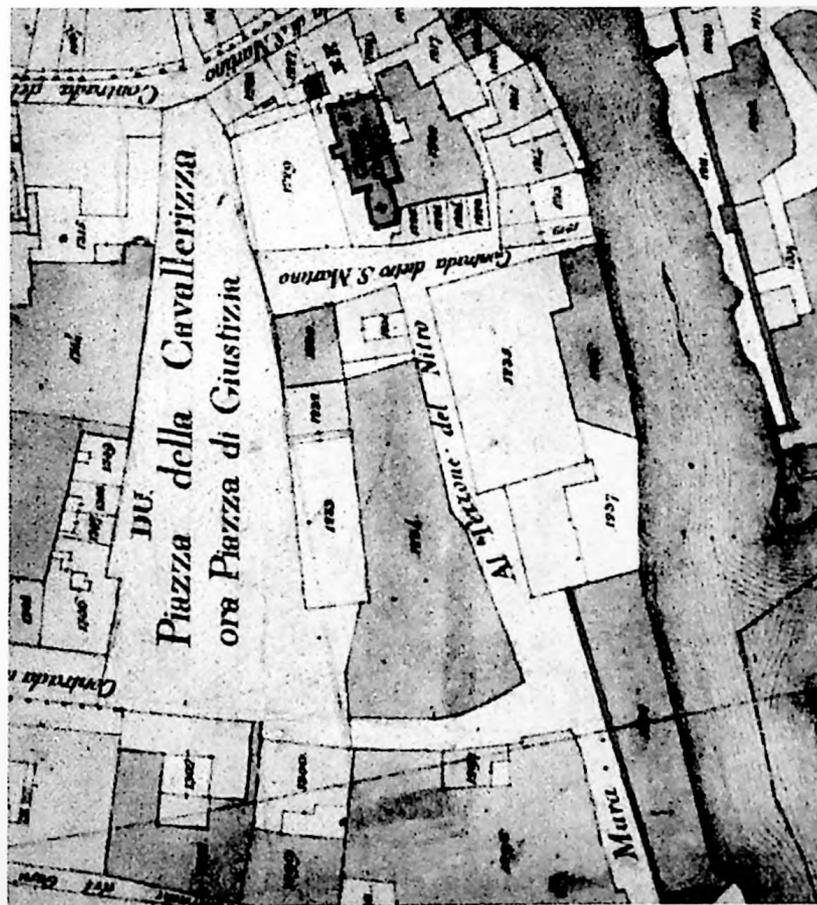
Alcune famiglie fra le più riguardevoli di questa città hanno fino al 1695 a loro spese eretto un maneggio coperto e costantemente sostenuto una scuola di equitazione e d'istruzione, divertimento e lustro della colta gioventù nobile di questo paese. Fiorì la cavallerizza di Treviso per molti lustri i li chiari maestri della scienza dell'equitazione, Bomben Avogaro, Volpati e Spineda fecero parte dell'utilità di tale istituto e formarono nei loro concittadini quei germi di genio per quest'arte [...] anche al presente parecchi di questi si propongono infatti di far oggidì rivivere le scienze dell'equitazione in Treviso [...] e solo abbisogna di rimettere al suo primitivo uso il locale ben conosciuto della cavallerizza in S. Martino, che nelle infauste epoche dello universale soqquadro venne arbitrariamente destinato ai francesi senza nessun assenso di chi ne avea diritto.

Pertanto – conclude la petizione – si ridia a noi il locale “che vi faremo gareggiare gli studenti dei licei, i militari ecc.” Seguono le firme di Antonio Pola, Marcantonio Avogaro, Girolamo Onigo, Francesco Sugana, Rodolfo de Panigai, Antonio Aleotti, Ferrante Bomben, Giuseppe Pivetta, Rinaldo Botta e Giacomo Spineda. Onigo aggiunge in calce al documento questa postilla: “Dichiariamo che la richiesta dei locali della cavallerizza vien fatta da chi anche per conto di tutte le altre famiglie aventi un diritto di comproprietà sopra la medesima alle quali non intendono distogliere o diminuire in parte alcuna tale diritto”. (In effetti tale diritto verrà in seguito esercitato da cinque famiglie).

Già qualche giorno prima, il 7 ottobre, la Delegazione Provinciale aveva autorizzato il Comune, anzi “lo rende libero”, a restituire la cavallerizza ai legittimi proprietari, però con l'obbligo di trovare una sistemazione adeguata per i 16 cavalli e i carri del treno d'armata ancora nei locali. La convenzione tra il Comune e i proprietari dei locali viene stipulata il 18 dicembre. L'atto consta di 11 articoli nei quali è stabilito che il Comune farà abbattere a sue spese il muro divisorio eretto all'interno del locale, che la cavallerizza continuerà a far parte

dei pubblici estimi, che i nobili proprietari pagheranno al Comune 50 lire annue a titolo di rimborso per le spese sostenute; che la destinazione d'uso non potrà essere cambiata pena la restituzione al Comune dei locali dietro affitto di 50 lire annue. La convenzione ha una durata di 29 anni a partire dal primo gennaio 1817. Restava aperto, tuttavia, il problema della sistemazione dei militari, i quali non sembravano entusiasti della prospettiva di lasciare la cavallerizza.

Il 25 gennaio 1817, il comandante militare della provincia rispondendo ad una lettera del Podestà che gli aveva chiesto la disponibilità dei locali della



1233	proprietario	Comune di Treviso	uso ex cavallerizza, ora scuderia cavalli
1232	"	Giustiniani M. Ant. fu Sebastiano	uso Durii Domenico (1818)
1230	"	Bacchera Paolo fu Alessandro	uso orto con frutti
1231	"	Angelo Cristoforo	uso del proprietario
1234	"	Bacchera Paolo fu Alessandro	uso orto comune con frutti
1235	"	Ministero delle Finanze	uso non precisato
1237	"	Ministero delle Finanze	uso Filippin Marco
1236	"	Ministero delle Finanze	uso non precisato

Particolare del catasto napoleonico della zona di piazza della Cavallerizza con l'indicazione dei proprietari delle zone mappate.

cavallerizza, scrive: "Mi dispiace di non poter aderire sul momento alle premure esternate dal Signor Podestà". Il palazzo Bressa, proposto dal comune per i carri del treno d'armata, non va bene, andrebbe bene invece la villa Manfrin – scrive il colonnello –. Avremo modo di vedere quanto sarà lungo "il momento" dei militari ospiti della cavallerizza.

La società dei nobili trevigiani, ricostituita per la bisogna, era dunque tornata in possesso della proprietà della cavallerizza anche se in condominio con i militari imperiali e regi, quando, già nel primo semestre del 1820, il Comune, per far fronte al gran numero di militari di passaggio da ospitare in città per pernottamento, rifornimento e quant'altro necessario all'armata, chiese alla società la restituzione temporanea dei locali. La società non può che accettare l'invito del comune il quale si impegna a pagare un affitto di pari importo a quello delle tasse che la società doveva pagare all'erario. Praticamente il Comune usava i locali della cavallerizza ad un costo assai basso se si considera che nel periodo che va dal 1820 al 1834 ha pagato d'imposte la somma di lire 266,13, che era la quota riferita alla proprietà dei nudi locali della cavallerizza.

Il 7 ottobre 1826, su probabile pressione della proprietà, la Regia Delegazione Provinciale scrive al Municipio: quando il Comune avrà comprovata la proprietà della cavallerizza la potrà restituire ai proprietari, trovi però un locale adatto per alloggiarvi le truppe di passaggio in città. Tuttavia bisognerà attendere il 1829 perché i nobili richiedano formalmente la restituzione della cavallerizza.

La lentezza della società dei nobili nel richiedere il rispetto di quello che, in fondo, era un loro diritto è forse spiegabile leggendo la frase: "quando il Comune avrà comprovata la proprietà". Nel 1816 il Comune, evadendo la richiesta della Delegazione Provinciale in merito alla restituzione dei locali della cavallerizza aveva dichiarato di conoscere poco di quella storia a causa della mancanza di documentazione probatoria, si era riservato di compiere delle indagini per venire a capo della faccenda in modo univoco e definitivo. Nella annosa disputa sulla proprietà della cavallerizza si era inserita anche l'Intendenza di Finanza la quale, con una lettera del 20 giugno 1831, aveva chiesto notizie circa la proprietà dell'immobile. Il Municipio, in clamorosa contraddizione con quanto aveva certificato nel 1816, risponde che "il locale del maneggio e cavallerizza di S. Martino è di proprietà del Regio erario".

A questo punto la confusione è somma: a fare un po' di ordine nella disputa ci prova la Delegazione Provinciale chiedendo al Municipio una memoria scritta, completa di tutte le notizie, circa il locale della cavallerizza.

La memoria ripercorre tutta la storia conosciuta della cavallerizza a partire dal 1816, così scrive il Comune.

Sotto gli otto aprile 1816 la municipalità rispondendo al Decreto della Delegazione che chiedeva informazioni sul locale della cavallerizza si è fatta una riserva di rassegnar nuovi lumi che in mancanza di documenti nell'archivio municipale non ha potuto allora dare. Il pro-podestà cercò dei lumi nell'argomento nei catasti cessati † [?], Priori del Collegio de Nobili sperando che gli potessero dare delle cognizioni, ma per mancanza di carte che furono asportate dal Demanio e

per essere l'accademia della cavallerizza staccata affatto dal collegio dei nobili non si poté avere alcuna notizia [...] Quando alcuni cittadini che gli era pervenuta notizia sulle ricerche municipali che si interessarono e indagarono presso le famiglie che formarono già parte di quell'accademia se vi esistessero documenti intorno ad essa, trovarono la Ducale Veneta 6 ottobre 1695 [...].

La Ducale rendeva chiare le cose circa la istituzione della cavallerizza, ma non sulla proprietà, e infine metteva in luce un fatto ancora sconosciuto, almeno nella forma, e dai nobili e dalle autorità. La ducale è una lettera di risposta ad una supplica che i nobili trevigiani avevano inviato al Senato Veneto e così recita:



Particolare ingrandito della piazza della Cavallerizza dal quale si può notare l'edificio della cavallerizza, sia pure ripreso dall'alto e seminascondito da un caseggiato. In primo piano è ben visibile il convento del Gesù, allora ridotto a caserma. Dopo la demolizione della Chiesa e del convento in quell'area furono edificate le scuole "Turazza". La foto, il cui originale è conservato nella biblioteca civica, è stata scattata intorno al 1895, è una panoramica dell'intera città vista "a volo d'uccello", risultato da una serie di scatti successivi e uniti a collages. Dall'esame dell'immagine risulta confermato che l'edificio della cavallerizza era costruito in mattoni, come del resto aveva indicato l'ing. Monterumici nella perizia eseguita per conto del Comune il 17 agosto 1883. È singolare invece che l'edificio sia giudicato come "costruito in pietra" dal "regolamento della Cavallerizza" (vedi doc. 1).

(La foto è stata rintracciata grazie alle preziose indicazioni del dott. Toni Basso che ringrazio vivamente).

Interrotta da molto tempo l'accademia che con pubblica approvazione fu eretta in questa città fin dal principio del precedente secolo per fornire degli esperti cavalleggieri d'ordine nobile, con piacere intendiamo dalla VS lettera di 27 del caduto, e dalla supplica che ci accompagnate, che si vadano disponendo le cose per ravvivarla e per ristabilirla dopo lunga supplenza. Mentre però per rendere facilitato l'effetto, riteniamo necessario la concessione di un luogo aggiustato, che serva all'uso della cavallerizza, argomentiamo col Senato nel rispetto ai sensi vostri precedenti che voler si possa dalla pubblica strada che si dilata in forma di prato detto di S. Martino, con condizione, che il fondo stesso abbia a rimanere sempre di pubblica ragione munificenza e decoro di ornamento della città a consolazione dei supplicanti.

Il 4 ottobre 1829, il Municipio, in risposta alla richiesta dei nobili di riavere la cavallerizza, scriveva: "Poiché la Ducale ordinanza 6 ottobre 1695 e l'ordinanza municipale del 7 ottobre 1816 fanno incontendibile il diritto [...]. La congregazione si dichiara disposta a farne tra breve tempo la restituzione domandata presentemente [...]"

Era fatta per i proprietari della cavallerizza? Neanche per sogno. Il "tra breve tempo" promesso dal Comune durerà ben cinque anni. D'altronde il municipio doveva tenere in debito conto quanto prescritto dalla Delegazione provinciale, la quale delegazione nella lettera del 7 settembre 1826, aveva invitato il Comune a restituire la cavallerizza ai legittimi proprietari (dopo averne comprovato il diritto), ma aveva anche aggiunto subito dopo: "La mancanza del fabbricato medesimo (i locali della cavallerizza) può portare al comune una sottrazione di mezzi per alloggiare la truppa, e specialmente la cavalleria di passaggio. In tale caso non può [fare] a meno la R.D. di ricordare a codesta delegazione municipale che il servizio pubblico non deve soffrire il minimo danno per qualsivoglia causa.

Si capisce dunque come il Municipio dovesse essere cauto prima di impegnarsi nella restituzione dei locali della cavallerizza.

Si deve arrivare al 26 ottobre 1834 perché la Regia Delegazione, con atto 23978, prenda questa decisione:

La R.D. ha preso in esame gli atti relativi alla restituzione dei locali della cavallerizza e trovò che dopo l'ultimo rapporto del Magistrato camerale, del 2 giugno 1831, dopo quello dell'Ecc. Governo e dopo finalmente della locale R. Intendenza di Finanza del 24 ottobre 1829 la vertenza è divenuta di facile definizione. Non bisogna però confondere i due diversi oggetti l'uno della restituzione del locale a chi appartiene l'altro dello ristabilimento dell'accademia di equitazione. Per ora non è luogo che si parli che del primo, mentre il secondo è di definitiva spettanza dell'autorità politica.

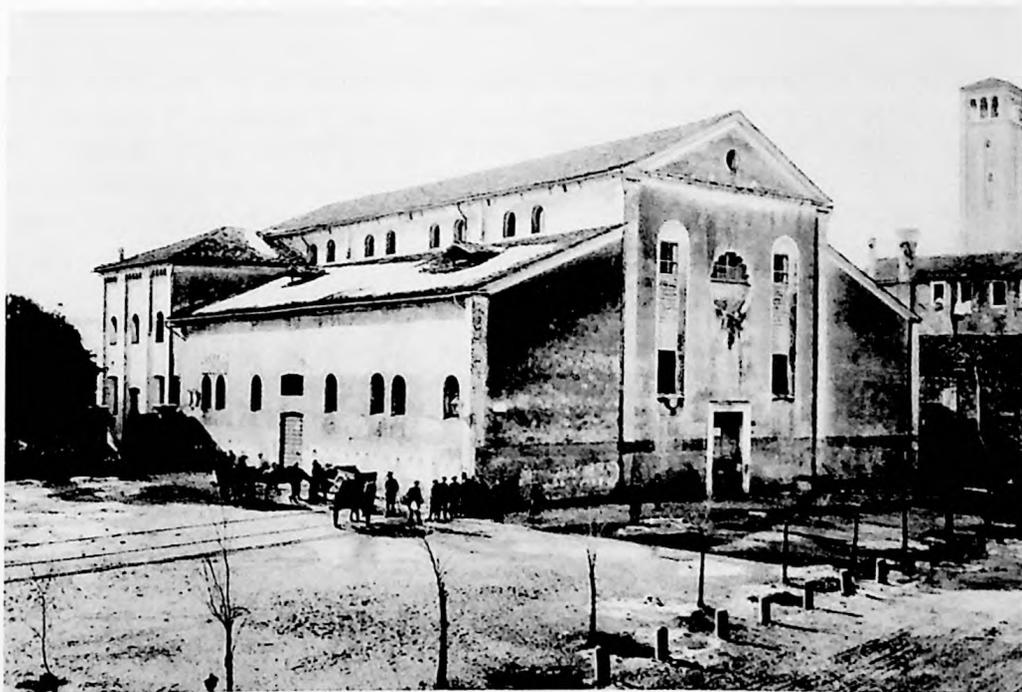
Dunque via libera alla restituzione dei locali. Il Comune chieda i nomi dei proprietari e faccia redigere un regolamento disciplinare per l'uso dell'accademia. Ligio alle direttive il Municipio chiede all'avvocato Spineda, rappresentante dei nobili proprietari, i nomi. Ma i proprietari chi sono? Scrive Spineda: "Ogni indagine praticata non venne fatto di rinvenire la supplica di quei postulanti la quale avrebbe eliminato d'un colpo d'occhio ogni dubbiezza".

I postulanti erano coloro che avevano inviato la supplica al Governo veneziano per ottenere il terreno per erigervi la cavallerizza. Come si può dunque rimediare in mancanza di documentazione probatoria? Il suggerimento viene dallo stesso Spineda il quale scrive.

A questa deficienza [...] si supplisca colle più convenienti delucidazioni all'oggetto che il vero abbia il suo giusto seggio. Consta che appartenevano all'ordine nobile di Treviso quelli che fondarono l'equestre esercizio al principio del secoli decimosettimo e quelli parimenti che ridomandarono nel 1695 il fondo per erigere il maneggio coperto.

L'avv. Spineda allega un elenco che comprende i nomi di 17 famiglie nobiliari: 12 sono considerate quelle originarie e 5 aggiunte successivamente. La proprietà della cavallerizza è suddivisa in 17 azioni, azioni che in alcuni casi sono frazionate fra i membri delle famiglie per cui i proprietari sono ben più di 17.

Il verbale con il quale il Comune delibera di restituire la cavallerizza ai proprietari è redatto il 5 gennaio 1834, per la società "Accademia di cavallerizza" firmano Girolamo D'Onigo e Paolo Spineda mentre per il Municipio il podestà Vincenzo Grimani e gli assessori municipali D'Agostino e Fossadoni. L'atto è composto da un preambolo e quattro articoli. L'art. 1 è la dichiarazione da parte della società di aver ricevuto in consegna i locali; l'art. 2 riguarda



La chiesa del Gesù in una fotografia di fine '800. (Foto G. Fini. - F.A.S.T. - Fondo Fini, n. 16850).

l'impegno della società a pagare le tasse che "furono o saranno imposte scadenti posteriormente all'anno civile 1834 con pieno sollievo del Comune"; l'art. 3 impegna il Comune a non chiedere gli arretrati delle imposte e la società a ricevere il locale nello stato in cui si trova e di non accampare pretese per danni pregressi; l'art. 4. infine, recita: "I procuratori [...] dichiarano di aver inteso dal Municipio l'invito loro fatto a nome della Delegazione Provinciale di fatto occuparsi in ciò che riguarda l'ordinamento dell'antica accademia di equitazione pretendendo la relativa rappresentanza corredata dall'elenco dei nomi di chi farà parte della società e del regolamento per attendere le superiori deliberazioni nei rapporti attribuiti dall'autorità politica".

L'atto è redatto in quattro copie, due per le parti, una per la Delegazione Provinciale, l'ultima all'Intendenza di Finanza "perché fin dall'origine del fabbricato e nel caso di sua demolizione la proprietà del fondo sia riservata alla Regia Amministrazione Comunale".

Il regolamento che disciplinava il funzionamento dell'accademia venne approvato, dopo alcune modifiche che comportarono gran perdita di tempo, il 22 ottobre 1839. Il documento, che consta di quattro capitoli con trentanove articoli, vieta espressamente la vendita di azioni della società, ammette all'interno dell'accademia anche soci "estranei" dietro pagamento di 24 lire come "benentrata"; sono ammessi anche dei dilettanti dietro presentazione dei soci. Tutti, comunque, debbono essere dotati di buona educazione e "ottima fama".

Con l'adempimento di quest'ultimo atto l'accademia di equitazione entrava finalmente nel pieno delle sue funzioni. La vicenda, che aveva avuto inizio nel 1816, si era andata sviluppando attraverso i meandri di una burocrazia lenta, farraginoso e pignolo sino al limite del credibile si era infine conclusa.



Scuole Comunali Aristide Gabelli in Treviso

Fotografia, scattata intorno al 1896, delle scuole "Aristide Gabelli". Il complesso fu eretto nell'area già occupata dalla cavallerizza. Il Comune, nella delibera in cui si dichiara disposto all'acquisto del maneggio, non fa menzione all'intenzione di abbattere lo stabile, ma giudica necessaria l'acquisizione per avere un ampio locale ad uso della leva militare e altre necessità comunali.

Ma fu vita breve. Gli avvenimenti del 1848 portarono ancora una volta il Comune a dover chiedere i locali del maneggio per scopi militari e quando, dopo il breve periodo rivoluzionario, gli austriaci ritornarono in città, oltre ad alloggiare nella cavallerizza uno squadrone di cavalleria, andarono a controllare se le tasse erano state pagate. Venne fuori che la società non aveva pagato imposte per 15,83 lire di una rata scaduta il 31 maggio. I locali vengono pignorati il 31 agosto in attesa che qualcuno saldi il debito col fisco. Il 15 settembre Paolo Spineda, presidente della società, scrive al Comune che paghi alla cavallerizza un affitto al prezzo delle "prediali", ossia il comune che usa i locali almeno paghi le tasse.

Il 10 ottobre il Podestà Olivi scrive alla Delegazione Provinciale comunicando che, nel frattempo, le tasse inevase sono salite a 32,87 lire e il mancato pagamento può portare alla vendita dello stabile. Spineda non intende pagare poiché i locali sono occupati dal Comune, Olivi neanche, perché sostiene, non senza ragione, che se il Comune occupa i locali "non è che pel bisogno di alloggiare l'I.R. Cavalleria". Il Podestà scrive anche al Comando militare di città, vuol sapere se i militari hanno necessità di rimanere nei locali della cavallerizza. Il Comando risponde che quei locali servono all'esercito e che, anzi, la cavallerizza abbisogna di urgenti lavori che devono essere eseguiti dal Municipio. Nella disputa fiscale si inserisce anche l'Intendenza di Finanza, la quale, come se vivesse in un altro mondo, chiede al malcapitato Podestà: "il comune faccia saper se è vero che ha in uso la cavallerizza [...]. Nel caso il Comune usi il locale sarebbe tenuto a pagare le tasse".

Ma le tasse nessuno le paga. A gennaio del 1849 ammontano a 44,62 lire, quindi altro pignoramento il 26 di aprile. Finalmente il 27 ottobre l'Intendenza di Finanza prende ufficialmente conoscenza di quello che già sapeva benissimo, ossia che la cavallerizza era occupata da uno squadrone dei dragoni "Granduca di Toscana" e da una sezione del treno d'armata e decide di pagare le imposte. Tuttavia, sempre per motivazioni meramente burocratiche, le imposte doveva pagarle la società e, in seguito, ottenere il rimborso. Girolamo Sugana, amministratore della cavallerizza, si dimostrò perplesso nel seguire tale prassi, ma alla fine le cose andarono così.

Alla fine del 1849 il Comune riesce a far trasferire al Tezzone la sezione del treno con 50 cavalli e 37 soldati, ma è costretto a deliberare alla "riduzione della cavallerizza ad uso dello squadrone dragoni".

Dal novembre del 1850 il Municipio paga regolarmente il fitto dei locali occupati dai militari, i quali sloggiano solo nel 1852 quando sarà loro trovata una sistemazione adeguata.

La cavallerizza non è più una caserma, ma i militari non intendono rinunciare all'uso del maneggio. Il 13 agosto il Comando di città scrive al Comune chiedendo: "ci si conceda di usare i locali per esercizi equestri per gli Ufficiali". La richiesta viene girata alla società e il 25 Girolamo Sugana scrive di essere d'accordo con quanto domandato, ma l'uso deve essere disciplinato con tanto di orari da stabilirsi e "non quando a loro piace". Ma quelli di Sugana rimarranno pii desideri, i militari continueranno ad usare la cavallerizza quasi come fosse di loro proprietà: avevano preteso la copia di una chiave e un Ufficiale sovrintendeva ai locali. Il 30 aprile 1856 il Comando di città invita il Comune a far riparare il tetto del maneggio giudicato pericolante.

Il municipio passa la richiesta alla società, Sugana si dice pronto a provvedere e chiede di "avisare l'Ufficiale soprastante la cavallerizza a non fare opposizione quando verranno i lavoranti". D'altra parte la società aveva l'obbligo di provvedere alle riparazioni necessarie in quanto il Comune dal 1853 aveva stipulato un contratto d'affitto con la cavallerizza a beneficio dei militari. Il contratto stipulato dal Municipio rimarrà in vigore, dopo alcuni rinnovi, fino al 31 luglio 1869, ben oltre la permanenza degli austriaci nel Veneto.

Il consiglio di amministrazione della società cavallerizza si riunì, dopo lungo tempo, il 29 agosto 1869. Il presidente, Paolo Spineda, nella relazione al consiglio rileva che la società è vissuta, sino ad allora, dei proventi dell'affitto per la concessione del maneggio ai militari, i soci hanno potuto fare del maneggio solo "un contemporaneo uso" con gli scomodi coinquilini. Ora che i proventi dell'affitto non ci sono più e il mantenimento della cavallerizza costa 900 lire l'anno, bisogna aumentare le quote sociali, allargare la partecipazione agli esterni, insomma bisogna rilanciare la società.

Il rilancio dell'accademia di equitazione, così come auspicato da Paolo Spineda, in pratica non si ebbe, il circolo ebbe sempre vita grama, i locali vecchi e fatiscenti, i costi non proprio alla portata di tutti e, infine, i tempi portavano inevitabilmente alla fine dell'avventura. La cavalleria aveva fatto il suo tempo.

Il 7 ottobre 1881 il Comune invia una lettera ad Antonio Moretti, vicepresidente della società cavallerizza, manifestando l'intenzione dell'amministrazione di recuperare il fabbricato per usi comunali. Tuttavia passano quasi due anni prima che il Comune affidi l'incarico al proprio ufficio tecnico per stimare il valore dei locali della cavallerizza. Il 17 agosto 1883, l'ing. Monterumici, capo dell'ufficio, redige il giudizio di stima. La cavallerizza – secondo il Monterumici – vale 4.500 lire compreso il terreno, senza il terreno il suo valore è stimabile in lire 2.100.

Gli intendimenti della giunta municipale sono di lungo respiro poiché sarà necessario attendere sino al dicembre del 1886 perché si concretizzino.

Il 17 ottobre uno spaventoso incendio aveva distrutto il Tezzone che era adibito a magazzino dei carri funebri comunali e deposito per l'impresa di casermaggio che forniva l'esercito. L'incendio del Tezzone imponeva al Municipio la ricerca di un altro locale da assegnare all'impresa di casermaggio, tale locale fu individuato nella vicina cavallerizza, perciò il Comune "prese in affitto per un anno dalla proprietaria nobile cavallerizza il locale, e ciò in dipendenza delle già avviate trattative per l'acquisto da parte del Comune dello stabile predetto". L'affitto pagato dal Comune alla società è di 365 lire, il contratto ha la durata di un anno.

Il primo contratto di subaffitto dei locali della cavallerizza alla ditta di casermaggio ha la durata di 6 mesi, con scadenza 30 aprile 1887, il canone da pagarsi 250 lire. Il Comune, tuttavia, riuscirà a liberarsi dell'impresa di casermaggio militare molto più tardi, l'ultima proroga al contratto di affitto andrà in scadenza il 30 aprile 1890.

Le avviate trattative del Comune con la società della cavallerizza si concludono con un contratto preliminare di compravendita stipulato il 21 novem-

bre 1886. Il 7 aprile successivo il Notaio Pietro Vianello scrive al Sindaco Bianchini che si può dare inizio alle pratiche sulla base del preliminare del 21 novembre. Le condizioni di compravendita prevedono: il prezzo dello stabile, stabilito in lire 5.000 dal giudizio di stima formulato dagli ingegneri Agostino Biscaro e Giuseppe Santalena; l'acquisizione, da parte di Moretti Adimari, di tutte le autorizzazioni alla vendita da parte dei proprietari; la delibera per l'acquisto approvata dal consiglio comunale e, infine, un Decreto Reale che la sanziona.

Il Notaio Vianello raccoglie tutte le deleghe dei proprietari che alla fine risultano essere 41, infatti al numero degli originari proprietari si aggiungono gli eredi che posseggono piccole quote di azioni.

Il Decreto Reale, che sanziona in via definitiva l'acquisto della cavallerizza da parte del Comune di Treviso, firmato da Crispi e controfirmato da Re Umberto è pubblicato sulla "Gazzetta Ufficiale" il 14 luglio 1887.

Negli anni a venire la cavallerizza seguì le sorti di tutta l'area intorno alla piazza, area che fu radicalmente trasformata con l'abbattimento di molti edifici tra i quali la stessa cavallerizza. La demolizione del maneggio dette luogo alla costruzione della scuola "Gabelli" che fu ultimata nel 1896. La piazza continuò a portare il vecchio nome sino al 1932.

## DOCUMENTI

**Tabella**

*delle azioni originarie e dei proprietari odierni  
del locale ad uso di maneggio in Treviso*

Avogaro 1.	{	Avogaro Marcantonio $\frac{2}{6}$	}	1.
		Roberto $\frac{2}{6}$		
		Giuseppe { Amello $\frac{1}{6}$ Altenior $\frac{1}{6}$ }		
Bombes 1.		Bombes Ferrante		1
Castorta 1.		Castorta Alessandro		1
Onigo 1.		Onigo Girolamo		1
Priscivalli 1.		Priscivalli Bernardo <sup>fr.</sup>		1
Madoguidi 1.		Madoguidi Francesco <sup>fr.</sup>		1
Revedin 1.		Revedin Antonio		1
Novero 1.		Novero Francesco		1
Picardi 1.	{	Picardi Giambattista 1	}	2
Sfogli 1.		Picardi { Antonio $\frac{1}{2}$ Ettore $\frac{1}{2}$ }		
1 Spineda		Paula		1
1 Sugana	{	Girolamo $\frac{1}{3}$	}	1
		Domènico $\frac{1}{3}$		
		Maria $\frac{1}{3}$		
1 Vinkler	{	Giovanni fr. Girolamo $\frac{1}{2}$	}	1
		Giovanni fr. Giuseppe $\frac{1}{2}$		
1 Cosani		Maria Angela		1
ilpatò 1		Paugai buca		1
uccarda 1	}	uccarda {	Domènico $\frac{2}{3}$	} 2
			Francesco $\frac{2}{3}$	
Verton 1			Bartolomeo $\frac{2}{3}$	
Totale delle Azioni				17

1. Tabella manoscritta delle azioni originarie relative alla proprietà della cavallerizza. La tabella è allegata ad una relazione del 1839 fatta ad uso dei proprietari da Girolamo D'Onigo e Paolo Spineda.

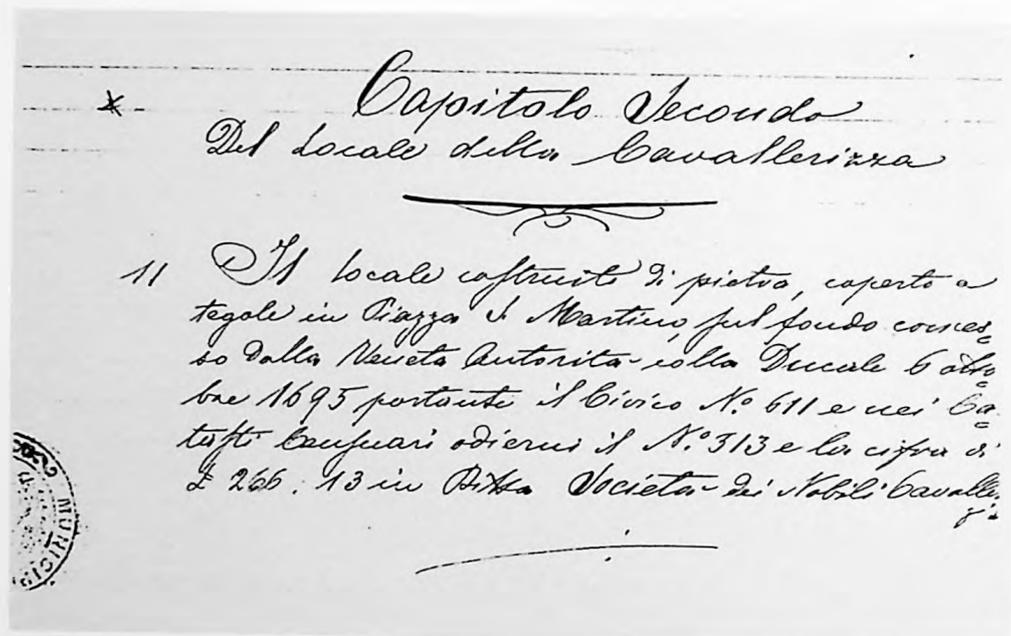
3164. ed 28 Ag<sup>o</sup> 1834.  
 XI  
 al N. 585 del 29

All' Ill<sup>ma</sup> Congregazione della  
 Reale Città di Treviso —

Il Cav. Origo ed il Co. Paolo  
 Spinetta, quali Procuratori della  
 Società d'Equitazione subordinata,  
 con il comado di cinque  
 Allegati Originali A. B. C. D. E. con  
 F. li loro titoli e ragioni, pel  
 riscupero della Cavallerizza espi-  
 sta in S. Martino, e ciò in  
 riscontro alla Nota Ministeri-  
 ale 14. Xbre 1831. N. 5123:  
 ed a soluzione dei dubbj e  
 riserve espresse nella Delegatizia  
 Ordinanza N. 125078: 8: J.  
 Meje ed Anno, e come Vt. Interj.  
 Treviso Li 28. Agosto 1834.

Il Cav. Origo Proc.  
 Paolo Con. Spinetta

Pr  
 28  
 8



2. Nella pagina precedente: copia della lettera, datata 28 agosto 1834, inviata alla Regia Delegazione Comunale tendente a riottenere la proprietà dei locali della cavallerizza. La lettera è firmata da D'Onigo e Spineda nella loro qualità di procuratori della società di equitazione.

3. Sopra, e pagine seguenti: stralcio del "capitolo secondo del regolamento per l'Accademia di Cavallerizza" approvato dal Governo di Venezia il 26 ottobre 1839.

- è fino da questo momento destinato dai  
 propri proprietari ad uso esclusivo degli an-  
 nuaristi ed esercizi di equitazione.
2. Nella nuova Tabella sono descritti gli indi-  
 vidui odierni proprietari ed i rispettivi quo-  
 ti di proprietà per famiglia e per individuo.
  3. Ogni individuo che possiede una quota del-  
 la proprietà appartenente a una famiglia  
 se rinuncia alla sua ragione, questa cade  
 a vantaggio di tutti gli altri individui della  
 famiglia stessa.
  4. Se la rinuncia si fa da un individuo  
 che solo rappresenta una famiglia, o da tutti  
 gli individui che la rappresentano, la quota  
 di questo cade a vantaggio di tutte le altre  
 famiglie.
  5. I proprietari non possono trasmettere per  
 atto tra vivi il loro diritto ad un estraneo, se  
 l'acquirente o donatario non sia anche co-  
 no il dell'occasione, o non sia accettato con  
 tre quarti di voto composti come all'articolo  
 2°.
  6. Nei casi di spogliamento giudiziaro, o di successio-  
 ne legittima o testata, si ferma fino da que-  
 sto momento per sé e successori, stipula  
 a favore di tutti gli altri comproprietari pre-  
 senti e venitori il diritto d'impossessarsi  
 tutti assieme della quota che passerebbe ad  
 estranei, verso compenso a stima, colle dispo-  
 sizioni degli art. 13 e 14.
  7. I proprietari corrispondono ogni anno





Processo Verbale

1835  
(P. 10)

Trevi li 5<sup>o</sup> Gennaio 1835

Le Nobili Signori Girolamo Cav. D'Onigo, e Paolo Co. Spinada quali Procuratori della  
 Nobili Signori che assistono e rappresentano gli originari possessori dell'Accademia di Cavallerizza e  
 dell'interior del. Anonimo aperto sotto il nome di permanenza ragion pubblica nella Piazza S.  
 Sultino in questa città in obsequio della Duca d'Orléans il 1825 avendo perduto per gli al-  
 tri documenti il foglio di Agosto 1824 che si ebbe in atto del Notajo Signor Paolo de' Casella D'Orléans.  
 il quale si conserva nell'Archivio Municipale, insieme di non potendo nei loro Annoni d'oggi  
 né a ricuperare il pubblico suddetto, e domandavano in forza del suddetto foglio, che parte  
 di quel foglio, datato 22. Marzo, e quindi registrato il 3. Luglio, di essere copio uadesimo per tutti  
 mesi ad possesso.

La Congregazione Municipale siccome quella che custodisce il suddetto pubblico, ed usò,  
 ed pagò le imposte sopra abitato alla Villa del Comune di Treviso al n. 515 del Catastro del  
 estimo provvisorio in capo alla predetta Villa n. 200. 13, avendo risposto alla sua Superiorità  
 letteraria la domanda per far luogo alla restituzione accennata in motivazione ed obbligo.  
 ed depositato il 4. e registrato il 22. Marzo 1834 e registrato nel foglio suddetto di Agosto,  
 la D. Delegazione a' emanate la Decisione 26. Aprile 1834 n. 23978 che fa luogo alla  
 restituzione, e siccome la consegna nella forma e qualità di regola usi nel Comune.

Ed le quali cose si sono oggi raccolte per Comune di Treviso li Signori Nob. Vincenzo  
 Grimani Podestà e sig. Antonio D. Agolini, e Pietro Ferradoni Espressi Municipali, e per  
 Nobili Proprietari del Luogo e di loro procuratori parimenti per la consegna e ricevimen-  
 to rispettivamente; e per via

Le D. Amministratori Municipali mettono a disposizione della Nobili Proprietari quali  
 espellono dal detto luogo compreso nel foglio di Agosto, e dei loro successori il luogo  
 aperto in questo suddetto via, si fero le Vill. e nei conseguenti le Vill. alla Nob.  
 sig. Girolamo Cav. D'Onigo, e Paolo Co. Spinada loro Procuratori, e d'altre parte questi  
 per conto dei Proprietari loro Annoni d'oggi di aver ricevuto il locale suddetto a  
 posse, e per l'oggetto dell'atto suddetto datato 4. Marzo che viene designato e inteso  
 con tutti i procuratori d'oggi, e per conto dei loro Annoni reciprocamente si confermano e ratifica.

Si è inteso il tempo della Ditta di cui si è inteso alla Ditta Società dei  
Nobili Cavalleggieri e in a cura e spese della Nobili Proprietari e per l'oggetto che questi.

Onorevole Signor Conte Vincenzo Bianchini  
Sindaco di Treviso

Dal preliminare 21 Novembre  
1886, il Signor Cav. Moretti - ordinari, Vice  
Presidente della Società dei Nobili Caval-  
leristi si obbligava di vendere, ed il Comune  
di Treviso rappresentato da Lei Signor Conte,  
si obbligava di comperare il fabbricato  
detto la Cavallerizza dei nobili, eretto in  
questa Città sul fondo m. Maffa al N.  
1846, di ragione Comunale.  
Il prezzo di lire 5000 fu determinato, in  
conformità del giudizio di stima dei due  
Ingegneri Signori Agostino D.<sup>e</sup> Biscaro, e  
Cav. Giuseppe D.<sup>e</sup> Fontoleno, delegati dalle  
parti, e la stipulazione definitiva venne  
condizionata a ciò, che il Cav. Moretti - o-  
dinari, ottenuto dai Soci l'autorizzazione  
alla vendita, che il Consiglio Comunale  
deliberi l'acquisto, e che un Decreto Reale  
gliene dia la sanzione. -  
Imbarcato di assumere il mandato  
dei nobili Comproprietari che sono molti,  
perchè in luogo di alcuni Defunti successero  
fracchi, eredi, riferisco doverosamente

5. Sopra e pagine seguenti: copia della lettera del 7 aprile 1887, con firma autografa del notaio Pietro Vianello, indirizzata al sindaco di Treviso, Vincenzo Bianchini, con la quale si dà mandato al Comune di "incominciare le pratiche" per la vendita dei locali della cavallerizza. In calce alla lettera, l'elenco dei proprietari.

Che meno due altre procure, ho già ri-  
cevute tutte le altre qui sotto indicate  
per cui il Municipio se così credesse sp-  
fractum, potrebbe intanto incominciare  
le pratiche per le debite autorizzazioni  
all'acquisto.

Trevi 20. g. 1887.

Luigi D. Canale notaio

Elementi dei nobili Comproprietari della Cavalleriz-  
za che hanno dato l'assenso alla vendita

1. Spineda Confessa Matilde 2. Avogadro Conte Adolfo
3. Avogadro Co. Rizzolini, 4. Avogadro Conte Abate
5. Crivanni, 6. Barea Coscan Co. Girolamo, 6. Lotal
- Baronessa Humbrach vedova del Co. Angelo Barea
- Coscan per se e per la Co. Ceresa Barea Coscan in
- Galli, e per la minore Sofia Barea Coscan
7. Co. Emma Barea Coscan, ni Steffani 8. Co. Maria
- Barea Coscan ni Belli, 9. Co. Ladovico Barea Coscan
10. Co. Crivanni di Panigai 11. Sugana Contessa
- Amalia, 12. Cont. Carlotta 13. Conte Girolamo Del
- fu Domenico 14. Sugana Conte Gaetano 15. Conte
- Giuseppe 16. Contessa Elia vedova Motta del fu
- Mario 17. Sugana Co. Caterina Del fu Mario 18. Feliscent
- Conte Carlo 19. Cont. Ceresa Della Torre vedova Feliscent
- per se e per i figli minori Sigimondo, e Ceresa Feliscent
20. Contessa Caterina Feliscent ni Lutti 21. Di Rovero

Co. Francesco 22 Tiretta Co. Giovanni 23 Tiretta  
 Co. Girolamo 24 Luccarda Cont. Domenico  
 25 Luccarda Co. Roberto 26 per se e pel fratello  
 Francesco 26 Co. Carlo Battaglia Capitano di suo  
 padre Conte Bertolo 27 Revedin Conte Luigi,  
 e dopo ha sua morte 28 Revedin Conte Ruggero  
 29 Revedin Conte Riccardo 30 Revedin Conte  
 Gaetano 31 Cratorta Cont. Paulina nata al  
 brilli per se e pel figlio minorente Ant. fare  
 32 Cratorta Contessa Maria 33 Cont. Isabella  
 34 Cont. Caterina 35 Cont. Carolina maritata  
 Costantini 36 Limesini Rinaldo 37 De Luca  
 Felice 38 De Luca Cullis 39 De Luca Erminio  
 40 Neri Giuseppe 41 Barone Raimondo Fran-  
 chetti.

## PER UNA LETTURA FILOSOFICA DEL CRIZIA PLATONICO

MARIA GRAZIA CAENARO

*Crizia*, il breve dialogo incompiuto che conclude l'VIII tetralogia, ha goduto nel tempo di grandissima fortuna per ragioni molto diverse rispetto a *Timeo* e *Repubblica* che lo precedono nel raggruppamento di Trasillo. A questi due dialoghi, che costituiscono certamente il vertice del pensiero di Platone e furono di gran lunga le sue opere più conosciute e studiate per secoli, *Crizia* è saldamente collegato, non solo accostato con criterio esterno: già questa connessione esplicita ne impone dunque una lettura orientata.

Nell'elaborato prologo dialogato del *Timeo* proprio *Crizia* propone di offrire a Socrate il contributo dei discorsi di coloro che hanno ascoltato la sua conversazione del giorno precedente come contraccambio del banchetto di sapere imbandito dal filosofo agli amici con la sua indagine "sulla costituzione migliore e gli uomini che potrebbero realizzarla", di cui sono ora richiamati i tratti essenziali. Si allude evidentemente alla raffigurazione della Città Bella della *Repubblica*, "raccontata come un mito", simile a un disegno o a una pittura (*Rep.*, VI, 500d-501c) che proprio Socrate chiede ora ai suoi interlocutori di animare (*Timeo*, 19b) perché è come la splendida immagine di un essere vivente dipinto o immobile che si vorrebbe veder gettato nell'azione e messo alla prova con un'impresa rivelatrice, come una grande guerra. Invitati da Socrate a parlare "perché filosofi e uomini politici" di un tema che né i poeti né i sofisti potrebbero trattare adeguatamente, *Timeo*, pitagorico di Locri, e *Crizia*, discendente di Solone, si distribuiscono i ruoli: *Timeo* esporrà la costituzione fisica del mondo ("la *politeia* dell'universo") dalla fondazione ad opera del Demiurgo fino alla fisiologia del vivente uomo, a *Crizia* toccherà poi il compito di descrivere la fisiologia del vivente politico. Il *Crizia* è quindi il capitolo politico della spiegazione totale della realtà fondata sull'indagine della natura.

Ma la connessione del *Crizia* con la *Repubblica* attraverso il *Timeo* è ancora più strettamente sottolineata e ne fornisce quindi in modo esplicito la chiave di lettura: sentendo parlare Socrate della Città Bella, *Crizia* ha improvvisamente ricordato, per le sorprendenti analogie con essa, la remota Atene di un "racconto straordinario" imparato a memoria da bambino e rimasto inciso in modo indelebile nella sua mente come una pittura a encausto. Appreso dal

nonno nella solennità delle Apaturie,<sup>1</sup> questo ἄτοπος λόγος παντάπασιν γ' ἀληθής trasmesso per tradizione orale familiare risale al legislatore Solone che l'aveva udito durante il suo viaggio in Egitto dai sacerdoti della dea Neith<sup>2</sup> a Sais: risulta pertanto appropriato alla festa di Atena che funge ora da sfondo alla conversazione e riguarda l'impresa più bella compiuta da Atene novemila anni prima, cioè la lotta combattuta vittoriosamente contro l'immensa armata proveniente da Atlantide, un'isola oltre le Colonne d'Eracle più grande di Asia e Africa assieme.<sup>3</sup> Crizia promette il racconto della guerra, ma rievoca invece la *politeia* della città antidiluviana; appunto l'organizzazione sociale della remota Atene del racconto egizio, corrispondente a quella della città perfetta della *Repubblica*, è delineata rapidamente nel *Timeo* e analizzata nel successivo dialogo: il modello è inserito quindi nel ritmo e nell'ordine dell'universo, immerso nel divenire e radicato nella storia. Nel *Timeo* e nel *Crizia* si pone dunque esplicitamente il problema del rapporto del modello ideale (παράδειγμα) di *politeia*, che forse esiste in cielo e bisognerà fondare nell'anima se non ne è possibile la realizzazione nello stato (*Rep.* IX, 592b), con la città storica.<sup>4</sup> Infatti la città, studiata nella *Repubblica* per analogia con l'anima e nel *Politico* per analogia con il tessuto abilmente intrecciato dal detentore della τέχνη πολιτική,

1. Erano le feste civili e religiose delle fratrie, nell'ultimo giorno delle quali, dedicato ad Atena Cureotide, avveniva l'iscrizione dei bambini di quattro anni nelle liste dei cittadini ateniesi: è evidente il carattere iniziatico della festa e quindi il significato allusivo della trasmissione di una memoria privata che acquista rilevanza pubblica. Le Panatenaiche (durante le quali si immaginano tenuti i due dialoghi *Timeo* e *Crizia*), forse istituite da Solone, rievocavano la nascita di Erittonio dal grembo della terra e quindi l'origine autoctona degli Ateniesi e la protezione della dea Atena fin dai primordi della città; in occasione di questa festa si offriva alla divinità un peplo ricamato raffigurante la sua lotta contro i Giganti.

2. Identificata già da Erodoto con Atena (II, 59 e 62), ne ha le stesse caratteristiche di dea guerriera e civilizzatrice. Nel *Cratilo* il nome della dea Atena viene interpretato come Θεονόη e spiegato come ἐν τῷ ἡθει νόησις. Teonoe, come è noto, è nome di una divinità o sacerdotessa egiziana, identificata a sua volta con Idotea, figlia di Proteo (cfr. Euripide, *Elena*). Sottolineando le analogie tra Sais e Atene, Platone risponde implicitamente all'accusa di aver imitato l'Egitto nella Città Bella della *Repubblica* e dimostra che dello stato ideale si sono avute realizzazioni diverse in luoghi diversi. La somiglianza dell'ordinamento egiziano con la Costituzione di Sparta è asserita da Isocrate nel *Busiride*.

3. La guerra, ἔργον οὐ λεγόμενον, πραχθὲν δ' ὄντως, è evidentemente proiezione nel passato della lotta combattuta nei primi due decenni del V sec. da Atene contro la Persia, così come Atlantide è trasposizione a Occidente dell'Impero Persiano. La lotta di Atene in difesa della libertà dei Greci è celebrata esplicitamente nelle *Leggi* (III, 698a-699d). Il periodo di 9.000 anni trascorso tra il viaggio di Solone in Egitto e la scomparsa di Atlantide va interpretato in base al ciclo di 10.000 anni intercorrente fra due contemplanzioni iperuranie (cfr. *Fedro* e *Repubblica*); secondo Gaiser questo periodo è scomponibile in tre fasi, ciascuna scandita da un diluvio: ogni vita della polis dura quindi 3000 anni, mentre il ciclo dell'anima umana da una scelta di vita all'altra dura 1.000 anni (100 in terra, 900 nell'aldilà); c'è dunque una proporzione di 1:30 tra esistenza dell'individuo e dello stato, così come di 1:360 tra durata dello stato e dell'anno cosmico (computato in 108.000 anni: di questi un terzo è vissuto dal mondo senza dei, due terzi in comunione con il divino); come osserva lo studioso, il rapporto è segno visibile della ragione eterna che ricapitola ogni divenire e l'ordine armonico e matematico dell'universo ha base metafisica.

4. Nel *Timeo* l'opera creatrice del Demiurgo che forma l'universo contemplando le idee è il modello della produzione umana, anche in ambito politico; nel *Sofista* si distingue tra imitazione con scienza e imitazione con presuntuosa ignoranza (267b-c: ad opera rispettivamente del filosofo e del sofista, definito nel dialogo successivo "imitazione e contraffazione del vero politico" identificato con il filosofo).

la scienza regia, nel *Timeo* e nel *Crizia* è esaminata nella concretezza della realizzazione storica avvenuta in un remoto passato. E nel *Timeo* la città perfetta, identificata con l'Atene degli antenati cancellata da un cataclisma, è definita per analogia con Sais, una città d'Egitto che ancora conservava, al tempo del viaggio di Solone, organizzazione parallela a quella dell'antica Atene, frutto di un analogo intervento divino ordinatore, impresso però mille anni dopo quello sulla città greca e mantenutosi intatto perché l'Egitto non è devastato da periodiche calamità come il resto del mondo; nel *Crizia* invece la città perfetta è delineata rigorosamente per antitesi rispetto alla coeva Atlantide fino allo scontro in guerra, esito inevitabile della radicale differenza tra due modelli di civiltà e banco di prova dell'eccellenza dei loro ordinamenti. È dunque evidente che Atlantide è evocata in funzione di Atene: eppure la sua raffigurazione fin dall'antichità ha colpito l'immaginario più di quella della vincitrice, anzi già nella tradizione il racconto di Crizia porta il sottotitolo di "Dialogo Atlantico" e fonda l'archetipo culturale e letterario della civiltà perduta, destinato a tenace sopravvivenza.

Il racconto delineato sommariamente nel proemio dialogato del *Timeo* è appunto da Crizia sviluppato, dopo una nuova cornice drammatica, nel dialogo omonimo; in modo molto minuzioso e organico, ordinando i dati in sei rubriche che corrispondono ai moduli dell'*ἱστορίη* ionico erodotea e applicando al tempo stesso i criteri deduttivi dell'*ἀρχαιολογία* tucididea, il narratore procede attraverso *σημεῖα* e *τεκμήρια* per ricostruire i tratti delle due antagoniste colte prima in opposizione dialettica per natura e per ordinamenti civili e militari, poi nell'imminenza dello scontro (annunciato, non descritto) e infine, dopo la vittoria di Atene sulla rivale, nella repentina cancellazione dal mondo e quasi dalla memoria. Nelle due sequenze parallele è osservato questo schema: 1) antropogonia (descrizione dei primi abitanti); 2) sociologia (organizzazione civile e militare); 3) economia (sfruttamento e impiego delle risorse naturali, prodotti dell'attività umana e della tecnica); 4) topografia (caratteristiche fisiche del territorio, confini naturali); 5) corografia (descrizione della regione); 6) astigrafia (descrizione della capitale). La città non è più dunque un'astrazione; e poiché ogni stato è un organismo complesso che combina una pluralità di elementi fisici eterogenei (uomini, risorse vegetali e animali, costruzioni, prodotti della tecnica, climi) tenuti assieme dall'anima (principio di vita e movimento) che è la costituzione politica, nel *Crizia* è sistematicamente sviluppato il confronto tra due antichissime civiltà che costituiscono appunto modelli antitetici di *politeia*. La sezione di Atene è conclusa dall'elogio degli antenati che sapevano onorare prima gli dei, poi l'anima, poi il corpo ed esercitavano tutte le virtù (giustizia, temperanza, coraggio e intelligenza), costituendo quindi il modello positivo; la sezione di Atlantide è conclusa invece dal concilio divino che delibera la sconfitta e l'inabissamento dell'isola come punizione per la dimenticanza dell'origine divina e l'abbandono della *σωφροσύνη*: l'isola rappresenta quindi un modello assolutamente negativo, di città "sinistra" opposta alla città "destra".

Proprio l'antagonista di Atene ha tuttavia goduto di immensa fortuna fin dall'antichità a partire da Teopompo, lo storico di Chio esule ad Atene ed allievo di Isocrate, che nell'VIII libro delle sue *Storie Filippiche*, intitolato *Θαυμαστά*, riprende la raffigurazione di Atlantide nella sua Meropide, il con-

rinente oltre le Colonne d'Eracle descritto al frigio Mida dal vecchio e sapiente Sileno. Platone ha fondato quindi con la sua narrazione un genere letterario destinato ad influenzare tutte le successive rappresentazioni di isole felici collocate negli spazi più remoti (ma, dopo la conquista di Alessandro Magno, piuttosto nell'Oceano Indiano o a nord che a occidente), dalla Pancaia di Evemero alle Isole del Sole di Giambulo, dagli Iperborei di Ecateo e Plutarco all'ultima Tule di Antonio Diogene fino alle Utopie rinascimentali di Moro, Bacone, Campanella.<sup>5</sup>

Del resto la narrazione ha prodotto anche in tempi moderni migliaia di studi (si contano addirittura 25.000 titoli), alcune pregevoli opere letterarie (indimenticabile l'*Atlantide* di Benoit), una ricchissima letteratura pseudo-scientifica o fantastica, film (dall'*Atlantide* di Pabst alle recenti *fiction* anche televisive), ostinate esplorazioni per identificare il luogo dell'inabissamento e per spiegare il fenomeno che avrebbe determinato la scomparsa del continente. Le ragioni di tanto interesse sono facilmente individuabili: forse Atlantide è solo una variante ostinata e nostalgica del mito dell'età dell'oro, delle Isole dei Beati, del paradiso perduto (tutti archetipi tenacemente vivi nell'immaginario collettivo), e la sua ricerca, che segue tutte le vestigia di città sommerse, è da ricondurre alla "sindrome del paradiso" come la definiscono Trousson e Delumeau.<sup>6</sup> Il tema si incrocia inoltre con un altro forte archetipo, quello del diluvio universale, ripetutamente evocato da Platone, in particolare all'inizio del III libro delle *Leggi*.<sup>7</sup>

Ma il problema non è evidentemente quello della realtà di Atlantide; accertare se questo continente sia esistito non determina la verità e la consistenza filosofica del dialogo platonico. Il continente dell'*ἄτοπος λόγος* soloniano per Aristotele, citato da Strabone (II, 3, 6 e XIII, 1, 36), sarebbe stato invenzione (*πλάσμα*) di Platone, un gioco come i castelli di sabbia dei bambini, come il muro eretto dai Greci a difesa delle navi e spazzato via da Apollo. Posidonio, approvato da Strabone, preferiva credere invece alla sua esistenza; Diodoro Siculo (V, 19) descrive un'isola oltre le Colonne d'Eracle, "creduta residenza degli dei piuttosto che degli uomini per la sua eccellenza di natura", scoperta dai Cartaginesi e tenuta segreta come rifugio ove riparare in caso di perdita del dominio sul mare. Per l'accademico Crantore il racconto platonico era "completa-

5. Atlantide ha i caratteri tipici dell'utopia (come non luogo / luogo felice), ma soprattutto Platone inaugura probabilmente l'utopia come metodo di analisi politica: nel *Crizia* ricorre infatti la caratteristica dell'utopia di descrivere per provare le ipotesi iniziali; è pertanto esperimento mentale attraverso il quale il filosofo delinea il modello teorico della società perfetta (Vegetti).

6. Resti del continente perduto sono stati identificati con le isole Canarie (le *Insulae Fortunatae* dei Romani), con le *Azzorre* o le Isole del Capo Verde nell'Atlantico, ma anche con Santorini e Terasia nell'Egeo; recentemente se ne sono cercate tracce nell'Antartide, in Bolivia, nel Messico, nei Caraibi (Hispaniola). Del resto il tentativo di localizzare il continente scomparso ha molto in comune con la ricerca del Paradiso Terrestre, indicato un tempo alle foci dell'Eufrate, poi nelle Antille (che Cristoforo Colombo identificò appunto con i luoghi biblici) e recentemente presso il Lago Van (tra Turchia e Iran).

7. Secondo il mitografo Pseudo-Apollodoro (I, 7) la Grecia patì tre diluvi indicati con il nome dei sopravvissuti (Ogige, Deucalione, Dardano: cfr. Nonno, *Dionisiache*, III, 204). *Crizia* colloca l'inabissamento di Atlantide nel terzo diluvio *prima* di quello di Deucalione; nelle *Leggi* (III, 676e-683b) il Vecchio Ateniese ricostruisce le vicende dell'umanità *dopo* questo diluvio (che è citato anche da Tucidide come evento primordiale).

mente storico" e anche Proclo considerava realmente esistita la grande isola nel suo commento al *Timeo* (dove però non accenna mai al racconto del *Crizia*).

Atlantide è comunque singolarmente vicina ai mitici giardini delle Esperidi, figlie di Atlante, e i suoi tratti sono quelli stessi delle Isole dei Beati (la Grande Oasi) di Erodoto e della Feacide di Erodoro, ma prima ancora quelli dei luoghi remoti nell'Oceano dove Omero ed Esiodo collocano la sede, dopo la morte, di figli di dei ed eroi: è evidente quindi la matrice letteraria del racconto di Platone che non è tuttavia escluso abbia utilizzato anche una tradizione orale, memoria di eventi che gli studiosi ritengono geologicamente possibili e cercano di localizzare nel tempo e nello spazio.

D'altra parte già nell'itinerario di Annone Cartaginese sono descritti tratti lagunari della costa africana che hanno conformazione fisica analoga a quella attribuita da Platone ad Atlantide (isole concentriche) e meraviglie della tecnica (il celebrato porto-isola di Cartagine con i suoi arsenali coperti, la sapiente canalizzazione delle acque in Egitto e a Babilonia, le straordinarie creazioni della civiltà cretese) hanno certamente fornito elementi alla realistica raffigurazione dell'esotica metropoli.<sup>8</sup>

Ma la recente ripresa di interesse per il continente perduto non deve far perdere di vista l'intenzione di Platone che è prettamente filosofica, benché elusa dai "ricercatori" della misteriosa civiltà inabissata che pure utilizzano il *Crizia* come preziosa testimonianza storica, e implicitamente negata da quanti riconoscono nella tarda opera platonica solo un senile *divertissement*, un'abile combinazione di elementi eterogenei nella quale si affermerebbe solo la sorprendente abilità di *bricoleur* di tradizioni di Platone: è un giudizio che nasce evidentemente da sospetto nei confronti della spiccata letterarietà dell'opera (per Stefanini "vertice delle capacità affabulatorie di Platone"). Eppure questa letterarietà, ostacolo alla comprensione e all'apprezzamento filosofico, è voluta e ostentata: *Crizia* dichiara infatti che Solone sarebbe stato poeta maggiore di Omero se, tornato ad Atene, avesse potuto mettere in versi il racconto udito dai sacerdoti egizi; e il narratore stesso (che fu storicamente letterato di rilievo e poeta, ancora molto apprezzato per lo stile nella tradizione tarda che pure ne condanna l'*ἠθὸς*), introduce il suo racconto, alla maniera dei poeti, con l'invocazione ad Apollo, alle Muse e alla Memoria. Ma molti studiosi di Platone, da Friedlaender al suo discepolo Gadamer e recentemente Hadot e Adorno, valorizzano la letterarietà dei dialoghi come componente filosofica essenziale. E già Schleiermacher, che ha rinnovato la lettura di Platone, e successivamente Schuhl, Brisson e Lloyd sottolineano in particolare il valore filosofico del mito platonico che è tratto e componente essenziale della creazione letteraria (come del resto in tutta la tradizione greca). Anche del ricorso al mito è data

8. Segre che analizza gli schemi epistemici, archetipici, storici elaborati dall'umanità e dalla società osserva che essi costituiscono le coordinate entro le quali in ogni tempo si esercita l'invenzione: sono quindi la realtà stessa come è percepita e ordinata dalla nostra esperienza. È naturale che la raffigurazione di Atlantide sfrutti la memoria storica delle guerre persiane (schemi storici), gli archetipi dell'acqua, dell'oltre, del doppio, dell'opposizione alto/basso (schemi archetipici), i caratteri ben familiari ai Greci della civiltà materiale orientale – Egitto, Persia, Creta –, la tradizione letteraria, le conoscenze scientifiche del tempo, le esperienze recenti di eventi catastrofici come la distruzione di Elice e Bura (schemi epistemici).

giustificazione ed è chiarita la funzione nei due dialoghi: nel *Timeo* Socrate stesso garantisce la veridicità del racconto di Solone (μη πλασθεὶς μῦθος ἀλλ' ἀληθινὸς λόγος) al quale i sacerdoti egizi avevano dichiarato che i Greci, eterni fanciulli, con la loro scienza mai canuta conservano solo labile memoria del proprio passato e dei grandi sconvolgimenti d'un tempo sanno parlare solo in forma di mito (ἐν μύθου σχήματι, come dirà Aristotele dei fisiologi e dei teologi antichi). Nel prologo del dialogo successivo Crizia precisa che il discorso imita con parole e raffigura con immagini (ἐ μίμησις καὶ ἀπεικασία, quindi εἰδωλοποιία come la pittura) realtà non d'esperienza perché remote nel tempo e nello spazio. Il mito è quindi scelta consapevole e motivata in quanto εἰκῶς λόγος, cioè racconto verisimile e probabile che raffigura ciò di cui solo gli dei hanno scienza (ἐπιστήμη).<sup>9</sup>

Per Pradeau il mito in Platone è strumento indispensabile per la riflessione cosmologica, politica e storica ed esercita contemporaneamente tre funzioni: è veicolo di lezione storica, morale, politica. Per Stefanini "solo il mito può legare in un unico disegno le varie articolazioni della città" e il ricordo del mitico passato è la più alta idealità politica a cui, da ogni condizione inferiore, gli Stati devono tendere: l'umanità deve progredire retrocedendo verso quelle origini. Il primitivismo platonico, come osserva Goisis, è un "ritorno al punto di partenza: movimento ciclico che riproduce nell'ordine politico la ragione suprema cosmica e metafisica". La narrazione delle origini è dunque scelta appropriata, invece dell'argomentazione, per raccordare in modo organico, attraverso l'appello alla memoria, presente e passato in vista di una consapevole progettazione politica e sociale del futuro: appunto nello scambio tra la dimensione dell'origine, sottratta al tempo, e il movimento a ritroso del ricordare si realizza *prophetic memory*.

Naturalmente l'apprezzamento del *Crizia* richiede la valorizzazione della filosofia politica che è legata, più della metafisica e della logica, a precise condizioni storiche. Per cogliere dunque appieno l'intendimento filosofico di Platone bisogna precisare la data di composizione del *Crizia*, redatto probabilmente intorno all'anno 355, al tempo del fallimento della lega di Delo (rifondata nel 377) e del crollo dell'impero marittimo a conclusione della guerra sociale (nel 356 a Embata Atena perse la sua flotta, come l'aveva perduta a Siracusa e ad Egospotami): sono gli anni dell'orazione *Sulla Pace* dell'amico-nemico Isocrate (ferma denuncia dell'involuzione di Atene da ἡγεμῶν a τύραννος), dell'*Areopagitico*, delle *Entrate* di Senofonte che suggeriscono il ritorno all'antica economia agricola continentale e alla πάτριος πολιτεία. Il dialogo si colloca quindi dopo il terzo viaggio in Sicilia di Platone, negli anni di composizione

9. *Timeo* dichiara che solo di ciò che sempre è si dà scienza, mentre per ciò che appartiene al divenire abbiamo solo opinione probabile. Brisson ricava proprio dal *Timeo* (dove l'indagine cosmologica è indicata 4 volte con εἰκῶς μῦθος, 16 volte con εἰκῶς λόγος) la definizione di mito come racconto verisimile e probabile opposto al discorso argomentato e ne sottolinea la funzione persuasiva (come già dichiaravano Platone e Aristotele), non dimostrativa; il mito è dunque efficace modo di comunicazione, non assurdo, ma fondato su premesse condivise e sul consenso dell'ascoltatore; discutere di ciò che appartiene al divenire costituisce nel *Timeo* "nobile diletto"; nel *Fedro* e nelle *Leggi* il mito politico è valorizzato per la sua funzione psicagogica e opposto al discorso retorico (o "discorso strutturato" come lo definisce Cerri).

delle *Leggi* e quindi ad una ventina d'anni di distanza dalla *Repubblica*.

Giustamente Adorno sottolinea anche l'importanza della data drammatica del dialogo, da collocare (come quella della *Repubblica*) nel 410-409, quindi all'inizio della guerra deceleica, ultima e rovinosa fase della guerra del Peloponneso:<sup>10</sup> il dialogo esprime dunque condanna dell'imperialismo ateniese attraverso la raffigurazione dell'involuzione politica e morale di Atlantide e conseguentemente della sconfitta e dell'inabissamento dell'isola. La connessione di Atene e di Atlantide era già stata affermata dal Bartoli in un saggio del 1779: per l'erudito le due civiltà antagoniste descritte nel *Crizia* sono due facce della stessa realtà, due espressioni della stessa città, Atene, colta rispettivamente nella sua antica dimensione continentale e agricola e nella scelta imperialistica suggerita da Temistocle dopo la vittoria nelle guerre persiane e realizzata nella *pentecontaetia* oggetto della lucida ricostruzione tucididea, fino a diventare la "novella Persia".<sup>11</sup> Per quanto i caratteri delle due potenze risultino progressivamente divaricati attraverso il tempo, le loro origini sono infatti singolarmente affini: in entrambe gli abitanti sono autoctoni (l'autoctonia è un vanto tipicamente attico: i Dori sono invece identificati dal mito del ritorno degli Eraclidi); un altro mito fondante, la contesa tra Atena e Posidone per il possesso dell'Attica, è presente nel *Timeo* e nel *Crizia* – in una versione conforme alla moralizzazione dei racconti tradizionali suggerita da Socrate nella *Repubblica* – come pacifica assegnazione per sorteggio alle due divinità di regioni affini ma distinte; molte sono le analogie anche fisiche tra Atlantide e l'Atene recente: i tre porti concentrici dell'isola evocano il sistema dei tre bacini del Pireo (Zea, Cantaros, Munichia) nella riorganizzazione ad opera di Ippodamo di Mileto; "città a forma di ruota" è la capitale di Atlantide, ma tale è detta Atene da Erodoto (VII, 140). La disfatta di Atlantide suona dunque monito all'Atene degenerata per l'imperialismo marittimo: è la stessa lezione storica enunciata da Socrate nel *Menesseno* e nel *Gorgia* (515b, 519a).

10. Ermocrate siracusano fu ucciso nel 408, Crizia soggiornò in Tessaglia dal 407 al 404: questi due eventi fissano il *terminus ante quem* del dialogo. Ermocrate, identificato da Proclo con il generale vincitore degli Ateniesi in Sicilia nel 413, è il personaggio che, secondo la distribuzione dei ruoli all'inizio del *Timeo*, doveva svolgere il terzo argomento: forse la città perfetta nel futuro, dopo che Crizia aveva rievocato quella del passato, oppure l'organizzazione della città in guerra, date le sue competenze militari. Ermocrate fu bandito dalla sua città poco dopo la disfatta ateniese e il suo allontanamento determinò l'instaurazione della tirannide di Dionigi il Vecchio; si rifugiò quindi a Sparta (ma non è accertato che abbia soggiornato anche in Atene) e combatté a fianco dei Peloponnesiaci contro la lega di Delo nell'Egeo. Nel congresso di Gela (424) aveva perorato la causa dell'unità delle città siciliane per far fronte al nemico. Le sue capacità militari, la sua intelligenza ammirata da Tuciddide, le accuse rivolte all'imperialismo ateniese rendono plausibile la scelta platonica di attribuirgli il ruolo di protagonista-narratore del terzo dialogo (che non fu comunque scritto), benché fosse avversario di Atene.

11. È precisamente l'accusa di Ermocrate, secondo la testimonianza tucididea (VI, 33-34 e soprattutto 76-80); anche gli ambasciatori corinzi in Sparta rivolgono analoga accusa ad Atene divenuta *πόλις τυράννος* dopo la vittoria sui Persiani (I, 122-124). Atlantide ha le caratteristiche di Atene al tempo della guerra del Peloponneso, conosciuta da Platone nella sua giovinezza e condannata perché il potenziamento della marina da guerra e commerciale sotto la democrazia periclea aveva incoraggiato la tendenza al materialismo e all'invidia (cfr. *Gorgia*, 515a ss., *Leggi*, IV, 700a ss.); la caduta di Atene nel 404 è quindi considerata dal filosofo punizione per la talassocrazia e per la concentrazione di ricchezze del Mediterraneo, quindi per la dismisura, come la sconfitta e l'inabissamento di Atlantide.

Il *Crizia* è caratterizzato dalla continuità della struttura descrittiva, genere privilegiato della razionalità platonica che vuole spiegare la realtà partendo da un numero ristretto di ipotesi relative a costituzioni e funzioni; pertanto la descrizione ha *valore* filosofico e viene condotta con *metodo* rigorosamente filosofico: nel quadro di una finzione Platone conduce infatti un'analisi politica attraverso l'esame di due tipi contrapposti di costituzione, sviluppando con procedimento deduttivo ipotetico le inevitabili conseguenze dalle premesse poste:

- suppone che ciascuna città sia configurata e disposta in un certo modo (geomorfologia e antropogonia);
- descrive il divenire che le è proprio tenendo conto della disposizione iniziale, enunciata nella premessa (istituzioni politiche, organizzazione sociale, economia);
- dimostra che la disposizione iniziale non può che favorire un certo comportamento e portare a un esito determinato (conservazione o perdita del carattere originario).

Queste linee concettuali si individuano nettamente se si confrontano le due raffigurazioni:

a) Atena ottiene in sorte l'Attica, la terra allora migliore, popolata dagli uomini migliori (autoctoni) cui ispira le disposizioni migliori. Il territorio è continentale, rinchiuso entro confini naturali, esteso ma limitato (la Grande Attica). La popolazione è distribuita in due classi, guardiani e produttori, separati fisicamente oltre che nelle funzioni. Il carattere dominante è quello della durata e della permanenza: la città conserva immutato nel tempo il numero degli uomini atti alle armi (20 mila); i *φύλακες*, cui è proibito il possesso di beni privati, abitano per generazioni le stesse case; la loro vita asseconda i ritmi naturali stagionali (ci sono stanze per conviti comuni per l'estate e per l'inverno). Una sola fonte d'acqua, naturalmente temperata, non dispersa ma tesaurizzata, assicura, assieme alle piogge, il fabbisogno all'agricoltura; la terra è ricca di *humus* fertile, il clima è temperato e quindi favorevole al lavoro di veri agricoltori che praticano una economia autarchica; il legame con la terra è indicato dai nomi dei primi re, tutti di antagonisti di Posidone nella tradizione attica. Dei concordi (Atena ed Efesto, simbolo della spontanea collaborazione fra guardiani e produttori, ma anche della tecnica guidata dall'intelligenza) onorati nello stesso tempio al sommo dell'acropoli guidano il popolo come buoni pastori, non con la forza ma con la persuasione. Gli abitanti esercitano, per la loro superiorità morale e civile, la funzione di guide riconosciute dei Greci e lottano in difesa della libertà di tutti.

b) L'isola di Atlantide nell'Oceano è assegnata a Posidone che si unisce alla figlia di una coppia mortale di abitanti autoctoni e genera da essa cinque coppie di gemelli, capostipiti dei dieci re dei distretti in cui è suddiviso l'immenso territorio; il dio rende sacro e inaccessibile il luogo della sua unione con la mortale (un'altura lontana dal mare) cingendolo di cerchi alternati d'acqua e di terra. L'isola è retta da una monarchia federale; l'autorità è fondata sul giuramento di obbedienza alla norma imposta da Posidone, incisa su una lastra di oricalco. La popolazione, immensa, non è suddivisa in classi; guardie del corpo, distribuite in tre caserme secondo il grado di fedeltà, proteggono la reggia. La terra ricchissima produce tutto spontaneamente ma i discendenti di Posidone attraverso il commercio accumulano ancora di più, costruiscono incessantemente con una sa-

pienza tecnica che altera la natura e la volontà del progenitore, estendono il loro dominio sulle isole vicine fondando un impero marittimo che giunge, al di qua delle Colonne d'Eracle, fino alla Libia e all'Etruria, aggrediscono militarmente altri popoli. Atlantide è la terra della sovrabbondanza minerale, vegetale, animale, della duplicità, del progressivo predominio dell'acqua sulla terra, del mutamento.

Se si analizza in particolare la descrizione di Atlantide si coglie la negatività del modello sul piano fisico, politico, morale.

Sul piano fisico:

Atlantide è sotto il segno quantitativo dell'accumulazione (*πληθος*) che si manifesta:

- come *ἀφθονία* (sovrabbondanza di prodotti naturali, tra cui minerali preziosissimi e profumi, e di opere degli uomini),
- come *ποικιλία* (varietà e molteplicità, simboleggiata dai gemelli, dalle due fonti d'acqua calda e fredda, da giardini, bagni, palestre e stadi per lo svago e l'esercizio di categorie distinte di uomini e animali, dalle tre cinte murarie rivestite di metalli diversi, dai colori e tipi diversi delle abitazioni),
- come *ἀπειρία* (immensità, grandezza smisurata in natura, nella scala del territorio e della città, nella costruzione di edifici e manufatti): abbondano elefanti e alberi ad altissimo fusto, il tempio di Posidone ha dimensioni di molto superiori rispetto ai santuari più famosi di Grecia, la statua del dio è circondata da un numero di Ninfe doppio rispetto al catalogo esiodeo, il circuito dell'ippodromo ricavato al centro dell'anello esterno, largo uno stadio (il triplo di quelli greci), ha lunghezza equivalente a quella percorsa in 12 giri nelle gare panelleniche; l'esercito ha proporzioni gigantesche: un solo regno di Atlantide fornisce 10.000 cocchi da guerra, 120.000 cavalli, 1200 navi, 1.260.000 uomini. L'assenza di limite (*πέρας*) è assenza di ordine, poiché l'ordine suppone sempre un limite finito, come illustra il *Filebo*.

Di tutto vengono fornite misure, ma manca *ἀναλογία* che è "il legame più bello" secondo Timeo; in Atlantide non c'è dunque proporzione, ma è fatto un uso aritmetico e quantitativo della matematica da Posidone e dai suoi discendenti: tre anelli d'acqua (di uno, due, tre stadi) e due di terra (di due e tre stadi) cingono l'isola centrale di cinque stadi; la "città madre" è inclusa nel quadrilatero della pianura di 2000 x 3000 stadi di perimetro, limitata dai monti e da una fossa artificiale che convoglia nel mare le acque che scendono dalle alture; canali della stessa larghezza, scavati a distanza uguale, utilizzati per irrigazione e per trasporto di merci, formano nella pianura un reticolo di 600 lotti di uguale dimensione suddivisi in 60.000 distretti, base per l'arruolamento militare; un canale di 50 stadi solca il territorio intorno all'isola sacra collegan-

12. Nel *Timeo* il Demiurgo trae il mondo dal caos al cosmo introducendovi struttura geometrica e rapporti numerici. Nel *Filebo* sono individuate le scienze con metodo più preciso (costruzione di navi e di case) ma sono valorizzate le scienze più pure (contemplazione dei colori, delle forme geometriche). Già nel VII libro della *Repubblica* c'è distinzione fra le scienze (aritmetica, geometria, astronomia) che operano su oggetti materiali, e quindi si applicano al divenire, e quelle che considerano invece movimenti, numeri e figure ideali (521d; 525a-526a; 527a-b; 511c). In Atlantide è ricorrente il numero 10 (definito addirittura nella tradizione successiva "numero atlantico") che corrisponde alla sacra *tetractys* pitagorica, numero per eccellenza perfetto; anche i numeri 5 e 6 rappresentano condizioni di eccellenza: il primo (somma del primo pari e del

dola all'Oceano.<sup>12</sup> Una operazione in particolare ha forte significato simbolico: il Demiurgo nel *Timeo* dà al mondo forma di sfera, la figura più perfetta perché comprende tutte le altre, come un artigiano che lavora al tornio (33b) e traccia i cerchi intersecantisi dell'identico e del diverso dell'anima del mondo proporzionandoli, secondo le leggi dell'armonia musicale; allo stesso modo colloca i cerchi divini nella testa sferica dell'uomo ad opera degli dei giovani (44e); anche Posidone nel *Crizia* privilegia il cerchio, la figura perfetta dei pitagorici, per dare forma alla metropoli (113c) e tutto misura ma non proporzionando: mira soltanto all'alternanza di pari e dispari.<sup>13</sup> Atlantide tende dunque a una perfezione numerica e geometrica che è negazione della perfezione umana e quindi dismisura; ma soprattutto in essa è ignorato il principio fisico basilare affermato nel *Timeo*, che le qualità elementari dei corpi sono distinte secondo la loro costituzione geometrica: Atlantide, caratterizzata dalla compresenza di acqua e terra che sono elementi antiteci per la loro struttura geometrica (rispettivamente icosaedro e cubo, opposizione di mobilità e stabilità) è quindi votata allo squilibrio. L'acqua predomina nell'isola per natura e per tecnica: nell'abbondanza dei metalli (che secondo la dottrina del *Timeo* derivano dall'acqua), nelle due sorgenti dedotte dal recinto del tempio consacrato a Posidone fino agli anelli esterni di terra, nell'irrigazione artificiale della pianura; l'acqua del mare penetra nella "città madre" attraverso il canale artificiale che mette in comunicazione l'Oceano con il grande porto interno e consente la navigazione in funzione della quale sono scavati arsenali sotto le cinte di terra. Quando l'acqua assume il predominio, si produce squilibrio secondo la teoria degli umori enunciata da Timeo nel dialogo precedente, così come quando il corpo si gonfia d'acqua è malato. Fra i due elementi contrapposti di acqua e terra non c'è dunque mescolanza diretta da causa intelligente (la *γένεσις εἰς οὐσίαν* del *Filebo*) ma ignoranza della commensurabilità delle figure e della natura qualitativa della morfologia.<sup>14</sup> Di conseguenza i movimenti (nel *Timeo* ne sono descritti i sei tipi e le sei direzioni), effetto delle qualità dei corpi e degli scontri con altri corpi, sono frenetici e sregolati e culminano nel cercare fuori dallo spazio assegnato: proprio l'incapacità di sviluppare i movimenti nei limiti della stabilità e dell'equilibrio è dunque segno di un eccesso cinetico e fisiologico tale da determinare rovina. I discendenti di Posidone affetti da malattia alterano l'ordine impresso dal dio (costruiscono ponti sui cerchi d'acqua e tagliano quelli di terra per consentire il passaggio delle navi, scavano un canale verso l'Oceano, attrezzano arsenali sottraendo terra alle cinte), continuano a cambia-

primo dispari) è il simbolo della *κοινωνία*, il secondo (somma e prodotto dei primi tre numeri) della perfezione divina.

13. Il Bene è struttura d'ordine e d'unità immanente nei soli enti che veramente sono; gli enti che appartengono al genere misto, e quindi al piano della realtà empirica, lo perseguono invece come *τέλος*; evidentemente Atene tiene lo sguardo rivolto a questa meta, Atlantide invece con il tempo la dimentica. Le due città non rappresentano quindi la contrapposizione di Uno e Diade, perché entrambe appartenenti al divenire, ma rispettivamente il tendere all'unità e il precipitare nel molteplice.

14. Nel *Filebo* Socrate spiega minutamente con quale mescolanza di bene e piacere la vita umana è felice, stabilendo questa graduatoria: al primo posto sta la misura, al secondo la proporzione, al terzo l'intelligenza, al quarto scienze, arti e opinioni vere, al quinto e ultimo piaceri esenti da dolori.

re, a costruire emulando incessantemente i predecessori. Atlantide è il dominio del *πλήθος* e del *θόρυβος*:<sup>15</sup> il rumore del grande porto, babele di voci giorno e notte, è simbolo di questa confusione che deriva dall'ingrandimento incontrollato della popolazione. La perdita dell'elemento divino nella natura degli Atlantidi deriva quindi dall'allontanamento topografico della popolazione dai limiti iniziali della sovranità teocratica stabilita da Posidone.

Sul piano politico:

- Atlantide è una monarchia federata, ibrido naturalmente destinato a *στάσις* (nelle *Leggi* il Vecchio Ateniese ricorda le vicende delle "monarchie sorelle" doriche di Argo Sparta e Messene fondate dai figli di Eracle, inizialmente concordi, in seguito rivali e responsabili della rovina della Grecia);
- i dieci distretti costituiscono una potenziale alterazione dell'unità e della compattezza (fratellanza e concordia vengono periodicamente riaffermate in Atlantide attraverso il sacrificio notturno e il giuramento dei dieci re);
- funge da re dei re il primogenito: l'autorità suprema si trasmette quindi non per merito ma per diritto di nascita (nelle *Leggi* invece "ottima tirannide" è definita quella di uno solo se giovane, coraggioso, temperante, fornito di memoria e soprattutto di educazione: il Vecchio Ateniese imputa l'esito rovinoso della monarchia persiana agli errori di Ciro e Dario con i loro figli e quindi alla mancanza di educazione dei futuri re);
- l'autorità è dispotica: non opera attraverso la persuasione, ma attraverso la minaccia e il giuramento (che è simile ai ritornelli e agli incantesimi delle *Leggi*); i re prestano obbedienza alla legge scritta incisa sulla lastra di oricalco: non c'è dunque la relazione fra *νοῦς* e *νόμος* valorizzata nelle *Leggi* (dove *νόμος* è definito *νοῦ διανομή*), né l'ottima disposizione naturale degli Ateniesi;
- la *politeia* è predisposta per l'abbondanza, l'incremento di potenza e la guerra (è il limite di Creta e Sparta, nel giudizio del Vecchio Ateniese delle *Leggi*): asseconda quindi l'anima concupiscibile e irascibile, non garantisce equilibrio tra autorità e libertà.

Sul piano morale:

- Atlantide incorre nell'oblio della sua origine divina perché dimentica i movimenti che assecondano il circolo dell'identico (questa condizione è espressa nell'immagine-mito delle *Leggi* dalla marionetta umana che non obbedisce al tirante d'oro della razionalità);
- cede all'intemperanza che è disarmonia (la metafora dell'ebbrezza nella pagina finale del dialogo esprime tutta la sua carica simbolica se comparata con i precetti sulla misura nel banchetto, quindi nell'uso del vino e della musica, dei primi due libri delle *Leggi*). La cura meticolosa della misurazione materiale non corrisponde alla *metretica* che è misura e calcolo per stabilire l'armonia dell'anima;

15. In Atlantide la città commerciale edificata dai discendenti stringe in una morsa la struttura fisica realizzata dal dio fondatore come proiezione della perfezione circolare cosmica. Le *Leggi* prescrivono la lontananza della città dal mare (IV, 705a, V, 745b: 80 stadi) e sottolineano il pericolo rappresentato dalla vicinanza del porto, secondo un diffuso pregiudizio antico: il commercio rende infidi, abitua alla falsità e all'incostanza nelle promesse (IV, 704a): pertanto si raccomanda l'autosufficienza agricola (741b-c) ma si indicano anche i rischi dell'eccessiva fertilità del suolo, che determina abbondanza di prodotti e quindi necessità di esportazione; l'importazione è lecita, ma subordinata alla struttura guerriera (850a-d).

- la felicità di Atlantide è solo apparente: solo agli occhi degli ignoranti infatti l'abbondanza materiale (*τροφή*) è buona, in realtà *κόρος* predispone a *ὑβρις* che inevitabilmente comporta *τίσις*. L'eccesso di tecnica e la violazione della volontà di Posidone materializzano la colpa secondo moduli di evidente tradizione letteraria (Erodoto e soprattutto *Persiani* di Eschilo): i discendenti scavano un canale dal primo cerchio di terra all'Oceano, congiungono con ponti i cerchi d'acqua, creano un grande porto: separano insomma quanto il dio ha voluto unito e uniscono quello che doveva essere separato;

- Atlantide sprofondata nelle acque dell'Oceano per non riemergere più subisce la stessa condanna dei peccatori che hanno commesso colpe inespugnabili e non ritornano dal Tartaro perché i fiumi infernali non li risospingono su, come racconta Socrate nei miti escatologici del *Fedone* e della *Repubblica*.<sup>16</sup>

La parabola di Atlantide illustra dunque in modo paradigmatico la condizione della società umana: la divinità ha avuto l'incarico di prendersi cura del vivente politico donandogli un ordine eccellente e il vivente, abbandonato a se stesso, si sforza di preservare questo ordine osservando i precetti degli dei come misura dei suoi pensieri e della sua condotta (dando cioè, come raccomanda Timeo, il primato all'anima razionale); ma per la maggior parte dei viventi è inevitabile la perdita dell'elemento divino che fa precipitare nella dismisura e nella corruzione, fino a "inabissarsi nell'oceano della dissimiglianza", come illustra il mito dei cicli alterni dell'universo nel *Politico* (dove sono opposte l'età di Crono e quella di Zeus, in cui gli uomini e il mondo sono rispettivamente affidati alla tutela degli dei e abbandonati a se stessi). Nel *Crizia*, la caduta è raffigurata come malattia, in conformità alla dottrina sui mali del corpo e dell'anima che conclude il dialogo precedente (*Timeo* 82a, 87b). La malattia è infatti disarmonia per eccesso o difetto di elementi naturali primigeni; e poiché il vivente politico è anima e corpo, come gli umori guastano il sangue e gonfiano la carne producendo malattia, così la cattiva disposizione del corpo e la cattiva educazione causano i mali dell'anima, pazzia e ignoranza; naturalmente, come l'organismo, anche la città può patire malattie del corpo (diventare gonfia o rimanere scheletro, come l'Attica dilavata) e malattie dell'anima: e poiché la costituzione è l'anima della città, questa subisce alterazioni dell'assetto politico a causa di cattive istituzioni.<sup>17</sup>

La struttura descrittiva e le ipotesi del *Crizia* servono dunque all'esame e alla critica delle forme di organizzazione politica complessa che sono identifi-

16. La conclusione del *Crizia* è simmetrica a quella del *Timeo* che raffigura il progressivo allontanamento degli uomini dal demone guida assegnato a ciascuno dal Demiurgo (l'anima immortale) come scadimento nella scala degli esseri: nelle successive metempsicosi essi assumono forma di donne, di animali dell'aria, della terra e dell'acqua in proporzione alla loro negligenza della filosofia e della giustizia; pesci e conchiglie, in punizione dell'ignoranza più bassa, occupano i luoghi più bassi.

17. La concezione ippocratica dell'influenza del corpo sulla psiche è ampiamente accolta nel *Carmide*; l'analogia fra corpo e anima è illustrata nel *Gorgia*; la connessione fra malattia del corpo, dell'anima e dello stato (quindi con sovrapposizione del punto di vista etico e politico alla considerazione prettamente fisiologica) è affermata con insistenza nei dialoghi tardi, in particolare nel *Sofista*, nel *Filebo* e nel *Timeo*; anche nelle *Leggi* (V, 734a), dove è condannato il *βίος ἀκόλαστος*, l'eccesso produce turbamento mentre la salute è identificata con l'equilibrio e quindi con *σωφροσύνη*.

cate nelle *Leggi* con la democrazia ateniese e la monarchia persiana. Il Vecchio Ateniese completa dunque nelle *Leggi* (III 677a-693d) la storia delle costituzioni attraverso il racconto in chiave politica del periodo intercorso fra l'ultimo diluvio e il IV sec., annunciando anche, a partire dall'evento storico del "ritorno degli Eraclidi", l'abbandono del *κενολογεῖν* del mito (dichiarato però, all'inizio della discussione con il vecchio cretese Clinia e lo spartano Megillo, indispensabile per la ricostruzione degli eventi verificatisi in tempi lunghissimi e remoti).

Trova quindi spiegazione il carattere di incompiutezza del *Crizia*: la stesura del dialogo venne evidentemente sospesa perché le *Leggi* lo completano; secondo un movimento proprio dell'opera platonica, come l'idea di Bene è proposta metaforicamente e poeticamente nella *Repubblica* e concettualizzata nel *Filebo*, come il *Clitofonte* (interrotto o mutilo, collocato al primo posto della VIII tetralogia) è preludio della discussione sulla giustizia della *Repubblica*, così Atene opposta ad Atlantide nel *Crizia* prefigura l'opposizione tra Atene e la Persia studiate organicamente nelle *Leggi* come "madri di tutte le costituzioni", fondate la prima sul principio di libertà, l'altra su quello di autorità e destinate a degenerare (III, 694-701b) una nella teatrocrazia, l'altra nel dispotismo, secondo un ciclo involutivo cui è sottoposta ogni realtà del mondo sensibile (è il meccanismo già chiarito nella *Repubblica*, dove Socrate afferma che è inevitabile la decadenza di tutte le costituzioni – e delle anime corrispondenti –, da quella perfetta alla timocratica, oligarchica, democratica e tirannica). Quindi le *politeiai* sono presentate figuratamente nel *Crizia*, ma su di esse si argomenta con rigore sulla scorta dell'esperienza storica nelle *Leggi*, dove il problema della corretta *politeia* è organicamente indagato perché sulla scorta della discussione fra i tre vecchi verrà approntata la costituzione della città futura, una nuova colonia che i Cretesi si accingono a fondare. Mentre però nell'Atene e nell'Atlantide del *Crizia* non ci sono leggi né legislatori, ma solo la buona disposizione naturale della mente dei cittadini Ateniesi e la volontà incisa sul metallo di Posidone, nell'ultimo dialogo platonico il Vecchio Ateniese prescrive per la nuova città un minuzioso codice di leggi perché solo nel *νόμος βασιλεύς* si saldano autorità e libertà; e raccomanda che i reggitori (*ἄρχοντες*) siano *δοῦλοι τοῦ νόμου, ὑπερέται τοῖς νόμοις, φύλακες τῶν νόμων*. Dichiarò inoltre che il modo più rapido ed efficace per istituire un sistema politico nuovo è il ricorso alla tirannide, miscela di qualità e *σωφροσύνη*; vengono poi monarchia, democrazia, oligarchia (in cui troppi hanno potere); nella rassegna delle forme di governo è indicata dunque come "ottima tirannide" quella ispirata da divino amore per *σωφροσύνη* e giustizia (il modello mitico evocato è quello del saggio Nestore iliadico: 711e); si dichiara che la tirannide di uno solo, *σώφρων*, è la costituzione migliore (700d-e); che la città avrà il miglior sistema possibile di governo e vivrà nel migliore dei modi se retta da un legislatore eccellente affiancato da un tiranno giovane, dotato di memoria, fornito di ottima educazione, coraggioso, di natura magnanima e soprattutto *σώφρων*.

Potere e temperanza coincidono dunque nell'"ottimo tiranno": secondo Popper Platone, tracciando nelle *Leggi* questo ritratto, allude a Crizia, che fu l'ideologo della tirannide e l'estensore del programma dei Trenta e fece votare in assemblea il ritorno alla *πάτριος πολιτεία* (in realtà una *πολιτεία* ispirata a quella spartana); ma l'esperimento del 404 ad Atene fallì perché i membri

della tirannide che volevano “purificare la città ed educarla alla virtù” (come ricorda anche Platone nella *Lettera VII*) erano una oligarchia: in questa collegialità che vanifica la *σωφροσύνη* del singolo, non nel progetto di governo della città ad opera dei migliori era insito il germe dell’insuccesso. La scelta del protagonista e narratore del dialogo incompiuto, identificato dalla maggior parte degli studiosi con il tiranno,<sup>18</sup> zio di Platone per parte di madre e discepolo come Alcibiade di Socrate, implicherebbe dunque un giudizio del filosofo sulla tirannide dei Trenta e sulle ragioni del fallimento. Certo Crizia, esponente dell’anima aristocratica dell’oligarchia, aveva elaborato un progetto ideale e disinteressato di rivoluzione; convinto che la nobiltà non dipendesse da natura ma da educazione, riteneva possibile educare il popolo a virtù epurando la città dai corrotti: voleva una democrazia con i valori dei migliori (è l’ideale etico politico celebrato da Socrate nel *Menesseno*), ma a Munichia, dove morì combattendo da valoroso contro i restauratori della democrazia, tramontò con lui il sogno della rivoluzione degli *ἄριστοι*; così l’utopia dell’“Atene assoluta” conforme al modello antico passò alla storia come tirannide<sup>19</sup> e il *demos* di lì a

18. Crizia compare in numerosi dialoghi come interlocutore di Socrate: nel *Protagora* prende parte al dibattito sull’educazione, nel *Carmide* partecipa allo sforzo di definizione di *σωφροσύνη*, nell’*Erisia* (pseudoplatonico) rifiuta l’identificazione di beni materiali e felicità; è forse adombrato anche nel Calicle del *Gorgia*. Sul complesso rapporto di Crizia con Socrate, abbiamo soprattutto la testimonianza negativa di Senofonte (*Memorabili* I, 2, 1-48: ripresa da Libanio e Olimpodoro) che fu anche la causa della demonizzazione dell’uomo politico (*Elleniche* II, 3, 25: Lisia e Aristotele non ne danno invece una rappresentazione così negativa). Crizia era stato amico di Alcibiade che fece richiamare dall’esilio approntando il decreto di revoca della sanzione, e prima ancora suo complice nello scandalo delle Erme; diventò in seguito suo rivale, tanto che ne lasciò compiere la rovina convincendo gli Spartani che non si poteva instaurare l’oligarchia ad Atene finché Alcibiade era vivo; ma soprattutto fu suo antagonista nell’amore di gloria, contendendogli per questo il primato politico. Le scelte politiche dei due personaggi furono opposte: Alcibiade era propugnatore della democrazia radicale e dell’impero marittimo, come ben evidenziano le testimonianze di Tucide e di Plutarco, Crizia invece era fautore del “governo dei migliori” e del ritorno di Atene al suo antico ruolo di potenza continentale caratterizzata da economia agricola (“la città del tornio e dell’aratro” di un frammento poetico). Entrambi furono nemici della democrazia, se Crizia portò con sé la tirannide nella tomba, come dichiara l’epigramma funerario sul suo tumulo, mentre ad Alcibiade, per testimonianza di Plutarco, nel 407 il popolino, sedotto dai suoi successi e dalla sua personalità, era ansioso di consegnare spontaneamente la tirannide. Le idealità politiche di Crizia, forse implicato nel colpo di stato oligarchico del 411 (cui aderì certamente suo padre Callescro), emergono nella sua celebrazione in versi della costituzione di Sparta ammirata come modello etico (nei frammenti si legge un’esaltazione della massima, attribuita allo spartano Chilone, *μηδὲν ἄγαν*, intesa come invito all’armonia che si realizza nel controllo e nella misura; sono celebrate inoltre – è una sorta di parola d’ordine – *σωφροσύνη* definita *γείτων εὐσεβίης, e καθαρὰ ἐλευθερία*), nel *Trattato del vecchio oligarca*, violento manifesto antidemocratico (attribuito a Crizia o alla sua cerchia), nei drammi (dalla tradizione attribuiti confusamente al tiranno allievo dei sofisti oltre che di Socrate o ad Euripide).

19. Come osserva efficacemente la Centanni, la città di Zeus *ἀγοραῖος* e di Atena tessitrice (dei della mediazione e del dibattito) aveva rinnegato la sua storia e si era fatta assoluta: la democrazia si vendicò con la morte di Socrate innocente per far dimenticare che i migliori, gli esponenti delle famiglie più nobili, quindi i più ateniesi, avevano snaturato con la scelta filospartana i presupposti concettuali su cui Atene aveva fondato la sua dignità. A vent’anni dagli eventi storici Platone avviò la riabilitazione, culminante nel *Crizia*, del suo parente autore del manifesto della rivoluzione oligarchica che si proponeva di liberare la città dagli ingiusti e dai corrotti, poiché credeva egli stesso nella necessità di una rigenerazione morale e politica della città; ma non poteva dimenticare che la tragica involuzione del progetto determinò, come attesta Aristotele, 1.500 morti e per reazione il massacro dei rifugiati a Eleusi e, pochi anni dopo, la condanna di Socrate.

poco si vendicò del “maestro dei tiranni” mandando a morte Socrate innocente accusato di insegnare ai giovani il disprezzo delle leggi, della tradizione, della democrazia.

Una complessa riflessione storica, etica e politica induce quindi Platone a mettere in scena, a distanza di tanti anni dagli eventi, discepolo e maestro intenti a ragionare dello stato perfetto, proiettando il colloquio in un tempo in cui la città poteva ancora essere salvata dal disastro militare e dalla ulteriore degenerazione della democrazia. Proprio il giudizio critico di entrambi nei confronti del *δημος* può spiegare il ruolo di celebratore dell'antica Atene (così simile alla Sparta attuale idealizzata) sostenuto nel dialogo da Crizia che raffigura i rischi della scelta rovinosa attuata dalla città allontanandosi dalla costituzione soloniana e la funzione di ascoltatore attento e convinto di Socrate, che aveva tracciato *ἐν λόγοις* il profilo della città ideale, ma non sapeva dire se esistesse da qualche parte o sarebbe esistita in futuro. Con il racconto egizio Platone la colloca irrimediabilmente nel passato, dopo che il tentativo di Crizia di far rivivere il modello soloniano e preclistenico era fallito. Nelle *Leggi* il Vecchio Ateniese persegue allora la realizzazione della “seconda città” (V, 739e; VI, 753b ss., 756e ss.) “vicinissima al modello immortale” ma diversa da Atene, da Sparta e da Creta, patrie degli antichi legislatori, perché le attuali costituzioni sono tali solo di nome, in realtà aggregati di uomini dove una parte comanda e l'altra serve (IV, 717e). Nella parnesi etico-politica Platone indica ancora in un modello mitico (il regno di Crono, IV, 712e-714b) l'ideale di buon governo, ma nella prassi identifica nella “costituzione mista” sotto l'imperio delle leggi stabilite nell'interesse dell'intera comunità il sistema atto a garantire libertà e autorità.

Nel dialogo incompiuto la rievocazione di “Atene ideizzata” (come la definisce Friedlaender) è degno atto d'omaggio alla divinità poliade durante le Panatenaiche: idealizzazione che, come i *λόγοι ἐπιτάφιοι*, riempie chi ascolta d'orgoglio e fierezza e fa vivere per alcuni giorni come nelle Isole dei Beati.<sup>20</sup> Platone è quindi consapevole della illusorietà della “nobile bugia” raccontata da Solone e da Crizia, ma l'analisi politica dello stato “secondo natura” affidata

20. Sono parole di Socrate nel *Menesseno* (235b) che Stefanini definisce “epitafio ideale per la città ideale”, cioè la celebrazione che Atene avrebbe meritato se fosse stata sempre all'altezza dei principi ideali. Del mito dei due dialoghi lo studioso osserva che “nel particolarismo geloso del cittadino che afforza, concentrandoli nell'angustia della sua *polis*, i valori più alti che la ragione gli ha rivelato, c'è assai più verità che nella dispersione di un astratto universalismo”. Il *Menesseno*, probabilmente vicino per composizione al *Crizia*, rievoca tutta la storia della città dalle origini simili a quelle raccontate da Solone, fino alla guerra corinziana e celebra la riconciliazione tra le parti dopo la morte dei tiranni (243e) e la moderazione di Atene anche durante l'egemonia, sottolineandone lo spirito di fratellanza. Socrate che, ricorda Aristotele (*Politica*, II, 1261, 15a), poneva come *τέλος* e quindi come bene supremo dello stato l'unità (*μία πόλις*), nella *Repubblica* raccomanda di convincere al rispetto di questo principio fondamentale (*ὑπόθεσις*) reggitori e cittadini raccontando il mito (“nobile bugia” che acquisterà con il tempo forza di oracolo) dei nati dalla terra e quindi fratelli (III, 414b-415d; il Vecchio Ateniese riprenderà questo *μυθολόγημα* nelle *Leggi* dove la fratellanza è uno dei temi di fondo della discussione); ma Atene, come un pezzo di ferro minato da difetto di fusione, dice Plutarco, già dal tempo di Pericle era ormai irrimediabilmente incrinata e la frattura si aggravò con il suo erede politico Alcibiade e il suo antagonista Crizia: proprio i due discepoli di Socrate, dopo l'allontanamento dal maestro, la precipitarono nel sangue delle guerre fratricide.

al mito resta momento fondamentale della sua speculazione, sempre condotta con lo sguardo rivolto alla realtà di Atene e della Grecia, tra *Repubblica* e *Leggi*.

## BIBLIOGRAFIA

- BRISSEON L., *Timée Critias*, Paris 1996<sup>2</sup>.  
 RIVAUD A., *Timée Critias*, Paris 1925.
- BERTELLI L., *L'utopia*, in *Lo spazio letterario della Grecia antica*, vol. I, Roma 1992.  
 BRISSEON L., *Platon, les mots et les mythes*, Paris 1994<sup>2</sup>.  
 CASINI P., *L'antica sapienza italica. Cronistoria di un mito*, Bologna 1998.  
 CENTANNI M., *Atene assoluta. Crizia dalla tragedia alla storia*, Padova 1997.  
 CERRI G., *Platone sociologo della comunicazione*, Milano 1991.  
 CORDANO F., *La geografia degli antichi*, Roma-Bari 1992.  
 D'ANNA N., *Il gioco cosmico. Tempo ed eternità nell'antica Grecia*, Milano 1999.  
 DETIENNE M., (a cura di) *Sapere e scrittura in Grecia*, trad. it., Roma-Bari 1989.  
 – , *La scrittura di Orfeo*, trad. it., Roma-Bari, 1990.  
 ELLINGER P., *Il mito: riscritture e riusi*, in *I Greci*, vol. II, Torino 1997.  
 FRIEDLAENDER F., *Platone*, trad. it., Firenze 1979.  
 GADAMER H.G., *Studi platonici*, trad. it., 2 vol, Casale Monferrato 1983-84.  
 GAISER K., *La metafisica della storia in Platone*, Milano 1991<sup>2</sup>.  
 GARZYA A., *Studi sulla lirica greca da Alcmane al primo impero*, Messina-Firenze 1963.  
 GERNET L., *Antropologia della Grecia antica*, trad. it., Milano 1983.  
 GOISIS G., *Luigi Stefanini e l'esemplarismo platonico*, in *Dialettica dell'immagine*, Genova 1991.  
 IACONO A., *L'utopia e i Greci*, in *I Greci*, vol. I, Torino 1996.  
 LLOYD G., *Metodi e problemi della scienza greca*, Roma-Bari 1993.  
 POLACCO L., *Kyklos. La fenomenologia del cerchio nel pensiero e nell'arte dei greci*, Venezia 1998.  
 PRADEAU J. - FR., *Platon et la cité*, Paris 1997.  
 SCHUHL P.M., *L'opera di Platone*, trad. it., Roma 1987.  
 SEGRE C., *Fuori del mondo. I modelli nella follia e nelle immaginazioni dell'aldilà*, Torino 1990.  
 STEFANINI L., *Platone*, Padova, 1932-35 (rist. 1991).  
 TIMPANARO CARDINI M., *Presocratici. Testimonianze e frammenti*, Firenze 1958-64.  
 TROUSSON R., *Viaggi in nessun luogo*, trad. it., Ravenna 1992.  
 UNTERSTEINER M., *La fisiologia del mito*, Torino 1991.  
 – , *I sofisti*, Milano 1996.  
 VEGETTI M., *L'etica degli antichi*, Roma-Bari 1994.  
 VIDAL - NAQUET P., *Il cacciatore nero*, trad. it., Roma 1988.  
 – , *La democrazia greca e l'immaginario dei moderni*, trad. it., Milano 1996.  
 VOEGELIN E., *Ordine e storia. La filosofia politica di Platone*, trad. it., Bologna 1986.

STORIE DI MULINI, STORIA DELLA CITTÀ.  
PER UNA CONOSCENZA DELLA SOCIETÀ TREVIGIANA  
NEL MEDIOEVO

GIAMPAOLO CAGNIN

*Dedico questa ricerca alla memoria di Marilena Cremonese Bianchin, un'insegnante che ho avuto il piacere di conoscere nella Biblioteca Capitolare di Treviso, dove da breve tempo aveva cominciato a svolgere un servizio di volontariato culturale gratuito a servizio degli utenti.*

*Premessa*

“Disse di aver visto alcune persone nella città di Treviso affondare gli aratri nel letto dei corsi d'acqua per smuovere la terra che era troppo dura” (“Et dixit quod vidit homines ponentes versoria in hac civitate in lecto aquarum causa movendi terram que erat nimis dura”).<sup>1</sup> È, questa, una delle espressioni più interessanti della deposizione resa il 29 aprile 1244 da un mugnaio trevigiano, Leonardo, chiamato a testimoniare in un processo promosso dalle monache di Santa Maria Nuova contro Mainerio, figlio del giudice Montanario, accusato di avere da poco costruito un mulino fuori della porta di San Teonisto, dove c'erano dei terreni coltivati, ma anche corsi d'acqua, paludi, su una parte delle quali il convento rivendicava diritti esclusivi. Si tratta di uno dei numerosi processi di cui è ricca la documentazione trevigiana dei secoli XII e XIII. Ciò che lo caratterizza è la vivacità di testimonianze su alcuni aspetti della vita quotidiana della città per un arco di tempo di circa mezzo secolo; un quotidiano tutt'altro che monotono, di cui sono protagonisti esponenti delle diverse classi sociali: anonime monache, frati, cittadini eminenti, mugnai, semplici lavoratori, pescatori, anche alcuni ragazzi, mentre sullo sfondo emergono per qualche attimo le figure di un vescovo, di podestà e dei consigli cittadini. A corredo e a completamento di questo quadro risulterà utile l'analisi di un precedente processo, celebrato a Treviso nel 1208 ed in cui, ancora una volta, per protagonista c'è un mugnaio.

1. Il processo si trova in ASTV, CRS, *Santa Maria Nova* perg. b. 1 (si veda l'edizione in appendice, doc. 3).

*I protagonisti*

Il compito di rappresentare le monache di Santa Maria Nova fu affidato al loro priore, frate *Bonusdies* o *Bondi*. Nel 1244 la storia di Santa Maria Nova è ancora abbastanza recente. Essa è strettamente legata alle vicende dell'ospedale cittadino di Ognissanti, vicende che sono state studiate in modo esemplare da Daniela Rando, in un saggio che rappresenta un punto fermo nella storia degli ospedali in Italia nel Medioevo ed al quale rinvio per chi vuole approfondire l'argomento.<sup>2</sup> L'ospedale di Ognissanti compare nella documentazione a partire dal 1204. Costruito fuori delle mura cittadine, a ovest della porta di San Teonisto, era uno dei numerosi *loci religionis* in cui alcune persone cercavano di tradurre in opere concrete l'ideale evangelico di praticare la carità attraverso l'offerta di ospitalità a chi si trovava in una condizione di bisogno.

Presso l'ospedale vivevano due distinti gruppi di persone. Il primo era formato da *fratres et sorores extrinsecus comorantes*, cioè laici, uomini e donne, appartenenti ai ceti cittadini medio-alti, alcuni sposati, che prestavano un servizio ospedaliero alternando la loro presenza tra la bottega e la famiglia, in città, e l'ospedale: laici che avevano scelto "una forma di vita religiosa particolare non totalizzante", che continuavano a possedere beni, avevano una famiglia e potevano muoversi liberamente; alcuni partecipavano attivamente alla vita politica della città. Essi vivevano sotto la guida di un *minister*, generalmente un laico, da loro eletto, ma confermato dal vescovo nel suo incarico, che di solito aveva la durata di un anno. Il secondo gruppo, invece, era formato dalle *virgines incluse*, un gruppo di donne che vivevano in clausura vicino alla chiesa dell'ospedale, praticando i tre voti di povertà, castità ed obbedienza, con una naturale tendenza quindi ad una vita "regolare", ma senza i vincoli di una regola monastica. I due gruppi possedevano patrimoni distinti e perseguivano, senza essere monaci o monache, ideali di vita religiosa abbastanza differenziati. A causa di questa diversità, i rapporti tra i due gruppi divennero presto conflittuali. Nel 1229, dopo un processo presso il tribunale del vescovo, si giunse ad una separazione delle due comunità: la prima continuò a svolgere la sua attività ospedaliera nella struttura di Ognissanti, la seconda si trasferì vicino alla porta dei Ss. Quaranta, sempre fuori delle mura, dando origine alla *domus* di Santa Maria Nova, alla cui direzione fu nominato come priore un prete. Presto, già a partire dal 1232, la *domus* viene designata come *monasterium* senza tuttavia che per le *sorores* (il termine *incluse* scompare rapidamente) si possa ancora parlare di vita monastica secondo una precisa costituzione. Prende tuttavia avvio un processo che solo nel terzo decennio del '300 appare definitivamente concluso: nel 1325 il monastero appartiene con sicurezza all'ordine cistercense.<sup>3</sup>

2. D. RANDO, "Laicus religiosus" tra strutture civili ed ecclesiastiche: l'ospedale di Ognissanti di Treviso (sec. XIII), "Studi medievali", XXIV (1983), pp. 617-656 (riedizione in *Esperienze religiose e opere assistenziali*, a cura di G.G. MERLO, Torino 1987, pp. 45-84; ora, con il titolo "Laici religiosi", né laici né religiosi, in *Religione e politica nella Marca*, I, "Religionum diversitas", Verona 1996, pp. 29-76); le notizie qui sintetizzate sono tratte da questo saggio.

3. Il passo è tratto da G. CAGNIN, *Monachesimo e ospedalità nel trevigiano fra XII e XIII secolo*, in *Il monachesimo nel Veneto Medievale*, a cura di F.G.B. TROLESE, Cesena 1998, pp. 154-155.

L'ospedale di Ognissanti percorrerà un itinerario analogo, sia pure con ritardo rispetto a Santa Maria Nuova e con un'accelerazione che si riscontra dopo la comparsa e l'affermazione verso la fine del secolo dell'ospedale di Santa Maria dei Battuti: una sensibile diminuzione dell'attività ospedaliera, la progressiva scomparsa della componente maschile, l'accettazione infine della regola benedettina da parte di una comunità femminile ormai istituzionalizzata.

Ad agire contro le monache di Santa Maria Nova è Rainerio figlio del giudice Montanario, la cui presenza in città è documentata almeno dal 1159. Originario forse di Mogliano, Montanario aveva ricoperto per lunghi anni (certamente a partire dal 1169 fino alla morte) l'incarico di giudice; era vassallo della badessa di Mogliano (1179), dei canonici (1186) e dell'episcopato (partecipò all'assemblea dei vassalli del vescovo a San Cassiano nel 1189); fu console (1187) e procuratore del comune (1193). Sposato con *domina* Andriota (testimonianza di Gerardo da Mogliano), ebbe quattro figli: due maschi, Mainerio e Senzabriga (quest'ultimo fece parte del primo nucleo di *feudarii* cittadini inviati a Castelfranco subito dopo la fondazione del castello e nel 1218 fu eletto nella commissione degli *aptatores* degli statuti)<sup>4</sup> e due femmine, Maria e Monda (testimonianza del notaio Giovanni Buono).

### *Il processo*

La documentazione pervenutaci si limita alla registrazione delle deposizioni dei testimoni delle due parti, mentre manca la sentenza. Una semplice analisi dei nomi dei testi è di per sé assai eloquente. Coloro che depongono a favore di Mainerio appartengono all'*élite* cittadina o all'ambiente del notariato e dell'artigianato: Roberto di Elmo, Nicolò Sclavo, Bonsembiante, Federico Orfanelli, il tessitore Pizolo, il pellicciaio Gallo, i notai Giovanni Buono e Valimberto da Mogliano, Girardo di *domina* Toa da Mogliano, i mugnai Silvestro, Clarimbardo e Leonardo. Qualcuno dei testi afferma di essere unito da legami di parentela con Mainerio, ma non è in grado di essere più preciso ("set nescit in quo gradu").<sup>5</sup> I testi a favore di Santa Maria Nova, invece, sono di umile condizione e meno numerosi: Giacomino Tonso, il correggiaio Vendrame, che abitavano nelle case di proprietà del convento, Marchesio, pescatore di gamberi, ed il fabbro Andrea Cavazza.

I testimoni chiamati da Mainerio offrono una serie di informazioni puntuali sul luogo dove sorgeva il nuovo mulino e su alcuni fatti antecedenti, risalenti in alcuni casi all'ultimo decennio del secolo precedente. Il mulino da due ruote<sup>6</sup> era stato costruito *ex novo* da Mainerio fuori della porta di San Teonisto,

4. Per i riferimenti archivistici su Montanario e Senzabriga si veda la scheda, da cui sono tratte queste notizie, in G. CAGNIN, *La nascita di Castelfranco (1195-1199): specificità di un modello*, negli atti del convegno su *Castelfranco nel quadro delle nuove fondazioni medievali*, Castelfranco Veneto 11 dicembre 1998, in corso di stampa.

5. Così dicono Roberto di Elmo, i notai Giovanni Buono, Girardo di *domina* Toa e Valimberto da Mogliano.

nello stesso luogo dove ne aveva posseduto uno il padre: si trovava vicino al *terraleum* (terrapieno) della città tra il ponte e la *fonte*, sulle sponde di uno dei rivi caratterizzati dalla presenza di acqua corrente. Il tessitore Pizzolo afferma di aver visto Montanario occuparsi direttamente della manutenzione del corso d'acqua facendone pulire l'alveo con le zappe a monte e a valle del mulino, cioè dal ponte di San Teonisto in su fino alla porta dei Ss. Quaranta, in giù fino al Sile e anche dal ponte e sotto il ponte *Calimaris* (che poi assumerà il nome di ponte e porta Calimala) fino alla casa di prete Biolo. Montanario era morto probabilmente verso il 1208-1209, come afferma il notaio Giovanni Buono che circa 36 anni prima ne aveva scritto il testamento e l'inventario dei beni. Egli si ricordava di quando, 50 anni prima, era solito andare al mulino assieme al giudice e lo aveva sentito dire al mugnaio, cui l'aveva affittato: – Il mulino va bene quando mi dai i pesci e i soldi del canone! I testi affermano di aver visto Montanario far segare le erbe palustri per agevolare il corso dell'acqua verso il mulino (“ut aqua veniret melius ad molendinum”) e concederlo in affitto a chi voleva. Egli possedeva anche una piccola imbarcazione (un *sandalo*) per pescare e raccogliere i gamberi (“racione piscandi et gambarandi”, come afferma Roberto di Elmo, che assicura che il mulino era appartenuto al padre ed al nonno di Montanario).<sup>7</sup> Alla sua morte i figli maschi avevano ereditato il mulino con tutti i diritti annessi; morto Senzabriga, Mainerio era rimasto l'unico proprietario.

I testimoni danno risposte non sempre sicure e coerenti sul fatto che il mulino era stato distrutto per ordine del comune contro la volontà di Montanario. Viene pure riportata la notizia che la distruzione era avvenuta, invece, per volontà del vescovo Corrado (1180-1197), che aveva fatto spezzare le macine, come assicura il teste Nicolò di Sclavo. Il corso d'acqua su cui Mainerio aveva ricostruito il mulino confluiva nel Sile vicino al luogo dove sorgevano i mulini dell'episcopato, meglio noti come ‘i mulini del Sile di San Martino’, dei quali – non si sa se in modo legale o per usurpazione – si era impadronito il comune verso il 1209. A quest'anno, infatti, risale il primo documento della loro concessione in affitto per un anno da parte del podestà Corrado *Advocatus* ad un consorzio di cittadini per la ragguardevole somma di 690 lire.<sup>8</sup> I lavori di risistemazione idraulica fatti fare da Montanario avevano probabilmente alterato il normale deflusso delle acque arrecando qualche danno agli impianti molitori dell'episcopato e potevano aver in qualche modo indebolito le stesse opere di difesa della città; forse c'era stata un'usurpazione o un tentativo di usurpazione dei diritti esclusivi del comune sulle acque che

6. Lo afferma il pellicciaio Gallo.

7. La presenza di Roberto di Elmo a Treviso è documentata almeno dal 1195: il 13 giugno fa da testimone all'atto con cui *Fantihomo* investe a feudo Giovanni di Liberio di una casa con *stupa* confinante con il Siletto (ASTV, *Santa Maria dei Battuti*, Pergamene, b. 19, n. 2083).

8. BCTV, *Miscellanea Stefani*, scat. A/2, cartella Alberto *notarius*, 1209 dicembre 12, Treviso (si veda l'edizione nell'appendice documentaria, doc. n. 29. Il documento mi permette di precisare meglio la data di acquisizione dei mulini di San Martino da parte del comune, che in altra sede, sulla base delle indicazioni di G. Biscaro e I. Sartor, avevo indicato come avvenuta tra il 1209 ed il 1210 (G. CAGNIN, *Il bacino del Sile nel medioevo: dalle sorgenti a Musestre*, in *Il Sile*, a cura di A. BONDESAN, G. CANIATO, F. VALLERANI, M. ZANETTI, Verona 1998, p. 100).

circondavano le mura. Non è escluso, pertanto, che la distruzione del mulino sia stata voluta e realizzata prima dal vescovo e poi dal comune. Roberto di Elmo, a questo proposito, è più preciso: egli afferma con sicurezza che il comune aveva fatto demolire il mulino, ma in un secondo tempo il *consilium civitatis*, al quale egli stesso aveva partecipato, aveva autorizzato il giudice a ricostruirlo e a scavare una fossa per il suo migliore funzionamento. Secondo Nicolò di Sclavo la distruzione era avvenuta perché Montanario l'aveva edificato contro la volontà del podestà Oberto da Piacenza (cioè nel 1208); per Bonsembiante, invece, non per volontà del comune, ma perché la sua presenza causava danni ai mulini del Sile, i quali "non ita bene poterant masinare". L'atteggiamento contraddittorio del comune ed il suo cedimento di fronte alle proteste ed alla richiesta di Montanario di ricostruire il mulino non devono far meraviglia; si ricordi che Montanario era una persona influente nel governo della città, avendo egli ricoperto più volte cariche pubbliche.

La maggioranza dei testi smentisce poi una delle accuse della controparte, secondo la quale la costruzione del mulino arrecava danni alle proprietà ed alle chiusure di Santa Maria Nova, di Ognissanti e del comune; anzi la regolare manutenzione del letto dei corsi d'acqua poteva migliorare l'equilibrio idraulico e la salubrità del luogo e dei terreni. Ma qualcuno ammette che, in caso di piena (*abundancia aquarum*), era possibile danneggiare terreni e coltivazioni.<sup>9</sup> Valimberto, nel confermare il pericolo di ristagno dell'acqua, aggiunge però che, per rimuovere l'inconveniente, era necessario concedere al proprietario la possibilità di eseguire i lavori di pulizia e di manutenzione dei fossati a monte del mulino.

Un altro punto della controversia è di carattere giuridico: ha per oggetto il concetto stesso di *publicum civitatis*, cioè di quelle aree considerate di pubblica utilità o di rilevante importanza strategica, sulle quali il comune era l'unico ad avere dei diritti. Il mulino, infatti, sorgeva a ridosso delle mura, lungo quella sottile linea di demarcazione che separava le fosse della città dagli altri corsi d'acqua e dalle paludi. Il notaio Giovanni Buono fa alcuni chiarimenti molto dettagliati a difesa dei diritti di Mainerio, con il quale era legato da legami di parentela. Secondo lui il mulino era stato costruito non accanto al *terraleum civitatis*, ma vicino al ponte, non nelle fosse della città (dove l'acqua rappresentava un elemento essenziale per la difesa della città stessa: "pro fortitudine et munimine civitatis", "fuit cavatum pro forteça civitatis"), ma là dove l'acqua scorreva senza ristagnare (*aqua cursiva, aqua currens*) e senza necessità di scavare l'alveo. Egli dice che l'acqua che alimentava il mulino proveniva in parte dal ponte di pietra e passava sotto il ponte *Calimaris*, in parte da Santa Cristina attraverso le fosse esterne della città; le acque poi si mescolavano prima di confluire nel Sile. Il teste fa una distinzione molto netta tra l'acqua che finisce nel Sile e quella che egli chiama *de çulianis, çuliani* i quali "resurgunt in fovea civitatis" a difesa dell'abitato urbano. Secondo Bonsembiante le acque erano pubbliche limitatamente al tratto compreso tra Santa Cristina e il ponte Calimala, ma non in quello compreso tra questo ponte ed il Sile.

9. Si veda la testimonianza di Roberto di Elmo.

La testimonianza del notaio Valimberto da Mogliano – forse imparentato con Mainerio, perché cugino della propria nonna, a quanto credeva – è di particolare interesse perché dà una serie di informazioni molto precise sulle modalità con le quali le monache di Santa Maria Nuova avevano acquisito i diritti sulle acque e sulle paludi comprese tra le porte dei Ss. Quaranta e di San Teonisto. Egli ricorda quanto era accaduto nel 1230, anno in cui ricopriva l'ufficio di notaio del podestà Marino Morosini; in tale veste aveva partecipato al consiglio dei Trecento e aveva scritto la deliberazione con la quale era stato concesso a Santa Maria Nova l'uso di quelle acque e paludi: una concessione della quale per volontà del legislatore non era stato rilasciato alcun *instrumentum* scritto.<sup>10</sup> Valimberto poi, rispondendo ad una domanda sulla navigabilità del Sile, afferma con sicurezza che lo era per aver egli stesso visto le grosse imbarcazioni risalire il fiume fino ai mulini del Sile per poi ridiscendere verso Venezia (“Interogatus si Siler est flumen navigabile per quod itur Venecias, respondit quod est navigabile quia vidit naves venire usque ad molendina Sileris et postea retro Venecias revertuntur”). Federico Orfanelli aggiunge che dai mulini in su, cioè verso le sorgenti del Sile, si usa andare con imbarcazioni più leggere, i *sandali*.

Confermando la deposizione di Valimberto, *dominus* Bonsembiante è ancora più esplicito: la concessione del comune a favore di Santa Maria Nova era stata preceduta da una supplica nella quale le monache chiedevano che non fosse lecito a nessuno pescare e raccogliere gamberi nel tratto compreso tra le due porte; e questo non soltanto per ragioni di natura economica, ma per salvaguardare la riservatezza del luogo dove esse vivevano, perché spesso esse erano disturbate dai pescatori che vestivano in modo poco decoroso (“quod nulus in illa aqua faceret tedium dominabus Sancte Marie Nove quia homines ibant nudi in illa aqua”). Egli aggiunge di essere intervenuto a difesa dei diritti di Mainerio e Senzabriga nel consiglio dei Trecento, che si era riunito nel palazzo minore del comune (è questa, credo, la più antica attestazione dell'esistenza di questo edificio, la cui specifica destinazione d'uso era di servire per le assemblee del consiglio maggiore)<sup>11</sup> e di aver poi udito il banditore del comune pubblicare un proclama con cui si proibiva l'accesso dei pescatori alle acque oggetto della lite. Il comune emanò questo provvedimento a favore di Santa Maria Nova l'anno successivo alla scissione da Ognissanti; qualche tempo dopo, con gli statuti del 1231 e in un'addizione del 1233, si dimostrò ugualmente generoso verso l'ospedale, disponendo che dovevano essere consegnati ad Ognissanti per fare vestiti per i poveri quei panni venduti come pannilana,

10. Si tratta di un'informazione di un certo interesse per la storia della formazione dell'archivio del comune (su questo argomento si veda la *Nota introduttiva* di G.M. VARANINI ad A. MICHIELIN, *Gli Acta comunitatis Tarvisii del secolo XIII*, Roma 1998, pp. V-L, in particolare le pp. XXI-XXX). È perlomeno strano che il comune non rilasci al beneficiario della concessione alcun *instrumentum* pubblico che ne attesti la legittimità del possesso. Una spiegazione possibile è che nelle intenzioni del legislatore tale concessione doveva essere, forse, temporanea, facilmente revocabile da chi l'aveva concessa in caso di necessità: ad esempio per rafforzare le difese o per consentire una futura espansione dell'area a ridosso delle mura occidentali della città.

11. Sulla contiguità del palazzo minore al palazzo maggiore o *palacium comunis*, come di solito viene indicato nella documentazione, si veda la *Nota* alla fine del presente saggio.

ma che erano stati tessuti mescolando alla lana pelo di buoi o prodotti di scarto come il *rigusium vel lanetam*.<sup>12</sup>

Le deposizioni dei testimoni prodotti a favore delle monache insistono su alcuni punti: i *fratres* che vivevano nel monastero – di due viene fatto anche il nome: Ancillotto e Pietro – pescavano nelle acque oggetto della lite muovendosi con la loro modesta barca (il *sandalo*), segavano le paludi, facendosi talvolta aiutare da alcuni operai ai quali davano un salario (ma talvolta vi andavano a segare anche i *pauperes homines*),<sup>13</sup> nominavano i *saltarii* o guardie per la sorveglianza, cacciavano non solo i pescatori abusivi, ma anche chi andava a segare l'erba delle paludi senza averne il diritto, perché quell'area era di esclusiva pertinenza del comune e del monastero. Questi testimoni sono certi che Mainerio aveva costruito il suo mulino nelle fosse della città, cioè nel *publicum civitatis*, tuttavia ammettono che i proprietari dei mulini godevano di alcuni diritti sull'acqua che li alimentava e potevano curarne il deflusso per il buon funzionamento degli impianti. Essi ribadiscono con forza che il nuovo mulino rappresentava un grave pericolo in caso di pioggia abbondante perché, da quando era stato costruito, l'acqua era *plus peringorgata* con danni ai terreni coltivati. Giacomino Tonso afferma che il mulino era *in Cagnano in fovea* (si noti l'uso del termine *Cagnanus* anche per i fossati esterni) e dice di aver visto alcuni vecchi pali infissi nell'acqua, cioè l'antica area (*sentamentum*) del mulino distrutto. Accusano, inoltre, Mainerio di aver non solo scavato un fossato, pur senza averne diritto, ma di aver interrato e bonificato un pezzo di palude vicino alla chiusura del monastero ("paludum acque insule") con il fango (*rudena*) e la terra asportati, ricavandone così un orto vicino alla casa di Marchesio, orto che i frati avevano subito distrutto facendo poi riempire il fossato. I testi insistono sul proclama con cui il podestà aveva proibito ai pescatori l'ingresso nella palude. Nella palude andavano spesso anche i ragazzi a fare il bagno, ma i frati prontamente li allontanavano ("vidit fratres expelentes pueros qui ibant ad balneandum in dicta aqua"):<sup>14</sup> è, questo, uno dei pochissimi, rapidi e vivaci cenni che la documentazione medievale trevigiana riserva all'aspetto ludico del mondo dell'infanzia. Per allontanare i curiosi e impedire loro di arrecare *tedium et iniuriam* alle monache, i frati avevano provveduto ad innalzare una siepe di spine sopra il terrapieno vicino alle mura ("ideo quia homines non irent ibi ad videndum dominas illius loci").<sup>15</sup>

C'è, infine, il terzo gruppo di testimoni i quali, sebbene prodotti da Mainerio, solo secondariamente sembrano preoccuparsi della specificità della controversia e degli interessi di chi li aveva chiamati a deporre; anzi in taluni casi fanno affermazioni più nocive che utili alla posizione di Mainerio (soprattutto sul fatto che il mulino era costruito nelle fosse della città). Essi, invece,

12. *Gli Statuti di Treviso*, a cura di G. LIBERALI, I-III, Venezia 1950-1955, II, p. 245, posta [DCXXV].

13. Si veda la testimonianza di Marchesio: "vidit quandoque pauperes homines segare de illo paludo et facere fasses".

14. Testimonianza di Andrea Cavazza.

15. Testimonianza del correggiaio Vendrame.

offrono alcune interessantissime informazioni sui mulini cittadini e sulle consuetudini che ne regolavano l'attività. Il mugnaio Silvestro ricorda il lavoro di suo padre Giovanni di Pietro, che più volte aveva fatto scavare l'alveo del Cagnan Maggiore nel tratto superiore ed inferiore del mulino di proprietà di Bonappreso e di Sizo Bava. Ma sottolinea che suo padre non era stato il primo ad agire in tal modo, perché questa era una antica consuetudine adottata da tutti i mugnai e dai proprietari di mulini sia dentro che fuori del perimetro urbano, i quali per rendere più agevole il loro lavoro segavano l'erba palustre e facevano delle roste per portare l'acqua agli impianti. Silvestro ricordava bene il lavoro fatto dal figlio di Bottenigo, che possedeva un mulino *ad Paletolas* (aveva asportato ben 100 carri di ghiaia dal letto del fiume nel tratto a valle del mulino) e da Zambaldo di Giovanni Picarello, che aveva riadattato la rosta del suo mulino posto nell'acqua che veniva da Santa Bona. Il mugnaio Clarimbaldò riferisce di aver visto fare i medesimi lavori nei mulini di Ugato nel Cagnan Maggiore, dell'abate di Nervesa, di Andrea Nordillo, in città, e fuori delle mura in quelli del figlio di Bottenigo e di Giovanni Picarello. Egli non sapeva se il mulino costruito da Mainerio (che ritiene costruito nelle fosse della città) arrecasse o meno danno alle chiusure delle monache; ma, con la saggezza della gente semplice, si limita ad osservare che, se ciò non fosse stato vero, non ci sarebbe neppure stato motivo di fare il processo. Il mugnaio Leonardo, dopo aver affermato di aver lui stesso scavato nel letto del Cagnan Maggiore dove c'era il mulino di Odorico Bonasso, afferma, come si è detto all'inizio, di aver visto scavare con l'aratro nel letto dei corsi d'acqua della città perché il terreno era troppo duro.

Se si confrontano le deposizioni dei mugnai con quanto dicono gli statuti a proposito dei mulini e della manutenzione dei canali cittadini e delle fosse esterne,<sup>16</sup> si potrà constatare come il legislatore abbia gradualmente recepito trasformando in norma precisa precedenti antiche consuetudini, basate sull'esperienza e suggerite dal buon senso: tradizioni e sperimentazioni che, a causa degli interessi che stavano a monte, se da un lato innescavano facilmente rivalità e generavano conflitti, dall'altro sollecitavano gli organi di governo ad emanare norme e regole, a cercare un compromesso tra bene comune ed interessi di parte. Non bisogna inoltre dimenticare che, a monte della legislazione sui mulini, c'è anche un problema di natura politica. La regolamentazione dell'attività dei mulini e dei mugnai rientrava, infatti, nel quadro più ampio della politica annonaria e fiscale del comune che si realizzava anche attraverso il controllo della produzione e del commercio dei grani; con un duplice vantaggio per i ceti dirigenti: disporre di un prezioso strumento utile per ottenere e governare il consenso e contemporaneamente mezzo necessario per garantire al comune una delle maggiori fonti d'entrata.

Il testimoniale, così come ci è pervenuto, senza la sentenza del giudice, non permette di sapere chi abbia avuto ragione o torto. Possiamo tuttavia ritenere che le ragioni delle monache di Santa Maria Nova fossero quelle più corrispondenti alla realtà dei fatti, soprattutto in merito al problema dei danni

16. Per i riferimenti si veda *Gli Statuti di Treviso*, III, *Indici*, alle voci *acqua*, *molini*, *mugnai*.

provocati all'ambiente dalle acque. A suggerire tale ipotesi ci sono alcuni atti del 1268 che riguardano proprio il vecchio mulino di Mainerio, la cui proprietà nel frattempo era cambiata: diventato patrimonio di un consorzio di nove proprietari (tra i quali il figlio di Mainerio), era stato prima venduto a Filippo Storlato e successivamente da questi a frate Giovanni, priore di Santa Maria Nova. Nel 1268 il priore Filippo, per far fronte alle necessità economiche del convento che non aveva denaro sufficiente per l'acquisto di cibo, con il consenso del vescovo Alberto vendette per 100 lire ai procuratori del comune di Treviso il mulino, che, si afferma, era nel fossato della città, in una posizione pericolosa per il convento ("propter enormem dampnum quod ipsi monasterio iminebat propter destractionem acque que fiebat occasione dicti molendini"). Nonostante il prezzo modesto, il vantaggio per le monache fu duplice: esse ebbero la possibilità di acquistare cibo e nel contempo eliminarono definitivamente il pericolo di alluvioni perché il comune aveva sottoscritto con loro l'impegno ad acquistare il mulino per poi distruggerlo e non autorizzarne più la ricostruzione.<sup>17</sup>

#### *Il mulino di Alberto Turco sul Cagnan*

Altre interessanti informazioni sulle consuetudini dei mugnai trevigiani sono contenute in un altro breve testimoniale del mese di luglio 1208.<sup>18</sup> Vi sono riportate le dichiarazioni di cinque testimoni chiamati a deporre da un certo Marco nella violenta lite che egli aveva avuto nel mese di giugno, prima della festività di San Pietro, con un mugnaio di nome Endrigetto, che lavorava nel mulino di proprietà di Alberto Turco. Alberto è figlio di Turco e fratello di Giacomino; la sua presenza a Treviso è attestata a partire dagli ultimi due decenni del XII secolo in una lunga serie di liti che questa famiglia ebbe con i canonici di Treviso. Giacomino era stato console nel 1186-1187 e nel 1195-1196. Alberto, proprietario di mulini in città sul Cagnan Minore e di un manganio sul Sile vicino a San Pancrazio, aveva ricoperto più volte l'ufficio di stimatore del comune (1200, 1201 e 1207).<sup>19</sup>

Il testimone Michele figlio di Giovanni Bastone dichiara che, mentre stava passando davanti al mulino di Alberto assieme a Norandino da Musestre, Riprandino da Biancade ed al notaio Pietro Polenta per andare ad acquistare del vino da Lando, scorse il mugnaio ed un ragazzo mentre scavavano il letto del Cagnan, che in quel momento era senza acqua ("quia tunc sicus erat"); i due gettavano la terra oltre la scarpata in una *androne*, su una striscia di terreno tra le case di proprietà di Alberto Turco. Marco, invece, sosteneva che il terreno su cui buttavano la terra era suo e che, se avessero continuato a farlo, egli li avrebbe percossi. Il mugnaio, che lavorava con la tunica gettata sul collo e,

17. BCTV, ms. 961/2, c. 97v e 98r; si veda l'edizione dei diversi documenti in A. MICHIELIN, *Gli Acta comunitatis Tarvisii del secolo XIII*, pp. 309-319, docc. 79, 80, 81, 82, 83.

18. BCAPT, *Pergamene Archivio*, scat. 3, n. 448 (Appendice, doc. 1).

19. Per queste e altre informazioni, i riferimenti archivistici e bibliografici si veda CAGNIN, *La nascita di Castelfranco*, e Id., *Il bacino del Sile nel medioevo*, p. 94.

per sua fortuna, con un cappello in testa (“cum capello in capite et clamide ad collum”, come dice la teste Basta), continuò il suo lavoro. Forse senza accorgersene, scagliò un po’ di terra contro Marco, il quale reagì in modo violento: con un badile colpì il mugnaio con tale forza che il ferro uscì dal manico (“et badile exivit de manico”). I testi dicono che il mugnaio si piegò fino a terra, ma poi si rialzò per inseguire con il suo badile chi l’aveva colpito. A questo punto gli eventi si fanno più drammatici e coinvolgono altre persone della contrada. Compiono alcune donne, che lanciano forti grida chiamando Alberto Turco (“et mulieres ceperunt clamare”), grida che via via aumentano di intensità (“et rumor mulierum sonuit”, come assicura in modo molto eloquente Pietro Polenta). Tra le donne si distingue Gisla, moglie di Alberto, che sorpassa il marito (armato di sassi, ma trattenuto con forza da alcune persone) e, raccolto anche lei un sasso, rincorre Marco e glielo scaglia contro apostrofandolo con parole offensive: “Fel, malevenutus de postresso!”. Riprandino afferma di aver cercato di impedire che si usasse violenza contro Marco, un personaggio di sicura rilevanza sociale (forse il giudice Marco, il cui nome ricorre nella documentazione a partire dalla fine del secolo XII), che non era conveniente colpire per un fatto, tutto sommato, di così poco conto (“talis homo erat quia non debebant ponere manum in personam illius pro tali re”). Marco, vista la gravità della situazione, forse anche ferito (come assicura la teste Florida) trovò rifugio nella casa di Uberto Vencrone entrandovi per una piccola porta (*pusterla*), prontamente rinchiusa da una donna.

Al di là dello specifico del fatto delittuoso – si tratta di uno dei tanti episodi di violenza dell’epoca –, ciò che i testi sottolineano con forza è ancora una volta la consuetudine dei mugnai di scavare il letto del corso d’acqua che alimenta i loro mulini per averne un’utilità (“ut prosint illis”), anche se non sono in grado di precisare se potevano farlo liberamente o se c’era chi si opponeva. Secondo Pietro Polenta la consuetudine di pulire e scavare il letto dei fiumi a monte e a valle dei mulini “ut aqua habeat meliorem cursum ad molendina”, stando alla sua memoria, risaliva ad almeno 20 anni prima (cioè alla fine del penultimo decennio del XII secolo, mentre i primi statuti sono del 1207). Il teste Michele assicura che, dopo l’episodio, il podestà Grimerio (1208) proibì a chiunque di impedire che si scavasse nei Cagnani; anzi un banditore aveva proclamato che chiunque l’avesse voluto poteva scavare il letto del Cagnan. Nei successivi statuti questa norma divenne obbligatoria per i proprietari di case lungo i Cagnani che avevano terrazzi o *ampores* sporgenti verso l’acqua: per facilitarne il regolare deflusso essi dovevano curare la manutenzione e ripulire a proprie spese il tratto di alveo antistante.

Il mugnaio ferito rimase a letto per 15 giorni, ma Florida, l’unica a riferire questo particolare, non ci fa sapere se dopo quella data Endrighetto sia guarito o sia morto. La medesima testimone, tuttavia, fa un’ultima affermazione, importantissima (e non è trascurabile il fatto che sia una donna a riferirla), insolita e del tutto estranea alla vicenda, ma che riflette un modo di vivere e di pensare della società nel suo insieme, non solo quella trevigiana. Rispondendo ad una precisa domanda, essa indica la via maestra con la quale nella società cristiana del tempo episodi tristi o fatti delittuosi che provocavano dolore, divisione o rottura nei rapporti interpersonali ritrovavano un punto di equilibrio, una ricomposizione grazie al comune sentire ed alla medesima matrice

ideologica. Interrogata se era consuetudine che nel momento di ricevere la penitenza, le persone erano solite perdonare chi le aveva offese, ella afferma con sicurezza (e questo accenno fa ritenere che forse il mugnaio era morto) che, quando gli uomini sono sul punto di morire, sono soliti perdonare chi ha fatto loro del male: interrogata "[si] consuetudo est quod quando homines accipiunt penitentiam quod solent parcere omnibus qui illis offenderint, respondit quod, quando homines veniunt ad mortem, quod solent parcere illis qui sibi offendiderint".

#### *Nota sul palazzo minore del Comune*

L'ubicazione esatta del palazzo minore del comune di Treviso è stata oggetto nel passato di varie ipotesi, tra cui quella che lo voleva situato vicino alla chiesa di San Lorenzo, in un luogo fisicamente separato, quasi contrapposto al palazzo maggiore. Recentemente Andrea Bellieni, in una pubblica conferenza, riprendendo una precisa informazione documentaria di Angelo Marchesan,<sup>20</sup> tornava a riproporre la collocazione in un sito contiguo al palazzo maggiore, confinante con il muro della chiesa di San Vito. In questo modo il centro della vita politica ed amministrativa del comune era realmente concentrato in un complesso unitario di edifici: il palazzo minore nel quale si riunivano le curie ed i consigli cittadini, il palazzo maggiore, sede del tribunale e dei numerosi *banchi* dove si amministrava la giustizia, ed il palazzo del podestà. Il documento ricordato dal Marchesan (e del quale qui si fa l'edizione nell'appendice documentaria, doc. n. 4) si trova in un registro di *reformationes* del comune del 1317 conservato nell'archivio della Biblioteca Capitolare di Treviso. Il 17 settembre il vicario del podestà chiese alle curie degli anziani e dei consoli, riunite come al solito «in palacio minori et camino ipsius palacii inferiori», un parere su due problemi specifici, il primo dei quali riguardava le modalità di esecuzione del nuovo lavoro di costruzione di un archivolto nel palazzo minore, costruzione che era già stata deliberata dal consiglio dei Trecento.<sup>21</sup> Sono di grande interesse le motivazioni ed i criteri dei quali gli anziani ed i consoli dovevano tener conto nell'esprimere il loro *consilium*: non solo il *modo* e la *forma* del nuovo manufatto, ma anche la *pulcritudo*, la *decencia*, l'*honor* e la *melior apparentia* che dovevano caratterizzare il palazzo minore. Si doveva guardare, sì, alla funzionalità del nuovo manufatto, ma contemporaneamente garantire la fruibilità estetica dell'edificio pubblico che doveva essere un ornamento per la città. Il suo aspetto esteriore doveva suscitare in chi lo osservava ammirazione per la bellezza intrinseca di un palazzo che per sua natura doveva riflettere un'immagine decorosa e dignitosa dello stato, cioè del Comune, di cui era espressione e manifestazione. Tutte le deliberazioni riguardanti il governo della città e del distretto acquisivano in questo modo quasi

20. A. MARCHESAN, *Treviso Medievale. Istituzioni, usi, costumi, aneddoti, curiosità*, 2 voll., Treviso 1923, I, p. 106.

21. BCAPTV, scat. 20, *Reformationes* 1317, c. 17r. Il secondo argomento riguarda la richiesta di Pantalone Michiel di poter portare da Venezia a Feltre e Belluno 3000 stari di frumento *grosso*, pagando la muda consueta al comune di Treviso.

una naturale legittimazione perché prese in un edificio adeguato e conveniente. Un anziano, il notaio Giovanni da Fossalunga, fece una proposta concreta, che venne approvata con 16 voti favorevoli e 3 contrari: si doveva costruire un *pilastrò* sulla strada, su un lotto di proprietà del comune *vicino al muro della chiesa di San Vito*: il palazzo minore era dunque contiguo a questa chiesa, e non a quella di San Lorenzo. Sul *pilastrò* si doveva poi elevare l'*archivolto* in modo da permettere non solo al podestà ed alla sua *familia*, ma anche ad altre persone di poter osservare le due piazze del palazzo «tam causa necessitatis quam causa oblectaminis»: l'aspetto pratico, quello del controllo di quanto si svolgeva sulle piazze pubbliche, non doveva e non poteva essere disgiunto da quello estetico e simbolico. Il godimento della bellezza del luogo non era riservato al podestà ed agli amministratori, ma era esteso ad un numero assai ampio di cittadini: diventava non solo il luogo della politica, ma uno spazio aperto ad un numero assai maggiore di fruitori. La riformazione del 1317, se da un lato aiuta a risolvere un piccolo problema di toponomastica cittadina, dall'altro ha rappresentato per lo stato una splendida occasione di affermazione del proprio potere attraverso l'immagine e la 'pubblicità' che egli offriva di se stesso attraverso la realizzazione di un particolare paesaggio urbano appositamente progettato e "costruito", quello dei palazzi del potere.<sup>22</sup>

22. Per una prima informazione su questo particolare ed interessante problema si veda *D'une ville à l'autre. Structures matérielles et organisation de l'espace dans les villes européennes (XIII<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècles). Actes du colloque organisé par l'École française de Rome avec le concours de l'Université de Rome (Rome 1<sup>er</sup>-4 décembre 1986)*, a cura di J.C.M. VIGUEUR, Roma 1989; G.M. VARANINI, *Propaganda dei regimi signorili: le esperienze venete del Trecento*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, a cura di P. Cammarosano, Roma 1994, pp. 311-343.

## APPENDICE

## DOCUMENTI

1. (1208) luglio 25, Treviso. *Deposizione dei testimoni prodotti da Marco nella causa contro Alberto Turco ed il mugnaio Endrigo, che lavorava nel mulino di Alberto posto sul Cagnan.*

Originale, BCapTV, *Pergamene Archivio*, scat. 3, n. 448.

Testes Marci contra Albertum de Turco et contra Henrigitum, [di]e veneris VII exeunte iulio.

Michael filius condam Iohannis Bastoni iuratus dixit quod scit quod ipse testis et Norandinus de Musestre et Riprandinus et Petrus Polenta pergebant per ante molinum Alberti de Turco causa emendi vinum a Lando et steterunt ante molendinum in clusa et viderunt homines qui cavabant in Cagnanum quia tunc sicus erat. Et quidam molinarius Alberti et alius puer cavabant et proiciebant terram extra. Et Marcus dictus erat ibi et dicebat illis ne amplius proicerent terram. Et ipsi dixerunt quia proicerent super terram domini sui Alberti. Et Marcus dixit quod non erat terra Alberti, imo erat sua terra et si proicerent amplius quod percuteret eos. Et ipse molinarius accepit de terra cum badilo et proiecit extra. Et videtur isti testi quod ex illa terra tetigit Marcum et sic Marcus percussit dictum molinarium cum badili quod habebat in manu in capite super capellum quod habebat in capite. Et mulieres ceperunt clamare: "Venite, quia Marcus percussit molinarium". Et venie<n>s uxor dicti Alberti cum lapide in manu et proiecit ipsum lapidem post Marcum, ut iste testis vidit. Et dominus Albertus venit ibi et voluit currere supra Marcum, set<sup>a</sup> Norandinus et Petrus Polenta et iste testis tenuerunt eum; et molinarius et alius homo qui cavabant exierunt<sup>b</sup> \*\*\* proiverunt Marcum usque domum. Interrogatus quomodo scit predicta que dixit, respondit<sup>c</sup> quod vidit. Et ubi fuit, respondit superius a molendino Alberti in angulo domorum planarum que sunt ibi prope molendinum. Et alie mulieres ibi fuerunt quas non cognovit. Et qua hora fuit, respondit quod posset esse fuisse circa nonam. Et si fuit hoc super terram Alberti, respondit nescire. Interrogatus si ille molinarius cecidit in lecto aque propter percussionem quam Marcus ei fecit, respondit sic ut sibi videtur. Interrogatus si Albertus stetit sub suis domibus et non movit se inde, respondit quod predicti tenuerunt eum in angulo dictarum domorum. Interrogatus si scit predictum molinarium esse servientem Alberti et si Marcus percussit eum stando cum Alberto, respondit sic. Et si dominus Gri(merius) potestas Tarvisii precepit universaliter ne aliquis prohiberet fodere in Cagnano sub pena sacramenti et banno X librarum, respondit quod audivit preconem clamantem quod quicumque vellet toleret de terra Cagnani; et credit illum dixisse ne aliquis prohibetur in sacramento et banno. Et dixit quod vidit molinarios cavare in lectis aquarum, set nescit si ante<sup>d</sup> impediti fuerunt vel non. Liber est et precium non habet et est amore.

Riprandinus filius Lene et Sadoci de Blancadis iuratus dixit quod scit quod ipse

a. *ms.* et set.

b. qui cavabant exierunt *in soprallinea*.

c. respondit *in soprallinea*.

d. ante *lettura proposta*.

testis et Petrus Polenta et filius Iohannis Bastoni ibant cum Norandino ad emendum vinum domo Landi tabernarii. Et quando fuerunt prope molendina Alberti de Turco vidit Marcum et molinarium et quemdam alium qui proiciebant terram de fondo Cagnani in terra in quadam androna que est inter domos planas de prope molendina predicta et domum altam que condam fuit Uberti Vencroni. Et audivit quod Marcus dicebat illis duobus quod proiciebant terram ibi ne proicerent, minando illos percutere cum badile;<sup>e</sup> et isti prope illud non dimiserunt proicere. Et Marcus cum badile uno percussit molinarium et badile exivit de manico. Et videtur sibi quod ille molinarius propter illam percussione[m] inclinavit se usque terram, non quod vidisset illum cadentem. Et tunc mulieres clamaverunt: "Currite, quoniam Marcus percussit vestrum molinarium!". Et veniens uxor dicti Alberti dixit illi Marco: "Fel, malevenutus de postresso!". Et post eam venit dictus Albertus cum lapide in manu; et Marcus cepit pergere versus domum altam que fuit Uberti. Et iste testis et alii fuerunt ante Albertum dicendo quod dimitteret stare et non faceret. Et ille Albertus per de supra istum testem proiecit lapidem post Marcum et laboratores dicti incalçaverunt Marcum usque ad portam dicte domus alte, silicet molinarius et alius. Et iste testis cucurrit ante illos et dixit quod sinerent illum quia talis homo erat quia non debebant ponere manum in personam illius pro tali re. Et dixit quod predicti erant ibi et mulieres. Dixit quod fuit in uno die veneris, ut credit, ante Sanctum Petrum nuper transactum et credit quod fuit post terciam. Nescit firmiter qua hora et non videtur sibi; vero credit Albertum exisse de sub domibus planis eundo versus domum altam. Et credit quod molinarii faciunt fodere in lectis aquarum propter molendina in quibus stant ut prosint illis. De aliis questionibus interrogatus, respondit nil scire. Liber est et precium non habet et est coactus.

Petrus Polenta notarius iuratus dixit quod scit quod ipse testis et predicti venientes cum Norandino, quando fuerunt illi ad molendinum Alberti de Turco, vidit Marcum litigantem cum molinario quodam qui cavabat in Cagnano et proiecebat<sup>f</sup> terram extra, Marco pluries dicente illi molinario ut non proiceret terram in loco illo, set proiceret alibi super terram domini sui; et si proiceret in illo loco,<sup>g</sup> minabatur percutere eum. Et ille molinarius ob hoc non stetit quin proiceret; et Marcus levans badile cum ambabus manibus percussit illum fortiter<sup>h</sup> per iuxta caput taliter quod ferrum badilis exivit de manico. Et non credit illum molinarium cecidisse. Et rumor mulierum sonuit; et predictus Albertus et uxor venientes de domo sua cum singulis lapidibus in manibus iverunt post dictum Marcum usque ad plateam que est ante domum Uberti Vencroni. Et iste testis cepit dictum Albertum et tenuit illum dicens: "Care domine, miserere ne faciatis". Et uxor fuit ante illum Albertum et proiecit lapidem post Marcum. Molinarius et alius exierunt de aqua et cucurrerunt post Marcum<sup>i</sup> usque dum intravit domum et clausit ostium. Et credit quod audivit uxorem domini Alberti dicentem Marco: "Fel, malevente de postresso!". Et fuit hoc de mense iunii ante sanctum Petrum, nescit quo die, ad horam post nonam, ut credit. Et credit quod ille molinarius tunc stabat in servicio Alberti. Et bene vidit quod molinarii<sup>j</sup> qui stant in molendinis iam sunt XX anni et plus cavant<sup>k</sup> in fondo aquarum superius et inferius a molendinis ut aqua habeat meliorem cursum ad molendina; et nescit fuisse inpeditum illis umquam neque scire si ratione faciunt, set faciunt ad comoditatem suorum

e. minando ... cum badile *in soprallinea*.

f. *ms. segue aquam depennato*.

g. in illo loco *in soprallinea*.

h. fortiter *in soprallinea*.

i. *corretto su Albertum depennato*.

j. *ms. molinariis*.

k. *ms. cavantes (es depennato)*.

molendinorum. De aliis questionibus nil scit. Liber est et precium non habet et est coactus.

Florita filia Rolandi iurata dixit quod scit quod ipsa testis audivit Marcum litigantem cum molinario Alberti et molinarius cum ipso et diu litigaverunt, set non intellegit quid dicebant. Et vidit quod molinarius accepit de terra cum badile et proiecit illam ad ripam post Marcum, set nescit si de ea<sup>l</sup> tetigit Marcum vel non. Et Marcus levavit badile quod in manu habebat et percussit molinarium dictum post caput ita quod molinarius plicuit se versus terram. Et postea vidit dominam Gislam uxorem Alberti venientem et dictum Albertum post eam. Et Marcus cepit fugere. Et credit quod illa domina Gisla proiecit lapidem ad post Marcum;<sup>m</sup> et eadem dixit quod ipsi iverunt post illum Marcum, set non multum. Et molinarius exivit de aqua et ivit post Marcum usque ad pusterlam domus condam Uberti de Saceto cum badile in manu cum quo proieciat terram et Marcus intravit pusterlam; et quedam mulier<sup>n</sup> clausit ostium pusterle. Et eodem die dixit quod ipsa vidit molinarium curere per pontesellos molini Alberti versus Sanctum Pancracium postquam dicebatur Marcum percussum fuisse. Interrogata si molinarius tunc quando percussus fuit a Marco si Marcus et molinarius erant super terram Alberti, respondit quod<sup>o</sup> ambo erant in lecto Cagnani; et credit illos tunc esse inter terram Alberti et filiorum condam Uberti ubi lis erat. De mense nescit; de hora dixit circa meridiem. Et si Hen(rigetus) molinarius tunc stabat cum domino Alberto et erat eius serviens et nunc est similiter, respondit sic. Et si Marcus percussit illum morando in servicio Alberti, respondit sic. Et si illa terra erat Alberti quam molinarius cavabat, respondit sic. Et <si> consuetudo est quod quando homines accipiunt penitentiam quod solent parcere omnibus qui illis offenderint, respondit quod quando homines veniunt ad mortem quod solent parcere illis qui sibi offenderint. Aliud nescit, libera est et precium non habet et est coacta quia preceptum fuit patri. Interrogata si scit molinarium iacuisse per XV dies post percussionem, respondit quod audivit dici.

Basta iurata dixit quod vidit ea die molinarium circa vespas in platea Sancti Leonardi cum capello in capite et clamide ad collum<sup>p</sup> et<sup>q</sup> quando sonuit rumor quod Marketus fuerit percussus et vidit illum molinarium pergentem versus domum prefati Alberti de Turco. Et si tunc molinarius stabat cum Alberto et nunc cum eo morare, respondit sic. Et quibus presentibus hoc vidit, respondit quod multi homines et multe mulieres erant ibi. Et molinarius erat ibi prope ubi Ansidisius de Butigello laborat. Libera est et precium non habet et moratur ipsa testis cum Petono de Saceto.

2. 1209 dicembre 12, Treviso. Corrado Advocatus, podestà di Treviso, affitta per un anno i mulini del Sile.

BCTV, *Miscellanea Stefani*, scat. A/2, cartella Alberto notarius.

(SN) Anno Domini MCC nono, indictione duodecima, die sabati XII intrante decembri, in presentia Fulconis iudicis, «Çili de [..., ...]»<sup>a</sup> iudicis, Rambaldi de Turco,

l. ea *lettura proposta*.

m. post Marcum *in soprallinea*.

n. *segue parola depennata*.

o. *segue vidit quod er(ant) depennato*.

p. *segue Interrogata quando ipse fuit percussus depennato*.

q. *segue vidit depennato*.

a. *illeggibile per mm. 12*

Açeleti Millemarchis, Almerici Busketi, Nasinwerre notarii, Widolini notarii, Bonafidei notarii, Tomasini de Ardengo, Witalis notarii, Iohannis Boni de Griberto et aliorum. Dominus Conradus Advocatus potestas Tarvisii dedit et ad fictum locavit molendina comunis de aput pontem Silleris Puviliano recipienti pro se et Rolandino Torlione et Braga, Bertholomeo de Ecillo, Fruçerino de Nicola, Petro Acañario<sup>b</sup> usque ad annum novum venturum ad annum unum cum omnibus rationibus, fruis et fictis secundum quod comune<sup>c</sup> Tarvisii nunc habet ex eis et cum domo comunis in qua uxor condam Iacobi murarii moratur, ornata et aptata cum bonis molis, muris et lignamine et scutis et cum aliis edificiiis et ordignis necessariis nunc illis molendinis ad masnandum, et hec omnia eis dare facere debet pro comuni usque ad annum novum venturum. Et si illa molendina fortuitu casu plena aque rumperentur vel frangerentur, quod potestas pro comuni teneatur reficere; et domos molendinorum, si in aliquo tempore usque ad predictum unum annum destruerentur vel rumperentur, quod teneatur pro comuni reficere et aptare ea expensis comunis et dare eis pro comuni lapides et frascas et codola pro comuni et facere traere ea eis apud ipsa molendina in loco ubi appareret quod esset necesse. Et si potestas hec omnia pro comuni non atenderet et adimpleret eis infra octo dies postquam fuerit ei denuntiatum ab eis vel pro eis, quod ipsi socii postea habeant potestatem aptandi et faciendi suprascripta expensis comunis, silicet de illis denariis quos debent ei potestati pro comuni pro ficto illorum molendinorum. Et si ipsi in aliquo dampno venirent vel haberent propter illud laborerium quod non fieret pro comuni, quod ipsi teneantur dare comuni tantum minus de ficto quantum vellent iurare sub sacramento quod peiorati essent pro illo laborerio vel expendidissent vel dampnum passi essent pro eodem laborerio; et quod potestas nullum bannum pro comuni imponet eis supra blavam illorum molendinorum. Et dedit eis potestatem eam blavam quocumque tempore voluerit idem Puvilianus et socii sui suprascripti, et hoc pro CCCCCC minus X libris denariorum, quas idem Puvilianus pro se et sociis suprascriptis stetit dare et solvere massario comunis pro comuni, silicet medietatem usque ad vigiliis Sancti Petri et aliam medietatem usque ad annum novum venturum ad annum unum; et pro unoquoque termino quod non solverit quod dabit comuni C libras denariorum plus pro debito. Et obligavit de bonis suis valentibus duplum dictarum VII centum librarum minus decem. Ad <hoc> promisit idem Puvilianus potestati pro comuni sub pena CC librarum denariorum quod reddet et dimittet comuni ipsa molendina aptata ita de bonis molis et ferris et domibus et de aliis prestantis secundum quod nunc dantur eis molendina ornata et aptata in arbitrio bonorum hominum. Actum Tarvisii in domo comunis.

Ego Albertus sacri pallacii notarius interfui et iussu scripsi.

*3/a. 1244 febbraio 11-26, Treviso. Testimoni prodotti a favore di Mainerio, figlio del giudice Montanario.*

Originale, ASTV, CRS, *Santa Maria Nova* perg. b. 1.

Millesimo ducesimo XLIII, indicione secunda. Testes Mainerii filii condam Montanarii iudicis contra dompnum Bonumdiem priorem Sancte Marie Nove et contra dictum locum et contra omnes volentes contradicere ipsi Mainerio in iure quod habet in aqua fluminis de extra portam Sanctorum XL et portam Sancti Teonisti

b. Acañario *lettura proposta*.

c. *ms. comunis*.

occasione cuiusdam roste molendini positi extra portam dictam prope pontem Sancti Teonisti.

Piçolus texator iuratus dixit quod vidit dominum Mo<n>tanarium patrem Mainerii habere et tenere et possidere molendinum unum prope pontem Sancti Teonisti apud teralium civitatis inter pontem et fontem et affictantem et diffictantem dictum molendinum; et quod vidit dictum dominum Montanarium tempore sue vite possidere et tenere dictum molendinum per XX annos vel parum plus vel parum minus. Et quod vidit dictum dominum Montanarium curare et facientem curari aquam cum sapis a ponte Sancti Teonisti superius usque usque ad portam Sanctorum XL et a ponte inferius usque ad Silerem et a ponte Calimaris et per su<b>tus pontem Calimaris usque ad domum presbiteri Bioli. Et vidit dictum dominum Montanarium secantem et facientem secari paludes que erant in illa aqua ad hoc ut aqua veniret melius ad molendinum. Et dixit quod post mortem dicti domini Montanarii vidit filios dicti Montanarii habere et tenere et possidere per longum tempus dictam casadam molendinorum et affictare et diffictare, silicet Mainerius et Çe<n>çabriga qui erant sui filii. Et dixit quod, mortuo Çeçabriga filio dicti Montanarii, omne ius et omnes rationes dicti molendini quod habet et possidet remanserunt Mainerio eius fratri, filio dicti domini Montanarii et quod omnes rationes quas habebat dictus dominus Montanarius in dicto molendino, eas in illo molendino habet dictus Mainerius eius filius. Interrogatus quam tenutam vel possessionem vidit dictum dominum Montanarium habere in dicto molendino, respondit quod vidit illum affictantem et diffictantem uni munario, set de nomine ipsius non recordatur. Interrogatus a quo habuit illam tenutam, respondit quod nescit. Interrogatus quomodo scit quod dominus Montanarius fuisset pater ipsius Mainerii, respondit quod vidit ipsum tenere pro filio in domo sua et quod erat plubica fama per civitatem. Interrogatus si Çeçabriga fuit filius dicti Montanarii et si ipse Montanarius habuit plures filios et filias fratres<sup>a</sup> Mainerio et Çeçabriga, respondit quod sic secundum quod ei videtur. Interrogatus quomodo scit dominum Montanarium cavare et cavari facere et curare dictam aquam et segare paludum, respondit quod vidit. Interrogatus quociens et plus vidit ipsum facientem predicta, respondit quod vidit ipsum dominum Mo<n>tanarium tempore sue vite cavare et cavari facere et curare et incidere paludes per VI vices et plus. Interrogatus quam tenutam et possessionem vidit dictum Mainerium filium dicti domini Montanarii post mortem patris et Çeçabrigam eius fratrem habere in dicto molendino, respondit quod vidit ipsos filios domini<sup>b</sup> Montanarii post eius mortem affictantes et diffictantes dictum molendinum sine contradicione alicuius et quod illi qui eum tenebant ad fictum portabant fictum ad eorum domum. Interrogatus per quot vices ad plus vidit filios domini Montanarii facientes predicta, respondit quod<sup>c</sup> per triginta vices. Interrogatus si scit vel credit vel audivit dici quod illud molendinum contra voluntatem ipsius Montanarii fuisset ex toto destructum per comunem Tarvisii, respondit <quod> nescit nec credit nec audivit dici. Interrogatus si scit vel credit vel audivit dici quod episcopus Conradus per suos nuncios destruxerit illud molendinum ex toto, respondit quod nescit nec credit nec audivit dici. Interrogatus si sunt XL anni et plus et a XL annis et plus hucusque quod nunc fuit aliqua pars molendini in loco ubi nunc est de novo edificatum, respondit quod sunt bene triginta anni quod ibi non fuit aliquod molendinum in loco ubi nunc est edificatum. Interrogatus si habundancia aquarum veniret ut consuevit, si edificium molendini

a. *ms. fratrum abbreviato.*

b. *domini in soprallinea.*

c. *quod in soprallinea.*

magnum dapnum terris et clausuris Sancte Marie Nove, respondit quod non credit. Interrogatus si edificatio molendini potest dare occasione itu quod dabit dapnum comuni et hospitali Omnium Sanctorum, respondit quod non, imo facit<sup>d</sup> et faceret eis magnam utilitatem. Interrogatus si civitas esset in illo bono statu in quo consuevit esse si potestates comunales permisissent eum labo<ra>re dictum molendinum, respondit quod credit quod bene dimitterent eum laborare illud molendinum. Interrogatus si scit vel audivit dici quod illi de Sancta Maria Nova iam sunt plures anni visi sunt piscari et secare paludes in aqua litis a ponte Sancti Aunisti superius usque ad portam Sanctorum XL, respondit quod non. Interrogatus ex qua causa ipse faciebat curare aquam et secare paludem, respondit quia molendinum erat suum et quod rationem habebat in illa aqua. Aliud nescit, liber est, precium non et amore.

Robertus de Elmo, iuratus die iovis XI intrante februario et die veneris XII testificatus, dixit quod vidit dominum Montanarium iudicem, patrem Mainerii et Çençabrigge, facientem cavari et curari aquam et sub aquam et supra aquam pro racione quam habebat in dicta aqua sine contradicione alicuius persone, que est in fossa civitatis a ponte Sanctorum XL inferius usque ad Silerem et facientem segare paludes que erant in dicta aqua; et quod tenebat sandolum unum in illa aqua racione piscandi et gambarandi in ea. Interrogatus quomodo scit ea <que> dixit, respondit quod vidit. Interrogatus quare faciebat facere dictus dominus Montanarius supradicta, respondit quod ipse<sup>e</sup> faciebat illum fieri per munarios qui stabant supra illud molendinum, de quorum nominibus non recordatur. Interrogatus a quo habuit illum ius faciendi predicta, respondit quod eum habuit ab avo et patre suo et a suis antecessoribus; et non recordatur de nominibus patris et avi dicti Montanarii. Interrogatus qua causa faciebat cavare et curare dictam aquam, respondit quod faciebat facere pro melioramento<sup>f</sup> molendini quod habebat in dicta aqua, ut credit. Interrogatus quomodo scit quod dominus Montanarius fuit pater Çençabrigge et Mainerii, respondit quod tenebat eos pro filiis et ipsi tenebant eum pro patre sicut faciunt alii patres. Et dixit quod ipse dominus Montanarius dimisit omne ius et omnes raciones quas habebat in illa aqua et molendino et omnia sua bona Çençabrigge et Mainerio filiis suis, quod et quas habebat tempore sue vite. Interrogatus si dominus Montanarius habuit plures filios et filias, respondit sic. Interrogatus si molendinum quod modo est factum de novo per Mainerium est factum in fovea<sup>g</sup> civitatis prope pontem civitatis et prope taralium civitatis, respondit quod illud molendinum est factum in cursu et lecto aque prope pontem civitatis et taralium civitatis, et non in fossato. Interrogatus si scit vel credit vel audivit dici quod illud molendinum contra voluntatem dicti Montanarii fuerit ex toto destructum per comune Tarvisii, respondit quod scit quod fuit destructum per comune Tarvisii et postea illud comune fecit illud reffici cum voluntate consilii civitatis Tarvisii et quod dictum comune dedit dicto Montanario verbum quod fecisset cavari unam foveam apud pontem Silleris pro utilitate illius molini. Interrogatus quomodo scit quod dictum molinum fuit ei reffectum per comune Tarvisii, respondit quod fuit ibi presens in consilio quod ei datum fuit verbum reficiendi dictum molinum per comune Tarvisii. Interrogatus si sunt XL anni et plus et a XL annis plus hucusque quod non fuit aliqua pars molendini in loco ubi modo nunc edificatum est de novo per Mainerium, respondit quod possunt esse circa XXV anni quod ibi non fuit aliqua pars molendini. Interrogatus si potest esse XXVI anni, respondit non recordari. Interrogatus <si> abundancia aquarum veniret<sup>h</sup> ut consuevit si edificatio molendini

d. *ms.* ima faciet (*e espunto*).

e. ipse *in soprallinea*.

f. *ms.* meroliamento.

g. *ms.* est in factum in fovea.

h. *ms.* venires.

faceret dapnum terris et clausuris Sancte Marie Nove, respondit quod sic et noceret illis et aliis; et quod illi quibus nocerent haberent dapnum. Interrogatus si edificatio molendini potest dare occasione itu quod dabit dapnum comuni et hospitali Omnium Sanctorum, respondit quod non<sup>i</sup> credit quod faceret dapnum nec comuni nec hospitali. Interrogatus si credit quod si civitas esset in illo bono statu ut consuevit esse si potestates comunales permitterent eum laborare illud molendinum, respondit quod sic et eciam melius. Interrogatus si <c>it vel credit vel audivit dici quod illi de Sancta Maria Nova iam sunt plures anni visi sunt piscari et secare paludes et facere suam voluntatem, respondit quod posset esse, set non est eorum ratio. Interrogatus quantum est quod vidit dominum Montanarium curare et curari facere dictam aquam, respondit quod sunt bene XXX anni; et nescit qui fuerunt illi qui curabant illam aquam. Et respondit quod fuit presens ubi dictus dominus Montanarius ordinabat laboratoribus ut debere<n>t curare et cavare aquam dictam. Interrogatus de mense et die, respondit se non recordari, set de ora respondit quod fuit quodcumque ante terciam quodcumque post terciam. Interrogatus si actinet dicto Mainerio, respondit quod sic, set nescit in quo gradu. Interrogatus quem velet vincere<sup>l</sup> hanc causam, respondit quod ille qui habet ius. Aliud nescit, liber est, precium non et amore.

Dominus Nicolaus de Sclavo iuravit die martis VII exeunte februario et dixit quod vidit molendinum unum ad pontem Sancti Onisti macinans et quod homines dicebant quod illud molendinum erat domini Montanarii. Et dixit quod vidit homines euntes aperiendo aquam cum sapis ad hoc ut aqua veniret melius ad illud molendinum pro ipso domino Montanario, quod molinum homines dicebant esse illius Montanarii; et nescit qui fuerunt illi qui curabant illam aquam. Et nescit a quo habuit illud molinum et unde habuit. Et quod credit quod dimisit podere suum filiis suis post eius mortem. Interrogatus quomodo scit quod dominum Montanarium fuisset pater Mainerii, respondit quod audivit dici quod est eius filius et quod habet eius bona. Interrogatus si dominus Montanarius habuit plures filios et filias, respondit quod habuit dominum Çençabrigam et Mainerium et nescit ipsum hab<u>isse filias. Interrogatus si molinum quod modo edificatum est de novo per Mainerium est in fovea civitatis prope pontem et teralium civitatis, respondit quod credit quod est in fovea civitatis et <c>it bene illum esse apud pontem et taralium. Interrogatus si <c>it vel credit vel audivit dici quod illud molinum fuisset ex toto distrutum per comune Tarvisii contra voluntatem ipsius Montanarii, respondit quod sic quia fecerat contra voluntatem Uberti de Place<n>tia qui tunc erat potestatem Tarvisii. Interrogatus si credit vel audivit dici vel <c>it quod episcopus Conradus per suos nuncios destruxit illud molinum, respondit quod fecit frangi molas dicti molini et illud molinum, set quod audivit dici. Interrogatus si sunt XL anni et a XL annis hucusque quod non fuisset<sup>k</sup> aliqua pars molini ubi nunc est molinum edificatum per Mainerium, respondit quod bene sunt XXXV anni quod non fuit ibi molinum nisi nunc. Interrogatus si abundancia aquarum veniret ut consuevit si edificatio molendini daret dapnum terris et clausuris Sancte Marie Nove, respondit quod non. Interrogatus si civitas esset in illo bono statu in quo consuevit esse si potestates comunales dimittere<n>t laborare illud molendinum, respondit quod sic. Interrogatus si illi de Sancta Maria Nova iam sunt plures anni visi sunt piscari et segare paludes in aqua litis et suam facere voluntatem, respondit quod numquam fuit veritum aliquibus quin ipsi non possent piscari in illa aqua et acipere de illo paludo. Interrogatus quem velet vincere<sup>l</sup> hanc causam, respon-

i. non *in soprallinea*.

j. *ms.* vinceret.

k. quod non fuisset *in soprallinea*.

l. *ms.* vinceret.

dit quod ille qui habet ius. Interrogatus si actinet aliquid ipso Mainerio, respondit quod non. Aliud nescit, liber est, precium non et amore.

Gallus pelliparius die veneris quarto exeunte februario iuratus, dixit quod vidit unum molendinum cum duabus rotis prope pontem Sancti Theonisti et quod sepe scovavit voladruam in dicto molendino et quod audivit quod homines dicebant quod illud molendinum erat domini Montanarii iudicis. Et quod vidit secare paludes in illa aqua per homines de supra pontem et subtus pontem et quod illi homines dicebant quod incidebant paludes quod ipsi faciebant illud pro racione illius molendini, set de nominibus hominum non recordatur. Interrogatus quantum est quod<sup>m</sup> vidit ea que dixit, respondit quod sunt bene LVII anni. Interrogatus quantum est quod non fuit ibi aliqua pars molendini ubi nunc est edificatum, respondit quod sunt bene XL anni, ut credit. Interrogatus si scit vel credit vel audivit dici quod illud molendinum foret ex toto destructum<sup>n</sup> per comune Tarvisii contra voluntatem ipsius<sup>o</sup> Montanarii, respondit quod audivit dici quod fuit destructum contra voluntatem domini Montanarii. Interrogatus si abundancia aquarum veniret ut consuevit si edificacio molendini fecisset dampnum magnum teris et clausuris Sancte Marie Nove, respondit quod sic secundum quod credit. Et respondit quod nescit si occasione itu aquarum daret dampnum comuni et hospitali Omnium Sanctorum. Interrogatus si <c>it vel credit quod si civitas esset in illo bono statu<sup>p</sup> in quo consuevit esse si potestates comunales dimiterent eum laborare illud molendinum, respondit quod sic secundum quod credit. Interrogatus si scit vel credit vel audivit dici quod illi de Sancta Maria Nova iam sunt plures anni visi sunt piscari et segare paludes et suam facere voluntatem in aqua litis, respondit quod sic. Et dixit se non atinere aliquid Mainerio; et quod vellet quod ille qui habet ius vinceret hanc causam. Et aliud nescit, liber est, precium non et est amore.

*3/b. 1244 febbraio 11 – maggio 10, Treviso. Testi prodotti da Mainerio, figlio del giudice Montanario, nella lite con il priore di Santa Maria Nova.*

Originale, ASTV, CRS, *Santa Maria Nova* pergg. b. 1.

Iohannes Bonus notarius de Molianis iuratus die iovis XI intrante februario et die iovis XII exeunte februario<sup>a</sup> testificatus,<sup>b</sup> dixit quod pluries ivit cum domino Montanario condam iudice patre Mainerii ad molendinum quod idem dominus Montanarius habebat extra portam Sancti Teonisti apud pontem de subtus versus Silerem; et videbat tunc temporis illud molendinum molendinare et quod ipse dominus Montanarius habebat et tenebat illud molendinum cum cursu aque usque ad pontem Calimari et usque ad portam Sanctorum XL racione illius molendini et habuit et tenuit usque ad tempus mortis per suum. Et scit quod dictus Montanarius instituit sibi heredes filios suos Çençabrigam et Mainerium; et istemet testis scripsit illud testamentum. Et eciam ipsi fratres miserunt post mortem dicti patris sui illam postam molendini in inventario et idem testis scripsit inventarium. Interrogatus quan-

m. *segue fuit depennato.*

n. *ms. districtum.*

o. *ipsius in soprallinea.*

p. *ms. statum.*

a. *et die ... februario in soprallinea.*

b. *segue fuit espunto.*

tum est quod ipse<sup>c</sup> ibat cum dicto domino Montanario ad dictum molendinum, respondit quod potest esse circa quinquaginta anni. Interrogatus quam tenentiam vidit ipsum Montanarium habentem in dicto molendino, respondit quod vidit ipsum habere et tenere illud molendinum per suum sicut faciunt alii homines qui tenent et possident res suas proprias, set non vidit illud astantem nec disstantem nec accipientem inde fictum; set dixit quod ipse dominus Montanarius dicebat mulariis: "Stat istud molendinum bene quando dabis michi de pissibus quando dabis michi fictum". Interrogatus a quo habuit illud molendinum et ius aque ut superius dixit, respondit quod nescit quia non fuit emptio. Interrogatus quomodo scit quod dictus Montanarius fuit pater Mainerii, respondit quod vidit illum habere et tenere per suum filium usque ad tempus mortis et vocantem illum filium, et ille Mainerius vocabat illum patrem et tenebat ipsum pro patre. Interrogatus si ipse dominus Montanarius habuit plures filios et filias, respondit quod sic, scilicet Mainerium, «ençabrigam et dominam Mariam et etiam aliam que vocabatur Monda ut credit de nomine. Interrogatus si molendinum qui nunc est factum de novo per Mainerium est factum in fovea civitatis prope pontem comunis et teralium civitatis, respondit quod est factum ubi antea erat apud pontem comunis et non apud teralium; et est in cursu aque et non in fovea civitatis quia ibi est aqua curens et numquam fuit cavata. Interrogatus unde venit illa aqua que vadit ad dictum molendinum et si venit per foveam civitatis, respondit quod alia venit per subter pontem petre et vadit per lectum per subter pontem Galimari et alia venit per fossatum civitatis a Sancta Cristina et intrat cum illa postea cum illa que venit a ponte Galimari; et a ponte Galimari inferius usque ad flumen Sileris est aqua curens et alia est de çulianis et arfurtimine. Interrogatus si illi çuliani sunt et resurgunt in fovea civitatis, respondit et dixit quod ibi nunquam fuit cavatum cum vangis et nunc est ibi fossa civitatis, set illa aqua tenetur pro fortitudine et munimine civitatis. Interrogatus si scit vel credit vel audivit dici quod illud molendinum fuisset ex toto destructum per comune Tarvisii contra voluntatem dicti domini Montanarii, respondit quod nescit nec credit nec audivit dici. Interrogatus si scit vel credit vel audivit dici quod episcopus Conradus per suos nuncios destruxit ex toto illud molendinum, respondit quod nescit nec credit nec audivit dici. Interrogatus si sunt XL anni et plus et a XL anni plus hucusque quod non fuit ibi aliqua pars molini in loco ubi nunc est edificatum de novo, respondit quod sunt XL anni parum plus vel parum minus. Interrogatus si abundantia aquarum veniret ut consuevit si edificatio molendini faceret magnum dampnum et terris et clausuris Sancte Marie Nove, respondit quod non faceret eis aliquod dampnum. Interrogatus si edificatio poste molendini occasione ita quod dabit dampnum comuni et hospitali Omnium Sanctorum, respondit quod non, imo proficuum et civitati et hospitali Omnium Sanctorum ut sibi aparet. Interrogatus si credit quod si civitas esset in illo bono statu in quo consuevit esse si potestates comunales permississent eum laborare illud molendinum, respondit quod sic. Interrogatus si scit vel audivit dici quod illi de Sancta Maria Nova iam sunt plures anni visi sunt piscari et segare paludes et facere suam utilitatem in aqua litis a ponte Sancti Teonisti superius, respondit quod audivit dici. Interrogatus quantum est quod dominus Montanarius obiit, respondit quod posunt<sup>d</sup> esse XXXVI anni ut credit ad plus. Interrogatus si actinet Mainerio, respondit quod actinet, set nescit in quo gradu. Et respondit quod vellet quod<sup>e</sup> Mainerius vince-ret hanc causam quia credit et scit quod habet ius. Aliud nescit, liber est, precium non et amore.

c. ipse in *soprallinea*.

d. *corretto su* potesunt (te *espunto*).

e. *ms.* quod quod.

Gerardus <de> domina Toa de Mollianis iuratus die iovis XI intrante februario<sup>f</sup> et die iovis XII exeunte februario testificatus, dixit quod s<c>it et vidit dominum Montanarium habere et tenere molendinum unum quod est extra portam Sancti Teonisti apud pontem per suum cum duabus rotis et quod pluries ivit cum illo domino Montanario; et vidit illum dominum Montanarium facientem fieri per operarios curare aquam et cavare et segare paludes per munarios ad hoc ut aqua melius veniret ad illud molendinum a ponte Sanctorum XL inferius et a ponte Calimari usque ad Silerem. Et hec vidit illum facientem fieri tempore vite sue; et quod post mortem suam dimisit illum molendinum et alias suas<sup>g</sup> possessiones suis heredibus, silicet Çençabrigge et Mainerio et quod hoc molendinum venit in parte Mainerio quando parti<ti> fuerunt bona paterna. Interrogatus quam tenutam et possessionem vidit dictum dominum Montanarium habere in dicto molendino, respondit quod ipse erat cum eo et videbat quod ipse faciebat cavari et curari aquam et segare paludes et quod molinarii pro eo faciebant predicta et pro eo piscabant in illa aqua. Interrogatus a quo habuit illum molendinum et illud ius, respondit quod nescit si illud tenebat pro suo. Interrogatus quomodo scit quod dominus Montanarius fuit pater Mainerii, respondit quod vidit dominam Andriotam matrem Mainerii stantem cum domino Montanario pro sua uxore. Interrogatus quantum est quod vidit dominum Montanarium facientem<sup>h</sup> cavari et curari dictam aquam, respondit quod possunt esse quinquaginta anni. Interrogatus si dictus dominus Montanarius habuit plures filios et filias, respondit quod sic possunt esse. Interrogatus quomodo s<c>it dominum Monta<na>rium dimississe bona sua «ençabrigge et Mainerio eius filii, respondit quod vidit testamentum in quo dimiserat eis bona sua quod fuit scriptum per Çarbonum notarium de Mollianis. Interrogatus si in illo testamento continetur quod ipse dominus Montanarius dimisisset illum molendinum dictis filiis suis, respondit quod dimisit eis illud molendinum et omnia alia sua. Interrogatus si molendinum quod nunc factum est de novo per Mainerium est in fovea civitatis prope pontem comunis et terralium civitatis, respondit quod illud molinum est in aqua currente et nescit si illa est fossa civitatis, set est quedam aqua cursiva. Interrogatus si s<c>it vel credit vel audivit dici quod illum molendinum contra voluntatem dicti Montanarii fuerit ex toto destructum per comune Tarvisii, respondit quod nescit nec credit nec audivit dici. Et respondit quod nescit nec credit nec audivit dici quod episcopus Conradus per suos nuncios fecisset destrui illud molendinum. Interrogatus si sunt XL et plus et a XL hucusque quod non fuit ibi aliqua pars molendini in loco ubi nunc est de novo edificatum, respondit quod possunt esse XIII anni vel parum plus vel minus. Interrogatus si abundancia aquarum veniret ut consuetum si edificatio molendini faciet dapnum magnum teris et clausuris Sancte Marie Nove, respondit quod non occasione molendini. Interrogatus si edificatio molini posset dare occasione itu dapnum comuni et hospitali Omnium Sanctorum, respondit quod non, imo esset eis melius. Interrogatus si credit quod si civitas Tarvisii esset in illo bono statu in quo consuevit esse si potestates comunales permississent eum laborare dictum molendinum, respondit quod sic. Interrogatus si s<c>it vel audivit dici vel credit quod illi de Sancta Maria Nova iam sunt plures anni visi sunt piscari et segare paludes et facere suam voluntatem in aqua litis a ponte Sancti Teonisti superior, respondit quod nes<c>it nec credit nec audivit dici. Interrogatus si actinet dicto Mainerio, respondit quod sic, set nes<c>it in quo gradu. Interrogatus quem velet vi<n>ceret hanc causam, respondit quod vellet quod Mainerius eam vinceret quia habet ius et quod vellet, si alia pars haberet ius, quod ipsa vinceret. Interrogatus per

f. die iovis XI intrante februario *in soprallinea*.

g. *segue res depennato*.

h. facientem *in soprallinea*.

quot vices ad plus vidit dominum Montanarium facientem cavari et curari aquam per suos operarios, respondit quod per tres vices, set de nominibus oper<arior>um non recordatur. Aliud nescit, liber est, precium non et est amore.

Walinbertus de Mollianis notarius de Mollianis die mercurii nono exeunte marcio,<sup>i</sup> ei a partibus fide data, dixit<sup>l</sup> quod concessio facta loco et ecclesie Sancte<sup>k</sup> Marie Nove in aqua a ponte Sanctorum XL usque ad pontem Sancti Onisti facta fuit ad voluntatem consilii comunis Tarvisii et quod illa concessio facta fuit non faciendo preiudicium alicui persone; et quod id dictum fuit ibi per consilium Trecentorum et quod dicta concessio deberet fieri sine aliquo instrumento. Et illud ideo factum fuit quia dicebatur quod dominus Mainerius et Çençabrigam habebant ius in dicta aqua ratione cuiusdam sui mol<i>narii quod habebat extra portam Sancti Onisti; et de hoc scripsit iste met testis consilium quia erat tunc notarius potestatis. Interrogatus quomodo scit dictam concessionem fore factam dicto loco et ecclesie de dicta aqua, respondit quod fuit ibi presens et scripsit consilium illud quia tunc erat notarius potestatis. Interrogatus quantum est ad plus quod illa concessio facta fuit illi ecclesie et sororibus, respondit quod credit quod hoc fuisset circa XIII anni quia tunc curebat MCC et XXX, ut credit firmiter. Et respondit de die et ora et mense se non recordari; set dixit quod fuit in domo minori comunis ut firmiter credit firmiter sub potestaria domini Maurini Morisini. Et dixit quod credit quod fosatum civitatis est plubicum comunis. Interrogatus si molendinum modo edificatum per Mainerium de novo est<sup>l</sup> in fosato civitatis, respondit quod non credit quia credit quod a ponte Calimari<sup>m</sup> inferius est aqua curens sicut Siler. Et respondit quod numquam vidit ibi molendinum ubi nunc est factum per Mainerium. Et respondit se de hoc recordari bene a XXX annis hucusque. Et respondit se nes<c>ire nec audise dici quod molendinum quod edificatum erat in aqua litis fuisset destructum per comune Tarvisii vel per aliquam aliam personam. Interrogatus si aqua de qua est lis intrat Silerem, respondit quod sic. Interrogatus si Siler est flumen navigabile per quod itur Venecias, respondit quod est navigabile quia vidit naves venire usque ad molendina Sileris et postea retro Venecias revertuntur. Et respondit quod credit quod aqua restagnatur occasione molendini dicti quia non ita bene currit ut curebat antequam factum foret molendinum. Interrogatus si s<c>it vel credit quod nocere possi<t> illa<sup>n</sup> edificatio molendini illis de Sancta Maria Nova, respondit quod nescit, imo quod credit quod poterit<sup>o</sup> prodesse si Mainerius habebit ius in dicta aqua et si eam faciet curari; et credit eos esse saniores. Et dixit quod velet quod ille qui habet ius vinceret hanc causam. Et dixit quod actinet Mainerio et credit quod Mainerius fuit germanus sue ave. Aliud nescit, liber est, precium non et est amore.

Dominus Bonsemblantus iuratus, dixit quod illi de Sancta Maria Nova venerunt coram potestate Tarvisii qui pro tempore erat et pecierunt a comuni Tarvisii quod deberet eis concedere quod nullus deberet piscari in aqua que est a ponte Sanctorum XL inferius usque ad pontem Sancti Teonisti nec gambarare et quod nulus in illa aqua faceret tedium dominabus Sancte Marie Nove quia homines ibant nudi in illa aqua. Et dixit quod potestas concessit in consilio Trecentorum illam concessionem dictis fratribus et dominabus ad voluntatem potestatis et consilii, salva racione cuiuslibet persone. Et dixit quod iste met testis concionatus fuit in illo consilio quod potestas

i. die mercuri ... marcio *in soprallinea*.

j. dixit *in soprallinea*.

k. *ms.* loco Sancte et ecclesie.

l. *ms.* Mainerium est de novo est.

m. *ms.* Calimari (*prima l espunta*).

n. *ms.* illa illa.

o. poterit *in soprallinea*.

non deberet alicui facere datam in illa aqua quia dominus Mainerius et Çençabriga habebant ius in illa aqua occasione sui molendini. Interrogatus quomodo scit ea que dixit, respondit quod ipse erat in consilio CCC quod fuit eis facta concessio dictis sororibus. Et dixit quod audivit fore clamatum per preconem precepto potestatis quod nullus piscator vel gambarator deberet intrare illam aquam. Interrogatus quantum est ad plus quod ista concessio facta fuit illis de Sancta Maria Nova, respondit quod possunt esse circa XIII anni vel parum plus vel minus; de mense et die non recordatur; de ora dixit quod fuit post prandium in domo parva comunis ubi solet fieri consilium CCC, et quod hoc fuit sub potestaria domini Maurini Maurisini. Interrogatus si fossata civitatis est plubicum civitatis et comunis, respondit quod credit quod a ponte Calimaris superius usque ad Sanctam Cristinam est plubicum civitatis et comunis, set dixit non esse fovea civitatis nec plubicum a ponte Calimaris inferius usque ad Silerem ideo quia non vidit ibi numquam cavari nec plubicari. Interrogatus si locus ubi nunc est factum molendinum per Mainerium stetit ex toto sine molendino per XL annos et plus, respondit quod stetit per XXXV annos quod non fuit ibi molendinum. Interrogatus si scit vel audivit dici quod iam sunt XL <anni> et plus quod molendinum quod dicebatur fuisse in aqua litis fuisset destructum per comune Tarvisii, respondit <quod> audivit dici quod fuit destructum propter molendina Sileris que ita bene non poterant masinare, set non per potestatem Tarvisii. Et dixit quod audivit dici post incepcionem istius litis ipsum fuisset destructum per comune Tarvisii. Et dixit quod nescit quod fuisset destructum per episcopum vel per eius nuncios nec per aliam personam. Et respondit quod aqua de qua est lis intrat Silerem et quod flumen Sileris est navigabile per quod itur Venecias. Interrogatus si aqua restagnabat ibi ita occasione molendini quia non poterat ita bene curere ut antea curebat antequam foret ibi molendinum, respondit quod sic si claudit molendina. Interrogatus si scit vel credit quod nocere possit illa edificatio molendini illis de Sancta Maria Nova, respondit quod sic et si eis nocet quod habeant dampnum. Et dixit quod velet quod ille qui habet ius vinceret et quod Mainerius vincat quia habet ius; et quod non actinet ei. Aliud nescit, liber est, precium non et amore.

Millesimo ducentesimo quadragésimo quarto, indicione secunda, die mercurii quarto exeunte aprili. Testes Mainerii de Montanario scripti per Endricum notarium de Marchis ex precepto domini Partonopei iudicis et assessoris potestatis, ut Iohannes Garofolus preco dixit et warentavit iudici contra dopnum Bonadiem priorem Sancte Marie Nove et contra ipsum locum, quibus testibus Gosmarinus notarius de Cavo-bello prestiterat antea sacramentum, videlicet dictus Mainerius et Tomasinus notarius de Artusio qui erant super ipsis testibus ad faciendum interrogaciones pro allia parte dixerunt.

Salvester munarius, iuratus ut superius scriptum est, dixit quod est maior XXX annorum. Et dixit quod scit quod a suo recordatu citra quod condam Iohannes de Petro eius patre fecit cavari de supra et de subtrus molendinum nunc detentum per istum iacens in Cagnano maiori quod est Bonapresii de Siço de Bava. Et dixit quod <c>it quo ipse met fecit cavari ultra quatuor <vices> et a parte superiori et a parte inferiori illius molendini causa conducendi aquam ad ipsum molendinum. Et dixit quod scit quod consuetudo est optenta quod illi qui habent molendina in civitate et extra civitatem cavant et cavari faciunt lectum aquarum a parte superiori ipsorum molendinorum et inferiori si aque faciunt dampnum ipsis molendinis; et faciunt fieri rostas causa extraendi aquas ad sua molendina et faciunt segari herbam et paludes. Interrogatus qualiter scit se esse maiorem XXX annorum, respondit quia mater istius dicit. Interrogatus quantum est quod vidit patrem suum Petrum facientem cavari ut dixit superius, respondit quod sunt bene XII anni quod vidit ipsum facientem supra-

dicta. Interrogatus qua ratione pater istius testis faciebat fieri predicta et iste testis etiam qua ratione, respondit quod nescit qua ratione nisi quod molendinarii faciunt et consuetudo est quod munarii faciunt pro utilitate suorum molendinorum. Et dixit credit quod pater istius testis non fecit primus nec primo facere incepit. Et respondit quod recordatur quod a XIII annis citra vidit fieri predicta ut dixit superius. Et respondit quod vidit filium Butinici facientem cavari a parte inferiori sui molendini quod est ad Paletolas et extra facientem cavari C plaustra glere de lecto ipsius aque. Et vidit «abaldum filium Iohanni<s> Picarelli facientem aptari rostram sui molendini quod est in aqua que venit ab ecclesia Sancte Bone. Et respondit quod non vidit dictum Mainerium nec <c>it ipsum facientem curari lectum aque sui molendini quod est extra portam Sancti Theonisti nec curari nec aperiri. Interrogatus si lectum ubi est de novo factum molendinum per Mainerium apud pontem Sancti Teonisti extra portam fuerit ex toto sine molendino per XL annos et plus, respondit quod non vidit nec scit ibi fuisse molendinum nisi ab II annis citra; set dixit quod audivit dici a matre istius et ab aliis quod ibi iam fuit molendinum. Et respondit quod sunt bene III anni quod audivit matrem suam dicentem. Et respondit quod nescit nec audivi<t> dici quod dictum molendinum, quod ibi antea erat, destructum foret pro comuni Tarvisii. Interrogatus si molendinum quod est edificatum de novo per Mainerium extra portam Sancti Teonisti est in fovea civitatis, respondit quod credit et quod audivit dici quod est fossa civitatis. Interrogatus si propter edificium molendini dicti edificati per Mainerium dictum aqua restag<n>atur ita quod facit magnum dampnum clausuris loci Sancte Marie Nove, respondit quod nescit nec credit nec audivit dici. Et respondit quod audivit dici quod per potestatem Tarvisii pro comuni datum et concessum est ius illis de Sancta Maria Nova in aqua que est a ponte Sancti Teonisti superius usque ad pontem Sanctorum XL, set nescit cuius modo ius sit eis concessum. Interrogatus si fosata civitatis sunt publicum comunis, respondit quod credit quod sic. Aliud nescit, liber est, precium non et co(actus).

Die iovis III exeunte aprili. Clarimbaldus munarius, iuratus ut superius scriptum est, dixit quod est bene consuetudo quod homines qui habent molendina in civitate ista et circa civitatem et ubicumque ubi iste cognoscit cavant et curant aquas a parte superiori et inferiori illorum molendinorum. Interrogatus ad que molendina vidit aquam cavari et curari ut dixit superius, respondit ad molendinum domini Ugati detentum per istum iacens in Cagnano Maiori et ad molendina abatis Nervisie et ad molendina domini Andree de Nordiglo in civitate, et extra civitatem ad mol<e>ndinum filii Butinici et ad molendinum filii condam Iohannis Picarelli. Et respondit quod non vidit umquam dictum Mainerium curantem nec facientem curari lectum aque a parte superiori nec a parte inferiori molendini ipsius Mainerii nuper edificati per ipsum apud pontem porte Sancti Theonisti nec <c>it ipsum facientem nec fieri facientem predicta. Interrogatus si locus ubi modo de novo est factum molendinum de novo dictum Montanerium stetit ex toto sine molendino per XL annos et plus, respondit quod de XXV annis recordatur et numquam vidit ibi molendinum nisi hoc anno. Et respondit quod nescit nec audivit dici quod aliquod molendinum vetus foret destructum per comune Tarvisii nec per episcopum nec per aliquam aliam personam. Et respondit quod aqua litis dicti<sup>p</sup> molendini intrat in flumen Sileris et quod flumen Sileris est navigabile per quod itur Venecias. Interrogatus si edificatio molendini dicti possit nocere illis de Sancta Maria Nova, respondit quod nescit, set credit quod si non noceret eis quod non facerent eis aliquam questionem. Et respondit quod dictum molendinum nuper edificatum per dictum Mainerium est in fossa civitatis. Et respondit quod credit quod fossa civitatis sit publicum civitatis. Aliud nescit,

liber est et co(actus).

Die veneris secundo exeunte aprili. Leonardus munarius, iuratus ut superius scriptum est, dixit quod <c>it quod vidit homines tenentes molendina facientes cavari a parte inferiori et a parte superiori ipsorum molendinorum et facientes fieri omne melioramentum quod possunt causa conducendi aquas ad sua molendina. Et dixit etiam quod iste met testis fecit cavari et aperiri et despo<r>cari aquam molendini domini Odorici Bonaxi detenti per istum ad fictum iacentis in Cagnano Maiori a parte superiori et inferiori ipsius molendini. Et dixit quod vidit homines ponentes versoria in hac civitate in lecto aquarum causa movendi terram que erat nimis dura. Interrogatus qui fuerunt illi qui posuerunt versoria in lecto aquarum ut dixit superius, respondit quod bene vidit eos et quod boni dies fuerunt quod hoc fuit et non recordatur de nominibus eorum. Interrogatus si locus ubi modo de novo est factum de novo molendinum per Mainerium iusta pontem Sancti Teonisti stetit ex toto sine molendino per XL annos et plus, respondit quod numquam vidit ibi molendinum et a XL annis citra, set audivit dici quod iam in antico tempore ibi fuit molendinum; et dixit quod audivit dici quod nunc est molendinum. Et respondit quod nescit nec credit nec audivit dici quod molendinum quod dicebatur fuisse in aqua litis fuisset destructum per comune Tarvisii vel per episcopum vel aliquam aliam personam a XL annis citra. Et respondit quod aqua litis curit in flumen Sileris et respondit quod flumen Sileris est flumen navigabile per quod itur Venecias. Et respondit quod aqua litis restagnatur ita occasione molendini quod non potest ita curere sicut faciebat antequam ibi foret molendinum. Et respondit quod nescit nec credit quod edificatio illius molendini facti per Mainerium de Novo noceat illis de Sancta Maria Nova. Et respondit quod credit quod fovea illa per quam<sup>q</sup> curit dicta aqua fuit facta per foveam civitatis et quod dicta fovea est plubicum civitatis et quod dictum molendinum factum per Mainerium est in fovea civitatis. Aliud nescit, liber est et co(actus).

Die martis X intrante maio. Federicus Orphanellus sacramento dixit quod vidit domum unam molendini apud pontem Sancti Teonisti ubi modo est de novo edificatum molendinum per Mainerium dictum. Et dixit quod homines dicebant tunc illum molendinum esse condam Montanarii patris dicti Mainerii et quod plubica fama erat tunc illud suum esse, videlicet dicti Montanarii. Et dixit quod post mortem dicti condam Montanarii remanxit postam illius molendini filiis suis et illud ius quod habebat, videlicet dominis Çençabriges et dicto Mainerio. Et dixit quod credit quod dictus Mainerius habeat ius curandi <et> cavandi a ponte Sanctorum XL usque intus Silerem lectum aque occasione et racione sui molendini. Et dixit quod plubica fama est quod homines habentes molendina cavant et curant lectum aquarum de subtus et de supra pro utilitate suorum molendinorum. Et semper audivit dici et est plubica fama quod ratio predicti molendini et ratio cavandi, fodendi, curandi aquam predicti molendini erat dicti condam Montanarii et quod illud ius et ratio remanxit filiis suis. Et dixit quod videtur isti testi quod audivit homines dicti condam domini Çençabriges qui stabant cum eo qui faciebant deferri lignamina ad domum dicti condam Çençabriges quod illud lignamen erat de domo molendini que erat supra molendini quod dixit esse condam dicti Montanarii, quod molendinum est nunc dicti Mainerii. Et quod dictus Çençabriga fecit illud destrui et illud lignamen ad domum suam deferri, ut homines tunc dicebant, pro se et fratre suo Mainerio. Interrogatus quantum est quod vidit domum molendini dicti condam Montanarii ut dixit superius, respondit quod sunt XXX anni et plus et nescit quantum plus. Et respondit quod sunt XXX anni et plus quod vidit homines facientes deferri lignamen quod dicebant esse de domo

q. *ms. aquam (a espunto).*

r. *quod dictus in soprallinea.*

destructa dicti molendini secundum quod dixit superius; et quod nes<c>it quod ab illo tempore citra fuisse domum molendini ibidem nisi modo quod est edificata per dictum Mainerium. Interrogatus a quo et unde habuit dictus condam Montanarius dictum molendinum, respondit nescire. Et respondit quod numquam vidit dictum Montanarium nec Mainerium eius filium cavantes nec cavari facientes aquam de supra et de subtus ipsius molendini nec curantes. Et respondit quod nescit nec credit nec audivit dici quod dictus condam Çençabriga destruxisset domum dicti molendini precepto potestatis Tarvisii nec episcopi Tarvisii nec per comune Tarvisii nec per episcopum. Et respondit quod audivit dici quod potestas Tarvisii concessit ius, set nescit cuiusmodi ius, illis de Sancta Maria Nova in aqua que est inter pontem Sanctorum XL et pontem Sancti Teonisti; et hoc eis concessit salva racione uniuscuiusque. Et respondit quod nes<c>it nec credit nec audivit dici quod illi de Sancta Maria Nova fu<er>int in quasi possessione ipsius aque. Et respondit quod non vidit fratres Sancte Marie Nove piscantes et gambarantes unquam in ipsa aqua. Interrogatus si molendinum modo factum de novo apud pontem Sancti Teonisti per Mainerium est in fossato civitatis, respondit quod nescit quia non vidit ibi unquam cavari; et non credit quod ibi sit fovea civitatis quia non vidit eam cavari, set si cavatum fuit ibi quod fuit cavatum pro forteça civitatis. Interrogatus si fossa civitatis sunt plubicum comunis, respondit quod nescit, set credit quod sic. Interrogatus si aqua de qua est lis intrat Silerem, respondit sic. Interrogatus si Siler est flumen navigabile per quod itur Venecias, respondit quod est navigabile a molendinis Sileris in iosum et a molendinis superius vadunt homines in sandolis. Interrogatus si aqua restagnatur ita occasione molendini quod non potest ita curere aqua sicuti curebat antequam ibi foret molendinum, respondit quod bene credit quod aqua cicius cureret si ibi non foret molendinum et quod propter edificacionem molendini aqua non ita bene currit sicuti antea faciebat. Interrogatus si scit vel credit vel audivit dici quod edificatio molendini facti per dictum Mainerium facit magnum dampnum terris et clausuris Sancte Marie Nove et quod locus ille illa occasione magis est infirmus quam consueverat esse, respondit quod nescit, set audivit dici dominum Auliverium iudicem de Palmerio et allios. Et respondit quod nichil atinet dicto Mainerio et vellet illum vincere qui habet ius. Aliud nescit, liber est et amore.

*3/c. 1244 febbraio 14 - marzo 7, Treviso. Testimoni prodotti a favore del priore di Santa Maria Nova.*

Originale, ASTV, CRS, *Santa Maria Nova* pergg. b. 1.

Millesimo ducentesimo quadragesimo quarto, indicione secunda. Testes dompnus Bondi prior<is> Sancte Marie Nove ad facere fidem<sup>a</sup> potestati et eius iudicibus pro dicta ecclesia contra Mainerium super facto racionis aque que est inter pontem Sancti Teonisti superius usque ad pontem Sanctorum XL, die lune XIII intrante februario.

Iacobinus Tonsus qui moratur in burgo Omnium Sanctorum iuravit et dixit quod s<c>it quod iam sunt octo anni et ab hocto annis hucusque quod fratres de Sancta Maria Nova pro ecclesia piscantur in aqua que est a ponte Sancti Teonisti superius usque ad pontem Sanctorum Quadraginta, eam quasi posiderunt et segave-

runt paludes et expellabant piscatores et ganbarantes de dicta aqua extra et non dimitunt<sup>b</sup> aliquos piscari. Et dixit quod audivi<t> dici quod ipsi fratres habent illam rationem a comune Tarvisii et aliter nescit dictos fratres habere rationem in dicta aqua. Et dixit quod ab VIII annis hucusque ipse non vidit molendinum ubi nunc est edificatum per Mainerium nisi a nativitate Domini proxime transata<sup>c</sup> hucusque. Et dixit quod vidit Mainerium aficantem palum unum in aqua ubi nunc est molendinum et dicebat quod illa posta molendini erat sua et dixit illum molendinum quod est in Cagnano in fovea civitatis, ut credit. Et super tercio capitulo dixit se nichil scire. Interrogatus quomodo s<c>it fratres de Sancta Maria Nova ab VIII annis hucusque visi sunt piscari et segare paludes et expellere piscantes de dicta aqua, respondit quod vidit illos fratres facientes omnia<sup>d</sup> supradicta ut dixit. Interrogatus qui erant illi fratres qui piscabantur<sup>e</sup> in dicta aqua, respondit frater Lançalotus et frater Petrus. Interrogatus quociens vidit illos piscantes, respondit per XXV vices et plus. Interrogatus si supradicti fratres nomine dicti loci piscabantur in dicta aqua pro ratione quam ipsa ecclesia Sancte Marie habet in dicta aqua, respondit quod scit, ut credit. Interrogatus si dicta aqua solo modo pertinet comune Tarvisii et si aliquis alius habet ius in dicta aqua et in dicto fosato civitatis, respondit quod non vidit aliquem habere ius in dicta aqua et in fosato nisi comune Tarvisii et fratres Sancte Marie Nove. Interrogatus quomodo scit illos de Sancta Maria Nova et comune solummodo habere ius in dicta aqua, respondit quod audivit dici quod fratres de Sancta Maria Nova habent illud ius a comune Tarvisii, aliter nescit. Interrogatus si alii, non solum illi de Sancta Maria Nova, piscati fuerunt et segaverunt paludes et fodierunt in dicta aqua, respondit quod vidit pueros piscantes, set illi de Sancta Maria Nova eos<sup>f</sup> expelebant de aqua; et quod in hoc anno vidit dominum Mainerium ponentem unum segatorem in illa aqua, set illi de Sancta Maria Nova preceperunt illi segatori ut deberet exire de dicta aqua, secundum quod dictus Mainerius dixit isti testi. Interrogatus si s<c>it vel credit vel audivi<t> dici quod Mainerius habeat ius in dicta aqua, respondit quod nescit nec credit, set audivit dici ab illo Mainerio quod habebat ius in illa aqua. Respondit quod nescit quod antecessores Mainerii haberent ius in dicta aqua. Interrogatus si Mainerius iuste edificavit et cum ratione molendinum quod est edificatum in aqua extra portam Sancti Teonisti apud pontem, respondit quod nes<c>it. Interrogatus si palus que est in dicta aqua non extriparetur si molendinum deterius masinaret, respondit quod sic. Interrogatus si credit quod ille qui haberet ius in molendino habere debeat ius in aqua, respondit quod credit quod ille qui habet ius in molendino debet habere ius in aqua, set nescit quod aliquis habeat ius in dicta aqua nisi fratres. Interrogatus si illi qui velent piscari ibi in aqua posent piscari sine alicuius contradicione, respondit quod non quia eis bene contradicitur per illos de Sancta Maria Nova. Interrogatus quomodo scit molendinum edificatum per Mainerium esse in Cagnano et in fosato Civitatis, respondit quod credit quod est in Cagnano et in fovea civitatis. Interrogatus si credit quod locus ubi nunc est molendinum stetisset sine aliquo edificio quod ille qui haberet ius in dicta posta molendini amiteret suum ius, respondit non. Interrogatus si vidit pallos veteres in dicta aqua et sentamentum vetus molendini veteris, respondit quod vidit palos veteres in dicta aqua, set nescit si fuerint de molendino an ne; set audivi<t> dici quod ibi fuit molendinum. Et respondit quod non vidit Mainerium intromitentem dictam postam molendini. Interrogatus quantum habet in bonis ad plus, soluto alieno ere, respondit

b. *ms.* dimituntnt.

c. *ms.* transatam.

d. omnia *in soprallinea*.

e. *ms.* piscascabantur (*sca depennato*).

f. eos *in soprallinea*.

XXV libras. Interrogatus si moratur in domibus Sancte Marie Nove et si prior Sancte Marie Nove et fratres illius ecclesie habent ius imperandi isti testi et si tenetur facere illud quod illi fratres volunt, respondit quod moratur in domibus Sancte Marie Nove et non tenetur facere eis fratribus aliquid nisi solvere suum fictum. Et respondit quod numquam iuravit solvere denariis alicui homini. Interrogatus si vidit Mainerium cavantem et cavari facientem et distripantem paludum et interantem paludum aque insule versus clausuram Sancte Marie Nove et cariantem rudenam et terram in dicta aqua pro dicta posta vel facientem aliquid laborerium in insulis dicte aque versus domum Marchisii, respondit quod vidit Mainerium facientem ortum apud domum Marchisii et cavantem unum fosatum; set dixit quod fratres de Sancta Maria Nova destruserunt<sup>e</sup> statim illum ortum et splanaverunt fosatum. Et audivit dicci quod ilud Mainerium fecit cavari ibi in rudena et terra. Et respondit quod<sup>h</sup> ille qui habet ius vult ut vincat causam istam et nescit se habere propincum aliquem in dicto monasterio. Aliu nescit, liber est, precium non et amore.

Vendramus coreçarius<sup>i</sup> iuratus dixit quod scit quod fratres de Sancta Maria Nova pro ecclesia a X annis hucusque habent racionem in aqua que est a ponte Sancti Theonisti superius usque ad pontem porte Sanctorum XL et vadunt et veniunt per illam aquam et eam posident et piscantur et secant paludes, edificant et plantant et ponunt saltarios in dicta aqua absque contradictione alicuius nisi a parvo tempore hucusque, quod Mainerius eos inpedivit. Et dixit<sup>i</sup> iste met testis quod ipse fuit saltarius dicte aque pro illis<sup>k</sup> fratribus; et dixit quod molendinum quod est edificatum de subtus pontem Sancti Theonisti est in fovea civitatis. Et<sup>l</sup> recordatur quod ad XX annos hucusque non fuit ibi ubi nunc est molendinum aliquod edificium unde erat vacuum ibi ita quod homines ibant et redibant per illum locum quandocumque volebant. Et dixit quod a tribus annis hucusque<sup>m</sup> vidit duos pallos ficatos in loco ubi nunc est molendinum et quod homines dicebant quod dictus Mainerius aftavit illos et quod habebat ibi racionem. Et dixit quod propter laborerium dicti molendini aqua restagnatur ita quod faciunt dapnum clausure et loco Sancte Marie Nove. Et dixit quod locus ille est magis infirmior pro laborerio dicti molendini et si contingerit ondaciones aquarum esse ut actenus consueverunt esse maiorem dampnum eis feciset. Et dixit quod vidit multociens dictos fratres contradicere et expellere eos qui volebant piscari in dicta aqua. Et dixit quod multociens audivit precones clamantes quod nullus debeat intrare in dicta aqua ad piscandum vel a<d> ga<m>barandum vel aliquod impedimentum eis facere. Et dixit quod vidit dictos fratres serare et serari facere cum spinis supra teralium abut murum civitatis ideo quia homines non irent inde ad videndum dominas illius loci. Interrogatus qualiter scit fratres de Sancta Maria Nova pro illa ecclesia a X annis hucusque<sup>n</sup> haberent racionem in aqua que est a ponte Sancti Theonisti superius usque ad pontem Sanctorum XL, respondit quod vidit dictos fratres habere et tenere et possidere dictam aquam et expelere illos qui volunt intrare et piscari in dicta aqua; et audivit precones clamantes quod nullus deberet eos impedire in dicta aqua. Interrogatus unde habuerunt illam tenutam et possessionem, respondit quod audivit dici quod fuit eis datam per consilium comunis Tarvisii. Interrogatus quociens vidit dictos fratres euntes piscantes et segando paludes in dicta

g. *segue eum depennato.*

h. *segue vult depennato.*

i. *ms. corecarius.*

j. *segue quod depennato.*

k. *istis su dictis depennato.*

l. *segue non depennato.*

m. *hucusque in soprallinea.*

n. *segue hr con sopra segno di abbreviazione, depennato.*

aqua,<sup>o</sup> respondit per plus de XXV vices vidit illos piscantes et ga<m>barantes. Interrogatus quociens vidit dictos fratres ponentes saltarios<sup>p</sup> in dicta aqua, respondit quod in presenti anno ipse et Carlus et Albertus tamesarius fuerunt saltarii de dicta aqua. Interrogatus quomodo scit dictum monestarium esse infirmius propter labore-rium dicti molendini, respondit quod aqua est magis ingorgata et non curit ita bene ut consueverat antea.<sup>q</sup> Et respondit quod non recordatur de nominibus preconum qui clamaverunt supradicta et nescit quorum precepto clamaverint.<sup>r</sup> Interrogatus si aliquis alius habet rationem in dicta aqua nisi comune Tarvisii, respondit non quod s<c>iat nisi fratres; et<sup>s</sup> quod Mainerius intromisit se in dicta aqua ab uno anno hucusque. Interrogatus si alii, non solum illi de Sancta Maria, piscati fuerunt et fodierunt et segaverunt paludes in dicta aqua, respondit quod non sine verbo dictorum<sup>t</sup> fratrum. Interrogatus si scit vel credit vel audi<t> dici quod Mainerius et sui predecesores habeant ius in dicta aqua et in dicto molendino, respondit quod audivit dici<sup>u</sup> quod pater Mainerii et Çençabriges habuit<sup>v</sup> molendinum unum<sup>w</sup> in dicta aqua quod sponte destruxerunt; set dixit se nes<c>ire dictum Mainerium et suos predecesores habere ius in aqua dicta a ponte Sancti Theonisti superius. Interrogatus si dictus Mainerius iuste et cum ratione edificavit molendinum in dicta aqua, respondit quod nescit; et respon- dit quod se non vidise Mainerium habere rationem in illa aqua. Interrogatus si palus que est in dicto fosato non extirparetur si molendinum deterius masinaret, respondit quod sic. Interrogatus si credit quod ille habe<sup>x</sup> rationem in molendino habere debeat ius in aqua, respondit quod sic. Interrogatus quomodo scit illos qui secabant paludes et piscabantur et fodeba<n>t<sup>y</sup> facere nomine dicte ecclesie, respondit quod vidit fratres illius domus piscare et ganbarare et alios suos operarios qui secabant paludes pro eis pro certo precio. Interrogatus quomodo scit quod molendinum quod est edificatum per Mainerium est in fovea civitatis, respondit quod vidit illud in fovea civitatis de subtus pontem Sancti Theonisti. Interrogatus qualiter scit eam esse foveam civitatis, respondit quia vadit circha murum civitatis. Interrogatus si locus Sancte Marie Nove<sup>z</sup> non fuerit edificatus si dictus Mainerius et sui predecesores potuisset nichilominus possidere et sibi possessionem retinere, respondit quod nescit. Interrogatus si aliquo tempore vidit aliquod edificium in dicta aqua et pallos veteres et sentamentum vetus molendini veteris, respondit quod sic subtus aquam quod ibi dicebatur quod fuit ibi molendinum vetus. Et respondit quod non vidit dictum<sup>z</sup> Mainerium intromitentem dictam postam molendini nec quia vidit ipsum laborantem molendinum. Et respondit quod, soluto alieno ere, suum podere valet C solidis. Et respondit quod moratur in domibus Sancte Marie Nove et quod illi fratres non habent ius inperandi isti testi et non tenetur eis facere aliquid quod ei preciperent. Et respondit quod numquam iuravit solvere pecuniam alicui. Aliud nescit, liber est, precium non et amore.<sup>aa</sup>

Marchesius ganbarator de burgo Omnium Sanctorum de domibus Sancte Marie

o. in dicta aqua *in soprallinea*.

p. *ms.* saltorios.

q. antea *in soprallinea*.

r. clamaverint *in soprallinea*.

s. fratres; et *in soprallinea*.

t. dictorum *corretto su illorum depennato*.

u. *ms.* di dici.

v. *corretto su* habuerit.

w. unum *in soprallinea*.

x. *corretto su* haberet..

y. Sancte Marie Nove *in soprallinea*..

z. *segue* molendinum *depennato*.

aa. 253 *di mano del sec. XVIII nello spazio bianco prima della deposizione di Marchesio*.

Nove iuratus dixit quod scit quod sunt circha<sup>bb</sup> octo anni quod illi de Sancta Maria Nova pro ecclesia illa habent aquam que est a ponte Sancti Theonisti superius usque ad pontem porte Sanctorum XL et eam tenent a eo tempore hucusque et quasi possideant et in ea piscant et segant paludes et ponunt saltarios in ea aqua et quod ipsemet fuit saltarius per illos de Sancta Maria. Et dixit quod audivit fratres Sancte Marie Nove<sup>cc</sup> dicentes quod locus ille habebat illud ius a consilio Trecentorum comunis Tarvisii.<sup>dd</sup> Et dixit quod molendinum qui dicitur edificatum per Mainerium<sup>ee</sup> est in fosato civitatis et nescit quod ibi<sup>ff</sup> scit publicus. Et dixit quod sunt bene X annos quod non fuit ibi molendinum ubi nunc est edificatum per Mainerium; et audivit dicentem quod pater Mainerii habuit molendinum ubi nunc est edificatum per Mainerium. Et dixit quod aqua dicta est plus peringorgata occasione laborerii illius mollendini et facit dampnum clausuris et teris illius loci et timetur in futurum etiam de maiori dapno si contingerit inundaciones aquarum esse ut hactenus esse consueverunt; et etiam in estivo tempore erit locus ille minus sanus quod nunc est ut fratres dicunt. Interrogatus quam tenentam et possessionem vidit et scit fratres de Sancta Maria Nova pro dicta ecclesia habere et tenere et quasi possidere in dicta aqua, respondit quod ipsi fratres expelebant homines et pueros qui balneabant se in dicta aqua et qui piscabant et gaudebant ideo quia faciebant tedium dominabus illius loci. Interrogatus si dicta aqua pertinet solummodo comune Tarvisii et si aliquis alius habet ius in dicta aqua, respondit quod non nisi dicti fratres quod eam rationem habent a comune. Interrogatus si alii, non solum illi de Sancta Maria Nova, piscati fuerunt et segaverunt paludes in dicta aqua, respondit quod vidit quandoque pauperes homines segare de illo paludo et facere fasses. Interrogatus si scit vel credit vel audivit dici quod Mainerius habeat ius in dicta aqua et si sui predecesores habuerunt ius in dicta aqua, respondit quod audivit dici quod pater Mainerii habuit molendinum in dicta aqua et aliud ius nescit illum habere in illa aqua. Interrogatus si Mainerius iuste edificavit et cum ratione molendinum quod est edificatum in dicta aqua, respondit pro ratione quam audivit dici quod pater dicti Mainerii habebat in dicta posita quam dimisit illi Mainerio, ut audivit dici. Interrogatus si palus que est in dicta aqua non extriparetur et dicta aqua non curaretur si molendinum deterius masinaret, respondit quod sic. Interrogatus si credit quod ille qui haberet rationem in molendino habere debeat ius in aqua, respondit quod nescit. Interrogatus quociens vidit dictos fratres piscari, cavare et segare paludes, respondit quod vidit dictos fratres euntes cum navim et piscantes per XX vices et plus; et vidit alios suos operarios fodere et segare paludes per plures vices. Interrogatus qualiter scit dictos operarios facere supradicta et pro dicta ecclesia et fratres, respondit quia dicti fratres erant cum eis et ordinabant ut ita facerent. Interrogatus si quilibet qui velet ibi piscari posset piscari sine contradicione aliquius, respondit quod non. Interrogatus quomodo scit esse fosatum civitatis ubi nunc est edificatum molendinum per Manerium, respondit quod audivit dici quod est ibi fovea civitatis. Et respondit quod vidit pallos veteres ibi ubi nunc est modo edificatum molendinum per Mainerium; et audivit dici quod ibi fuit molendinum patris Mainerii. Et respondit quod, soluto alieno ere, quod habet in bonis valoris C solidorum. Et respondit quod non tenetur facere aliquid dictis fratribus vim. Et respondit quod non iuravit solvere denarios alicui. Interrogatus si scit vel audivit dici quod cla-

bb. *ms. circha.*

cc. *ms. de (depennato) Sancta Maria Nova corretto in Sancta Maria Nova.*

dd. *comunis Tarvisii in soprallinea.*

ee. *per Mainerium in soprallinea.*

ff. *segue ille depennato.*

gg. *ms. utt (primo e espunto).*

matum fuit per preconem in banno ad voluntatem potestatis quod nemo cavaret supra murum civitatis Tarvisii per medium monistarium Sancte Marie Nove ideo quod non faceret tedium et iniuriam dominabus dicti monestarii, respondit quod audivit dici quod ita fuit clamatum. Interrogatus si vidit<sup>hh</sup> Mainerium cavantem vel cavari facientem et interantem et distirpantem paludum aque et isole versus clausuram Sancte Marie Nove et eciam cariantem rudenam et teram in dicta aqua pro dicta posta vel aliquid laborerium facientem in isolis dicte aque versus domum istius testis, respondit quod vidit rudenam quam Mainerius fecerat extrai in insula aput domum istius testis, ut vicini sui dicebant. Et dixit quod dictus Mainerius fecit unum ortum in dicta isula et illi de Sancta Maria Nova eum destruxerunt. Et vult quod illi qui habent ius vincant causam. Aliud nescit, liber est, precium non et amore.

Die lune VII intrante marcio. Andreas Cavacia faber iuratus dixit quod audivit fratres de Sancta Maria Nova dicentes quod datum erat eis pro ecclesia Sancte Marie Nove ius aque que est a ponte Sancti Theonisti superius usque ad pontem Sanctorum XL. Et dixit quod vidit dictos fratres expelentes pueros qui ibant ad balneandum in dicta aqua. Et dixit quod aldivit preconem clamantem quod nullus deberet ire ad balneandum se in illa aqua et ad faciendum tedium dominabus illius loci Sancte Marie. Et dixit quod vidit pluries<sup>ii</sup> dictos fratres euntes in suo sandalo piscantes in dicta aqua. Interrogatus a quo dicti fratres habuerunt ius dicte aque, respondit quod habebant a comune Tarvisii et a potestate qui pro tempore erat. Interrogatus quociens vidit dictos fratres expelentes pueros de dicta aqua, respondit bene per tres vel quatuor vices. Interrogatus si credit quod ille qui habet ius in molendino habere debeat ius in aqua, respondit quod credit quod sic. Et de alliis interrogationibus respondit se nichil scire. Aliud nescit, liber est, precium non et co(actus).

*4. 1317 settembre 17, Treviso. Le curie degli anziani e dei consoli approvano la proposta di costruire un archivoltto nel palazzo minore del comune, su un "pillastrum de muro" innalzato su un lotto di terra del comune contiguo al muro della chiesa di San Vito.*

BCapTV, scat. 20, *Reformationes* 1317, c. 17rv.

Die sabati decimoseptimo mensis septembris. Congregatis curiis ancianorum et consulum domini potestatis ultrascripti coram domino Alberto de Arnusiis de Bononia, vicario supradicti domini potestatis, ad sonum campanelle ut moris est in palacio minori et camino ipsius palacii inferiori comunis Tarvisii, proposuit idem dominus vicarius et peciit sibi consilium exhiberi super infrascriptis propositis.

In primis quid faciendum sit super ordinacione construcionis et inchoacionis ac magisterii operis et laborerii archivolti palacii minoris comunis Tarvisii de novo fiendi ex vigore reformacionis consilii Trecentorum civitatis Tarvisii et quo modo, qua forma et qualiter debeat inchoari, ordinari, construi et hedificari idem opus pro maiori pulcritudine et decentia et honore et meliori apparentia dicti palacii et comunis Tarvisii.

[...]

Iohannes de Fossalonga notarius, ancianus, consuluit super dictis propositis in hunc modum: In primis consuluit super dicta proposta et ordinacione constructionis et ordinacionis ac inchoacionis dicti operis et laborerii palacii faciendi, ut superius continetur, quod in Christi nomine inchoetur ad squaram sive ad filum et per ordi-

hh. *corretto su viderit.*

ii. *ms. pulries.*

nem sicut melius et pulcrius videbitur magistris laborantibus de muro et inçegneriis seu etiam superstantibus ad ipsum opus deputatis unum pillastrum de muro super via et podere comunis Tarvisii penes murum domus ecclesie Sancti Viti; et super ipso pillastro fiat, hedificetur et muretur ac compleatur archivoltum palacii comunis predictum pulcrum et decens ita quod dominus potestas et sua familia et ceteri existentes super ipso archivolto possint sine obstaculo muri palacii comunis Tarvisii videre super utraque platea palacii supradicti tam causa necessitatis quam eciam causa oblectaminis.

Quod quidem posito partito per dictum dominum vicarium ad bussolos et ballotas, firmatum fuit per sexdecim consiliarios concordēs, tribus discrepantibus ab eius, quod fiat prout consuluit dictus ancianus.



## LA FINE DELL'IRA

MARIO MARZI

*Μῆνιν ἄειδε, θεά, Πηληϊάδεω Ἀχιλῆος*  
(L'ira cantami, dea, di Achille Pelide)

così, è noto, comincia l'Iliade; e sebbene nella Storia vera di Luciano (II, 20) l'ombra di Omero, incontrata dal protagonista nell'isola dei Beati, alla domanda perché avesse cominciato il poema con la parola *μῆνις*, risponda che era stato per puro caso, nulla è meno casuale e più voluto del posto privilegiato riservato a questa parola. Il motivo dominante dell'Iliade è appunto la *μῆνις*, l'ira, prima quella di Achille contro Agamennone che, costretto a rendere la fanciulla Crisèide al padre, sacerdote di Apollo, si risarcisce togliendo all'eroe l'amata Brisèide e provocando così il suo ritiro dalle battaglie; poi quella di Achille contro Ettore che gli ha ucciso l'amico fraterno Pàtroclo, sceso in campo col permesso di Achille e con le sue armi, per evitare la completa disfatta degli Achei. La prima si conclude nel c. XIX con una sorta di armistizio fra Achille e Agamennone (entrambi accusano Ate di aver provocato il loro dissidio, ma resta fra i due un fondo di freddezza e d'incomprensione, si riaccostano solo perché hanno bisogno l'uno dell'altro contro il nemico comune, Ettore); la seconda finisce nel c. XXIV dopo un doppio intervento divino promosso da Zeus: il primo di Teti presso Achille, perché questi cessi d'inferire sul cadavere di Ettore e lo restituisca al padre, il secondo di Iride presso Priamo, perché il vecchio re vada al campo acheo a riscattare il corpo del figlio e provveda a celebrargli le esequie.

Ma la seconda interruzione dell'ira, anche se matura in cielo, ha, come la prima, radici terrestri, anzi presenta dei moventi così universalmente umani da mettere in secondo piano ogni sovrastruttura mitico-religiosa e da dare al poema una chiusa quanto mai alta e pensosa, dimostrando, a mio avviso, la vanità di tutti i tentativi d'inficciarne l'unità, e denunciando la presenza di un poeta capace di fondere i tanti e così vari apporti dell'epica precedente in un disegno coerente e assolutamente nuovo. Su questa chiusa, che è il c. XXIV dell'Iliade, intendo soffermarmi.

Il canto si apre sull'inquieta ferocia di Achille che, non riuscendo a trovare alleviamento al dolore per la morte dell'amico, si rotola tutta la notte sul giaciglio, si leva avanti giorno e, appena sorge l'alba, lega il cadavere di Ettore dietro il carro di guerra e lo trascina per tre volte intorno al tumulo di

Pàtroclo. Per dodici giorni si ripete il rito crudele, ma già al terzo giorno in Olimpo qualcuno degli dèi, disgustato, suggerisce d'inviare Ermes a sottrarre il cadavere ad Achille. Infine il dodicesimo, Apollo, il dio protettore di Ettore, che nel frattempo ha tenuto lontano ogni sconcio dal corpo dell'eroe, insorge contro la furia belluina di Achille, ma è contrastato dalle divinità avverse ai Troiani, Era Posidóne Atena. Al termine di un'accesa disputa Zeus accoglie la protesta di Apollo, pur concedendo qualcosa ai suoi avversari (non saranno gli dèi a sottrarre il cadavere, dovrà essere Achille a restituirlo), manda a chiamare per mezzo di Iride la madre di Achille, Teti, perché esorti il figlio a desistere dallo scempio e a restituire Ettore ai suoi dietro adeguato riscatto. La madre comunica il messaggio di Zeus al figlio che, pur contrariato, acconsente con brevi secche parole. Intanto Zeus invia Iride da Priamo per ordinargli di recarsi in persona, accompagnato solo da un araldo che guiderà il carro delle mule, al campo troiano, per riscattare con ricchi doni il corpo del figlio. Ermes lo scorgerà fino alla tenda di Achille, e dentro la tenda il vecchio re non avrà nulla da temere dall'eroe, che anzi lo proteggerà contro tutti.

Questo prologo in cielo accentuerebbe il carattere mitico e fantastico del racconto e molto toglierebbe al suo valore umano e poetico, se non contenesse alcune notazioni che già rivelano l'animo del cantore di fronte agli eventi. È anzitutto significativo che allo scempio del cadavere di Ettore si ribelli Apollo, il dio amante dell'ordine e della saggezza; e che Zeus, il dio supremamente giusto, accolga, sia pure con un equo temperamento, la sua protesta. Appare dunque chiaro che il poeta consente con gli dèi più giusti e clementi. Ancora, l'ambasciata di Zeus è recata ad Achille dalla madre che, sebbene afflitta per il fato di morte sovrastante il figlio (ella sa, e l'ha predetto ad Achille, XVIII, 96, che morirà subito dopo Ettore), lo ammonisce a smettere di divorarsi il cuore e infierire inutilmente su un cadavere, ma a ricordarsi del cibo, della bevanda e dell'amore, perché non molto lunga sarà la sua vita. Anche qui appare chiaro che il poeta, pel tramite della dea, respinge la vessazione di un morto da parte di chi è, egli pure, destinato a morire. Infine Iride comunicando a Priamo l'ordine di Zeus non fa che dare una sanzione divina a un proposito già sorto spontaneamente nel vecchio re il quale, appena appresa la morte del figlio, dice ai suoi (XXII, 416 sgg.):

Smettete, o cari, e pur dolendovi lasciate che io solo  
uscito dalla città vada alle navi degli Achei.  
Voglio supplicare quell'uomo scellerato, violento,  
se mai rispettasse la mia età e avesse pietà  
della vecchiezza; anch'egli ha un padre simile a me,  
Pèleo che lo ha generato e allevato perché fosse sventura  
ai Troiani; e a me sopra tutti ha dato dolori,  
ché tanti figli mi ha ucciso nel fiore degli anni.  
Ma tutti loro non tanto compiangono, pur straziato,  
come uno solo, la doglia acuta del quale mi farà scendere all'Ade,  
Ettore. Magari fosse morto fra le mie braccia;  
allora ci saremmo saziati di pianti e di lamenti  
la madre che sventurata lo partorì, ed io stesso.

E che il proposito umano non avesse bisogno di sollecitazioni e garanzie divine attestano le parole con cui Priamo replica a Ècuba che tenta di dissuaderlo dall'impresa (XXIV, 219 sgg., 224 sgg.):

Non trattenermi, voglio andarci, non farmi proprio tu  
in casa l'uccello del malaugurio; non mi persuaderai  
... se è mio destino  
morire presso le navi degli Achei dalle corazze di bronzo  
sono pronto. Possa subito uccidermi Achille,  
quando, stringendo fra le braccia mio figlio, abbia saziato il desiderio di pianto.

Dunque il vecchio re parte su un cocchio tirato da cavalli, dietro al carro delle mule, guidato dal vecchio araldo Idèo, su cui è stato caricato l'immenso riscatto (*ἀπειρέσι' ἄποινα*) e su cui dovrà essere trasportato il corpo di Ettore. Il viaggio si svolge senza dubbio in un alone di prodigio: i due incontrano, al guado del fiume, sotto le spoglie di un giovane principe, Ermes Argifonte che dovrà aprire loro la via fino alla tenda di Achille. Il dio, che dice di essere uno scudiero di Achille, fa cadere addormentate le scolte di guardia presso il fossato e il muro del campo acheo, solleva agevolmente l'enorme sbarra di abete che chiude lo steccato intorno alla tenda di Achille (ma piuttosto che di una tenda si tratta di una comoda ampia baracca, costruita sul modello di una casa micenea) e, dopo essersi rivelato dio e aver consigliato a Priamo come comportarsi con Achille, scompare. Questa scomparsa non è solo un dato di fatto, ma un dato di poesia. Fra Achille e Priamo ora tutto si svolge sul piano umano, senza interventi divini che distolgano dal dramma delle anime. (471 sgg.).

[...] il vecchio entrò difilato nella casa,  
dove soleva sedere Achille caro a Zeus: dentro trovò  
proprio lui, discosti sedevano i compagni; questi, due soli,  
l'eroe Automedonte e Àlcimo rampollo di Zeus,  
gli si affacciavano intorno: aveva appena finito  
di mangiare e di bere, ancora gli stava davanti la tavola.  
Entrò senza essere visto da loro il grande Priamo e accostatosi  
ad Achille gli prese le ginocchia e gli baciò le mani  
tremende omicide, che gli avevano ucciso molti figli.

L'ultimo bagliore di prodigio *τοὺς δ' ἔλαθ' εἰοελθών* "entrò senza essere visto da loro" si coglie appena in questa tranquilla rappresentazione d'interno e dilegua del tutto nella scena del vecchio che si precipita ai piedi dell'uccisore dei suoi figli e ne bacia le mani *δεινὰς ἀνδροφόνους* "terribili omicide", per implorare da quelle mani la restituzione del suo ultimo morto, il più caro.

Priamo non chiede subito la restituzione di Ettore; con fine quanto naturale intuizione psicologica ricorda ad Achille il padre, vecchio come lui, triste per l'assenza del figlio, ma certo meno infelice di lui, perché Pèleo può ancora sperare di rivedere il figlio, mentr'egli i figli, cinquanta, li ha persi in gran parte, e ora per mano di Achille proprio quello che amava di più, Ettore, mentre difendeva la patria. Solo quando sente di aver disposto benevolmente l'animo del suo ascoltatore, il vecchio re chiede la restituzione del corpo di Ettore,

menziona l'immenso riscatto e, ritornando al patetico motivo iniziale, aggiunge un ultimo particolare sulla sua maggiore infelicità rispetto a Pèleo, l'umiliazione di dover implorare l'uccisore dei suoi figli, baciarne la mano. (486 sgg.).

Ricordati di tuo padre, Achille simile agli dèi,  
che ha la mia stessa età ed è sulla soglia dell'odiosa vecchiezza.  
Forse i vicini che gli stanno intorno  
lo insidiano, e non c'è nessuno a difenderlo dal danno e dalla rovina.  
Ma egli almeno sentendo che tu sei vivo  
gioisce nell'animo e spera ogni giorno  
di vedere suo figlio tornare da Troia.  
Completa è invece la mia sventura, perché generai forti figli  
nell'ampia Troia e di loro non m'è rimasto nessuno.  
Cinquanta ne avevo, quando giunsero i figli degli Achei,  
e diciannove mi erano nati da un solo grembo,  
gli altri altre donne me li partorirono in casa.  
Ad essi, in gran numero, Ares furioso sciolse le ginocchia,  
e quello che solo mi restava e difendeva la città e i cittadini  
tu poco fa l'uccidesti, mentre lottava per la sua patria,  
Ettore. Per lui ora vengo alle navi degli Achei,  
per riscattarlo da te, e ti porto doni infiniti.  
Via, abbi rispetto degli dèi, Achille, e pietà di me,  
ricordando tuo padre; io sono ben più sventurato,  
ho sofferto, come nessun altro dei mortali sulla terra,  
di appressare la bocca alla mano di chi uccise i miei figli.

Mentre Priamo parla, Achille tace. E anche quando ha concluso il suo dire, non risponde. Solo scosta da sé, delicatamente (*ἤκα*), il vecchio e poi scoppia a piangere. E il pianto dei due, di Priamo che piange Ettore, di Achille che piange Pèleo e Pàtroclo, riempie la tenda di un alto, concorde lamento. (507 sgg.).

Così disse e in lui suscitò il desiderio di piangere il padre.  
Allora gli prese la mano e scostò delicatamente il vecchio.  
Entrambi ricordavano, e l'uno piangeva a dritto  
Ettore uccisore di uomini, rannicchiato ai piedi di Achille,  
e Achille ora piangeva suo padre, ora anche  
Pàtroclo; il loro lamento si levava nella capanna.

Così, insieme, si sciolgono l'odio e la diffidenza di Priamo contro Achille (l'uomo "scellerato, violento", che al c. XXII, 418 il vecchio re appena sperava di commuovere, ha dimostrato un animo sensibile e pietoso), e soprattutto si dissolve la *μῆνις* dell'eroe. Il ricordo del padre lontano e infelice che mai più rivedrà, l'infelicità di Priamo padre di Ettore e di tanti altri figli morti, la sua stessa infelicità per aver perso l'amico fraterno, gli stringono l'animo in un nodo di affetti teneri e dolenti. Achille non è più il guerriero insaziabile di strage, insaziabile di vendetta, ora è l'uomo che compiangere la sventura degli

altri non meno della propria, che si sente affratellato al nemico dalla legge del dolore, comune a tutti gli uomini. Da questo momento Achille appare come trasformato. Solleva da terra Priamo con un profondo senso di rispetto per la sua canizie dolente e avvilita (*οἰκτιρῶν πολιδόν τε κάρη πολιδόν τε γένειον* "commiserando la testa canuta, il mento canuto"), ammira il suo coraggio (*σιδήρειόν νύ τοι ἦτορ* "tu hai davvero un animo di ferro") per essere venuto così solo al campo acheo ed essersi presentato a lui, l'uccisore dei suoi figli, lo invita a sedere su un *θρόνος*, un seggio particolarmente onorevole, lo consola del suo dolore ricordandogli il dolore che perennemente accompagna la vita umana (*ὡς γὰρ ἐπεκλώσαντο θεοὶ δειλοῖσι βροτοῖσι, ξῶειν ἀχνυμένοις αὐτοὶ δέ τ' ἀκηδέες εἰοί* "questo filarono gli dèi per i miseri mortali: vivere nel dolore, mentr'essi ne sono immuni") e con l'apologo dei due *πίθοι* collocati sulla soglia d'Olimpo gli rammenta che Zeus distribuisce ai mortali gioie e dolori o soltanto dolori, sicché possono considerarsi i meno infelici gli uomini a cui toccano beni e mali, come per esempio suo padre Pèleo che, quantunque potente e ricco re dei Mirmidoni e marito di una dea, non può godere da vecchio le cure del figlio, destinato a morte acerba in un paese straniero dove è andato a portare dolori ad altri; come lui, Priamo, che, quantunque sovrano di vasto dominio, è afflitto dalle battaglie e dalle stragi di una lunga guerra. Non gli resta, perciò, che rassegnarsi alla morte del figlio, tanto non lo resusciterà con un perenne dolore, che potrebbe solo affrettargli la fine.

Incoraggiato dal tono benevolo e pacato di Achille, il vecchio vorrebbe subito riavere il corpo del figlio, e mostra una fretta che Achille reprime minacciosamente, un po' per la sua impulsività naturale, ma soprattutto perché teme che Priamo, davanti al cadavere del figlio ancora bruttato di polvere, possa perdere il controllo di sé, prorompere in insulti e rischiare di essere ucciso da lui. Quindi esce con gli scudieri a scaricare dal carro il riscatto, lasciando tuttavia due mantelli e una tunica per avvolgervi il morto, ordina alle ancelle di lavare e ungere il cadavere, lo riveste, lo accomoda sul carro. E si scusa con l'ombra di Pàtroclo se restituisce il corpo del suo uccisore: lo ha fatto perché gli è stato pagato un ricco riscatto, di cui anche Pàtroclo avrà parte. Ma il vero sentimento dell'eroe si rivela in due espressioni "*Ἔκτορα δῖον* (v. 533), il divino o luminoso Ettore, che è sempre il nemico, ma non più il nemico odiato dell'ultimo duello (si ricordi come reagisce Achille alla proposta di patti avanzata da Ettore:

Ettore, maledetto, non mi parlare di patti.  
 Come non esistono giuramenti fedeli tra uomini e leoni,  
 e lupi e agnelli non hanno mai animo concorde  
 ma si odiano senza tregua uno con l'altro  
 così non è possibile che fra me e te ci sia amicizia...),

bensì l'avversario caduto combattendo valorosamente per la patria, e dunque meritevole di rispetto; e *πατρὶ φίλω* (v. 594), il padre dell'ucciso che gli rammenta il suo e di cui non ha potuto non esaudire la preghiera.

Al ritorno l'eroe invita il vecchio a cenare con lui: gli ha reso il figlio e più tardi potrà piangerlo. E per indurlo ad accettare il suo invito, gli propone un'altra creatura di dolore, Niobe, che quando fu stanca di piangere i suoi dodici

figli uccisi da Apollo e Artèmede, pensò a cibarsi. È, ancora in forma mitica, un'esortazione rivolta al vecchio padre oppresso dalle pene di accettare la legge del dolore stabilita per gli uomini e non abbandonarsi alla disperazione.

Segue la cena nella tenda di Achille. Alla fine di essa la comprensione è diventata addirittura ammirazione, e i due non si saziano di guardarsi a vicenda (v. 625 sgg.):

Poi come ebbero cacciato la voglia di cibo e di bevanda,  
allora Priamo Darnàide guardava con ammirazione Achille,  
quanto era grande e bello; di fronte a lui era simile a un dio.  
E Achille guardava con ammirazione Priamo Darnàide  
contemplando il nobile volto e ascoltandone le parole.

Ora i loro rapporti sono pieni di comprensione e gentilezza, come fra due amici. Priamo dopo tante commozioni non regge più alla stanchezza e chiede di poter dormire. Subito Achille fa preparare due letti, per lui e per Idèo, fuori dalla capanna, nell'*αἴθουσα*, e intanto scherza con l'ospite sulla smania di discutere da cui sono affetti gli Achei; potrebbe capitarne qualcuno a consultarsi con lui e, se li vedesse lì dentro, lo riferirebbe ad Agamennone, il che creerebbe ostacoli al riscatto (uno scherzare, dunque, sotto cui si celano riguardo e protezione). Li accompagna egli stesso nell'*αἴθουσα* e, prima di rientrare, chiede a Priamo quanti giorni occorreranno per i funerali di Ettore *δῖος*, ché per altrettanti cesserà di combattere e non farà combattere l'esercito. Se vuoi così benevolmente favorire i funerali di mio figlio, risponde Priamo, per nove giorni dovremo piangerlo, e il decimo lo seppelliremo. Il dodicesimo potrà riprendere la guerra. E dal suo tono rassegnato e dal gesto di Achille che, acconsentendo, gli posa la mano sulla mano, è agevole capire che ormai per i due la guerra non ha più alcun senso. Per l'uomo che vede nell'altro uomo non un nemico da combattere, ma uno sventurato come lui, non degno di odio ma di comprensione fraterna, essa è solo un'assurdità feroce. Così alla fine del poema Omero è approdato al concetto al quale darà voce così pensosa, tanti secoli dopo, Giacomo Leopardi nella *Ginestra*, là dove ammonisce gli uomini a cessare dagli odi e dalle ire fraterne e, abbracciandosi con vero amore, a prestarsi aiuto reciproco contro la natura nemica.

Proprio questo nuovo modo di sentire i rapporti fra gli uomini spiega perché l'esito del conflitto tra Achei e Troiani sia messo in ombra e quasi dimenticato dal poeta, e l'Iliade si chiuda con le esequie di Ettore e con le lodi dell'eroe caduto in difesa della patria.<sup>1</sup> Tre voci di donne risuonano intorno al cataletto del morto, quella di Andròmaca che prospetta quale sarà il futuro per lei e per i Troiani senza Ettore; quella di Ècuba che nella sua idolatria materna ammira la bellezza del figlio, rimasta intatta anche dopo la morte per la bene-

1. Lo sottolieò anche un epigrammista antico, Acèrato grammatico (A.P., VII, 138):

Ettore sempre celebrato nei libri d'Omero,  
baluardo più saldo del muro costruito dagli dèi,  
con te il Meònide s'arrestò: te morto,  
Ettore, tacque anche la pagina dell'Iliade.

volenza degli dèi verso il pio eroe; quella di Elena che esalta del defunto la bontà e la gentilezza e si sente condannata, ora che lui non c'è più, all'esclusione e all'odio.

Sul rogo arde il corpo di Ettore, piange un'intera città, e il poeta degli Achei, Omero, si unisce al compianto. Oltre la folla dei secoli, è lecito cogliere anche qui la consonanza spirituale fra il poeta antico e uno a noi vicino, Ugo Foscolo, che chiuderà i suoi *Sepolcri* non con l'esaltazione dei vincitori ma con quella di Ettore, l'eroe morto per l'ideale più nobile:

E tu onore di pianti Ettore avrai,  
ove fia sacro e lacrimato il sangue  
per la patria versato e fin che il sole  
risplenderà sulle sciagure umane.



GIOVANNI COMIN  
UN MAESTRO DELLA SCULTURA BAROCCA  
A TREVISO

ROBERTO DURIGHETTO

*Per una riscoperta del patrimonio scultoreo veneto Seicentesco*

Le cose si stanno indubbiamente muovendo dal punto di vista degli studi storico-artistici.

La scultura veneta del Seicento e del Settecento non è più, a differenza di quanto annotava anni addietro Paolo Goi, "... la grande penalizzata nel campo degli studi, mentre di continuo si consumano attentati a suo danno".<sup>1</sup>

Dopo il pionieristico libro di Camillo Semenzato (cfr., *La Scultura Veneta del Seicento e del Settecento*, Venezia, 1966), si sono prodotti e si continuano tuttora a produrre saggi di alto spessore culturale e scientifico che, tra l'altro, hanno avuto il grosso merito di correggere vecchie ed infondate attribuzioni, oppure di delineare meglio il profilo biografico e stilistico di scultori che sono rimasti per troppo tempo sconosciuti, e non soltanto al grosso pubblico.

Eppure, l'impressione che si avverte è che sia mancata finora quell'opera di ampio respiro, capace di aiutare la gente che visita magari complessi monumentali, come Santa Giustina a Padova o San Nicolò a Treviso, ad orientarsi fra le decine e decine di statue, a volte davvero mirabili per la complessità iconografica e l'altezza o, comunque, la dignità della fattura artistica, superando altresì il peso di sterili e consolidati pregiudizi.

Penso soprattutto all'idea, presente ampiamente anche nella *Guida alla Scultura dalle Origini al Novecento*, a cura di Renzo Salvadori e Toto Bergamo Rossi (Canal e Stamperia Editrice, Venezia 1997), che ha pure il merito di accompagnare il lettore in un primo, affascinante viaggio attraverso la scultura veneziana, che il panorama complessivo del secolo sia stato, come si sosteneva erroneamente anche per la pittura, nel Seicento, di una povertà disarmante.

Sarebbero soltanto i "foresti", quali il fiammingo Giusto Le Court (1627-1679, al quale spettano le sculture dell'altar maggiore della veneziana chiesa della Salute), o il genovese Filippo Parodi (1630-1702, che a Padova ideò la famosa Cappella del Tesoro nella Basilica del Santo), a raggiungere

1. P. GOI, *Il Seicento e il Settecento*, in AA.VV., *La Scultura del Friuli-Venezia Giulia*, tomo II, a cura di P. GOI., Pordenone 1988, p. 133.

risultati di rilievo.

Con questo non si intende certo negare che le loro opere abbiano giocato un ruolo decisivo nel favorire un profondo e radicale rinnovamento del panorama scultoreo veneziano.

Si pensi soltanto al carattere da figurazione teatrale, da vero e proprio "quadro vivente" della rappresentazione di Venezia che chiede l'intercessione della Vergine contro la Peste, messa in fuga da un Angioletto, in Santa Maria della Salute a Venezia, opera di Giusto Le Court.<sup>2</sup>

Allo stesso modo è chiaro che un artista, tra l'altro di altissimo livello, come Filippo Parodi, non poteva non trasmettere agli scultori veneti, specie in quel capolavoro dell'arte del secolo, che è la Cappella del Tesoro del Santo, la predilezione per una materia resa, per così dire, duttile e morbida dai pastosi effetti di luce e il senso tipicamente barocco della metamorfosi, della trasmutazione delle forme, tutte giocate in fantasiosi e pittoreschi "intrecci tra figure, vegetazione fiorita e animali" nei termini di una ispirazione, che la Nava Cellini ha poeticamente definito "quasi floreale e marina".<sup>3</sup>

Non si deve però ritenere che l'unico e decisivo contributo del Seicento veneziano alla civiltà barocca sia stato quello dell'architetto Baldassarre Longhena, che concepì la famosa basilica di Santa Maria della Salute come ex voto alla Vergine per la liberazione dalla famosa peste del 1630. Sarebbe dunque assurdo concludere, pertanto, che non valga la pena di occuparsi di quella miriade di scultori che hanno abbellito con le loro opere le chiese, i palazzi signorili, le ville, secondo un'ottica di integrazione fra pittura, scultura ed architettura, che risponde solo in parte alla poetica del "mirabile composto".

Va infatti precisato che le pur evidenti suggestioni del barocco romano che, in particolare con il Bernini, tendeva ad un vero e proprio scambio delle tecniche, messe al servizio della retorica e della propaganda, giunsero nel Veneto con un certo ritardo e non raggiunsero mai l'enfasi teatrale e monumentale che caratterizza le opere berniniane.<sup>4</sup>

Non si può tuttavia negare che anche là dove la guerra, la peste e la fame hanno seminato morte e distruzione, i nobili e, soprattutto, gli ordini religiosi e le varie fabbricerie parrocchiali fanno a gara per tutto il Seicento nell'edificare complessi sempre più sontuosi che ovviamente richiedono il loro grandioso e scenografico corredo di statue, di pitture e di arredi, concepiti principalmente per esaltare i simboli supremi della gloria e del potere, fosse esso religioso o politico.

Il problema è che per renderci conto dell'effettiva consistenza e verità di tale affermazione dobbiamo realmente operare un cambio di prospettiva.

In altri termini, anche alla luce di fondamentali e decisivi contributi, quali quelli offerti da Maurizio Fagiolo Dell'Arco e da Antonia Nava Cellini

2. A. NAVA CELLINI, *La Scultura del Seicento*, Torino 1982, pp. 182-183.

3. A. NAVA CELLINI, ad vocem *Barocco*, *Scultura-Italia*, in *Enciclopedia Universale dell'Arte*, vol. II, Novara 1986, p. 410; *idem*, *La Scultura del Seicento*, p. 178.

4. M. FAGIOLO DELL'ARCO, *Barocco e Rococò*, Milano 1978, pp. 15-16. Lo studioso evidenzia il carattere teatrale dell'arte barocca ove lo scambio delle tecniche è finalizzato ad un rapporto particolare con lo spettatore.

(cfr., *Barocco e Rococò*, Mondadori, Milano, 1978, e *La Scultura del Seicento*, Utet, Torino, 1982), occorre comprendere il carattere fondamentale teatrale della produzione scultorea che offre una miriade di "personaggi in posa", appunto concepiti per dialogare fra di loro in uno spazio che tende sempre di più a dilatarsi in senso scenografico ed illusionistico.

Questo trionfo della scultura trova il suo acme in certe facciate di chiesa dall'enfatica e sovrabbondante decorazione che assumono l'aspetto di grandiose quinte teatrali, inserite nello spazio urbano.

A Venezia si possono citare, ad esempio, le facciate di Santa Maria del Giglio e di San Moisè, sfarzosi monumenti innalzati nel pittoresco scenario della città lagunare a celebrazione della ricchezza e del potere della famiglie committenti.

Meriterebbe, a questo riguardo, una particolare attenzione la facciata di Santa Maria del Giglio, che si presenta come il monumento celebrativo di una famiglia, quella dei Barbaro, ed in particolare di Antonio che aveva costruito la propria fortuna e fama in mare e che, nel 1678, aveva destinato "trentamila ducati alla costruzione del proprio deposito", da realizzarsi presso la succitata chiesa.<sup>5</sup>

Tali suggestioni, ovviamente "diluite" ed adattate ad un diverso contesto politico e religioso, giunsero anche nella provincia trevigiana, dove non c'è edificio sacro, che non abbia la sua bella statua del santo titolare "gesticolante, benedicente, spirante, a seconda delle esigenze devozionali", come scrive il Pacciarotti,<sup>6</sup> e messa, magari, al servizio della gloria e del potere della famiglia committente.

È in quest'ottica che vorremmo allora tracciare un profilo biografico dello scultore trevigiano, Giovanni Comin (1647 ca.-1695), di cui verranno presentate alcune delle principali opere. Si cercherà così di evidenziare l'altezza e lo spessore dei risultati artistici che egli riesce talora a raggiungere, dimostrando realmente di essere una persona colta, informata sulle novità del Barocco romano di cui sa cogliere le diverse anime.

Si pensi, a questo proposito, a Gianlorenzo Bernini, i cui monumenti sepolcrali ad Urbano VIII e Alessandro VII (Città del Vaticano, Basilica di S. Pietro) hanno influenzato certamente una delle più alte opere cominiane, il monumento Marchetti nella Basilica del Santo a Padova, e a Francesco Duquesnoy (Bruxelles 1597-Livorno 1643), il cui classicismo, alleggerito e sottilizzato, ricompare nei suggestivi gruppi di putti scolpiti dal Comin.

Il riferimento a questi due insigni artisti ci permette infatti di capire quanto sia complesso e variegato il panorama scultoreo a Roma.

5. Biblioteca Museo Correr, Venezia (O.P.P.D. 31005), *La facciata della chiesa veneziana di S. Maria del Giglio. Pace, guerre, città nel Mediterraneo alla fine del XVII secolo*, a cura di E.M. FRESA, Soprintendenza BB.AA.AA. di Venezia, p. 797 (Lo studio è stato poi ripreso e ampliato nel volume, sempre a cura di E.M. FRESA, *Santa Maria del Giglio, il Restauro della facciata*, Venezia 1997).

6. G. PACCIAROTTI, *L'Arte della Controriforma*, in *La Storia dell'Arte*, tomo I, a cura di R. BOSSAGLIA, Busto Arsizio 1990, p. 556. Riprendendo un'intuizione di Giulio Carlo Argan, il Pacciarotti sottolinea come quella barocca sia una rivoluzione culturale in nome dell'ideologia cattolica, che ha usato l'arte come strumento di affermazione, centrando in pieno il suo bersaglio (cfr. p. 557).

Non c'è solo una linea berniniana, all'insegna della meraviglia e tutta tesa a creare strutture sempre più complesse, dove l'architettura, la scultura e la decorazione si integrano nella creazione di vere e proprie "macchine" teatrali, dall'effetto spettacolare ed avvincente.

C'è, e percorre tutto il secolo, anche una corrente classicistica, magistralmente rappresentata da un Alessandro Algardi (Bologna 1598-Roma 1654) e dal succitato Duquesnoy, che nel *Baccanale di putti* della Galleria Doria Pamphilj di Roma offre un esempio di idealizzazione classicistica, mai disgiunta però da una preziosa ricerca di effetti di luce e di colore.



Cadola, chiesa di Santa Maria; statua di *San Tommaso* (foto L. Benvenuti).

Tali caratteristiche stilistiche, come si vedrà, emergono appunto anche nelle sculture del Comin.

Attraverso lo studio della sua opera si cercherà dunque di offrire un ulteriore apporto alla valorizzazione del patrimonio scultoreo veneto seicentesco che presenta un numero consistente di statue e di complessi monumentali che si inquadrano appieno nella poetica barocca e che rispondono adeguatamente a quelle istanze celebrative delle idealità religiose e politiche, che caratterizzano gran parte della produzione del secolo.

### *Giovanni Comin: un maestro della scultura barocca a Treviso*

Nato a Treviso, da Leonardo, anch'egli scultore, attorno al 1647, come attesta la richiesta di stato libero dell'artista, presentata il 19 febbraio 1680, nella quale si dichiarava testualmente: "Giovanni quondam Lunardo Comin d'anni 33",<sup>7</sup> dovette certamente formarsi ed avere i suoi esordi come scultore nel centro trevigiano.

Qui, compì i suoi primi passi nell'ambito della bottega stessa dei Comin, una bottega tradizionale, di tipo artigianale ove si lavorava tra congiunti e ci si tramandava il lavoro di padre in figlio.

Dopo aver appreso dal padre Leonardo e dal fratello maggiore, Francesco, l'arte del tagliapietre e aver iniziato così quel lungo tirocinio che l'avrebbe portato da semplice garzone a raggiungere il titolo di maestro, egli doveva aver già raggiunto all'inizio degli anni '70 una fama non indifferente.

Ben presto l'ambiente trevigiano dovette però sembrargli piuttosto angusto. A questo proposito, alcuni documenti, custoditi presso l'Archivio di Stato di Treviso, permettono di confermare quanto, sulla base delle indicazioni del Federici e delle suggestioni del classicismo romano, evidenti in alcune sue opere, alcuni studiosi avevano già sostenuto. Si ha cioè la prova che, fra il 1670 e il 1672, lo scultore si recò a Roma per aggiornare e completare la sua formazione. Egli poté così arricchire il suo bagaglio culturale ed attingere, per così dire, nuova linfa dal "grand gout" barocco che da Roma andava via via affermandosi, in Italia e nel resto d'Europa,<sup>8</sup> vedi Atti relativi ai Processi della Scuola del Rosario di S. Nicolò di Treviso).

Il soggiorno romano, che lo rese attento sia alle potenti suggestioni teatrali del linguaggio berniniano, sia allo stile più aulico e compassato di un Duquesnoy, non privo di una sua forza poetica, scaldato com'è da una preziosa ricerca di effetti pittorici, doveva però essersi già concluso nel 1673, quando, come testimonia, tra l'altro, il Federici, ricevette la commissione del disegno dell'altare del Rosario nella chiesa di S. Nicolò di Treviso.<sup>9</sup>

7. G. VIO, *Appunti per una migliore conoscenza dei Gropelli e dei Comin*, in "Arte Veneta", 37, 1983, p. 225.

8. Archivio di Stato di Treviso, C.R.S., San Nicolò, Busta n. 129, *Processi della Scuola del Rosario*. Francesco Bigolino, Pubblico Perito d'Architettura della città di Treviso, attestava, nel 1707, sotto solenne giuramento, che il modello dell'Altare del Rosario di S. Nicolò di Treviso, il quale originariamente doveva essere di pietra, era opera del Comin che lo aveva ideato al ritorno dal suo viaggio di formazione a Roma.

9. Cfr. Atti relativi ai *Processi della Scuola del Rosario*, ove il succitato, F. Bigolino, scrive

Questo incarico prestigioso nel territorio trevigiano favorì il suo inserimento a Venezia, ove si collocò ben presto fra i maggiori rappresentanti della corrente di gusto lecourciano, fra quegli scultori, cioè, che dal fiammingo Giusto Le Court ripresero la ricerca di effetti patetici e la predilezione per forme larghe e possenti, accentuate dai morbidi e pastosi effetti chiaroscurali.

Fatto sta che nel 1677 l'artista risulta operoso e abitante a Venezia nella parrocchia di S. Pantaleone.<sup>10</sup>

Databili a questo periodo, sono alcune fatture di pagamento per il parapetto dell'altare del Rosario di S. Nicolò di Treviso, dove già emerge una personale interpretazione del classicismo, nei termini di un pastoso e sfumato pittoricismo.<sup>11</sup>

Di poco successiva, esattamente del 1679, è la prima, prestigiosa commissione dello scultore, nel grande cantiere della Basilica di S. Giustina di Padova.

Il 1° marzo di quell'anno viene, infatti, stipulato il contratto per l'esecuzione della statua di Rachele e dei due gruppi di putti nell'altare degli Innocenti.<sup>12</sup>

Colpisce anzitutto l'iconografia particolare del complesso scultoreo che si inquadra appieno nel clima di intensa devozione verso le reliquie dei Santi Innocenti, promosso dall'Ordine Benedettino.

È noto che il pianto di Rachele per i suoi figli, in base al noto versetto di Matteo: "Rachele piange i suoi figli e non vuole essere consolata, perché non sono più" (2, 17-18), veniva tradizionalmente letto, alla luce della corrispondenza tipologica fra Antico e Nuovo Testamento, caratteristica anche dell'esegesi barocca, come una prefigurazione ed un anticipo del pianto delle madri dei bambini uccisi nella strage degli Innocenti.

Passando ora ad un'analisi dei valori stilistici, va subito rilevato che ci troviamo di fronte realmente ad una delle opere più alte del Comin che, specie nella figura di Rachele con i due bimbi (recante, tra l'altro, sul basamento la firma dello scultore), dimostra di aver raggiunto un notevole livello artistico.

La statua che si rivela di un pathos sorvegliato e che colpisce per la compattezza volumetrica, per nulla sminuita dal fluido e pittorico movimento dei panneggi, attesta, a mio parere, a sufficienza quanto sia stata forte la suggestione del classicismo romano, rappresentato, oltre che dall'Algardi e dal Duquesnoy, anche da un Ercole Ferrata, autore della famosa statua di Sant'Agnese, nella chiesa romana di Sant'Agnese a Piazza Navona, che, a mio parere, ha certamente suggestionato il Comin, come dimostra appunto la scultura che stiamo ora analizzando.<sup>13</sup>

testualmente: "Capitò da Roma... Zuanne Comin... fece il modello per fare l'altare suddetto" del Rosario nella chiesa di S. Nicolò di Treviso; D.M. FEDERICI, *Memorie trevigiane sulle opere di disegno dal 1100 al 1800*, vol. II, Venezia 1803, p. 105.

10. G. VIO, art. cit., p. 225.

11. Archivio di Stato di Treviso, C.R.S. San Nicolò, Busta n. 160, *Libro Ricevute della Scuola del Rosario*.

12. A. SARTORI, *Documenti per la storia dell'arte a Padova*, Vicenza 1976, p. 75.

13. Nei lavori di Santa Giustina si colgono "i frutti di esperienze romane che dovettero vedere l'interesse del Comin orientato tra il Bernini e il Duquesnoy". Si veda P. ROSSETTI, ad vocem *Giovanni Comin, La scultura*, in *Storia di Venezia - Temi - l'Arte*, tomo II, cap. III, p. 150, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1995.



*Rachele e due gruppi di putti*, Padova, Basilica di Santa Giustina, altare degli Innocenti (Foto Böhm, Venezia)

Sia la Rachele piangente, con un bimbo in braccio ed un altro morto ai suoi piedi, sia i due gruppi di putti, rivelano, a questo proposito, il peso dell'influenza che, soprattutto, Francesco Duquesnoy ha certamente esercitato sull'artista trevigiano.

Basterebbe, per averne una puntuale e precisa conferma, raffrontare la scultura di S. Giustina con la S. Susanna di S. Maria di Loreto a Roma, una delle opere supreme del fiammingo, quanto a finezza e morbidezza di modellato.<sup>14</sup>

Caratteri simili sono rilevabili anche nell'altro gruppo del Comin, custodito nella Basilica di S. Giustina.

Intendiamo riferirci alla statua di S. Giuliano e ai due gruppi di putti,

14. La *Santa Susanna* di Francesco Duquesnoy è considerata uno dei "manifesti" del classicismo seicentesco per la fattura pittorica del modellato e la luminosità "poussiniana" che l'avvolge (cfr. NAVA CELLINI, op. cit., p. 77).

scolpiti per l'altare del Santo.

Anche questo monumentale complesso scultoreo si collega, in un certo senso, alla devozione verso i Santi Innocenti.

Secondo la tradizione, S. Giuliano Confessore sarebbe stato un nobile, vissuto prima della distruzione di Padova ad opera dei Longobardi di Agilulfo (609 d.C.). La sua figura conobbe una particolare venerazione nell'ambito della diocesi paravina, dal momento che, stando a quanto ci dice la tradizione agiografica al riguardo, egli avrebbe portato con sé da un viaggio in Palestina i corpi di tre Innocenti bambini di Betlemme, vittime di Erode.

Emerge in questo gruppo, come, d'altra parte, in tutta la produzione del Comin, una rigorosa ed attenta fedeltà ai dettami della Controriforma che, come è risaputo, aveva imposto anche nel campo delle arti severe regole.

Infatti, le immagini dovevano essere, per quanto possibile, improntate a criteri di chiarezza e di realismo e dovevano impressionare e coinvolgere emotivamente il fedele.

A queste indicazioni si attiene il S. Giuliano, scolpito dall'artista trevigiano, che nel 1680 contrasse matrimonio con Maddalena Sardi, alla presenza come compare d'anello del pittore Antonio Zanchi (n. 15, Este 1631-Venezia 1722, appartenente alla scuola pittorica dei "Tenebrosi"). Dello stesso anno del S. Giuliano, affiancato dalle solite, graziose figure di putti, è il S. Marco della veneziana chiesa di S. Nicolò del Lido che si distingue per il morbido pittoricismo "...nella veste e nel manto elegantemente drappeggiato" e che attesta, ancora una volta, il pacato e sorvegliato linguaggio dell'artista, capace di filtrare le diverse suggestioni in maniera originale.<sup>16</sup>

Queste opere dovettero senza alcun dubbio accrescere la fama del Comin che negli anni '80 ricevette diverse e prestigiose commissioni.

Spicca, fra tutte, l'altare della parrocchiale di Barcola, vicino a Trieste, eseguito in collaborazione con Enrico Meyring, scultore di origine tedesca, operoso a Venezia e nel Veneto (Rheine 1639 ca.- Venezia 11 febbraio 1723, di cui merita di essere segnalato l'altar maggiore della parrocchiale di Nimis, di barocca ed esuberante fattura).

Come è noto il monumentale complesso di Barcola proviene dall'Oratorio di Santa Maria della Pace di Venezia, in origine annesso alla Basilica dei Ss. Giovanni e Paolo, ed è approdato nell'attuale sede, dopo una sosta in San Giusto di Trieste.

Al Comin, che lavora a fianco del Meyring, fra l'84 e l'85,<sup>17</sup> spettano in primo luogo i due grandiosi Angeli ai lati dell'altar maggiore. Le due figure, pur attestando l'influenza del fiammingo Giusto Le Court, rivelano tuttavia un ammorbidimento stilistico e una maggior scioltezza di modellato che si spiega anche alla luce del fascino esercitato su di lui dall'opera del collega. Sempre al Comin sono poi attribuibili con sicurezza i gruppi di putti, di squisita fattura nel loro fluido e vibrante pittoricismo, e il paliotto firmato, raffigu-

15. G. VIO, art. cit., p. 225.

16. P. ROSSI, *Per il catalogo di Enrico Merengo*, estratto da "Arte-Documento", a cura di G.M. PILO, n. 7, p. 97.

17. P. ROSSI, *Note per la datazione delle sculture di Enrico Merengo e Giovanni Comin dell'altare di Barcola*, in "Venezia Arti", 1990, n. 2, p. 200.

rante un Angelo che libera alcune anime dal Purgatorio.

Quest'opera, in particolare, merita di essere segnalata per la complessità iconografica e la spigliata e corsiva vena narrativa che possiamo rilevare ed apprezzare. Si notino a questo riguardo i particolari, quanto mai significativi dal punto di vista simbolico, dei puttini, sorreggenti l'icona della Madonna della Pace, l'inserito vedutistico della piazzetta di S. Marco, fissata nei suoi elementi più caratteristici, ed infine la figura angelica, colta mentre solleva e libera dalle fiamme un'anima.

Oltre che un segno dell'intensa devozione del Comin e del Meyring verso la Vergine, è ben probabile che l'opera possa essere letta anche come un Ex Voto, innalzato alla Madonna, forse, per attestare la perfetta ortodossia della Serenissima, impegnata nella difesa delle immagini sacre cristiane (in questo caso l'icona della Madonna della Pace, ancor oggi conservata nella Chiesa conventuale dei Santi Giovanni e Paolo) e in contrapposizione aperta nei confronti dell'Islam, allora particolarmente minaccioso, a causa delle armate turche.

Non a caso, simboli di pace compaiono numerosi anche nei gruppi di putti che presentano caratteristiche stilistiche tali da consentire, grazie appunto a un confronto, l'attribuzione al Comin anche dei due angioletti ai lati dell'altare maggiore nella veneziana chiesa di Santa Maria del Giglio, per cui sono documentati pagamenti allo scultore trevigiano tra il 1691 e il 1692.<sup>18</sup>



Paliotto dell'altare maggiore, Barcola, Chiesa Parrocchiale (Foto L. Benvenuti).

18. P. ROSSI, *I Morlaiter a Santa Maria del Giglio*, in "Arte Veneta", numero 51, p. 108, Estratto. A proposito degli angioletti dell'altare maggiore di Santa Maria del Giglio, la studiosa annota: "La paternità" del Comin "trova conferma nei tratti stilistici e tipologici che si rivelano in consonanza con quelli di opere di sicura autografia".

Altre due sculture significative, anch'esse databili negli anni '80, sono il S. Domenico e il S. Tommaso della parrocchiale di Cadola, vicino a Ponte nelle Alpi, in provincia di Belluno.

Giunte fortunatamente nell'attuale sede, le sculture che testimoniano la volontà di celebrazione dell'Ordine Domenicano (S. Domenico ha accanto a sé un cane con la torcia accesa in bocca, simbolico del gioco di parole "DOMINI CANIS", mentre S. Tommaso reca in mano un libro, a testimonianza del suo apostolato per la diffusione della fede cristiana), erano state concepite inizialmente per l'altare maggiore della chiesa trevigiana di S. Nicolò.<sup>19</sup>

La mano del Comin è ravvisabile sicuramente nella monumentalità dell'impostazione e nella preziosa ricerca di effetti pittorici che contribuisce a far risaltare la compattezza e la saldezza volumetrica delle masse.

Un'ulteriore dimostrazione dell'altezza dei risultati che lo scultore trevigiano sa raggiungere nelle opere migliori è il teatrale e decisamente barocco monumento ai medici Pietro e Domenico Marchetti nella Basilica del Santo a Padova, datato 1690.

Suggestionato anche dall'esempio di F. Parodi, a cui spetta il grandioso monumento al patriarca F. Morosini, scolpito per la veneziana chiesa dei Tolentini, attorno al 1683, egli affronta la tematica sepolcrale in chiave sicuramente berniniana.

In basso, su di un masso a sghimbescio, spicca una lastra di marmo paragone, simile ad un panno funebre, dal quale sbucca un teschio.

Manca purtroppo il braccio scheletrico che, stringendo una penna, fingeva di aver appena finito di scrivere l'elogio dei due celebri medici ed anatomisti cui è dedicato il monumento.

Pungente è, a mio parere, il richiamo alla tomba di Urbano VIII di Gianlorenzo Bernini, ultimata nel 1647 (Basilica di S. Pietro), ove, subito in primo piano, si nota l'estrosa e teatrale figura della morte che, sorgendo dall'urna, scrive l'epitaffio dell'illustre defunto.

Subito al di sopra dell'iscrizione, nel monumento Marchetti, compare, poi, un altro emblema caro all'iconografia barocca: un orologio a polvere, legato da un fascio, su cui si legge: "DIVIDIT IN GEMINOS CONCORDIA FATA DUORUM".

È un chiaro simbolo dell'inesorabile trascorrere del tempo che divide e separa gli uomini, ma è sconfitto dalla fama che rende imperiture le opere umane.

In un dinamico e slanciato movimento di masse, che contribuisce ad esaltarne l'imponenza e la grandiosità, il monumento ideato dal Comin prosegue nell'ordine superiore.

Due vecchi compaiono, l'uno con la mano sul capo, l'altro in atto di additare un cumulo di grossi volumi. Si tratta di Ippocrate e di Galeno, i due insigni rappresentanti della medicina greca e romana.

Tra di essi, un po' più in alto, spicca la figura di un altro vecchio che

19 Si veda, R. DURIGHETTO, *Giovanni Comin*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Venezia, a.a. 1984-85, con particolare riferimento alle pp. 122-128 dove si approfondiscono le vicende relative all'altare maggiore di San Nicolò di Treviso di cui le sculture di Cadola facevano parte.

tocca i libri di medicina, quasi volesse infondere loro nuova vita. È un altro illustre medico, di cui viene in questo modo celebrata la sapienza.

La figura grandiosa rappresenta Avicenna, famoso rappresentante della medicina araba, che ha vicino a sé un gallo.

In un trascolorare di simboli si allude contemporaneamente alla scienza medica e alla resurrezione.

Nell'antica Grecia il gallo era, infatti, consacrato al dio della medicina,



*Monumento ai medici Pietro e Domenico Marchetti, Padova, Basilica del Santo (Foto dell'intero, Padova, Archivio fotografico del Santo).*

Esculapio, in quanto si attribuivano ad esso dei poteri di dominio sulle potenze del male. Per questo, annota Charbonneau Lassay, esso veniva contrapposto al serpente, dal momento che l'uno rappresentava "... la malattia che conduce alla morte"; l'altro, "la guarigione che conserva la vita".<sup>20</sup>

Per le stesse ragioni, poi, nel Cristianesimo, già dai primi secoli, il gallo venne assunto a simbolo della vita eterna e della resurrezione dei corpi.

Tale messaggio di fede risulta perfettamente adeguato al complesso cominiano che culmina, per così dire, in un crescendo scenografico.

Sui volumi toccati da Avicenna poggiano, infatti, i busti di Pietro e Domenico Marchetti, che vengono celebrati come i degni e validi continuatori della grande medicina greca, romana ed araba di cui hanno ereditato il sapere.

Al di sopra di questi busti sta la figura viva della Morte. Con le ali spiegate, essa è colta nell'atto di suonare una tromba, uno strumento che nell'immaginario barocco allude al destino di gloria e di resurrezione che attende i defunti (I Ts. 4, 16-17).

È chiaro dunque che la Morte, scolpita dal Comin, non intende spaventare il fedele, ma piuttosto presentarsi come il necessario compimento della vita umana. Essa è, infatti, raffigurata mentre toglie il velo del mistero che oscura l'esistenza dell'uomo su questa terra.

A mio parere, ci troviamo qui di fronte ad un'altra precisa citazione dal Bernini, esattamente dal monumento ad Alessandro VII, nella Basilica di S. Pietro, ove compare il motivo del drappo che separa morte e vita.

Non a caso, questa allegoria, tipicamente barocca, ricompare puntualmente in un capolavoro del Parodi, il già citato monumento Morosini nella chiesa di S. Nicolò dei Tolentini a Venezia.

Tutto ciò dimostra a sufficienza la complessità e la ricchezza di riferimenti culturali e simbolici che il monumento Marchetti rivela.

Al vertice del grandioso e teatrale mausoleo, a mio giudizio, uno dei capolavori della scultura veneta seicentesca, ecco, infine, un altro simbolo "ermetico", quello della piramide che coniuga, ha osservato Gioia Mori al riguardo, "Cristianesimo e antiche simbologie egizie".<sup>21</sup>

Essa simboleggia, infatti, al pari di una montagna sacra che unisce la terra al cielo, l'immortalità e la gloria paradisiaca. Non a caso, in un manoscritto della Biblioteca Chigiana, risalente al 1654, si legge: "SEPULCHRALIS PYRAMIS TYPUS EST IMMORTALITATIS".<sup>22</sup>

In altre parole, la morte non è altro che una porta, un passaggio verso la vera vita, quella eterna che si spalanca al credente. Tale certezza è ribadita nel mausoleo cominiano dalla presenza della fenice. Questo mitico uccello che risorge, tre giorni dopo la morte, dalle ceneri di un rogo in cui ha bruciato se stesso, celebra dunque, ancora una volta, la "realtà" della resurrezione e della beatitudine paradisiaca.

20. L. CHARBONNEAU-LASSAY, *Il Bestiario del Cristo*, vol. II, Roma 1994, p. 223. Sulle tombe dei primi secoli cristiani la presenza del gallo, associata a formule di speranza e di fede, è "un riferimento più o meno esplicito alla resurrezione futura" (cfr. p. 235).

21. G. MORI, *Un Simbolo per l'immortalità*, in "Art e Dossier", n. 24, p. 19.

22. G. MORI, art. cit., p. 21. Il riferimento al Manoscritto Chigi, ora custodito presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, è alla nota 3.

È pertanto "*Ad maiorem Dei gloriam*" che il Comin stende, nei termini di una colta e puntuale rivisitazione della tematica sepolcrale barocca, il suo compiuto "panegirico" in onore dei medici Pietro e Domenico Marchetti.

Un'altra opera superba, quanto a dignità e finezza di risultati artistici, è costituita dalle due statue di Marte e Nettuno, le prime due, rispettivamente, a sinistra e a destra della terrazza dell'Arsenale di Venezia, disegnata dopo il 1687 da Alessandro Tremignon, in occasione della riconquista da parte di Francesco Morosini della Morea.

Le sculture, interessanti anche dal punto di vista iconografico, perché ripropongono in un momento di forte decadenza politica ed economica le ragioni della guerra e dell'espansione marittima, come i pilastri su cui si fonda la potenza veneziana, si rifanno ad un celebre prototipo sansoviniano.

Si fa riferimento alle grandiose figure di Marte e Nettuno, poste nella Scala dei Giganti di Palazzo Ducale.

Tuttavia, il Comin attesta in queste statue, firmate e databili al 1692, la sua capacità di reinterpretare le suggestioni del gigantismo e dell'aperto linguaggio manieristico del Sansovino in maniera personale. Come ha, infatti, annotato Paola Rossi, egli dimostra di aver saputo rimeditare lo stile e la lezione dell'insigne scultore di origine toscana, alla luce dei successivi apporti lecourti, secondo un gusto e un senso del movimento più consoni ai canoni dell'arte barocca.

Si veda in particolare la figura del Nettuno in cui l'artista trevigiano "dà alle forme un ampio quadro monumentale il cui sapore di compostezza, questa volta più scopertamente classicizzante, si accompagna all'elegante stilizzazione dei dettagli".<sup>23</sup>

Il curriculum del Comin che nelle due opere concepite per la terrazza dell'Arsenale esprime, come ha annotato Ennio Concina, "l'orgoglio per la ripresa sia pure temporanea del Peloponneso" da parte di Francesco Morosini,<sup>24</sup> si chiude con alcuni gruppi scultorei che, a mio parere, non fanno che ribadire la sostanziale e fondamentale coerenza stilistica dell'artista trevigiano.

Sofferamoci anzitutto sul mausoleo in onore del Beato Benedetto XI, in S. Nicolò di Treviso. Fatto eseguire nel 1693, per volontà di F. Pietro Martire Zenato, in segno di devozione verso il grande domenicano Niccolò di Bocassio, divenuto Pontefice il 22 ottobre 1303 e morto a Perugia il 7 luglio 1304, il cenotafio, ideato dal Comin, rivela, ancora una volta, nel drappo fruscante e nell'impostazione triangolare del gruppo, il ricordo di alcuni monumenti berniniani visti in gioventù dall'artista a Roma.

Dello stesso periodo e più alto, sicuramente, dal punto di vista dei risultati artistici, è il paliotto dell'altare della Cappella del Monte di Pietà di Udine, databile al 1694.<sup>25</sup>

Il Comin, operando in "simpatica polemica" con Enrico Meyring, cui spetta il monumentale gruppo della Pietà, dimostra nel bassorilievo, raffigurante l'Incontro di Cristo con la Veronica, di saper calibrare l'immagine e stemperare, per così dire, il dramma nei toni di un pacato e pastoso pittoricismo.

23. P. ROSSI, *La scultura*, p. 151.

24. E. CONCINA, *Larsenale della Repubblica di Venezia*, Milano, 1988, p. 194.

25. C. ERMACORA - L. PILOTTI, *Un palazzo vivo*, Udine 1955, p. 16.

Si osservino, a questo riguardo, il gioco di diagonali della Croce che viene rinforzato dalla figura giacente del Cristo e i particolari, altrettanto significativi, delle altre figurazioni: carnefici, picche, scale, vessilli, Veronica e Pie Donne, che contribuiscono a rendere vivace e movimentata la scena.<sup>26</sup>

Con questo brano di squisita fattura si chiude il percorso artistico di G. Comin che morirà, di lì a poco, nel 1695.

Il 18 febbraio di quell'anno, a causa di un malore che lo aveva colto mentre si trovava in una farmacia, situata nei pressi della parrocchia veneziana dell'Angelo Raffaele, avviene il decesso dello scultore.

Ne è prova un documento, pubblicato dal Vio<sup>27</sup> e facente parte dei registri canonici della parrocchia veneziana dei Ss. Gervasio e Protasio, in vulgo San Trovaso. Esso riporta con precisione la data e la constatazione della morte, avvenuta nella sua casa, situata appunto nella parrocchia di S. Trovaso.

Alla luce di questo profilo biografico ed artistico ci sembra doveroso segnalare nuovamente il notevole livello del nostro scultore.

Egli supera i limiti di un angusto e in fondo sterile provincialismo, dialogando con i grandi "foresti" attivi a Venezia nella seconda metà del secolo, dal Le Court al Parodi, dal Meyring a Tommaso Rues (morto a Venezia nel 1696).

Di quest'ultimo, originario di Bressanone, ove era nato intorno al 1639, non si possono non ricordare, in questa sede, i bassorilievi della veneziana chiesa del Redentore (1682), la cui vena corsiva ha certamente suggestionato il Comin, se pensiamo, soprattutto, ad una celebre opera del trevigiano, il paliotto delle anime del Purgatorio di Barcola.<sup>28</sup>

In questo gruppo, che è, senza dubbio, uno dei suoi capolavori, egli dimostra infatti di saper far proprie, reinterprestandole secondo un timbro linguistico personale, le istanze più vive della cultura barocca.

Si pensi, soprattutto, a quella vena teatrale e a quel senso vivo della luce e del colore che sono caratteristici della scultura seicentesca.

In fondo è anche grazie alle sue opere, che dialogano vivacemente con altre statue, di altri scultori, ben più rinomati, senza magari sfigurare, che gli altari delle chiese venete diventano degli spazi scenografici e i santi rappresentati dei "personaggi in posa", concepiti per esaltare i valori della fede e le idealità politiche e religiose, secondo criteri di rigorosa fedeltà ai dettami della Controriforma.

Si ringrazia l'Archivio Böhm e l'Archivio fotografico del Santo per la gentile concessione dei diritti di pubblicazione delle immagini.

Si ringraziano infine la Prof.ssa Paola Rossi e Liviano Benvenuti per la cortese disponibilità offerta.

26. P. GOI, op. cit., pp. 239-240. Il Goi, sottolineando la stesura essenziale e la felicità compositiva del paliotto del Monte di Pietà di Udine, conclude: "Si precisa la vocazione del maestro trevigiano quale già emergeva a Barcola nei putti educati e tranquilli, nel morbido atterraggio degli Angeli e nel sereno miracolismo del dossale" (cfr. p. 240).

27. G. VIO, art. cit., p. 225.

28. P. ROSSI, *La scultura*, p. 151. La vena narrativa e corsiva del paliotto del Purgatorio di Barcola e dell'Incontro di Cristo con la Veronica di Udine trova dei precisi termini di confronto nei bassorilievi del Redentore di Tommaso Rues e nel Merengo (Paliotto di San Moisé).

## BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- CIMA N., *Le tre facce di Trevigi*, Biblioteca Comunale di Treviso, 1699, ms. 643.
- TEMANZA T., *Zibaldon*, 1738, a cura di IVANOFF NICOLA, Venezia-Roma 1963.
- FEDERICI D.M., *Memorie trevigiane sulle opere di disegno*, II, Venezia 1803.
- PAVAN A., *I Comin, una famiglia di scultori trevigiani del secolo XVII*, Tesi di laurea, Università di Padova, a.a. 1946-47.
- IVANOFF N., *Monsù Giusto ed altri collaboratori del Longhena*, in "Arte Veneta", 2, 1948, pp. 115-126.
- SEMENZATO C., *La Scultura veneta del Seicento e del Settecento*, Venezia 1966.
- IVANOFF N., *Sculture e Pitture*, in *La Basilica di Santa Giustina*, Castelfranco Veneto, 1970.
- SARTORI A., *Regesto di Santa Giustina*, *ibidem*, 1970.
- SARTORI A., *Documenti per la storia dell'arte a Padova*, Vicenza, 1976.
- SEMENZATO C., in AA.VV., *I Benedettini a Padova e nel territorio padovano attraverso i secoli*, Treviso 1980, pp. 452-430, nrr. 421-424, 426-427, 429-430.
- SACCARDO M., *Notizie d'arte e di artisti vicentini*, Vicenza, 1981.
- VIO G., *Appunti per una migliore conoscenza dei Gropelli e dei Comin*, in "Arte Veneta", 37, 1983, pp. 223-227.
- DURIGHETTO R., *Giovanni Comin*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Venezia, a.a. 1984-85.
- PALUMBO-FOSSATI C., *Gli architetti del Seicento Antonio e Giuseppe Sardi e il loro ambiente*, "Bollettino Storico della Svizzera Italiana", ottobre-dicembre, vol. 47, fasc. IV, 1985, p. 157, 172.
- CONCINA E., *L'Arsenale della Repubblica di Venezia*, Milano, 1988, pp. 194-196.
- GOI P., *Il Seicento e il Settecento*, in AA.VV., *La Scultura nel Friuli-Venezia Giulia*, tomo II, a cura di P. GOI, Pordenone, 1988, pp. 135, 145, 239-240.
- ROSSI P., *Note per la datazione delle sculture di Enrico Merengo e Giovanni Comin dell'altare di Barcola*, in "Venezia Arti", 1990, n. 2, p. 200.
- GUZZO E.M., *Documenti per la Storia dell'Arte a Verona in epoca barocca*, in *Atti e Memorie della Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona*, a.a. 1990-91, 1993, pp. 256 e 265.
- Basilica del Santo, Dipinti, Sculture. Tarsie, Disegni e Modelli*, Centro Studi Antoniani, Padova 1995, a cura di G. LORENZONI e E.M. DAL POZZOLO, cfr. Scheda sull'opera attribuita al Comin, a cura di M. FRANK, pp. 246-247.
- ROSSI P., *I Morlaiter a Santa Maria del Giglio*, in "Arte Veneta", 51, 1997, pp. 108, 110-111.
- ROMANELLI G., a cura di, *Venezia, l'Arte nei Secoli*, vol. II, Udine 1997, (si veda il capitolo *La Scultura a Venezia nel Seicento*, a cura di ROSSI PAOLA, pp. 492-523).

## AGGIUNTE BIBLIOGRAFICHE

- Estratto da *Storia di Venezia - Temi - L'Arte*, tomo II, capitolo III, *La Scultura*, a cura di P. ROSSI, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1995, pp. 146, 150-151, 154.

S.C.M., *Comino (Comin) Giovanni Antonio*, p. 451, in K.G. SAUR, *Künstler-Lexikon*, Band 20, Leipzig, München 1998.

### CRONOLOGIA ESSENZIALE

1647 – Nasce a Treviso, attorno al 1647 (cfr. G. VIO, in “*Arte Veneta*”, 1983, p. 225).

1670-72 – Soggiorna a Roma, ove completa la sua formazione (FEDERICI, 1803, p. 105; Archivio di Stato di Treviso, C.R.S. San Nicolò, busta n. 129, *Processi della Scuola del Rosario*).

1673 – Nel 1673 l'artista riceve dai Presidenti della Scuola del Rosario l'incarico di disegnare l'altare dedicato alla Beata Vergine del Rosario in S. Nicolò di Treviso che verrà modificato per l'intervento del tagliapietre, Giovanni Grassi (cfr.: FEDERICI, 1803, vol. II, p. 105); si veda, inoltre, la testimonianza del Pubblico Perito d'Architettura, Francesco Bigolino, che, nel 1707, attestava, sotto giuramento, che il modello dell'altare era opera del Comin (C.R.S. San Nicolò, busta n. 129, *Processi della Scuola del Rosario*).

1677 – Risulta abitante a Venezia nella parrocchia di San Pantalon (G. VIO, art. cit. pp. 225-226).

1677 – Vengono versate al Comin £. 75 e soldi 8 per “fatture fatte per il parapetto” dell'altare del Rosario in San Nicolò di Treviso (cfr. N. CIMA, *Le tre facce di Trevigi*, vol. I, 1699, p. 42, Bibl. Com. Treviso, ms. 643 e C.R.S. San Nicolò, busta n. 160, *Libro Ricevute della Scuola del Rosario*).

1677-80 – Risulta impegnato nei lavori di abbellimento del palazzo Zane a Sant'Agostino, situato a Venezia lungo il Canal Grande (G. VIO, art. cit., p. 226, ove viene riportata la testimonianza del tagliapietre Pietro Fadiga, il quale, in data 19 febbraio 1680, dichiara di conoscere il Comin dal 1677).

1679 – Il 1° marzo viene stipulato il contratto per l'esecuzione della Rachele e dei due gruppi di putti nell'altare degli Innocenti in Santa Giustina a Padova (cfr. P. ANTONIO SARTORI, *Regesto di Santa Giustina*, p. 457).

22 Febbraio 1680 – Contrae matrimonio con Maddalena Sardi, nella parrocchiale di San Basilio, alla presenza come compare d'anello, del pittore Antonio Zanchi (cfr. G. VIO, art. cit., p. 225).

8 Maggio 1680 – Si impegna ad eseguire per Santa Giustina di Padova una statua di San Giuliano e due gruppi di putti (cfr. A. SARTORI, op. cit., pp. 457-458).

25 ottobre 1680 – G. Comin riceve il contratto, con Enrico Meyring e Michele Fabris, detto Ongaro, per l'esecuzione delle statue degli Evangelisti nella veneziana chiesa di San Nicolò del Lido (al Comin spetta la statua di S. Marco, in passato erroneamente attribuita ad Enrico Meyring, cfr. P. ROSSI in *Per il catalogo di Enrico Merengo*, *Arte-Documento*, n. 7, pp. 95 ss.).

1683 – Compie un Angelo per l'altare di S. Giovanni della Croce nella chiesa degli Scalzi a Venezia (N. IVANOFF, *Monsù Giusto e altri collaboratori del Longhena*, in “*Arte Veneta*”, 1984, p. 123).

6 novembre 1683 – Il 6 novembre di quell'anno il Comin dichiara di aver ricevuto: “ducati vinti per l'intiero pagamento del Puttino di marmo ... fatto per seraglia ad Altare di detta Scola del Santissimo Rosario” in S. Nicolò di Treviso (cfr. C.R.S. San Nicolò, busta n. 160).

Maggio 1684 – Sono documentati pagamenti per la chiesa di S. Nicolò di Treviso. Ad essi collego le statue dell'altare maggiore, ora a Cadola (Beliuno), ultimate nel 1687 (cfr. tesi di laurea su G. Comin, a cura di R. DURIGHETTO, Regesto, IV)

8 settembre 1684 – Il Comin risulta iscritto alla Scuola della Pace, annessa alla Basilica veneziana dei Santi Giovanni e Paolo, e si impegna a versare in segno di sottoscrizione ducati dieci (A.S.V. Scuole piccole e Suffragi, Scuola della Pace, bb. 181-182, pubblicato dallo scrivente in *Giovanni Comin*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Venezia, A.A. 1984-85 p. IV, Regesto).

1684-85 – Giovanni Comin ed Enrico Meyring risultano impegnati nella decorazione scultorea dell'altare della Cappella della Madonna della Pace, ora nella parrocchiale di Barcola, vicino a Trieste (P. ROSSI, *Nota per la datazione delle sculture di Enrico Merengo e Giovanni Comin dell'altare di Barcola*, in "Venezia Arti", 4, 1990, p. 200).

27 aprile 1685 – Ad altare ultimato (di Barcola) viene registrato il pagamento "al signor Andrich Merengo e Zuane Comin Compagni Scoltori ... a conto di sue fatture" (ROSSI, 1990, 2, p. 200).

29 giugno 1687 – In base ad una lettera del pittore Antonio Zanchi veniamo a sapere che il Comin si impegnava ad eseguire un Angelo per l'altare di S. Faustino a Vicenza (ora a Villaverla, sempre in provincia di Vicenza) e a compiere un sopralluogo, assieme allo stesso Zanchi, per controllare l'erezione dell'altare (M. SACCARDO, *Notizie d'arte e di artisti vicentini*, Vicenza 1981, pp. 239-240; in quest'opera si fa riferimento anche ai due sopralluoghi, eseguiti dal Comin e dallo Zanchi, il 7 luglio e il 15 agosto, vedi pp. 236-238).

9 luglio 1689 – Nella documentazione relativa all'altare del Rosario di Illasi, in provincia di Verona (purtroppo smembrato e disperso), progettato da Bernardino Miglioranzani, si fa riferimento al Comin. Il 9 luglio del 1689 un certo Coletti scrive a Verona, informando sui problemi di trasporto da Venezia di due colonne di marmo Rosso di Francia, opera del "Sig.r Zuane Comin scultore" (ASVr, Carlotti, b. LXXI, fasc. 1099, pubblicato da E.M. GUZZO in *Documenti per la Storia dell'Arte a Verona in epoca barocca*, ad vocem *Comin Giovanni*, p. 256).

1690 – Firma il Monumento a Pietro e Domenico Marchetti nella Basilica del Santo a Padova (cfr. B. GONZATI, *La Basilica di Sant'Antonio di Padova*, Padova 1852, p. 301).

28 novembre 1691 – L'artista trevigiano viene pagato "per la scultura del altar del Santissimo" della veneziana chiesa di S. Maria del Giglio (P. ROSSI, in *I Morlaiter a Santa Maria del Giglio*, in "Arte Veneta", n. 51, p. 108).

1 gennaio, 23 febbraio e 4 aprile 1692 – Il Comin riceve una serie di compensi, "a conto della scultura del altar del Santissimo" (P. ROSSI, art. cit., p. 108)

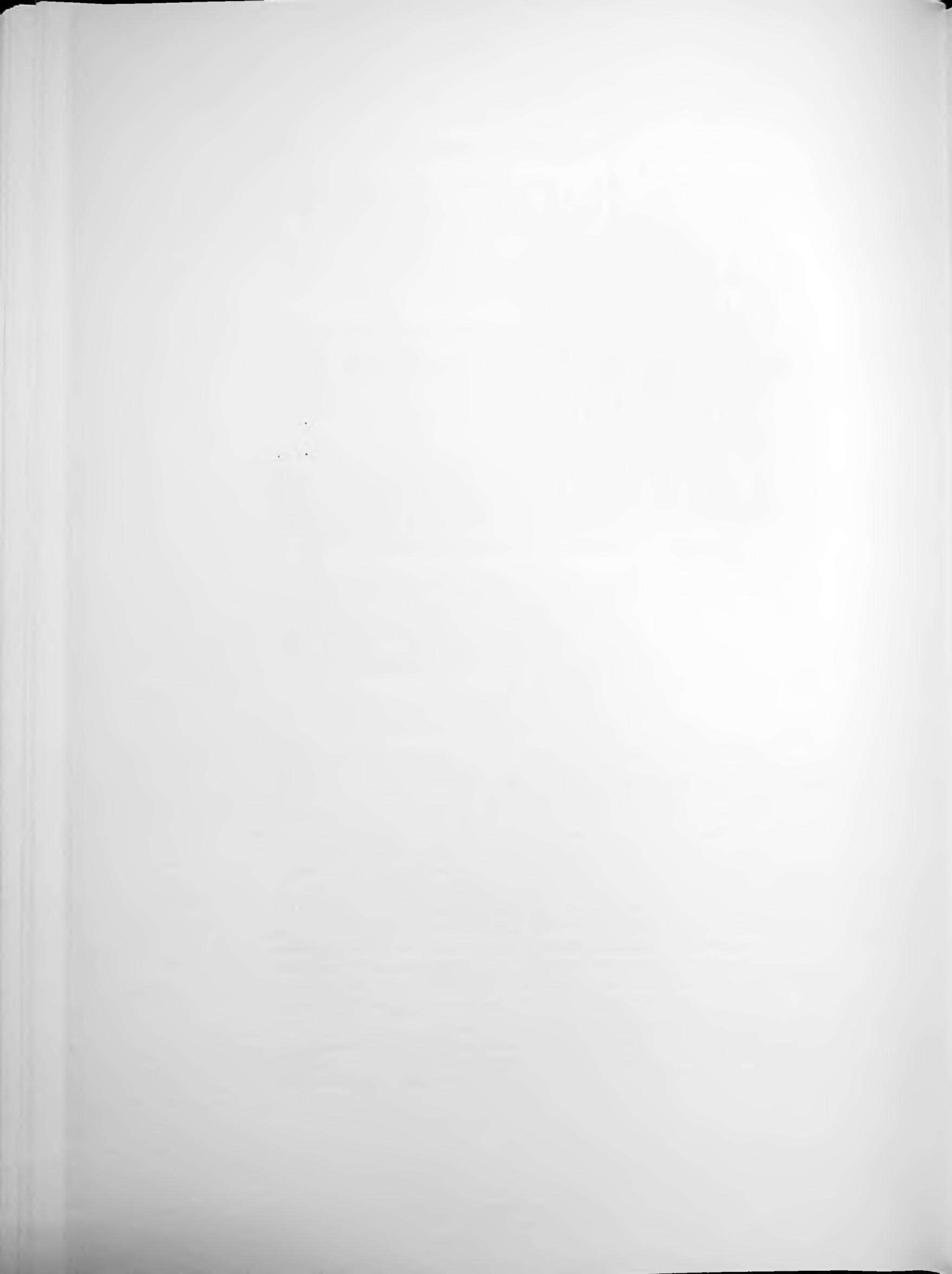
1692 – Risultano ultimate le statue di Marte e Nettuno nella terrazza dell'Arsenale di Venezia, firmate e datate (cfr. M. NANI MOCENIGO, *L'Arsenale di Venezia*, Roma 1938, p. 7).

1693 – Porta a compimento l'esecuzione del *Monumento al Papa Benedetto XI*, nella chiesa trevigiana di S. Nicolò (cfr. D.M. FEDERICI, op. cit., vol. II, p. 105).

23 maggio 1694 – Stipula il contratto per l'esecuzione della Statua della Via Crucis con l'Incontro di Cristo con la Veronica per la Cappella di Santa Maria del Monte di Pietà di Udine (C. ERMACORA - G. PILOTTI, *Un palazzo vivo*, Udine 1955, p. 16).

1695 – L'artista, di anni 48, risulta iscritto alla fraglia veneziana dei tagliapietre (A.S.V., Milizia da Mar, n. 553).

18 febbraio 1695 – Data di morte di G. Comin (cfr. G. VIO, art. cit., p. 225).



## IL SALOTTO HIERSCHEL-DE MINERBI NELLA TRIESTE DELL'OTTOCENTO

GIOACCHINO GRASSO

Tra i matrimoni celebrati a Trieste nella prima metà dell'Ottocento degni di particolare nota tanto da colpire vivamente l'opinione pubblica, quello della coppia Hirschel-de Minerbi suscita grande scalpore e senza dubbio rimane indelebilmente impresso nella memoria dei triestini coevi.

Le fastose nozze hanno luogo il 22 febbraio 1833.

Lui, Leone, è figlio di Moise, componente del Consiglio Civico dei XL, detto anche ferdinandiano, e facoltosissimo negoziante molto attivo e intraprendente,<sup>1</sup> al quale proprio in quell'anno viene ultimata, su progetto del noto architetto Antonio Buttazoni, l'abitazione sita in Trieste al n. 9 dell'antica via del Corso, che segna il confine tra la Città Vecchia e il Borgo Teresiano, detto il quartiere signorile. È una delle poche lussuose dimore altoborghesi edificate in quella città nella prima metà dell'Ottocento, anzi "doveva essere in origine uno degli esempi più raffinati".<sup>2</sup>

Lei, Enrichetta Clementina, è figlia di un personaggio di spicco nella Trieste dell'Ottocento, il cav. Caliman, eletto nel Consiglio Decennale tra i membri della Comunità Ebraica, adoperatosi, tra l'altro, alla fondazione della Società Filarmonico-Drammatica di Trieste.

Entrambi gli sposi, dunque, appartengono a famiglie che godono di un notevole livello di censo e di prestigio sociale.

Tra gli invitati – si legge nel secondo volume del *Piccolo Mondo Biedermeier* – le autorità ed i cittadini più cospicui. Mancava solo il governatore, ammalato, ma era presente la contessina sua figlia col fratello. Davanti alla casa della sposa attendevano oltre quaranta carrozze. Dopo la cerimonia ci fu un rinfresco e, mentre i cattolici presero congedo, gli ebrei continuarono a brindare per tutta la notte. La casa di Caliman de Minerbi era sorvegliata da sei guardie, convocate per proteggere i gioielli ed i regali, che insieme costituivano un tesoro... Le gioie

1. Moise Hirschel (1778-1860) possedette, tra l'altro, alcuni edifici in vari rioni di Trieste e dal 1835 anche il Teatro Grande, acquistato dagli eredi del conte Antonio Cassis Faraone, il quale l'aveva fatto costruire a sue spese negli anni 1799-1800 dagli architetti Giannantonio Selva, veneziano, per l'interno e Matteo Pertsch, triestino, per l'esterno.

2. F. FIRMIANI, *Arte neoclassica a Trieste*, Trieste 1989, pag. 161.

che la sposa ricevette in dono dal marito erano stimate 79 mila fiorini. Da parte sua il vecchio Hirschel donò al figliolo, quale regalo di nozze, l'edificio della vecchia dogana e una grande casa sul Canale [...]<sup>3</sup>

Per ben otto giorni si protraggono le feste nuziali, nel corso delle quali, e precisamente il 25 febbraio, ha luogo una grande accademia cui prende parte attiva anche la sposa che si esibisce nel bel canto.

Clementina (così viene chiamata dai familiari), che ben presto si è accostata alla musica e ha studiato canto e pianoforte, in quell'occasione incanta tutti i presenti.

Il suo maestro è il napoletano Adolfo Bassi, appartenente a una famiglia famosa per tradizioni artistiche. Fratello del buffo Nicola e di Carolina, sposata Manna, è un noto compositore di opere ed è trattenuto a Trieste da interessi personali, oltre che artistici: infatti, a partire dal 10 aprile 1832, ha assunto il ruolo di impresario del Teatro Grande.<sup>7</sup>

Di ritorno dal lungo viaggio di nozze che tocca le capitali europee di Parigi e Londra, durante il quale gli sposi possono disporre di duecento fiorini al giorno, la novella coppia va ad abitare nell'edificio lungo il Canale di Sant'Antonio.

Leone e Clementina, rispettivamente definiti da Alberto Boccardi "una delle prime stelle del paese" e "una delle più elette dame della città",<sup>5</sup> costituiscono il classico esempio dei mecenati-filantropi.<sup>6</sup> Infatti in quel torno di tempo a Trieste non mancano né munifici mecenati, né valenti artisti.

I coniugi Hirschel amano circondarsi di pittori, scultori, musicisti, letterati che ospitano molto volentieri.<sup>8</sup>

Nella loro accogliente dimora si possono ammirare (è di moda acquistare quadri per dar vita a vere e proprie gallerie)<sup>9</sup> tele di Eugenio Bosa,<sup>10</sup> Ippolito Caf-

3. U. CANTANCHÈ, *Piccolo Mondo Biedermeier*, Trieste 1979, vol. II, pag. 12.

4. Adolfo Bassi, napoletano, fu compositore e cantante, ricordato con onore nei fasti dell'opera buffa nonché impresario. Nel 1817 inaugurò a Trieste l'Arena Diurna, che aveva fatto costruire in legno. Sue opere furono date al Teatro Grande di Trieste (*L'ingiusta critica alle donne ossia Il Perzavivo*, 1809, *Riccardo ossia Il Finto cieco e sordo*, 1810, *La Covacenera*, 1813, *I Tre Gobbi*, 1821). Per la Società Filarmonico-Drammatica elaborò una riduzione del *Musicomane* o *Mantumaniaco*, opera buffa in due atti di S.G. Mayr, con nuovi pezzi appositamente composti da lui e da Ruggero Manna. Scrisse anche il libretto *I raggiri d'amore ossia Il Rapitor deluso*, musicato da G. Angiani, Torino 1803.

5. Le due definizioni sono di Alberto Boccardi, scrittore triestino (cfr. *Memorie teatrali triestine 1820-1855*, Trieste 1913, pp. 16 e 19). Su un suo testo il maestro Giuseppe Rota compose una cantata, eseguita da centottanta esecutori nel 1879.

6. Invero gli Israeliti di Trieste con grande nobiltà d'animo aiutarono sempre e in modo concreto coloro che si trovavano in precarie condizioni economiche: In particolare, Pacifico Valussi, accennando al mecenatismo di Leone Hirschel, scrive: "il [...] delicato animo e nobile meriterebbe migliore titolo che il volgarissimo di mecenate" (*Gazzetta Privilegiata di Venezia*, 8 aprile 1841).

7. Gli Hirschel erano stati nobilitati dall'imperatrice Maria Teresa nel 1775.

8. Non è inopportuno segnalare che nel 1837 Leone Hirschel fu nominato Consultore in seno alla rappresentanza della Società Filarmonico-Drammatica di Trieste.

9. Francesco Maria Piave così scriveva nel 1841: "E qui pure [...] non so deporre la penna senza dar giusta lode all'operosa Trieste, che da qualche tempo si pregia di stendere generosamente la mano alle nostre arti, animando con larghe e frequenti commissioni i più famigerati loro cultori [...]". (*Gazzetta Privilegiata di Venezia* dell'11 ottobre 1841).

10. Sul palazzo dell'attuale via Rossini (allora via Posta) contrassegnato dal n. civ. 14 si pos-

fi, denominato l'"Hoffmann dei paesisti", Michelangelo Grigoletti, celebre in arte con il nome di "Pordenone secondo", Natale Schiavoni<sup>11</sup> e il fratello Felice, A. Tischbein,<sup>12</sup> Orazio Vernet, dotato di eccezionale fecondità,<sup>13</sup> G. Cohen, G. Canella, Filippo Giuseppini di Udine, detto "il pittore della tristezza",<sup>14</sup> Vincenzo Giacomelli,<sup>15</sup> Giuseppe Tominz, autore di un ritratto, grazie al quale la baronessa Clementina è ancora viva, nonché di altri pittori contemporanei.

In quella casa, dove la musica è una vera passione, si danno convegno alcune gentildonne, amanti della divina arte dei suoni. Non raramente si affiancano a loro concertisti di vaglia che elevano il già notevole livello delle loro esecuzioni vocali e strumentali.

"A Casa Hirschel... suonavano musicisti... eccellenti".<sup>16</sup>

Lì, dunque, si esibiscono non soltanto dilettranti che hanno studiato canto o un qualche strumento, ma anche musicisti professionisti i quali alternano quasi sempre alle musiche di autori già famosi pagine di loro composizione: romanze con o senza parole, notturni, berceuses, barcarole, capricci, scherzi, ma anche fantasie o variazioni su celebri temi e motivi tratti da opere liriche.

Brillante era in quegli anni a Trieste – scrive Giuseppe Stefani – il salotto della baronessa Clementina Minerbi, moglie di Leone Hirschel, proprietario del "Teatro Grande". Nel suo palazzo sul Corso [...] conveniva intorno a questa signora, di sensibile intelligenza e di versatile cultura, il fiore delle dame triestine: la bellissima Elisa de Parente-Morpurgo, Clorinda e Carolina Sartorio, Erissena Simeoni-Cappelletti, Giuseppina Cappellè-Rossi, Elena Goracuchi, tutte passionante di musica e ottime dilettranti di clavicembalo e di canto [...].<sup>17</sup>

Altre illustri dimore triestine ospitano periodicamente convegni artistico-letterari. Ricordiamo le case della nuova aristocrazia borghese subentrata a quella tradizionale, costituita da abili armatori, attivi operatori finanziari e commerciali, funzionari di alto rango, quali quelle dei baroni Revoltella, Morpurgo, Toresella, Pitteri, Tedeschi, Sartorio, Fontana, nonché la villa della marchesa Clementina Busca<sup>18</sup> e l'abitazione del console napoletano, cav. Scaglia, dove le esibizioni vocali e strumentali vengono inframmezzate da piace-

sono tuttora ammirare i bassorilievi del Bosa. Leone Hirschel di lui possedette il quadro *Una famiglia di pescatori*. Una delle sue opere, commissionatagli da lui, "gentile mecenate", fu esposta nelle Sale Accademiche di Venezia ("Gazzetta Privilegiata" di Venezia del 20 agosto 1844). Dalle sue opere traspaiono "l'impronta del genio e la sublime squisitezza dell'arte".

11. Di Natale Schiavoni Felice Romani scrisse "artefice che ricorda i bei tempi della pittura italiana" ("Gazzetta Privilegiata" di Venezia del 27 giugno 1844).

12. Tischbein dipinse per Hirschel una *Marina*.

13. Orazio Vernet cedette a Leone Hirschel il famoso quadro *La porta nel deserto*, per mediazione di Federico Ricci.

14. Filippo Giuseppini di Udine dipinse il bel quadro *Ossian e Malvina*, per Leone Hirschel.

15. Di lui Hirschel aveva una tela raffigurante *I profughi montemuliani*.

16. *La concertistica* di P. Sancin, B. Rossi e N. Nanni in *Enciclopedia monografica del Friuli Venezia Giulia*, vol. III, *La storia e la cultura*, parte quarta, Udine 1981, pag. 2166.

17. G. STEFANI, *Verdi a Trieste*, Trieste 1981, pp. 64-65.

18. La marchesa Clementina Busca fu ammiratrice di Luigi Ricci, il quale le dedicò una serenata ispiratagli dai versi del suo dialetto natale.

voli conversazioni salottiere.

Ma certamente nel panorama musicale triestino tra i palazzi che schiudono le porte dei loro saloni ai ritrovi mondani spicca Casa Hierschel. Infatti la signora Clementina è considerata "delle Arti del bello cultrice esimia e generosa protettrice" tanto che quando lo Stabilimento Tecnico Musicale pubblica la *Strenna Musicale* – Raccolta di composizioni vocali e istromentali dei più rinomati maestri triestini – "questo primo saggio /di musica patria /l'editore gratissimo /voleva /a così gentil nome /raccomandato".<sup>19</sup>

Il salotto Hierschel ha la ventura di annoverare presenze molto prestigiose e significative.

Lo Stefani in proposito ci fornisce una testimonianza di notevole rilievo:

... Verdi, Piave e Ricordi furono senza dubbio ospiti dell'intellettuale cenacolo in una delle tante serate musicali, che con amabile signorilità quasi giornalmente si organizzavano. A Clementina Hierschel-Minerbi, infatti, Giovanni Ricordi dedica, annuente l'autore, lo spartito per canto e piano dello *Stiffelio*.

In effetti Verdi<sup>20</sup> e il poeta veneziano Francesco Maria Piave, ex-avvocato e librettista preferito dal Cigno di Busseto, arrivano in città il giorno 1 novembre 1850, mentre l'editore milanese Giovanni Ricordi li raggiunge qualche giorno dopo e tutti e tre vi si fermano fino al successivo 20 novembre, data in cui partono, diretti a Venezia. Il loro soggiorno, come è noto, è legato all'andata in scena in prima assoluta al Teatro Grande dell'opera *Stiffelio*, che ha luogo il 16 novembre.<sup>21</sup>

In relazione all'onore che hanno gli Hierschel di poter ricevere nella loro abitazione il sommo operista, vale la pena riportare testualmente quanto annota Paolo Zoldan, anche se non va sottaciuto che Leone Hierschel era allora il proprietario del Teatro Grande:

Se Verdi a teatro fu l'idolo degli spettatori, fuori di teatro, in città, egli fu l'idolo dei cittadini. Le case signorili lo volevano, i salotti delle dame triestine lo accoglievano, esse stesse se lo contendevano rivaleggiando nel primato dell'ospitalità... spesso senza alcun successo causa il carattere semplice e riservato del grande musicista, alieno d'ogni vanità e contrastante con la vita movimentata e complimentosa della società signorile.<sup>22</sup>

In quanto al maestro napoletano Luigi Ricci riferiamo l'affermazione di Giuseppe Caprin "[...] era ospite preferito in casa Hierschel, dove cantavano Carolina Sartorio etc. [...]".<sup>23</sup>

Ricci giunge a Trieste nel 1837 per occupare il posto di maestro di cappella presso la Cattedrale di San Giusto e di maestro al cembalo e concertatore al

19. Un esemplare della *Strenna* è custodito presso il Museo Teatrale Schmidl di Trieste.

20. Verdi prese alloggio a Trieste alla Locanda Grande (poi Albergo Nazionale, oggi Hotel de la Ville), dove compose la sinfonia di *Stiffelio* in una sola notte alla vigilia della "prima".

21. Precedentemente, e precisamente il 28 ottobre 1848, al Teatro Grande di Trieste fu dato in prima esecuzione *Il Corsaro*, ma Verdi non vi presenziò.

22. P. ZOLDAN, *Vicende triestine di Giuseppe Verdi*, Trieste 1955, p. 38.

23. G. CAPRIN, *Tempi andati*, Trieste 1891, p. 282.

Teatro Grande,<sup>24</sup> posto resosi vacante dopo la morte di Giuseppe Farinelli avvenuta nel dicembre dell'anno precedente.

Il Dal Torso nella biografia che del compositore partenopeo ci ha lasciato, lo descrive così:

[...] era bello della persona: aveva fronte alta, su cui pareva ardere il genio; l'occhio nero mobilissimo, scintillante; il portamento franco; gli atti, l'aspetto, tutto quanto ispirato.

Sia Luigi che il fratello Federico<sup>25</sup> "faticano ben poco – osserva Sergio Cimarosti – per diventare i desiderati ospiti di serate e mattinate in mezzo ai nobili signori, ricchi commercianti, distinte e belle donne".<sup>26</sup>

[...] E qui pure in que' tempi – annota il già citato Dal Torso – l'arte del canto aveva cultori veri, e non profanatori arditì, né incomportabili mestatori! Non un sociale convegno dove qui non entrasse a varietà del conversare e a riposo d'altre più serie occupazioni, l'arte prediletta del cielo, la musica, la quale era in special modo coltivata dalla classe più eletta della popolazione. Luigi col fratello Federico, pure egli a Trieste, raccoglievano buon numero d'artisti e d'intendenti a serate e mattinate musicali, ora presso l'una, ora presso l'altra nobile famiglia, specialmente in casa del console napoletano cav. Scaglia, in quella de' signori Fontana e presso madama Clementina Hirschel, distintissima e magnanima signora, alle quali prendeano parte suonando il clavicembalo o cantando le garbatissime dame Elisa de Parente Morpurgo, fior di bellezza e di nobiltà, Clorinda e Carolina Sartorio, non che le gentili signore Erissena Simeoni (ora Cappelletti), Giuseppina Cappellèr (ora Rossi), e la sempre simpatica Elisa Goracuchi, tutte delizie e ornamento di questa città.<sup>27</sup>

Nel 1839 giunge a Trieste, proveniente da Venezia, Franz Liszt che il 9 e l'11 ottobre vi tiene due concerti.

Non sappiamo con certezza se durante il soggiorno triestino l'acclamato pianista sia passato per il salotto Hirschel, ma ci è giunta una testimonianza dello stesso Liszt, il quale afferma di aver trovato "assez agréable" la signora Clementina.<sup>28</sup>

Infatti "a Trieste – scrive il musicista e musicologo Piero Rattalino – Liszt trova la Ungher conosciuta già nel 1823 che a Trieste è di casa, presenta il suo amico ai più cospicui personaggi locali che si interessano d'arte: Salamone Parente, Leone Hirschel, i Sartorio, la contessa Wimpffen, il conte Waldstein, il barone Luttheroth".<sup>29</sup>

24. In attesa che arrivasse Verdi a Trieste, le prove al cembalo dell'opera verdiana *Stiffelio* incominciarono il 18 ottobre del 1850 sotto la guida del maestro Luigi Ricci.

25. In occasione di una replica de *La prigione di Edimburgo* la sera del 21 marzo 1838 a beneficio dell'autore Federico Ricci, Leone Hirschel gli donò una scatola d'oro con 24 zecchini.

26. S. CIMAROSTI - F. RICCI, in *Mestiere e fantasia: fortune operistiche a Trieste di Luigi Federico e Luigino Ricci* di S. BIANCHI - S. CIMAROSTI, Trieste, p. 21.

27. V.E. DAL TORSO, *Di Luigi Ricci e delle sue memorie*, Trieste 1860, pp. 37-38.

28. G. SIMIONATO - L. SARTORI, *Un italiano sulla scia di Liszt*, Associazione Corale Luigi Sartori, Ponzano (TV) 1996, p. 52.

29. Cfr. P. RATTALINO, *Franz Liszt a Trieste* in "Iulia Gens", gennaio/aprile 1962, n. 12, p. 69.

A Trieste si esibisce parecchie volte Antonio Bazzini,<sup>30</sup> del quale la Favilla così scrive: "il potere che egli esercita su chi l'ascolta proviene dalla poesia del suo animo e dalla sua fantasia, dal cantare dell'anima".

Egli certamente frequenta casa Hierschel e l'implicita conferma ci viene data dall'espressione: "Sono addoloratissimo per il triste caso avvenuto alla famiglia Hierschel...",<sup>31</sup> con la quale si apre la lettera indirizzata al suo allievo, violinista e compositore conte Antonio Freschi di Cordovado, nonché per aver parlato più volte di Leone Hierschel durante i suoi soggiorni fiorentini alla contessa Moretti alla quale lo stesso concertista ha dedicato alcune sue opere.

Anche il giovane pianista trevigiano Luigi Sartori soggiorna nel 1841 a Trieste, dove la stampa lo presenta quale "celebrato artista, reduce dai successi di Francia, Belgio e dell'Atene dell'Alemagna, del quale i principali maestri di Venezia ne dicevano meraviglie".<sup>32</sup>

Ospite del salotto di Clementina, dedica all'esimia suonatrice: *Estro per pianoforte - Rimembranze di Trieste*.

Nell'anno seguente l'attività del salotto Hierschel subisce una battuta d'arresto: la signora Clementina è gravemente ammalata tanto che si teme per la sua vita. Quando poi viene ridonata all'umano consorzio, la gioia comune è grande "perché vi sono aspetti gentili, della cui assenza presto s'accorge un'intera città". E il poeta Xantopulo può cantare: "E te vedemmo, o donna, impalidita / sovra letto di spine - indi all'avello / tolta, e più lieta rifiorir nel viso".<sup>33</sup>

Non siamo certi se Luigia Abbadia si sia esibita nel salotto della signora Clementina, ma non v'è dubbio che questa gentildonna omaggiò il soprano, celebre per la notevole estensione vocale e per lo straordinario temperamento drammatico, con doni preziosi la sera del 30 marzo del 1844 dopo una recita al Teatro Grande.

Un altro frequentatore particolarmente degno di essere ampiamente ricordato è il conte Antonio Freschi,<sup>34</sup> il quale dimostra "l'aristocrazia del sangue anche nel volto e nella distinzione finissima dei modi".<sup>35</sup>

Dotato come è di un fine senso dell'humour e di una notevole sensibilità artistica che si estrinseca nella sua passione per il disegno (è un abile ritrattista caricaturista) e in una spiccata inclinazione per l'arte musicale, sa conquistarsi subito le simpatie degli amici triestini. Lo stesso feeling era riuscito a stabilire a Padova con i conti Brunelli Bonetti e Pietro Suman, così come a

30. Vale la pena ricordare che il Bazzini nel 1842 suonò per la prima volta a Trieste il prezioso Stradivari che gli fu regalato poco prima dal suo caro amico conte Carlo Freschi di Cordovado, padre di quell'Antonio che sarebbe divenuto il suo allievo prediletto (vedasi A. BOC-CARDI, *Memorie triestine. Figure della vita e dell'arte*, Trieste 1922, p. 42).

31. È l'incipit di una lettera senza data indirizzata da Antonio Bazzini al conte Antonio Freschi. Secondo il musicologo Claudio Sartori la si può far risalire al 1864.

32. G. SIMIONATO, op. cit., p. 51.

33. Cfr. *La Favilla*, 36° Supplemento, 2 ottobre 1842.

34. Va sottolineato che del conte Antonio Freschi (Cordovado, 1838-1916) fu padrino di battesimo Antonio Cassis e che nel 1875 il conte sposò Carlotta Foligno, nata a Trieste nel 1854, appartenente a una famiglia di banchieri di origine ebraica. Anch'essa fu appassionata di musica e violinista. Nel concerto udinese del 1880 organizzato in occasione dell'inaugurazione del restaurato Palazzo della Loggia si esibì anche la contessa Carlotta, eseguendo sul violino un "Allegro appassionato", accompagnata al pianoforte dal consorte che ne era l'autore.

35. A. PAGNUCCO, *Cordovado*, Udine 1981, p. 202.

Brescia con i Franchi.

Egli è un violinista fornito di quella facoltà che ha il potere di avvincere l'attenzione degli ascoltatori e di suscitare forte suggestione nei pubblici che hanno la ventura di ascoltarlo: insomma, come il pittore o il poeta, è dotato da madre natura della capacità di operare quel prodigio che consiste nel trasmettere emozioni ad altri esseri umani.

Della famiglia Hirschel egli è veramente un sincero e affezionato amico, come si evince dall'espressione usata da Antonio Bazzini nella lettera precedentemente citata, in cui tra l'altro si legge: [...] "comprendo che tu debba andare dal tuo amico per confortarlo [...]".

Riunioni mondane come quelle che hanno luogo nella sontuosa dimora degli Hirschel, come si sa, hanno carattere elitario e, come tali, sono riservate a una cerchia ristretta di persone che alternano l'esecuzione alla fruizione.

L'attività del salotto Hirschel tuttavia è tanto intensa e valida dal punto di vista artistico che i suoi componenti non si sottraggono all'impegno di contribuire con la loro collaborazione a manifestazioni musicali cittadine, il cui ricavato sia destinato a scopi filantropici.

Certamente su sollecitazione degli Hirschel l'amico Freschi dà volentieri il suo apporto di virtuoso-compositore a due concerti vocali e strumentali che hanno luogo al Teatro Grande di Trieste il 9 e l'11 aprile del 1865. Nella prima serata egli interpreta alla presenza di un folto pubblico una fantasia per violino sulla *Sonnambula* di Bellini e una Fantasia da lui composta per il suo strumento. Nella seconda si esibisce in duo con Antonio Cremaschi in un Duetto su motivi vari per due violini di Arditi-Donizetti e poi da solo in una Fantasia sulla *Norma* di *Vieuxtemps*-Bellini, ottenendo unanimi e calorosi consensi dal pubblico e dalla critica, come è documentato dalla stampa dell'epoca.

[...] nel violino di Freschi – scrive il recensore della *Rivista Friulana* – trovano un interprete fedele e la fantastica musica italiana ed il calcolato ed astruso classicismo alemanno. Le sue belle composizioni poi, alcune delle quali suonò a Trieste, riflettono in tutta la sua purezza il poetico e gentile animo suo.<sup>36</sup>

Alle due accademie triestine partecipano anche numerose signore dilettanti. Nella prima serata segnaliamo Elisa de Goracuchi, "ben più artista che dilettante", che interpreta con voce pastosa e sempre intonata un'aria per mezzosoprano della *Favorita*, e Rosalia Morpurgo che esegue una fantasia per pianoforte di Sigismund Thalberg sulla *Sonnambula*, meritandosi reiterati, convinti applausi. Nel secondo concerto vocale e strumentale la medesima Goracuchi canta con molta grazia ed espressione la difficile romanza dall'opera *Teobaldo e Isolina* del maestro perugino Francesco Morlacchi, mentre la stessa Rosalia Morpurgo esegue la *Silfide*, una impegnativa composizione del pianista Alfredo Jaell. Tra i numerosi membri che compongono il coro, cui è affidata l'esecuzione di un Salmo e di una Ballata per coro di Rossini, spicca anche il nome di Clara Zoe, figlia degli Hirschel.<sup>37</sup>

36. "Rivista Friulana", suppl., 16 aprile 1865.

37. Clara Zoe Hirschel, nata nel 1845, dedicataria di un lavoro musicale del conte Antonio Freschi, andò sposa nel 1870 a Enrico Morpurgo.

Alla signora Goracuchi non mancano altre occasioni per far apprezzare le sue doti vocali e interpretative. In questa sede ci limiteremo a ricordare soltanto che con la signora Cappellèr esegue "un graziosissimo duetto per due voci bianche", composto da Luigi Ricci per la Società Filarmonico-Drammatica di Trieste e che, in altre circostanze, interpreta con il signor Cittanova un'aria dalla Niobe di Pacini e l'Addio di Donizetti, meritandosi straordinarie ovazioni.

Accanto ai personaggi del mondo artistico e musicale va anche registrata, *last, but not least*, la presenza di scrittori e poeti.

Innanzitutto ricordiamo Francesco Dall'Ongaro, letterato romantico, la cui opera è pervasa da un afflato patriottico.<sup>38</sup>

Il comprovinciale del pianista Sartori (entrambi provengono dalla terra trevigiana), chiamato a Trieste per istruire lo studente Angelo Levi, dirige la rivista settimanale "La Favilla"<sup>39</sup> e scrive non solo prose, ma anche poesie. Una di esse è dedicata proprio a Clementina, che egli definisce "colta e ingenua donna", in casa della quale spesso declama versi suoi e di altri poeti.

A lui si accompagnano il trentino Antonio Gazzoletti<sup>40</sup> e il friulano Antonio Somma,<sup>41</sup> i quali sono in fraterna dimestichezza con Dall'Ongaro. "Tre ingegni coltissimi, tre anime gentili di poeti... per cui in gran parte ebbe vita e forma quella Favilla Triestina uscita dal 1836 al '46".<sup>42</sup> Essi formano "la triade eletta, i trois amis", che Carlo Curto definisce "non ospiti, ma cittadini, ma figli di Trieste".<sup>43</sup>

38. Francesco Dall'Ongaro (Mansuè presso Oderzo 1808-Napoli 1873) scrisse anche i seguenti libretti: *Petrarca* (musica di Giulio Roberti), *Il convito di Baldassarre* (musica di Giorgio Miceli), *La figlia del mistero*, che non fu musicato per la sopraggiunta morte di Salghetti, un maestro dalmata tenuto in grande considerazione da Niccolò Tommaseo, *Un duello di Richelieu* in collaborazione con Gazzoletti e Somma, musicato da Federico Ricci, che fu rappresentato alla Scala nel 1839. Inoltre va ricordato che Ferruccio Busoni musicò il poemetto *Le quattro stagioni* per soli, coro maschile e orchestra. Alcuni suoi canti sacri e canti patriottici ispirarono Giuseppe Verdi, Luigi Ricci, Ruggero Manna, Francesco Sinico. Francesco Paolo Tosti musicò *Se siete buona, come siete bella*.

39. "La Favilla" – giornale di scienze, lettere, arti, varietà e teatri – fu fondata nel 1836 da Antonio Madonizza e Giovanni Orlandini e si pubblicò per undici anni. Collaborarono scrittori del calibro di Francesco Dall'Ongaro, Pacifico Valussi, Pasquale Besenghi degli Ughi. Il Dall'Ongaro ne assunse la direzione nel 1838 e mantenne tale incarico fino al 1847, quando passò con Pacifico Valussi all'Osservatorio Triestino.

40. Antonio Gazzoletti (Nago, TN, 1813-Milano 1866) dopo il conseguimento della laurea in legge a Padova si stabilì intorno al 1836 a Trieste dove collaborò a "La Favilla" e scrisse inni, ballate, versi. Tra i suoi lavori letterari vanno menzionati alcuni libretti: *Isabella de' Medici* (musica di Federico Ricci, Teatro Grande di Trieste, 1845), *La disfida di Barletta* (musica di A.F. Karl Lickl - 1848), *Berengario d'Ivrea* (musica di Vincenzo Lutti, Milano Alla Scala, 1858), *Turanda* (musica di Antonio Bazzini – ivi, 1867), *La schiava greca*, libretto musicato postumo da Cipriano Pontiglio (Bergamo, 1868). Scrisse anche l'inno *La Patria degli Italiani* per la costituzione della Guardia Civica a Trieste, musicato dal Ricci ed eseguito nel 1848, e l'*Inno all'Italia*, posto in musica da Bazzini.

41. Antonio Somma (Udine 1809-Venezia 1865), avvocato, librettista, giornalista. Fu direttore del Teatro Grande di Trieste dal 1840 al 1848. Scrisse lavori drammatici e due libretti per Verdi (oltre *Un duello sotto Richelieu* in collaborazione con Dall'Ongaro e Gazzoletti): *Un ballo in maschera* e *Re Lear*, che il Cigno di Busseto non musicò. Raffaello Barbiera di lui disse: "Aveva un'anima musicale [...] come poeta e come tragedo onora l'Italia [...]".

42. A. BOCCARDI, *Teatro e vita*, Trieste 1905, p. 241.

43. C. CURTO, *La letteratura romantica della Venezia Giulia (1815-1848)*, Piacenza 1931, p. 252.



Ritratto della baronessa Clementina Hirschel.

Tutti e tre frequentano la casa del conte Francesco Stadion “[...] e primi erano essi nella casa del console napoletano Scaglia e in quella degli Hirschel-Minerbi, dove una donna, tutta intelletto d’amore, sapeva dare alle sale del nuovo palazzo il profumo spiritosamente aristocratico della Teotochi e della contessa d’Albania” – così annota Ugo Sogliani.<sup>44</sup>

Il teatro e gli artisti costituiscono oggetto di discussioni, talora vivaci, se non addirittura polemiche da parte di questo cenacolo, cui non è estraneo neanche il Ricci.<sup>45</sup>

È stato scritto che il salotto triestino degli Hirschel non era da meno di quello più celebre tenuto a Milano dalla contessa Clara Maffei.<sup>46</sup>

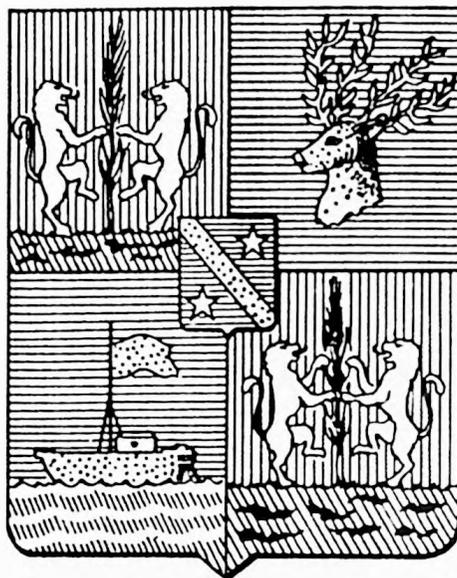
Di primo acchito può sembrare un giudizio troppo azzardato, ma a ben riflettere, mutatis mutandis, in fondo non lo è poi tanto. Basti pensare che il salotto Hirschel, come abbiamo cercato di mettere in evidenza, ha il privilegio di annoverare presenze molto prestigiose e significative, avendo ospitato quasi tutti i più importanti e interessanti artisti dell’epoca passati per quella città.<sup>47</sup>

44. U. SOGLIANI, *Tre precursori*, Trieste 1875, p. 50.

45. Luigi Ricci frequentò non solo la società elegante triestina, ma anche l’animoso cenacolo della Favilla fin dalla sua fondazione.

46. Il salotto milanese della contessa Clara Maffei dapprima ebbe sede in Monte di Pietà, poi in piazza Belgioioso ed in ultimo in via Bigli, a pochissima distanza dall’Hotel de Milan, abituale residenza di Verdi in quella città.

47. Il salotto Hirschel-Minerbi cessò la sua attività nel 1875, quando la famiglia si trasferì definitivamente nella villa di Precenico (distretto di Latisana, Udine), dotata di un giardino progettato e costruito dal famoso architetto Giuseppe Jappelli.



Stemma Hierschel.

Dunque il salotto oggetto della presente ricerca, come quelli di altre famiglie appartenenti alla ricca borghesia triestina, che tengono in grande considerazione le belle arti, è una eloquente testimonianza della notevole intensità e dell'alto livello della vita artistico-culturale svoltasi in ambiti privati.

Se poi ai concerti tenuti nel chiuso degli aristocratici salotti triestini aggiungiamo le numerose e diversificate manifestazioni offerte da società, circoli, teatri, di cui è intessuta la vita cittadina, allora balza evidente come la Trieste dell'Ottocento quanto a vitalità e intensità della vita musicale si pone chiaramente alla pari con altre rinomate città italiane e straniere, che a buon diritto si fregiano del titolo di "capitali dell'arte".

In conclusione possiamo senza dubbio affermare che quanto ha scritto Hector Berlioz nelle sue *Mémoires* ("tutti gli abitanti di città commerciali sono molto indifferenti all'arte") non vale almeno per Trieste.

A sostegno di ciò che abbiamo affermato sopra, citiamo quanto ebbe a scrivere Attilio Gentile in un articolo apparso ne "La Porta Orientale": "La popolazione commerciante non si accontenta di acquistare denaro né usufruire per materiali soddisfazioni, ma impiega la ricchezza a scopi di decoro e dell'arte".<sup>48</sup>

Per la preziosa collaborazione porgiamo sentiti ringraziamenti al prof. Giuliano Simionato, al dott. Adriano Dugulin, al dott. Marco Menato, al sig. Lodovico Mischou, il prof. Lino Urdan e al dott. Pietro Zappalà nonché alle signore dott. Federica Vetta e Ondina Ninino.

48. A. GENTILE, *Il Teatro Nuovo di Trieste e la poesia di un ospite tedesco Abraham Penzel (1749-1819)*, in "La Porta Orientale", 1954, p. 295.

BIBLIOGRAFIA

- BIANCHI S. - CIMAROSTI S., *Mestiere e fantasia: Fortune operistiche a Trieste di Luigi, Federico e Luigino Ricci*, Trieste.
- CAPRIN G., *Tempi andati*, Trieste 1891.
- CVITANICH U., *Piccolo Mondo Biedermeier*, vol. II, Trieste 1979.
- DAL TORSO V.E., *Di Luigi Ricci e delle sue memorie*, Trieste 1860.
- FIRMIANI F., *Arte neoclassica a Trieste*, Trieste 1989.
- GRASSO G., *Antonio Freschi. Dilettante di nome, artista di fatto*, in *Musica & Ricerca nel Friuli-Venezia Giulia*, 1997.
- LISZT F., *Briefe an Marie Gräfin d'Agoult*, Berlin 1933.
- RADOLE G., *Ricerca sulla vita musicale a Trieste (1750-1950)*, Trieste 1989.
- SIMIONATO G., *Luigi Sartori. Un italiano sulla scia di Liszt*, Ponzano (TV) 1996.
- SOGLIANI U., *Tre precursori*, Trieste 1875.
- STEFANI G., *Verdi a Trieste*, Trieste 1951.
- ZOLDAN P., *Vicende triestine di Giuseppe Verdi*, Trieste 1955.

APPENDICE

OPERE DEDICATE A LEONE HIRSCHHEL

- SCARAMELLI G.A., *Grandes Variations de concert sur un thème de l'opéra Sonnambula de Bellini*, op. 11 per violino e pianoforte, casa editrice Lucca, Milano.
- GAZZOLETTI A., *Memorie e Fantasia*, Trieste, 1842.

CLEMENTINA HIRSCHHEL - DE MINERBI

- BONFANTE G. detto PANIZZA, *Sinfonia del Gianni Schicchi di Calais*, casa editrice Ricordi, Milano.
- GAJANI G., *Souvenir de Trieste*, Romance pour piano, casa editrice Ricordi, Milano, n. 23137.
- MILELLA L., *Affetti Materni*, Andante sentimentale per pianoforte, op. 33, casa editrice Giovanni Canti, Milano, n. 6137.
- SARTORI L., *Rimembranze di Trieste*, Estro per pianoforte, casa editrice Ricordi, Milano, n. 15100.
- SCARAMELLI A., *Gran duetto concertante sopra un tema dell'opera Zampa di Hérold per violino e pianoforte*, casa editrice Ricordi, Milano.
- VERDI G., *Stiffelio*, opera in tre atti ridotta per canto e pianoforte da Luigi Truzzi, casa editrice Ricordi, Milano.
- DALL'ONGARO F., *A Clementina* (poesia).
- DALL'ONGARO F., *Poesie*, Trieste 1840.
- XANTOPULO, *Per recuperata salute*, "La Favilla", 36° suppl. del 2 ottobre 1842.

## CLARA ZOE DE HIERSCHEL-MINERBI

FRESCHI A., *Festa campestre*, capriccio per violino e pianoforte, casa editrice Ricordi, Milano, n. 36574.

RICCI F., *Canto*, in occasione delle fauste nozze.

## OSCAR HIERSCHEL

JAELL A., *Aux Bords du Mississippi*, Morceau caractéristique pour le piano, op. 37, casa editrice Canti, Milano, n. 2706.

BRINI C.A.-M., Andante nell'opera *Le Prigioni d'Edimburgo* di Federico Ricci variato per pianoforte, op. 5, casa editrice Ricordi, Milano, n. 20646.

## SAMUELE MINERBI

SCARAMELLI A., 2° Quartetto per due violini, viola e violoncello, op. 23, manoscritto, Museo Teatrale "Schmidl", Trieste.

SCARAMELLI A., *Il Barbiere di Siviglia* di Rossini ridotto per due violini, manoscritto, Museo Teatrale "Schmidl", Trieste.

## “LO SPIRITO FOLLETTO” DI ANTONIO CACCIANIGA

ANDREA CASON

Sono venuto al mondo – ha scritto Antonio Caccianiga – il 30 giugno 1823, con due inclinazioni speciali: l'amore della natura e la scribacchiomania. Fino da fanciullo ho dimostrato di prediligere i campi, e provai il bisogno di leggere e scrivere in versi e in prosa.

Finiti gli studi desideravo di stabilirmi in villa, con dei libri e delle sementi, ma mio padre non l'ha permesso ed ha preferito di mandarmi a Milano ad imparare il commercio. Non vi sono riuscito, preferivo scrivere degli articoli per i giornalisti di quel tempo. Prima della rivoluzione del 1848 ho emigrato a Torino, e ritornato a Milano dopo le cinque giornate ho fondato lo Spirito Folletto, per il quale al ritorno degli austriaci fui costretto di rifugiarmi in Svizzera e in Francia.

Ho vissuto sei anni a Parigi, passando l'estate nei dintorni, fui corrispondente della Concordia, feci dei Corrieri per l'Opinione e scrissi il romanzo il Proscritto, che fu pubblicato a Torino dal Fontana. Ho perduto mio padre senza vederlo, e la mia sostanza fu colpita dal sequestro austriaco, come emigrato. Fui nominato professore di lingua italiana nella Scuola Superiore di Commercio di Parigi. Dopo il ritorno in patria mi sono ritirato in campagna, ove vivo da circa quarant'anni con brevissime interruzioni.

Là, tornando da Parigi – dove aveva sposato la sua dolce Celestina – fissa la sua dimora: là, come un bozzolo, si chiude gelosamente dentro gli affetti più cari, lavorando quasi ininterrottamente per più di vent'anni, dal 1867 al 1897; là compie felicemente la sua carriera di scrittore, la quale si era aperta con *Il Proscritto* (1852) e si chiuderà con le *Lettere alla moglie morta* (1896), che – ha scritto Benedetto Croce – “non è un monumento innalzato dall'arte e dalla bellezza all'amor coniugale; ma è quel che si dice un libro scritto con il cuore”.

Certo, Antonio Caccianiga non fu un grande scrittore: i suoi libri sono di valore ineguale, “onesti” la più parte (come li definì Croce); ma pieni di buon senso e di festosità, ispirati da un sincero amore del bene, questo sì. “Affettuose invenzioni romanzesche, di ispirazione georgica e provinciale” li classificò Luigi Russo: mentre Guido Mazzoni, non proprio giustamente, fece di Caccianiga uno scrittore di tradizione manzoniana, lui, che è piuttosto un romantico, che guarda al verismo e al naturalismo francesi, in parte preannunciando talune atmosfere fogazzariane.

Tre sono le sue opere, che meritano senz'altro un non fugace ricordo: *La*

*vita campestre* (1867) "opera di tarsia" come la definì l'autore e a proposito della quale Emilio Zanette ha scritto che: "vince in eloquenza tutti gli elogi della vita campestre scritti in terza rima in quattro secoli di letteratura italiana"; *Il bacio della Contessa Savina* (1872), romanzo tutto percorso da un sano umorismo e da una filosofia mite e indulgente, in cui le parti si fondano armoniosamente ed i caratteri hanno un buon rilievo; e *Il roccolo di Sant'Alipio* (1881), che è, forse, il capolavoro di Caccianiga e si svolge, per la maggior parte, in Cadore, al tempo della lotta contro gli Austriaci: il paesaggio vi è disegnato con severa bellezza; i costumi e i caratteri dipinti felicemente e temperati da un largo senso di fraternità umana; la narrazione veloce e piena di vivacità.

Dei romanzi, sono ancora da citare: *Villa Ortensia* (1879), un libro di piacevole lettura, che ha fatto la delizia delle nostre nonne, ma piuttosto falso e non del tutto risolto; *Il Convento* (1883) e *La famiglia Bonifazio* (1886), che si svolgono entrambi nelle provincie italiane già soggette all'Austria e riflettono i sentimenti delle popolazioni lombardo-venete negli anni immediatamente seguenti il nostro risorgimento politico.

Potremmo dire che, esaltando la sua nativa e cordiale disposizione allo scrivere e all'inventare con la lezione di certo naturalismo francese (in particolare, della Sand, di cui il Nostro è stato sempre un fervente ammiratore), Antonio Caccianiga si può ricollegare, in qualche modo, al Nievo minore delle *Novelle Campagnole*, ponendo mente che proprio in quel tempo era di moda, qui in Italia, una letteratura rustica, che trovò anche nel nostro Veneto due narratrici garbate ed efficaci in Caterina Percoto e in Luigia Codemo.

Ma, per inquadrare cronologicamente la nascita de "Lo Spirito Folletto", può essere interessante chiarire che Caccianiga – come precisa in alcune lettere all'amico Ettore Cazzaor – quasi fuggì a Milano, in quell'anno 1846, per non cedere alla volontà del padre, ricco industriale della seta, che voleva indirizzarlo ai commerci:

Le discussioni domestiche – confessava all'amico – furono molte, e lunghe, e dolorose. Mio padre è in furore, ma col tempo ritornerà tranquillo, che le burrasche non sono eterne. Intanto ebbi il passaporto e la chiesta mesata. Posso vivere, e basta. Intendo poi di stabilirmi qui e per sempre, perché vedo che a Treviso non potrei vivere più. Un giorno forse saremmo qui insieme. Sì, voglio che tu venga, o presto o tardi; a te, al tuo ingegno non mancheranno impieghi. Ho una modesta cameretta, ma nel centro della città, dal mio balcone vedo le guglie leggere del Duomo. Ho la mia libertà tanto desiderata, che mi costa tanto, e che forse mi costerà troppo, ma è necessaria al mio cuore, e io se sono libero sono felice... Questa libertà però che godo è troppo assoluta. Siamo liberi la mente ed il corpo, ma il cuore poi no... Io vo in cerca di affetto, perché voglio amare ed essere amato. E se fra queste vergini dal bruno ciglio troverò alcuna che non sprezzò i miei sentimenti, io mi darò tutto a lei, e le vorrò bene meglio che a tutto il mondo.

E ancora:

Dal commercio ho disertato, anzi non ho mai seguito che per necessità, dirò meglio per protesto, ma ho sempre odiato questo maledetto commercio, questo

manopolio, questa materialità – non ho mai saputo fare ne una somma ne una moltiplica senza sbagliare; immaginati che bravo commerciante che io doveva venire. Per avere abbandonato il commercio ho disgustata la famiglia, per essermi rifiutato di ripatriare mio padre mi levò parte della mesata, mi rimbrottò; ed io spezzo tutto, ma voglio la mia libertà. voglio studiare, voglio vivere come mi piace, e dove voglio, a costo della miseria e dei disgusti. E quindi abito un quarto piano, vivo come vive uno studente od un artista, ma sono beato perché non mi occupo che di quello che mi aggrada, studio, leggo, leggo sui libri e nella società. Osservo, e medito, vivo una vita morale, libero di pensiero e di azioni, povero ma onorato. Per questa vita ho rinunciato alle ville, ai cavalli, agli agi, alle comodità, alla famiglia.

A quel tempo, Caccianiga è un giovane di 23 anni, pieno di energia e d'entusiasmo: laureato in diritto dopo gli studi universitari a Padova e a Pavia, a Milano si imbranca fra i giornalisti e si fa notare come scrittore arguto e intelligente. Di carattere inquieto e ardente, desta presto qualche sospetto nel diffidente governo della Lombardia, ma si toglie ad ogni pericolo, spostandosi in Piemonte. Dopo le Cinque Giornate del marzo '48, lo vediamo precipitarsi a Milano, dove il movimento liberale aveva trovato gli animi meglio disposti che altrove.

Qui, si mette con ardore a sostenere e ad accendere nei cuori il desiderio di sottrarsi al dominio austriaco. Per questo, fonda "Lo Spirito Folletto", che esce il 1° maggio 1848 e cessa le pubblicazioni il 27 luglio 1848, dopo 44 numeri, che si pubblicano – come avvertiva la testata – "un giorno sì e uno no, con una o più caricature per numero, in litografia, o in legno [le litografie erano di Giuseppe Greppi]. Un numero separato costa una lira italiana". Veniva stampato dalla Tipografia Redaelli, al n. 1041 di Contrada dei Due Mori. La Redazione era al n. 1136 della Contrada del Marino. La collaborazione era anonima, anche se gli articoli, quasi interamente, erano di Caccianiga, che firmava il periodico semplicemente come "Redattore".

Nella litografia pubblicitaria, che annunciava l'apparizione del giornale, appariva una sorta di cartiglio, che recava, in bella vista, tutti gli argomenti, di cui si sarebbe occupato, come: "Attualità - Critica - Cronache - Racconti - Scene di vita - Costumi - Bizzarie e Varietà, ecc. ecc."

La testata de "Lo Spirito Folletto" precisava "Giornale diabolico, politico, umoristico, comico, critico, satirico, pittoresco"; e il Regolamento organico della Società Fondatrice recava 22 articoli, di cui vi leggo i più curiosamente spiritosi: (...) Ogni numero del giornale presentava, in prima pagina, sotto il titolo "Milano", un articolo di fondo, di cronaca politica, di cui Caccianiga precisava:

La sarà una Cronaca bizzarra di quanto succede in città. Un folletto sortirà di casa alla mattina per rientrare soltanto alla sera, e in tutto il giorno percorrerà le strade in lungo ed in largo, ora a piedi, ora in omnibus, si caccerà da per tutto, guarderà e ascolterà tutto, passerà dai corsi ai teatri, dai caffè alle bettole, dal palazzo Marino al Gerolamo, da un gabinetto elegante ad una soffitta.

La quarta pagina, sotto il titolo: "Guazzabuglio di cose d'ogni colore", era ricca di spunti d'ogni sorta, ora satirici, ora di piacevole curiosità, ora di

autentica fantasticheria, ora infine di indiscrezioni maliziose. Una pagina, insomma, che chiudeva, con grande divertimento ogni numero de "Lo Spirito Folletto", che si proponeva di perorare la causa italiana e di combattere l'Austria ridendo, riprendendo, satireggiando aspramente quanto era degno di satira e sembrava contrario al bene dell'Italia.

"Nel suo entusiasmo - ha scritto in una tesi di ricerca Vincenzo Martignago - Caccianiga avrebbe voluto correre contro gli Austriaci, non lasciar loro tregua, cacciarli e inseguirli ovunque; perciò gli sembravano troppo lente le disposizioni del Governo Provvisorio, lamentava che si lasciassero mancare vesti e armi ai soldati, che si desse loro un cibo non confacente ai bisogni, che non si facessero nuove coscrizioni per preparare gli uomini pronti a sostituire gli eroi che cadevano sul campo. Avrebbe voluto che si costringessero i signori a cedere allo stato i loro cavalli per rifornirne l'esercito; proponeva che il Governo chiedesse delle offerte ai privati, imponesse tasse proporzionate alla possibilità, per supplire alle spese necessarie a condurre la guerra con grande energia, non fiaccamente e stentatamente. Sugeriva al Governo di rivolgere tutte le energie della regione alla guerra, cosa che importava più d'ogni altra nelle circostanze in cui si viveva: perciò gli rimproverava le spese non utili allo scopo; lamentava che si provvedessero bandiere dalle varie parrocchie al reggimento A, al reparto B e alla Guardia Nazionale di questa o di quella parte della città, o che si conservasse l'Istituto di Milano con la spesa di quarantamila lire, mentre si rifiutavano i fucili offerti dalla Francia per mancanza di denaro, e si facevano preparare per i soldati delle lance, invece delle armi adatte ai tempi. La lentezza con cui si procedeva a Milano gli faceva sentire più viva l'ammirazione per i Trevigiani e il Gen. Ferrari che lottavano strenuamente contro il nemico, e avrebbe voluto essere presente in questa città per portare direttamente il suo contributo alla causa dell'Italia". Così scriveva a pag. 41 dello "Spirito Folletto":

Le placide onde del Sile bagnano una terra dei generosi che tutta l'Italia benedice ed ammira! Possa tanto valore, o prodi trevigiani, condurvi ad una completa vittoria! Noi attendiamo col cuore palpitante la lieta notizia del vostro trionfo, dolorosi che il fato da voi ci divida e ne impedisca di prender parte alla santissima impresa [...].

La gioia l'invadeva ad ogni buona notizia che venisse dal fronte, come all'annuncio dell'assedio di Verona da parte degli alleati lombardo-piemontesi e della presa di Peschiera. Se al contrario dal fronte giungeva qualche annuncio doloroso, il tono dello "Spirito Folletto" smetteva il suo solito brio non potendo più scherzare, perché si trattava della patria che era in pericolo. Quando si venne a sapere a Milano la dolorosa notizia della disfatta di Custoza, il Caccianiga alzò la voce contro i governi piemontese e lombardo, contro i comandanti dell'esercito che non avevano saputo, a suo giudizio, impedire e prevenire il disastro nonostante i ripetuti suoi avvertimenti:

È suonata l'ora del disinganno. La guerra nazionale, ristretta, immiserita in un assedio, ha portato i suoi frutti [...]. Noi che biasimavamo codesta misera strategia grammaticale, che imprecavamo al calcolato abbandono dei fratelli, all'ini-

qua inerzia delle truppe carcerate in Venezia, noi eravamo i fantastici, gli energumeni. Uomini pratici, suavia giustificate ora la vostra sublime strategia. Che rispondete ora all'Italia delusa, indignata che si sveglia nell'ira e vi chiama al rendiconto?

Il Caccianiga era ben consapevole dell'acredine che nutriva verso quanto vedeva contrario ai suoi principi, poiché al n. 13 del "Folletto", alla voce della presa di Rocca d'Anfo e della avanzata austriaca su Brescia, protestando di voler fuggire, diceva che non sapeva dove avrebbe potuto rifugiarsi perché si era dimostrato avverso a tutti. "E dove andrò?", si chiedeva. E rispondeva: "In Svizzera? No, perché ho detto che chi è in dieta ha voglia di mangiare. In Piemonte? Oh! Dio, per farmi mangiar vivo! Io, io che sono repubblicano perfino nella borsa! – In Francia? Nemmeno, perché ho protestato contro l'intervento francese [...]".

In queste ultime parole vediamo un'altra opinione del Caccianiga, e cioè quella ch'egli nutriva circa il ricorso all'aiuto francese. Sebbene di principi repubblicani, egli non vedeva come cosa possibile l'uguaglianza e la fraternità che i francesi promettevano e che egli giudicava "il più grande sproposito, uno scherzo che i potenti ed i ricchi fanno ai deboli e ai poveri" – e poi non voleva ammettere in Italia niente che fosse straniero. Contro questo intervento lo scrittore del "Folletto" protestava ripetutamente nel suo giornale.

Il disprezzo che aveva gettato contro l'Austria, Radetzky, e gli eserciti nemici costretti alla fuga, era tale da compromettere la vita del Caccianiga, se i Tedeschi fossero tornati in Lombardia e l'avessero avuto nelle mani.

Perché egli, avuta notizia della disfatta di Custoza e dell'inevitabile ritorno dello straniero in Milano, fece come molti altri e fuggì nella Svizzera.

Ed è davvero struggente quel "Supplemento al n. 44", che chiude definitivamente la vita de "Lo Spirito Folletto", in data 27 luglio 1848, in cui Caccianiga depreca la "misera strategia grammaticale" e "la rivoluzione fatta a mezzadria con i pricipi", con un [...]

#### AVVERTIMENTO AI SIGG. ASSOCIATI

Era già stampato il numero d'oggi, quando ci pervennero le cattive notizie dal campo. Ora noi ripugniamo dallo scherzo, e per questo crediamo opportuno sospendere per qualche giorno la pubblicazione del giornale. Alla prima notizia consolante ritorneremo a ricomparire in pubblico col nostro solito umore. Se la guerra diventerà nazionale, noi non crediamo lontano il giorno della vittoria. S'intende bene che i nostri signori Associati non perderanno nulla. Quando verrà ripresa la pubblicazione del giornale, riceveranno regolarmente i numeri ai quali hanno diritto.

Purtroppo, il giornale non riprese più le pubblicazioni, segnando la fine di una straordinaria impresa editoriale e, insieme, la caduta di un sogno per il giovane e animoso Antonio Caccianiga.



## EMOZIONI NEL PEDEMONTE DEL GRAPPA

LINO PELLEGRINI

*A Borso del Grappa: Guerriero spagnolo? No, romano*

Borso del Grappa non ha che quattromila abitanti. Ma di recente ha saputo organizzare nientemeno che una mostra archeologica. E, come la visito, mi accorgo subito della mia ignoranza, là dove dovrei saperne assai di più per esser nati il mio nonno materno, mia madre ed entrambi i miei figli nel comune di Crespano del Grappa, adiacente a Borso, nonché per il fatto che a Crespano ho la mia casetta di campagna.

La mostra espone importanti oggetti di vario genere, inoltre sa orientare il visitatore nell'ambito sia della cronologia sia delle varie civiltà. Ora, sarà che a me la preistoria è sempre piaciuta perché equivale non di rado a interrogativi "gialli", anzi a misteri, ecco che mi interesserebbe in particolar modo il tema della prima presenza dell'uomo in questa zona. Per cui leggo – o mi sento spiegare dalle archeologhe Elodia Bianchin Citton e Paola Furlanetto –: il periodo che meglio ci rivela quella prima presenza è il mesolitico. Anni, fra l'8000 a.C. e il 4500 a.C. È l'era detta postglaciale, che consentiva gli insediamenti umani anche ai piedi delle montagne. Vengono prodotti, in tale era, strumenti litici, soprattutto per caccia e pesca: rozzi, certo, ma che già denotano una certa evoluzione dell'uomo. Un millennio più tardi ha inizio il neolitico. Il livello dell'uomo ascende notevolmente. Siamo già, infatti, all'agricoltura, agli allevamenti di bestiame, alla lavorazione di parecchi strumenti in selce. Sì, proprio nella zona di Borso: la mostra dimostra.

E scatta, poi, l'uomo, nell'Età del Rame e in quella del Bronzo. Ne emergono armi, utensili, oggetti d'abbigliamento e d'ornamento, recipienti per derrate alimentari, vasi da collocare sopra il fuoco. La colonizzazione organica dei cordoni collinari ai piedi del Grappa si può valutarla fra il XIV e il XIII secolo a.C. Ma – stranissimo a dirsi –, dopo la prima metà del XII secolo a.C. si verifica ciò che oggi definiremmo "crisi demografica", ossia la rarefazione dell'uomo. Perché mai? Per l'esaurimento delle risorse alimentari? O non piuttosto per via di micidiali variazioni climatiche? Così sino all'Età del Ferro (I millennio a.C.), quando il nostro Pedemonte ospita una popolazione sparsa, e però con alcuni agglomerati, come nell'attuale Montebelluna. Anzi, per Montebelluna gli archeologi sanno darci persino l'indirizzo di quell'agglomerato:

esattamente, oggi giorno, la via Civetta!

L'Età del Ferro collima, nelle nostre zone, con la presenza dei paleoveneti; dalla preistoria la mostra ci fa dunque passare ad una sia pur timida protostoria. I paleoveneti impiegano il bronzo soltanto per oggetti d'ornamento e per il vasellame di prestigio, mentre il ferro serve per strumenti vari e soprattutto per le armi. In quel periodo non si inumava: si cremava. Donde, nella mostra, le situle (o secchielle) di bronzo, usate per contenere, dopo la cremazione, gli ultimi resti umani. Più – sempre nell'ambito delle necropoli – le ceramiche. Le quali avevano due scopi. Uno, quello di contenere i cibi destinati al defunto nell'aldilà; l'altro, per il banchetto che, come da costume etrusco, veniva offerto alla fine delle esequie.

Dopo l'Età del Ferro, a partire dal II secolo a.C., il Pedemonte esce dalla preistoria per entrare nella storia. Infatti, si romanizza. Fra il 49 e il 42 a.C., gli abitanti locali diventano "cittadini romani". Dipende anche dalla vittoria definitiva dei romani sui galli. Era nata, intanto, nientemeno che la via Postumia, detta "di arroccamento militare", fra le remotissime Genova ed Aquileia: "via" che passava non troppo lontano dal Pedemonte. La zona di Borso e quelle adiacenti vengono "centuriate", ossia catalogate geometricamente. A Cassanego (frazione di Borso) si svolgono commerci: lo dimostra la folgorante scoperta di una moneta dell'imperatore romano Costantino, risalente al 312/313 d.C.. E, a Crespano del Grappa, ecco il ritrovamento di altre monete romane, nonché di scheletri, presso la locanda "Rodi", cioè a due passi da casa mia. Quindi, idea: non sarebbe il caso di scavare nel mio giardino?...

Intanto i riti funebri si sono capovolti, passando dall'incenerazione all'inumazione. Lo conferma – sempre a Borso – una nuova scoperta: quella di una necropoli che collega il paleoveneto al romano. Nel frattempo, fra l'attuale Bassano e il Piave, ecco apparire falci messorie, pesi per tendere i fili dell'ordito, laterizi, tegole... Dalle tegole, la sorpresa: una di esse (I secolo d.C.) reca impresso un "bollo" circolare. Dentro, la scritta (in latino): "di Blasto, operaio nell'azienda di Publio Mulvio Agilis". Dunque, un prodotto industriale con tanto di marca, quasi di firma. Perché, la firma? Per caratterizzare la propria produzione e per garantirne la qualità; insomma, diremmo oggi giorno, "a scopo pubblicitario".

Adesso, qualcosa che con la mostra non c'entra (siamo infatti nella sacristia della chiesa di sant'Eulalia, frazione di Borso). Ma un "qualcosa" che eleva Borso e, specificamente, sant'Eulalia, a livelli archeologici d'eccezione, soprattutto se teniamo conto del fatto che ci troviamo ai margini degli ultimi insediamenti umani prima della montagna. A suo tempo, venne demolita un'antica chiesa locale. Fra – e sotto – le macerie, appare un sarcofago. Probabilmente appartiene alla seconda metà del II secolo d.C.. È tutto di marmo bianco. La copertura, forse a doppio spiovente, manca. Resti umani? Purtroppo, no: quando il sarcofago venne ritrovato aveva già subito gravi manomissioni, come appunto dimostra la mancanza del coperchio. E tuttavia il sarcofago scatena l'interesse degli archeologi, sia perché è l'unico reperito nella zona, sia per varie altre ragioni: ecco qui.

Alle due estremità del lato frontale sono scolpiti due "eroti" alati (simili ai nostri angioletti); hanno gli occhi chiusi, simbolo del sonno della morte, senza risveglio. Sul fianco sinistro del sarcofago, una "lorica", ossia un'armatura. Su

quello destro, uno scudo e, dietro, due lance. Sul lato frontale, una lunghissima iscrizione in latino, che qui sintetizzo. È dedicata agli dèi Mani, da Caio Vettonio Massimo, della tribù Fabia, veterano di guerra, tornato ai patri lidi dalle attività militari. Inoltre, la lapide cita l'odierna località di Sant'Eulalia con tutt'altro nome: *pagus Misquilensis*. È quanto basta per dar luogo ad una valanga di deduzioni e di ipotesi. Vediamo.

Un'ampia zona a cavallo di Sant'Eulalia, ai tempi di Roma si chiamava Misquile. (Oggi, si definiscono ancora "misquilesi" gli abitanti del vicino comune di Mussolente). Perché, dunque, il successivo nome di Sant'Eulalia, unico nel nostro Paese?

Premessa: Eulalia, martire durante le persecuzioni anticristiane, era nata e vissuta in Catalogna o in Estremadura, comunque nell'attuale Spagna. La sua tomba, tutta in alabastro e minuziosamente scolpita, si trova nella cripta della cattedrale di Barcellona. Il poeta spagnolo Prudenzio, nato nel 348, cita gli "inni in onore di martiri", fra i quali Sant'Eulalia di Mèrida; e, a proposito di Mèrida, scrive "dei Vettonii illustre colonia". Supposizione istintiva: Caio Vettonio aveva forse combattuto in Spagna? O addirittura era stato un guerriero spagnolo agli ordini di Roma, poi trasferitosi da noi? Obiezione da parte del professor Antonio Francesco Celotto, espertissimo di Sant'Eulalia: no, Caio Vettonio non poteva essere spagnolo, perché apparteneva alla tribù Fabia, la stessa di Giulio Cesare. Allora, sarebbe la "parentela con l'imperatore" a spiegare il motivo del sarcofago monumentale. E Sant'Eulalia da dove ci giunge? C'è chi dice non già dalla Spagna ma da Ravenna. Ciò che comunque sembra certo è che tutta Misquile, dal fiume Brenta al fiume Piave, venne assegnata a Caio Vettonio Massimo in premio del suo passato militare, collocando quindi all'apice romano del Pedemonte la zona dove oggi sorge Borso del Grappa.

Per cui, dopo quasi due millenni, Borso dimostra la sua devozione a Carlo Vettonio con qualcosa che il visitatore non si aspetta di certo, ossia con una strada. Sissignori, le attuali targhe segnaletiche della strada che sale da Sant'Eulalia verso la frazione di Cassànego, recitano "via Caio Vettonio". Nei cieli, lo spirito del guerriero.

Ulteriore pennellata emotiva, risalendo nel tempo ben oltre il mesolitico, ma sempre nel Pedemonte. A Crespano del Grappa, avviamoci dalla piazza centrale al Caffè Canova. Il fronte dell'edificio è selciato con lastroni di pietra, lucidi. I quali contengono fossili di ammoniti, ossia di conchiglie a spirale. Sono, alcuni di quei fossili, enormi, diametro un paio di spanne. Tagliati, per puro caso, longitudinalmente, si fanno chiaramente riconoscere. Vissero sui cento o centocinquanta milioni di anni fa.

### *Lana uguale a ricchezza del Pedemonte*

Paola Melchiori, professoressa di inglese, mi fa omaggio del volume – postumo – di suo padre, Luigi Melchiori, intitolato *L'arte della lana nel Pedemonte veneto* (editore Morganti, Treviso; promotore, in primo luogo, il Comune di Crespano). Io non capisco perché mai Donna Paola, bionda, alta, fascinosa, non abbia fatto l'attrice o la *topmodel* anziché dedicarsi all'insegnamento. Ma questo sarebbe tutt'altro discorso: il nostro tema odierno è

infatti quello della lana. Vediamo.

Con Luigi Melchiori, crespinese, notoriamente socio dell'Ateneo di Treviso, mancato nel 1991, eravamo amicissimi. Ben sapevo che, laureato in Lettere, aveva insegnato al Liceo classico "Tito Livio", di Padova e che poi era stato preside a Padova, a Treviso, a Vicenza; sapevo pure dei suoi cinque volumi riguardanti tutti il Veneto, nonché di numerose altre pubblicazioni; e conoscevo Luigi – sotto il profilo culturale – come una persona ferrea, accanita, irresistibile. Però non credevo che arrivasse a tanto. Alludo appunto al volume sulla lana. Basta scorrelo per chiedersi come possa esser bastata parte di una vita per giungere al varo di una simile opera. Lana? Sì, del volume la lana è certo il fondamento. Che però si ramifica, zampilla, erompe fra etimologia, topografia, sociologia, archeologia, storia, più un sèguito di eccetera che non finirebbe mai. Quindi, leggendo si impara l'iradiddio.

Ad esempio, imparo quanto segue. Nel Pedemonte veneto, a suo tempo l'agricoltura aveva una funzione – strano a dirsi – soltanto complementare; viceversa, molti di quelli che oggi chiameremmo "comuni" erano organizzati economicamente come un unico lanificio. Di fronte a una popolazione indigena di poche migliaia di abitanti (Crespano, ad esempio, nel 1813 ne contava soltanto 2.024), il totale dei lavoratori lanieri della Pedemontana del Grappa raggiungeva quota 12.000; molti di quegli operai erano dunque immigrati. Ore giornaliera di lavoro? Quattordici: sicuro, quattordici. Paghe? Qui, data la quasi impossibilità di confronti valutari, il discorso diventa approssimativo, ma diciamo che le retribuzioni si aggiravano fra il sufficiente – non oltre! – e lo scarso.

Quanto ai risultati – mi riferisco, stavolta, soprattutto al XVII e XVIII secolo –, di nuovo rimango a bocca aperta, perché le lane e i tessuti del nostro Alto Veneto avevano raggiunto una fama e una diffusione straordinarie. Venivano esportati, ad esempio, sino a Costantinopoli, ciò che dava un fastidio tremendo alla Gran Bretagna. Conseguenza: Londra proibì l'esportazione di lana, perché i Veneti, affamati di quella materia prima, non potessero servirsi delle lane inglesi!

Dunque, lane non soltanto indigene ma anche importate; e non soltanto lane, ma anche tessuti. Tessuti robustissimi, con lane a tre fili ("trilicci"). Tessuti detti "londrine" e "olandine", ad imitazione di quelli nordici; per meglio imitare, si fecero addirittura giungere nell'Alto Veneto due olandesi. Tutto ciò lascierebbe pensare che nell'Alto Veneto esistesse una forma di solidarietà industriale; e invece no, i contrasti fra zona e zona furono talvolta profondi, ad esempio Treviso si urtò spesso col Pedemonte del Grappa.

Grappa? La parola deriva dal prelatino *crapp* o *grepp*, che significa "roccia", "dirupo". Con che, sfiorata appena l'etimologia, ne veniamo subito risucchiati. Lièdolo (frazione di San Zenone degli Ezzelini) viene da "idolo". Loreggia, da (via) "Aurelia". Fellette (frazione di Romano d'Ezzelino), dal latino *filictus*, ossia "felceto", "campo di felci". Obledo (frazione di Cavaso del Tomba), da *opulus*, ossia "acero". Monte Fagarè, da "faggi". Monte Archesòn, da *arca*, ossia "deposito". Infine, Onè di Fonte, dal veneto *onère* ("ontani"; in latino *elnus* o *elnetum*).

Sicuro, il volume sulla lana contiene tutto questo; ma si va ben oltre. Il famoso geografo greco Strabone definiva infatti *gàusapi* i tessuti pesanti; prodotti, dove? A Padova! Come dire che una raffinata arte della lana veneta esi-

steva già prima di Cristo ed era conosciuta persino nell'Ellade. Da qui, appunto, si va oltre nel tempo, perché il termine *gàusapi* risulta di origine paleoveneta, ossia preistorica: lo dimostrerebbe l'accento sdrucciolo, così come dimostrerebbero la loro origine paleoveneta i nomi – appunto, sdruccioli – di Abano, Asolo, Astego (torrente), e molti altri ancora. E ci mantiene nell'antichità remota, ben oltre Strabone, anche un ulteriore, concreto elemento, quello dell'archeologia. Ricerche eseguite nel Pedemonte hanno infatti portato alla luce numerosi pesi fittili (vi accennavo, parlando di Borso del Grappa) i quali rivelano come qui si lavorasse la lana addirittura nella preistoria.

Poi, verso la fine del 1700, il crollo. Motivo? Luigi Melchiori mi diceva: "Mancanza di idee nuove, di capacità di adeguarsi ai tempi. Per quanto riguarda la mia famiglia, che in fatto di lana si trovava ai vertici, subì un colpo mortale quando, presso Cipro, un nostro veliero naufragò". Tuttavia, pur dopo il crollo, non ci fu il vuoto materiale. A Crespano, ad esempio, nell'ospedale Aita, nel cosiddetto "palazzo reale" e in altri edifici ancora, sopravvivono le mura di quelli che furono altrettanti opifici della lana. Soltanto resti, dunque? Eh no: sempre ai piedi delle Prealpi Venete, ecco, a Valdagno, il centro laniero creato dai Marzotto un paio di secoli fa: che non soltanto sopravvive ma che sa mantenere livelli di vitalità propulsiva e di prestigio internazionale.

Nel chiudere il tema, mi sento in difetto. Perché, pur cercando di spigliare al meglio da *L'arte della lana nel Pedemonte veneto*, mi accorgo di aver detto ben poco. Certo, 397 pagine non è facile sintetizzarle. Tanto meno le 911 note (con citazioni, spiegazioni, riferimenti linguistici); senza contare che una delle 911 note è lunga ben 48 righe. Anche per questo, di fronte al nostro volume, ci si sente drizzare i capelli. Come sei potuto riuscirci, Luigi? Già: nonostante la lana, tu eri, intellettualmente, d'acciaio.

### *Crespano da capogiro*

Ordinaria amministrazione, o capogiro? Eh, i due fattori si intrecciano, tanto che, a non essere pratici, si finisce per non capirci nulla. Io, invece, che un po' di pratica dovrei avercela perché nella mia casetta di campagna ci vado a lavorare molto spesso, propendo per il capogiro. Basta tenere occhi ed orecchie ben aperti.

Quattromilasette abitanti: quindi, un semplice paese. Ma, in primo luogo, "Crespano", perché? Secondo certuni, il nome deriva da qualche signorotto dei tempi antichi, che si sarebbe chiamato "Crispus"; secondo altri, da "crepe", perché ci troviamo proprio sulle ultime falde (appunto, "crepe") del monte Grappa, a quota 300. Bè, il dubbio etimologico non è sufficiente a farci girar la testa. Il bello viene la domenica, quando Crespano ospita il mercato. Il quale mi fa pensare a una bolgia tranquilla, a un pandemonio rispettoso dei diritti umani: decine o centinaia di bancarelle e di automezzi con ogni genere di mercanzie, venditori e venditrici tanto dinamici quanto cortesi, migliaia di passanti e di acquirenti, traffico deviato, un urlo moderato ma costante, la piazza somiglia a un cratere sia pur innocuo, lo spazio manca, si procede lentissimi... Poi, verso le una del pomeriggio, via, rapidamente, via tutto e tutti. Interviene la nettezza urbana. Dopo un'ora, tutto pulitissimo. Sì, il rifiuto, il

pieno, il saturo, si è trasformato in vuoto. Una volta mi trovavo con un francese, il quale alla trasformazione non voleva credere. “*Nous sommes dans un autre lieu*”, mormorava. E invece no, non avevamo cambiato località, era Crespano che aveva cambiato se medesimo. Col risultato da capogiro.

Chi, il personaggio crespinese più famoso? Parrebbe facile rispondere citando Angela Zardo, madre, nientemeno, di una gloria mondiale dell'arte quale fu Antonio Canova. E però, ai giorni nostri, bisogna riconoscere che “la” Zardo è più famosa ancora. “La”, quale? Càspita, Raffaella Zardo, sempre ai vertici della cronaca mondana (e intelligente conversatrice in televisione), che ci trasferisce dall'ambiente della scultura canoviana a quello della donna creata dalla natura, senza bisogno del marmo. Più capogiro di così... Ma, sul tema degli Zardo ci torneremo fra poco.

Dicevo poco fa che le mura di quello che oggi è l'ospedale di Crespano avevano contenuto, a suo tempo, un grandioso laboratorio laniero. Di recente, sull'antico ingresso dell'ospedale è stata rimessa bene in vista una lapide, la quale recita: “Casa di ricovero ed ospedale fondati dai coniugi Aita [...] Tommasini [...] e Cetti [...] a sollievo degli onorati miseri ed impotenti di ambo i sessi di Crespano”. Capogiretto anche qui, perché sentir definire “onorati” i “miseri” e gli “impotenti” non càpita davvero tutti i giorni, e perché quel – lodevolissimo – “di ambo i sessi” sembra anticipare di un buon secolo la corrente della parità sessuale oggi in continua ascesa.

“Capogiretto”, ripeto: non “Caporetto”. Le vicende, infatti, di Caporetto, Crespano non le subì, il Grappa resistette – come tutti sanno – all'ultima offensiva austro-ungarica. Sto, dunque, scivolando nella storia? Più che scivolare, mi ci vengo proiettato. Responsabile, il farmacista numero uno di Crespano, dottor Angelo Chimenti: eccolo qui fra noi. Il quale è uno dei personaggi locali per il duplice motivo che fu combattente in Russia e, addirittura, campione mondiale di fioretto. Ma, qui, lo sport non c'entra: donde, appunto, il capogiro. Chimenti, infatti, è un ricercatore storico. Dispone di documenti pazzeschi. Si comincia col sonetto dedicato dal municipio di Treviso a Napoleone Buonaparte, verso la fine del XVIII secolo, “pel faustissimo suo arrivo in Treviso”. Dopo l'esaltazione del condottiero francese, il sonetto si chiude con i seguenti versi: “Degl'immortali Eroi ne forma uno solo. Egli è il dio della guerra e della pace”. Già: solo che, dopo aver sconfitto l'esercito austriaco, Napoleone passando per Treviso pretese il versamento di una cifra astronomica, addirittura 200.000 lire veneziane. Non si poté non accontentarlo, immediatamente. Dunque, dio della guerra, della pace e del denaro. (Delle magagne di Buonaparte ci informa in dettaglio il coltissimo volume edito dal nostro Ateneo sul tramonto della Repubblica di San Marco).

Né i documenti di Chimenti finiscono qui. Ecco infatti un grande foglio, relativo al 3 gennaio 1919. Vi è indicata la posizione a tavola di ben 129 personaggi. Ne cito soltanto tre: Sua Maestà la Regina Elena, Woodrow Wilson, Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele III. Sì, perché si tratta del pranzo offerto dai nostri sovrani d'allora al – discusso – presidente degli Stati Uniti, due mesi dopo la fine della Grande Guerra.

Terzo documento, anch'esso di vasta superficie. 4 maggio 1938, pranzo a Corte, personaggi 206. Il re, la regina, Benito Mussolini, le principesse Mafalda e Maria, il conte Volpi di Misurata, Costanzo Ciano, Galeazzo Ciano

e – udite, udite! – Von Ribbentrop, Goebbels, Himmler, nonché, alla destra della regina, Adolf Hitler! Ora, che Hitler avesse visitato, in quei giorni, Mussolini nonché Vittorio Emanuele III, non è certo un segreto, ma che un documento ci portasse alla mondanità diplomatica di quell'incontro, a Crespano del Grappa proprio non me lo sarei aspettato. In più, il fatto che Mafalda di Savoia si incontrasse con Hitler, per morire, pochi anni più tardi, in uno dei suoi *Lager*.

Né basta. È ancora Chimenti a stordirmi. Lo fa, con un telegramma indirizzato all'"Onorevole Mussolini - Milano". Testo: "SUA MAESTÀ IL RE MI INCARICA DI PREGARLA DI RECARSI A ROMA DESIDERANDO CONFERIRE CON LEI. OSSEQUI. GENERALE CITTADINI". Data del telegramma (attenzione, attenzione!): 28 ottobre 1922. A questo punto mi chiedo se l'amico farmacista non possieda anche documenti capaci di chiarire gli interrogativi relativi all'assassinio di Kennedy, all'attentato contro il Papa o alla tragedia di Ustica...

Chimenti, campione mondiale, ho precisato poc'anzi. E, quanto a campioni mondiali, Crespano ne ha un secondo. Il quale fu nientemeno che medaglia d'oro olimpica nel bob a due, alle Olimpiadi invernali di Cortina, nel 1956. Solo che Lamberto Dalla Costa non era un bobbista, lui faceva parte, come pilota, dell'Aeronautica militare. Viste le sue doti, gli dissero di provare col bob. Ci provò, e la sua capacità di pilotare in aria la trasferì sul ghiaccio, lasciando a bocca aperta tutti quanti. Allorché, a vittoria conseguita, raggiunse Crespano, i crespinesi – gente seria e quanto mai equilibrata – impazzirono, lo portarono in trionfo. Capogiro, appunto, anche per loro. E capogiro giustificatissimo, perché, se un paese, oggi, di 4.007 abitanti (ma, allora, di circa 3.500) ha una medaglia d'oro olimpica, quante dovrebbe averne l'Italia? Fatte le debite proporzioni, ecco la risposta in cifre tonde: sulle 15.000. Invece, ne ha cento volte meno. Dunque, Crespano batte Italia per 100 a 1.

Altra capogirata. Si può essere dirigenti postali e, contemporaneamente, poeti? Bè, strano, ma può darsi. E si può essere anche, contemporaneamente, musicisti e storici? Nostra perplessità. Invece, l'amico Attilio Scremin, crespinese, qui presente, è tutto questo. Ha diretto le Poste di Crespano. Un suo volume di poesie è dolce, sentito, nonché psicologizzato. Tre suoi racconti (due li ho qui: *Il castagno* e *Il prigioniero*) rivelano una capacità narrativa di alta classe. Scremin suona il clarinetto. Fa parte della Filarmonica di Crespano. E, di recente, ha pubblicato un fior di libro, che di quella Filarmonica – chiamiamola, più semplicemente, Banda – contiene la storia. Titolo del volume: *La stecca* (non un errore musicale, ma il bacchetto col quale il direttore dirige). 253 pagine, moltissime foto. Si comincia col 1823 e si arriva ai nostri giorni. Voi forse direte, amici ascoltatori, che la storia di una banda è qualcosa di molto specifico e che quindi può interessare soltanto una quantità limitata di pubblico. Invece no, perché il volume contiene una tale quantità di riferimenti a persone singole, episodi, problemi, situazioni, eventi storici, da costituire una sorta di storia di Crespano e dintorni. Appunto, di *La stecca* si sta occupando persino il nostro presidente, Giuliano Simionato. E mi ha galvanizzato talmente, il volume, che a un concerto della Banda ho voluto assistere. Nella piazza di Crespano, un sacco di gente. Ottima illuminazione, microfoni collocati intelligentemente. Ben 64 (sessantaquattro) suonatori, di ambo i sessi. (Per accedere alla Banda, bisogna frequentare cinque anni di corsi). Tutti eleganti,

con giacche color *bordeaux*. In primo piano, il presidente della Filarmonica, dottor Sergio Botter, anch'egli qui, fra noi. Dirige con molta classe il maestro Massimo Grespan. Si passa da Beethoven a Gershwin a Mussorgsky e a vari altri autori di livello eccelso. Intermezzo di canzoni napoletane, grazie all'arte del cantante Antonio Torresàn. Sempre, applausoni: è chiaro che suonatori, direttore e cantante sono autentici professionisti.

Tutto ciò non basta – dirà il lettore – per il capogiro? Allora, rieccoci al tema degli Zardo. Nicolò Redento Zardo, pianista, già membro della Banda di Crespano, morì nel 1908. Dove? A Pietroburgo, perché frequentava, quale musicista, la corte dello zar Nicola II! Una sua nipote abitava, a Crespano, a due passi da casa mia. E infine. Nel 1934, da giovanottello, compì un viaggio da Napoli a New York su una nave allora famosa, il “Saturnia”. Facemmo scalo ad Algeri. A bordo, un'orchestra prestigiosa. Col suo direttore conversai, ma senza conoscerne il nome. Svanì, quel direttore, nel 1936, appunto ad Algeri. Si chiamava Napoleone Zardo, già bandista crespanese. L'ho appreso dal volume di Scremin. Donde, l'ultimo mio capogiro?

Sarebbe l'ultimo, se poi non si scatenasse il terremoto. Mi spiego. Fine dello scorso secolo; in Alaska, divampa la febbre dell'oro. Esattamente nel 1888, Giovanni Dalla Costa, trevigiano, partecipa a quella febbre. E trova l'oro. Torna in Italia, si sposa, porta la moglie in Alaska e con lei continua le sue positive ricerche. Tornerà in Italia definitivamente verso il 1910. Entrambi sono sepolti a Pederobba: la lapide recita “Alasha”, anziché “Alaska”, dimostrando così la distanza anche psicologica fra l'Italia e quel mondo. Ma eccoci al terremoto. La figlia di Giovanni Dalla Costa, signora Rita Dalla Costa vedova Basso – omaggi Donna Rita e a sua cognata Donna Maria! –, abitante a Coste di Masè, conserva, in banca, ovviamente, ciò che io ho potuto vedere e fotografare: sicuro, appena a sud del Pedemonte, eccomi di fronte a... due pepite d'oro, trovate da suo padre in Alaska!

Signore e signori, ho terminato. Auguro oro a tutti voi!

## PIER FORTUNATO CALVI, NASCITA E DEFINIZIONE DI UN MITO DEL RISORGIMENTO

BRUNO DE DONÀ

Non lo dimenticarono mai, i cadorini, l'eroe alto e biondo che li guidò nel corso della memoranda rivoluzione del '48. Il moto durò quarantacinque giorni in tutto. Quanto bastava per farlo rientrare tra gli eventi di rilievo che nel loro insieme connotarono, nel secolo scorso, quel processo storico che passa sotto il nome di Risorgimento nazionale.

I rapporti tra Pier Fortunato Calvi e il Cadore si concentrano, a ben guardare, in un contenuto spazio di tempo. Prima dello scoppio dell'insurrezione Calvi non era mai stato in quella piccola regione montuosa che tuttavia, nell'incalzare degli eventi, ebbe modo di conoscere bene, trovandosi a girarla in lungo e in largo a piedi e a cavallo. Ma in quella circostanza la sua dirittura morale e l'indiscussa professionalità evidenziate nella lotta contro gli Austriaci gli guadagnarono l'ammirazione incondizionata di tutti i cadorini. Il doloroso epilogo dell'umana vicenda del Calvi, cospiratore che nel 1855 a Mantova con fermezza d'animo affrontò la morte, contribuì non poco a farne entrare la figura nell'immaginario collettivo. Il resto lo fece successivamente l'agiografia risorgimentale che trovò nella robusta voce poetica del Carducci la cassa di risonanza in grado di conferire notorietà nazionale al Martire risorgimentale.

L'ultima volta che lo videro in Cadore fu la mattina del 5 giugno 1848. Preso il Cadore nella morsa delle truppe austriache e venuta meno la resistenza, agli organizzatori della difesa non rimaneva che cercare di sottrarsi al pericolo di finire nelle mani del nemico. Calvi, accompagnato dal lorenzaghese Giovanni Battista Cadorin, uno dei suoi più stretti collaboratori, raggiunse Davestra e da lì, coll'aiuto di una guida, si diresse alla volta di Erto e Cimolais. La parentesi dell'evento storico si chiudeva. La leggenda era già iniziata.

Ma potremmo forse dire che era incominciata nell'aprile precedente quando Pier Fortunato Calvi aveva costituito cinque corpi franchi, guidati da un comandante, due sergenti, quattro caporali ed un corpo di uomini variante da 50 ad 80 volontari. Un esercito che non disponeva nemmeno di una divisa, - l'unico segno di riconoscimento era costituito da un ramoscello di abete sulla coccarda tricolore puntata sul cappello - armato alla meno peggio, che si accingeva a sfidare uno degli eserciti più potenti del mondo.

Uomo dall'indiscusso fascino personale, dotato del carisma del trascinato-re, Calvi era un mazziniano che aveva gettato alle ortiche la divisa di ufficiale

austriaco, i cui galloni erano stati apposti all'Accademia militare di Vienna.

Così all'età di trentun'anni – era nato a Briana di Noale nel 1817 – si trovò a guidare il moto risorgimentale in Cadore dov'era giunto presentato da Luigi Coletti, una delle anime del Risorgimento locale. Acclamato comandante dai rappresentanti dei Comuni nel corso di una storica adunanza, fu alla testa di una popolazione di insorti che diede ampio filo da torcere alle truppe dell'Imperial Regio Governo, scrivendo una memorabile pagina dell'epopea risorgimentale in cui risaltano dall'inizio alla fine la spontaneità e l'entusiasmo di un intero popolo dai manifesti sentimenti antiaustriaci. L'eroe raffigurato nel quadro a olio di Tommaso Da Rin – distrutto dagli austriaci nel 1917-18 – che il 2 maggio 1848 dà ai cadorini l'ordine di attaccare agitando in una mano un fazzoletto rosso e brandendo con l'altra una spada sulla punta della quale era infilzato il foglio con il testo della capitolazione di Udine, costituirà l'immagine che simbolizza, da un lato la determinazione di un popolo di non soggiacere al giogo straniero e dall'altra il suo ideale riconoscersi nel condottiero



Pier Fortunato Calvi, quadro a olio di Tommaso Da Rin già conservato presso la Magnifica Comunità e distrutto dagli austriaci nel 1917-18.

che quella volontà incarnava. Si tratta, del resto, di un'immagine che la letteratura quarantottesca ha consegnato all'iconografia perché ne traesse un riferimento visivo. Non c'è libro che tratti di quegli eventi, che prescindano da quel particolare. Non fa eccezione il calentino Giuseppe Giacomelli, uno dei testimoni e protagonisti degli scontri con gli Austriaci in quei giorni, il quale nelle sue *Memorie del 1848 in Cadore* riferisce che il Calvi stracciò la capitolazione "e spiegò un fazzoletto rosso sfidando l'inimico a nuova pugna". Piegata la resistenza in Cadore, caduta Venezia, il 27 agosto 1849, dopo il lungo assedio, Calvi, assieme a Manin e Tommaseo, dovette prendere la via dell'esilio. Da Venezia passò in Grecia. Fu poi a Malta, a Genova e a Torino dove giunse nel marzo 1850. Vi rimase fino al 1853. Ricordando in particolare quel periodo Celso Fabbro e Isotto Boccazzi, autori di una ricostruzione del processo di Mantova attraverso l'esame degli atti – una delle tante opere che hanno contribuito alla valorizzazione del ruolo del personaggio nel quadro delle vicende risorgimentali – tengono a sottolineare come "povero, senza alcun aiuto, lottò col bisogno e con la fame, ma l'anima sua fiera mai piegò". Certo in quel frangente non se la doveva passare troppo bene. Ed è significativo come si insista sull'immagine dell'eroe confinato in una soffitta con una pagnotta che doveva fare da pranzo e anche da cena: "[...] Viveva con una pensione di 40 lire mensili che gli passava il Governo Piemontese e con gli scarsi proventi delle traduzioni dal tedesco che faceva per l'editore Pomba [...]". C'è un evidente collegamento tra la figura dell'eroe dalla spada sguainata che in faccia al nemico rifiuta sdegnosamente la capitolazione e quella dell'esule che rigetta fieramente l'aiuto che gli viene offerto in considerazione dello stato di necessità in cui versa. "E il fratello – ricordano Boccazzi e Fabbro – lo consigliava a tornare a chieder grazia, al che egli sdegnosamente rispondeva: Non piegherò mai". Nella cui risposta s'intravede già il risoluto diniego dell'ultimo Calvi che rigetta fieramente l'invito a chiedere all'Imperatore quella grazia che lo avrebbe salvato dal capestro. È noto come andarono le cose. Entrato nel giro della cospirazione e contratti rapporti con Mazzini, Calvi vi assunse un ruolo di primo piano e nel febbraio 1852 assumeva l'incarico di commissario organizzativo del Cadore e del Friuli. L'epilogo si avrà l'anno dopo, con il fallimento del piano di insurrezione ispirato da Mazzini. Grazie ad una delazione, Calvi veniva arrestato il 15 settembre 1853 a Cogolo in Val di Sole. Processato e condannato, salì sul patibolo a Belfiore il 4 luglio 1855.

Passarono gli anni. Con il 1866 il Veneto e quindi anche il Cadore entrava finalmente a far parte della Madrepatria italiana. E dopo il momento della lotta, si passava a quello della rievocazione, preziosa anche in termini di indicazione delle motivazioni che avevano condotto alla concretizzazione dell'ideale unitario. L'Italia dell'epoca abbonda di figure eroiche che nel corso degli eventi risorgimentali si sono guadagnate un posto di varia grandezza nel libro di storia che si sta costruendo. E quella di Calvi è una figura di più che evidente rilevanza. Calvi non è più solo il condottiero del Cadore in rivolta, ma comincia ad assumere il nome di "Eroe di Briana" – la frazione di Noale dove era nato – e la sua vicenda ispira narratori e scrittori. Si pensi, al riguardo, al romanzo *Il roccolo di Sant'Alipio* di Antonio Caccianiga o al racconto *Pietro Fortunato Calvi e la spedizione in Cadore* di Celestino Bianchi. Di grande effetto, e di particolare efficacia nella costruzione del mito, risultò il racconto, entrato

nell'aneddotica risorgimentale, di monsignor Luigi Martini, parroco della cattedrale di Mantova e confessore del patriota condannato a morte, il quale riferì che "Fintantoché si leggeva la sentenza Calvi stette immobile nella persona; ma appena terminato di leggere, senza punto scomporsi, trasse fuori dalla tasca due sigari. E ne presentò uno al suo giudice con volto lieto e amichevole".

A distanza di cinquant'anni dall'insurrezione, il trevigiano Antonio Santalena nella "Gazzetta di Treviso" di mercoledì-giovedì 10-11 agosto 1898 non mancava di sottolineare il fatto che "I cadorini furono vinti per la forza soverchiante del nemico, ma segnarono col loro eroismo, col loro sangue, una pagina di storia gloriosa, le cui righe si leggono su per le balze ove ferve la pugna e arrise la vittoria".

Ma è soprattutto in Cadore, teatro di eventi mai dimenticati, che il mito di Calvi si andò costruendo e consolidando. E nel 1898, l'occasione del cinquantesimo anniversario dell'insurrezione, offriva il destro per trasformare la commemorazione in messaggio di monito allo straniero. Basta rileggere il testo del proclama rivolto ai cittadini del Cadore, di Zoldo, di Agordo e della Carnia in cui si preannunciava il programma delle celebrazioni. L'intento non era solo quello di rievocare i fatti del '48. Si voleva spingere il discorso ben oltre attraverso un collegamento nel tempo, finalizzato alla definizione di una continuità ideale. Questo è quanto si legge in un passo del proclama:

E poiché la storia ha la sua impreteribile continuità e le lotte patriottiche alle porte d'Italia e più campi storicamente fatali ha i suoi corsi e ricorsi che non bisogna dimenticare, come quelli che sono gli ammaestramenti dei popoli, erigendo ed inaugurando un obelisco a Rusecco, dove nel 1508 s'incontrarono e si urtarono gl'imperiali di Massimiliano e i Veneti e accanto ai Veneti i Cadorini, il Cadore intende onorare tutte le lotte accanite, le gloriose vittorie e le non men gloriose sconfitte che i nostri padri sostennero dal 1508 al 1511 contro tutta una serie non ininterrotta mai d'invasioni; così in una commemorazione sola si fonde e si rappresenta la parte più bella della storia del popolo cadorino che può riassumersi in queste parole: Difesa d'una porta d'Italia contro l'invasore straniero.

Un appuntamento storico quello che si preparava per l'agosto 1898. Tra le varie iniziative spiccava la preannunciata commemorazione della difesa del Cadore da parte dell'onorevole Giuseppe Zanardelli. E accanto a quella di Calvi, già consegnata alla storia, era il momento di dare giusta collocazione ad altre figure di personaggi locali distintesi nel corso dei moti. Si trattava di Luigi Coletti e don Natale Talamini. I cui busti marmorei nel corso delle cerimonie previste avrebbero trovato degna collocazione nel Palazzo della Comunità.

L'impegno di proiettare la memoria nel futuro si concretizza nuovamente alcuni anni dopo. Nel 1905, compendosi il mezzo secolo dal sacrificio dell'Eroe di Briana il Cadore non si lasciava sfuggire l'occasione per celebrarne la memoria.

Già da maggio si era costituito un Comitato incaricato di occuparsi della ricorrenza. E nel fervore dei preparativi una delle prime cose cui s'era pensato era di deporre una lapide. Ma i tempi erano cambiati e il gioco diplomatico ora non consentiva forti quanto ufficiali esposizioni irredentiste per l'Italia

componente della Triplice Alleanza. Figuriamoci poi nel caso di una lapide destinata a riportare le parole con le quali Calvi replicò ai giudici del Tribunale che lo aveva condannato a morte. La cosa preoccupò non poco il prefetto di Belluno che già aveva chiesto istruzioni sul da farsi a Roma. E da Roma arrivò l'ingiunzione che dall'epigrafe si dovessero togliere l'aggettivo "rapace" e l'avverbio "rapacemente" riferiti all'Austria, attuale alleata. La cosa giunse immediatamente all'orecchio dei giornalisti, ed uno di essi non poté fare a meno di raccogliere "il dolore di questi bravi patrioti cadorini costretti a sopportare la restrizione governativa, la quale permise la cerimonia, ma impose che la lapide fosse levata dalla sala della Comunità. Purtroppo la vergogna è grande e manifesta".

A parte questo quel 10 settembre 1905 a Pieve di Cadore rimase memorabile. Tra l'altro in quella circostanza si pensò pure d'intestare al Martire la caserma degli Alpini eretta a Tai negli anni 1881-82. E s'inaugurava pure il museo con i ricordi di Calvi: dai ritratti che lo raffiguravano, al suo berretto e fucile, fino ai brandelli dell'abito con cui salì sulla forca e alle carte da gioco che usò durante la detenzione ed al suo temperino. Insomma, un vero e proprio reliquiario attorno al quale si tennero discorsi, si brindò e sfilarono i veterani superstiti delle patrie battaglie. La stampa amplificò l'eco della manifestazione. E tra i giornali che si occuparono dell'avvenimento non poteva



Inaugurazione del monumento in onore di Calvi, opera dello scultore Urbano Nono, abbattuto dagli austriaci nel 1918.

certo mancare “Il Gazzettino” di Giampietro Talamini. Che già il sabato 9 settembre apriva con il titolo *L'Apoteosi di un martire*. “Domani Pieve di Cadore [...] renderà solenne tributo di omaggio e di gratitudine riverente al difensore eroico, che tra le gole di quei monti rinnovò la gloria e l'immortalità di Leonida [...]”. L'articolista che definì Calvi “eroe cavalleresco e leggendario” che non aveva esitato a disertare dai reggimenti croati del Wimpfen per accorrere in soccorso alla patria oppressa, veniva, nella puntata del giorno successivo, ricordato come l'eroe che “andava lieto in cuore verso la morte per l'Italia che idolatrava lasciando ai secoli quella protesta che è degna di un eroe di Plutarco”. Per l'occasione si fece sentire anche la “Dante Alighieri”. A cura dei Comitati di Pieve e di Auronzo vide la luce una pubblicazione contenente scritti e poesie. Tra le quali ne spiccava una “dovuta – si specificava – a una penna illustre del nostro suolo irredento” che appariva anonima per “dolorosa necessità di prudenza politica”. Una strofa recitava così:



Reduci cadorini presso il Cippo della Chiusa di Venas di Cadore.

E bello sì come de l'ira divina l'arcangelo,  
 la spada di fiamma tra le mani.  
 l'Eroe dominava, di sé riempiendo la limpida  
 grandezza de gli archi sovrani [...]

Pochi giorni dopo Calvi veniva commemorato anche nella natia Noale. In quella circostanza fu un discorso dell'avvocato Giovanni Battista Pellegrini a far comprendere come il personaggio del rivoluzionario e cospiratore veneto fosse ormai pronto ad assurgere a livello di eroe nazionale. Un lunghissimo articolo de "L'Adriatico" di lunedì 25 settembre 1905 riportava integralmente l'intervento del Pellegrini. Il quale affermò tra l'altro che "Araldo di candore e di bontà Pietro Fortunato Calvi potrebbe essere paragonato a Goffredo Mameli, quasi coetaneo suo, per la dolcezza dello spirito, se l'autore dei Fratelli d'Italia non fosse stato più ancor che soldato, poeta". Ma anche i fratelli Bandiera potevano ben essere accostati a Calvi, seppur la loro gloria riposasse unicamente nel sacrificio e non, come nel caso dell'eroe di Briana nell'azione militare vittoriosa. Nino Bixio, ecco lui – a giudizio dell'oratore – poteva somigliare al Calvi per via della prodezza da entrambi dimostrata come capitani. Ma gli mancava l'aureola del martirio, la peculiarità di Calvi, e quindi ciò che lo rendeva diverso dagli altri – concludeva l'oratore – stava nel fatto che non fu né un predicatore, né un tribuno, né un rivoluzionario. Bensì un uomo dotato di "tranquilla e maturata ponderazione nei progetti e nel modo di porli in attuazione".

Ad una simile personalità i cadorini avevano sentito fin dal passaggio del Veneto all'Italia di dover rendere doveroso ed adeguato omaggio. L'occasione si presentò il 14 agosto 1875, anniversario della vittoriosa battaglia di Tre ponti nel 1866. In quella circostanza a Pieve era stato inaugurato un bassorilievo con su scolpita la testa del Calvi e con tutta la sequenza dei nomi dei Caduti nel corso del moto quarantottesco. Monumento che ispirò al Carducci i famosi versi "E pure là da quel povero / marmo più forte mi chiama e i cantici / antichi mi chiede quel baldo / volto di giovane disfidante". Per la sua realizzazione s'erano mossi i più autorevoli rappresentanti del movimento patriottico cadorino. I quali si erano riuniti in Comitato. E saranno proprio don Gabriele Gregori, Massimo Coletti, don Natale Talamini, nel luglio del 1875 a firmare un appello ai "prodi veterani" perché partecipino all'inaugurazione del monumento al loro condottiero. La cerimonia fu partecipata e l'adesione popolare sincera. E fra le pubblicazioni che videro la luce in quell'occasione ci fu perfino un Canto dell'auronzano Andrea Vecellio Larice con lettera dedicatoria ai cadorini.

Certo all'inizio del Novecento quella di Pier Fortunato Calvi poteva ormai considerarsi come una fama consolidata a livello nazionale. Calvi era uno degli Eroi del Risorgimento italiano. E in Cadore ci fu chi reputò che una figura di quel calibro non poteva essere rappresentata da un semplice bassorilievo. C'era bisogno di un monumento vero e proprio, adeguato alla statura che il personaggio aveva retrospettivamente assunto nell'immaginario collettivo.

Il monumento venne eretto sull'altura del Contràs in quel di Pieve e lo si inaugurò il 14 luglio 1909. Anche in quella circostanza vi fu una grande manifestazione che ribadì con la massima solennità il rito della memoria. Il Cadore,

che nel 1898 aveva vista decorata di medaglia d'oro al valor militare dal Re la propria bandiera in considerazione del valore dimostrato cinquant'anni prima, si accingeva ora ad innalzare un simbolo del proprio patriottismo.

Puntuale "Il Gazzettino" nell'edizione del 4 luglio 1909 dava ampio risalto all'evento. Ecco quanto annotava il cronista intento ad osservare il monumento:

Una statua del peso di 57 quintali, alta sei metri, posta alla sommità di un basamento della medesima altezza. La figura di Calvi si drizza massiccia e pur svelta dal masso, nella sua tinta grigia rilucente. E quanta vita, quant'anima in quella pietra gelida! [...] L'atteggiamento è fiero, risoluto e rispecchia fedele il disdegno fremente dell'istante eroico [...]. La mano sinistra ghermisce convulsa il foglio infame del patto; la destra vigorosa impugna e solleva la vindice lama. Il baldo capitano dei Corpi Franchi è pronto alla pugna; nel suo cipiglio è la sete della battaglia; il vivido occhio anela al combattimento e intorno a sé sprigiona scintille incitatrici.

Siamo con ciò alla definizione compiuta del mito. Calvi è il martire del Risorgimento nazionale per antonomasia, il simbolo del coraggio e dell'abnegazione, dell'amor di patria che sprezza il pericolo e costituisce, nel contempo, un monito allo straniero con il quale i conti sono tutt'altro che chiusi.

A distanza di oltre mezzo secolo dall'evento quarantottesco, dopo il momento dei protagonisti, è venuto quello degli eredi morali di tanto patrimonio. Tra questi in prima fila, già nel corso delle celebrazioni del 1905, si era segnalato Isidoro Coletti, figlio di Luigi Coletti, una delle anime dell'insurrezione. Dalle colonne della sopra menzionata pubblicazione curata dalla "Dante Alighieri" – stampata su carta da lutto – delineava un efficace paragone:

A Trento sorge il monumento del padre Dante. A Pieve sta la lapide a Calvi. Sono sacre erme ai confini d'Italia, che parlano ai cuori e dicono allo straniero che Iddio con immortali caratteri di monti e di marine ha scolpito la patria.

La citazione dei versi di Aleardo Aleardi sottolineava l'immane raggiungimento di un disegno superiore. Cui si era pervenuti anche grazie all'azione di uomini del calibro di colui con il quale suo padre Luigi aveva contribuito a scrivere una pagina non secondaria di storia nazionale. "Calvi – ebbe a dire Isidoro Coletti in un discorso tenuto ai superstiti veterani del '48 – nella difesa del Cadore non fu solo indomabilmente coraggioso, ma rivelò sapienza di vero uomo di guerra, di organizzatore saggio e prudente, di ingegno acuto e di dottrina militare non comuni. Gli autori tedeschi rendono omaggio alla sua qualità straordinaria di condottiero". "La festa – scrisse il cronista de 'L'Adriatico' – è riuscita proprio magnificamente". Chi non aveva potuto parteciparvi, si era fatto vivo in un modo o nell'altro. Molti i messaggi e i telegrammi. Tra i quali questo: "Alla terra che vide e magnificamente coadiuvò gli eroismi di P.F. Calvi il saluto riconoscente della Sezione Veneta della Trento-Trieste auspicando intero compimento idealità martire-sublime". Con esplicito riferimento alle speranze delle terre irredente di Trento, Trieste e dell'Istria che attendevano di poter essere congiunte alla madrepatria italiana.

I tedeschi, dal canto loro, non si erano effettivamente dimenticati di Pier

Fortunato Calvi. Tanto è vero che nel 1918 ne distrussero il monumento-simbolo, uscito dallo scalpello dello scultore Urbano Nono che, dopo averlo realizzato, l'aveva offerto in dono al Cadore.

Frattanto, secondo un copione di cui s'incontra non infrequentemente riscontro sul terreno dell'agiografia, la trasfigurazione a mito del personaggio finì con il discendere fino a livello di contesa sul diritto di custodirne le spoglie terrene. Va detto che dodici anni dopo il supplizio la salma di Calvi era stata tralata nel paese natale: Noale. Ciò avvenne nel 1867 in un clima di mesta commozione. I giornali dell'epoca riferiscono di un macabro convoglio funebre che fece tappa alla stazione di Padova, atteso e salutato da una gran folla, per poi l'indomani avviarsi alla volta di Noale. Villaggi e paesi, posti lungo il percorso, si erano parati a lutto. L'Austria pure si interessò delle ceneri del patriota italiano che aveva mandato al patibolo. Avvenne nel corso dell'ultimo anno della Grande Guerra. Durante l'invasione un ufficiale dell'Imperial Regio Governo ebbe l'idea di pretendere nientemeno che la restituzione dei resti di Calvi. Ma il sindaco di Noale, che aveva agito con previdenza, li aveva trasferi-



Monumento a Pierfortunato Calvi a Belluno.

re altrove. Al sicuro. Lurna sarebbe ritornata al suo posto nel 1924. Anche i Cadorini, che sentivano l'Eroe di Briana di Noale, loro cittadino, avevano avanzato a suo tempo dei diritti. L'istanza risaliva al 1866. In un messaggio a firma di "alcuni patrioti reduci del '48 si legge: 'Ei vive tuttora nella memoria e nel cuore di ognuno, e tutti rammentiamo la gentile ed altera figura, la soavità dei modi, e la generosa fierezza in faccia all'inimico. Per questo i cadorini reclamano le sue sante reliquie: i cadorini in mezzo ai quali sorse e grandeggiò". Si sarebbe dunque auspicato che le spoglie di Calvi potessero riposare in mezzo a quelle degli uomini che caddero combattendo al suo fianco in nome dell'indipendenza d'Italia. Un'ottima mediazione venne certamente dalle parole giunte da Noale in Cadore all'epoca delle cerimonie del 1989, – riportate da "L'Adriatico" del 16 agosto 1898 – laddove si affermava che lo straniero aveva ben compreso che "il Cadore ha forti petti e forti dolomiti a difesa perpetua dell'Italia nostra. Calvi da codesti monti ebbe la gloria, per l'italica unità il martirio [...]". Su tutto si sparsero i versi dedicati dal giornalista Giampietro Talamini, fondatore de "Il Gazzettino", a Pier Fortunato Calvi:

E tu il duce, o Noal, desti al Cadore  
che per tre lune la vittoria addusse  
nell'Alpe e la recinse di splendore.

Questi versi vennero pubblicati nel "numero unico popolare" di un giornale edito a Noale nell'ambito delle manifestazioni per il cinquantesimo del sacrificio dell'illustre concittadino. Anche in quel caso si abbondò in espressioni di omaggio nei confronti del Martire. Nella circostanza il direttore didattico A. Vianello si spinse ad affermare che "la figura di P.F. Calvi è ricca, splendida di gloria quanto quella di Garibaldi". E si colse l'occasione dell'uscita del giornale per pubblicare la lettera che il sindaco di Noale G. Benini aveva indirizzato al Carducci allorché questi diede alla luce la famosa ode *Cadore* in cui s'immortalavano le gesta del comandante dei cadorini in rivolta. "Le ceneri di Fortunato Calvi – scrisse il primo cittadino – placate al fascino di sapienti numeri evocati sur una cetra che forma splendore di questo libero cielo, qui, dove sursero, fremono anch'esse di patriottico orgoglio [...]"

## BIBLIOGRAFIA

- BENEDETTI L., *P.F. Calvi e il Risorgimento italiano*, Pieve di Cadore 1905.
- BIANCHI C., *Pietro Fortunato Calvi e la spedizione nel Cadore*, Milano 1863.
- CACCIANIGA A., *Il roccolo di S. Alipio*, Milano 1881.
- CARRARO E. - TOSATTO F., *Pietro Fortunato Calvi nel Risorgimento*, Scorzè 1983.
- COLETTI I.A., *Discorso ai veterani cadorini del 1848, per la commemorazione del '50*, Treviso 1905.
- DE DONÀ B., *Il '48 in Cadore e i suoi riflessi nel Trevigiano*, in *Secondo ciclo di conferenze dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano di Treviso*, Treviso 1982, pp. 243-260.
- GIACOMELLI G., *Memorie del '48 in Cadore*, ms. 42, documenti cadorini, in Biblioteca Cadorina di Vigo di Cadore.
- RONZON A., *Calvi e i cadorini. Memoria storica e biografica*, Pieve di Cadore 1975.
- , *Anniversario della morte di P.F. Calvi*, Treviso 1905.
- Comitato per l'inaugurazione del Monumento a Calvi in Pieve. *Programma per l'inaugurazione del Monumento Calvi pel 14 Agosto 1875*, Pieve di Cadore 1875.
- Commissione pel Monumento Calvi in Pieve di Cadore, Pieve 1875.
- , *'50° Anniversario della morte di Pietro Fortunato Calvi*, Mestre 1905 (Numero unico popolare compilato dall'avvocato Salvatore Coen di Venezia).
- , *Per Pietro Fortunato Calvi*, Venezia 1905, (Numero unico a cura del Comitato di Auronzo e di Pieve di Cadore della "Dante Alighieri", compilato da G. DE PLURI e C. FABBRO).



## GIORNALISMO A TREVISO NELL'ANNO DELLA MARCIA SU ROMA

CLAUDIO RICCHIUTO

Il giornalismo ovvero la stampa a Treviso nell'anno della "marcia su Roma" offre un panorama davvero variegato, infatti numerose sono le testate presenti nel 1922 nella nostra città e quelle più impegnate nella lotta politica sono particolarmente battagliere, animate da una passione e da un'ideologia che spesso assume i caratteri dell'"integralismo".

Nel 1922 il fascismo ha già praticamente concluso il cammino verso il potere, arrivando alla conquista dello Stato, uno Stato solo formalmente non ancora "fascistizzato", ma già "prigioniero". A Treviso la sua diffusione fu più lenta, infatti lo stesso "Camicia Nera",<sup>1</sup> organo della Federazione Provinciale Fascista di Treviso, spiega nel numero del 19 dicembre 1922 che "l'organizzazione fascista in provincia di Treviso è sorta con un ritardo di qualche anno nei confronti delle altre province"<sup>2</sup> e che le spedizioni che avevano devastato le sedi

1. "Camicia Nera" esce come settimanale fino al 27.10.1922 quando, iniziata la mobilitazione delle squadre fasciste e divenuta urgente la necessità di orientare il consenso presentando la propria versione dei "fatti", assume frequenza quotidiana. La sede della direzione e dell'amministrazione era in piazza S. Andrea. La guida del giornale sarà affidata, in qualità di direttore responsabile, a Piero Pedrazza che, si legge in S. ROSSETTO, *Per la storia del giornalismo. Treviso dal XVII secolo all'unità in I quotidiani dalla fine dell'Ottocento ad oggi*, rimarrà direttore sino alla fine di giugno del 1924 quando, sostituito da Renato Contreras de Ludgard, passerà a dirigere la Provincia di Vicenza. Dal 4 novembre 1924 al 16 gennaio 1926 "Camicia Nera", una volta completata la fascistizzazione della stampa, diventa un più neutro "L'eco del Piave" guidato dal caporedattore Frank Zasso per la parte strettamente giornalistica e dall'on. Giuseppe Olivi per la parte politica; la direzione e l'amministrazione hanno sede in via Avogari. Poi, ci informa F. BOF *L'antifascismo dei cattolici trevisani nelle polemiche tra "L'idea" e "Camicia nera" (1923-1926)*, p. 91, nota 10, in *Studi trevisani*, anno II, n. 4, dicembre 1985, che a "L'eco del Piave" subentrò "Il giornale del Veneto" dal gennaio al giugno 1926 (secondo A. LAZZARI, *Per la storia del giornalismo trivigiano. I quotidiani*, in "L'Illustrazione della Marca Trevigiana", Anno I, n. 4, Treviso 12 settembre 1926, p. 8 divenne "L'eco del Piave" nel luglio del 1925, mentre conferma che nel 1926 prese il nome di "Giornale del Veneto" assumendo una dimensione regionale) infine il settimanale "La voce fascista" dal 1926 al 1928. Sono firme ricorrenti: Piero Pedrazza, soprattutto, che si firma "Pedrazza" o "P." o "P. P."; Gino (o Luigi) Faraone avv. e segr. politico provinciale che si firma anche "Far." o "F."; Carlo Biggi che si firma anche solo "Biggi", segr. delle Corporazioni sindacali; gli psudonimi "Il (o "Un") consumatore in mezza rovina"; "Re Artù"; "greg."; "Triticum".

2. Relazione morale e politica al Congresso Provinciale in "Camicia Nera", 19 dicembre 1922, Anno I, n. 57.

dei giornali "Il Piave" e "La Riscossa"<sup>3</sup> avevano provocato una reazione che il fascio trevigiano si era trovato impreparato ad affrontare.<sup>4</sup>

La lotta politica a mezzo stampa fino ad agosto è quindi stata condotta soprattutto dalle altre testate impegnate in campo politico quali "Il Lavoratore",<sup>5</sup> "Il Risorgimento",<sup>6</sup> "La Riscossa",<sup>7</sup> "La Battaglia",<sup>8</sup> ma anche da

3. È un episodio di violenza che testimonia verso quale clima politico ci si fosse ormai avviati e come tale viene costantemente riportato quando si parla della storia "politica" di Treviso. T. TESSARI, *La città nella storia*, in *Treviso nostra*, Treviso 1980, p. 138, una grossa spedizione... comandata da un tal Covre, ad assaltare il 13 luglio il palazzo Filodrammatici distruggendo il giornale dei popolari "Il Piave" e le Sedi Riunite dei repubblicani in via Manin, angolo via Avogari, con la tipografia della "Riscossa" e le opere sociali, dove 18 di essi resistettero tutta l'intera notte riportandone due feriti. Ampia e particolareggiata è la descrizione che ne fa I. BIZZI, *Lotte nella Marca*, Milano 1974. Su questo episodio particolarmente grave cfr. anche F. BOF, op. cit., p. 90, dicembre 1985, S. TRAMONTIN, in *Popolari, cattolici e fascisti a Treviso (1919-1923)* il quale nella nota 8 a p. 5 ci informa che a "Il Piave" subentrerà il quotidiano regionale "Il Popolo veneto" e che il settimanale "Il Popolo della Marca" uscirà per alcuni numeri dal febbraio al 27 giugno 1922, ma dal materiale disponibile non sembra che per la cronaca da Treviso, almeno nel 1922, nessuno di questi due giornali riesca a sostituirsi efficacemente al quotidiano dei popolari trevigiani. Sull'assalto a "Il Piave" cfr. anche A.A. MICHIELI, *Storia di Treviso*, Treviso 1981, p. 368; S. TRAMONTIN, *Il sindacalismo agricolo veneto e l'opera di Giuseppe Corazzin*, p. 232 in *Fondazione Corazzin, Il sindacalismo agricolo veneto nel primo dopoguerra e l'opera di G. Corazzin*, atti del convegno di Treviso 18-19 marzo 1982; don F. PASIN, *Mie memorie sacerdotali - Sociali - Belliche. Partigiane*, Cornuda 1979, p. 65.

4. *Rapido sguardo alla lotta politica in Provincia*, "Camicia nera", anno I, n. 2. Anche "L'Azione", il giornale della Diocesi di Ceneda, scrive P. GOBBATO, *Un giornale che cambia: l'"Azione" da una guerra all'altra (1914-1945)* in *Venetica Rivista di Storia delle Venezie*, n. 1, gennaio-giugno 1984, p. 190, reagisce con vigore contro il fascismo dopo i fatti del luglio 1921.

5. "Il Lavoratore" Organo della federazione socialista delle leghe operaie, e della federazione provinciale dei lavoratori della terra, è un settimanale che usciva ogni sabato, aveva la redazione e l'amministrazione in via Municipio n. 30, e si stampava nella tipografia Vianello a Treviso. Il gerente responsabile era Marcello Di Gennaro. Ne "L'illustrazione della Marca Trevisana", 12 settembre 1926, anno I, n. 4, p. 9 si legge che il giornale uscì per la prima volta il 12 agosto 1899 e cessò la pubblicazione il 6 giugno 1925. Fondato e diretto dal prof. Vittorio Gottardi, il periodico passò alla direzione dell'avv. Cleante Boscolo, dell'on. Piero Martignon, di Geremia Mattarollo, di Pin Dalle Coste, dell'on. Tonello Angelo Tommaso. Sono firme ricorrenti gli pseudonimi "Il lavoratore", "Purismo", "Veritas" di "Piero Rospo" (o "Rospo" oppure "rospo") che, come si legge in "Il Lavoratore", 18 febbraio, anno XIX, n. 7, è lo pseudonimo di Piero Martignon il quale, ci ricorda R. ZANATTA, in *La Storia del Psi trevigiano 1892-1992*, pp. 38-39, fu pubblicista e direttore del giornale, leader politico del partito e candidato alla Camera dei Deputati per il partito socialista alle elezioni del 15 maggio 1921 nella circoscrizione elettorale Treviso-Venezia, come ci informa ancora R. ZANATTA, op. cit., p. 271, in cui riuscì primo dei non eletti. Sempre R. ZANATTA, op. cit., p. 39, ci dà notizia dell'impegno politico a livello locale come consigliere comunale a Treviso.

6. "Il Risorgimento", Corriere delle terre liberate e redente era diretto dal prof. Carlo Combi, il gestore responsabile era Federico Drusi gerente anche de "Il Cagnan" e si stampava nella tipografia Vianello a Treviso dove, ci informa S. ROSSETTO, op. cit., pp. 199-201, si trovava anche la redazione comunicandoci inoltre che il quotidiano nasce il 28 settembre 1920 e muore il 23-24 aprile 1923, che era un giornale tradizionale caratterizzato da articoli molto lunghi firmati, tra gli altri, da Luigi Coletti, l'abate Bailo, Carlo Magello, Arturo Fanoli, Enzo Paoletti. Il programma del giornale, si dice poi, consisteva nella "collaborazione e pacificazione sociale convinto che da questo soltanto potranno trarre giovamento le disagiate popolazioni venete"; quindi si commenta che il giornale essendo sostenitore dell'ordine lo era anche, di conseguenza, dell'avanzante fascismo.

7. "La Riscossa" Foglio di pensiero ed azione dei repubblicani sociali del Veneto, settimanale repubblicano, aveva la redazione e l'amministrazione in via Manin n. 30. Il direttore responsabile era Antonio Bandini-Buti. Ne "L'illustrazione della Marca Trevisana", 31 ottobre 1926, anno

giornali non propriamente politici, pur fortemente impegnati nel sociale, come "La Vita del Popolo" e la "Fiamma".<sup>10</sup> È certo, comunque, che la stampa trevigiana ha dimostrato una forte carica di passionalità anche sconfinante nella faziosità che ne rende ancor oggi interessante la lettura.

Nel primo dopoguerra già due erano state le tornate elettorali politiche, la prima il 16 novembre 1919, la seconda il 15 maggio 1921. La mia indagine (che non ha certo pretese di esaustività assoluta, ma semplicemente di ricerca comparata sui giornali di Treviso che furono tra i più significativi sia come presenza che come combattività politica nell'anno della "marcia su Roma") procederà secondo un ordine che rispetti la dimensione del consenso elettorale ottenuto in città nelle elezioni politiche del 15 maggio 1921;<sup>11</sup> seguiranno poi le testate meno politicizzate, ma non per questo meno partecipi.

I, n. 5, p. 12 si legge che il settimanale repubblicano sociale venne fondato nel 1913 dall'on. Guido Bergamo e che nella direzione si succedettero Aurelio Natoli, Levade, Antonio Bandini Buti, Mario Razzini. Sono firme ricorrenti quelle di Antonio Bandini Buti con le sigle "a. b. b." o, più raramente, "babu" e frequenti anche gli pseudonimi "Eccetera" e "Falédro".

8. "La Battaglia" Settimanale del Partito cristiano del lavoro, il cui gerente responsabile era Federico Drusi, aveva la redazione e l'amministrazione in piazza S. Andrea n. 13 e si stampava nella Tipografia Vianello. Ne "L'illustrazione della Marca Trevisana", 31 ottobre 1926, anno I, n. 5, p. 12 si legge che il giornale era fondato e diretto dall'on. prof. avv. Corradino Italice Cappellotto (dal 1 giugno 1921 a maggio 1926). La firma più prestigiosa era senza dubbio quella di "Italicus", pseudonimo di Italice Corradino Cappellotto. Nella biografia di Corradino Italice Cappellotto in R. BINOTTO, *Personaggi illustri della Marca Trevigiana; Dizionario bio-bibliografico dalle origini al 1996*, Cornuda 1996, p. 143, si legge "lavorò a lungo in seno al Comitato diocesano a fianco di Bottero, Mattarolo, del giovane Stefanini, dell'Olivi, [...] del Corazzin, dai quali si staccò in vista delle elezioni politiche del 1913, perché insofferente della politica clerico-moderata imposta dal papa Pio X in quell'anno e perseguita dai dirigenti diocesani di Treviso. Costituì, allora, un movimento sindacale autonomo e sostenne - in contrasto con il candidato ufficiale della direzione diocesana - Giovanni Cicogna. [...] Fu la ragione per cui venne allontanato dalla stessa direzione. [...] Rientrò il C. (1919) nelle file dell'organizzazione ufficiale cattolica su pressione di G. Corazzin. [...] Ne uscì definitivamente nel 1921 per aderire al Partito Cristiano del Lavoro, fondando un sindacato di lavoratori cristiani in antagonismo all'Unione del Lavoro del Corazzin e corredando queste iniziative con un settimanale 'La Battaglia' (4.6.1921) che si qualificò come una voce di sinistra, in concorrenza con 'Il Piave' del Corazzin". Su Corradino Italice Cappellotto cfr. anche il saggio fondamentale di S. TRAMONTIN, *Italice Corradino Cappellotto: un cattolico progressista e inquieto*, in "Civitas", 1977, n. 6 e I. BIZZI, op. cit.

9. "La Vita del Popolo", settimanale della diocesi di Treviso, aveva l'amministrazione a Palazzo Filodrammatici, si stampava nella Tipografia Popolare Trevigiana e il gerente responsabile era Giuseppe Zanuzzi. Il direttore del settimanale diocesano era in quel periodo Antonio Poloni e assiduo collaboratore del giornale fu don Enrico Pozzobon, come si legge in F. BOF, *Movimento cattolico e fascismo a Treviso dal 1921 al 1929*, Tesi di laurea, Padova, a.a. 1967/68, rel. A. Ventura, p. 83. Non ci sono firme, né sigle, né pseudonimi che ricorrano con frequenza.

10. "Fiamma" Organo della Federazione Trevigiana, era il giornale della Gioventù Cattolica, il settore giovanile dell'Azione Cattolica, come ci ricorda F. BOF, op. cit., p. 92, aveva la direzione e l'amministrazione in Palazzo Filodrammatici, si stampava nella Tipografia Popolare Trevigiana e il gerente responsabile era Giuseppe Zanuzzi. Ne "L'illustrazione della Marca Trevisana", 31 ottobre 1926, anno I, n. 5, p. 12 si legge che era un quindicinale fondato e diretto dal sac. Enrico Pozzobon ruolo confermato anche da F. BOF, op. cit., p. 92, nota 12, mentre per R. BINOTTO, op. cit., pp. 461, fu soltanto un redattore della "Fiamma", mentre il fondatore fu mons. Giuseppe Agostini. Non ci sono firme, né sigle, né pseudonimi che ricorrano con frequenza.

11. Nelle elezioni politiche del 15 maggio 1921 a Treviso votarono 7.495 elettori su 12.789 (il 58,60% degli aventi diritto), i voti validi furono 7.313, i voti nulli e bianchi 182, i socialisti ufficiali ottennero 2.069 voti, i popolari 1.919, i liberali 1.232, i repubblicani 1.050, i liberali democratici 447, i popolari dissidenti 367, i comunisti 138 come ci comunica A.A. MICHIELI, op.

*"Il Lavoratore"*

I temi principali del giornale sono, innanzi tutto, la valorizzazione del partito, l'individuazione del vero nemico dell'Italia, poi la critica rivolta sia all'azione prettamente politica della Chiesa sia agli avversari politici e, infine, la questione Collalto.

Il 28 gennaio 1922 in prima pagina troviamo presenti i primi tre temi di fondo della testata socialista. Per la valorizzazione del partito si ritiene indispensabile renderne concreta l'azione e potenziare i propri organismi quali la "Direzione, il Gruppo parlamentare, la lega dei Comuni socialisti".<sup>12</sup> Il vero nemico dell'Italia è individuato nello

spirito di sopraffazione, di violenza e di guerra che ancora avvelena gli animi. [...] La borghesia addossa le colpe dei mali presenti ai socialisti, per aizzare contro di loro le violenze di tutti i violenti. [...] Per reggersi ancora, essa ha stracciato le sue stesse leggi costituzionali, e si appoggia sulla forza e sul terrore. E il proletariato [...] è ridotto a vivere tra la disoccupazione e il fascismo – tra la fame e la morte.<sup>13</sup>

Il problema della Chiesa, secondo "Il Lavoratore", si pone per l'imminente elezione del nuovo Papa, un evento letto in chiave politica quale testimonianza della forse inevitabile, ma certo pericolosa, commistione tra sacro e profano, poiché la politica

compenetra e sostanzia anche questi eventi, come ogni altro atto della Chiesa e come infine la natura della Chiesa stessa. [...] Così anche la nomina di un papa assurge a grande evento politico specie nella Chiesa cattolica. [...] E attorno ad essa si svolgono [...] le lotte degli Stati interessati, che si contendono la benevolenza della Chiesa e nel contempo la prevalenza su di essa. In tal modo la Chiesa segue le vicende della politica internazionale, o per meglio dire le vicende della perpetua lotta fra gli Stati politici che la alimentano. I quali si possono dividere all'ingrosso in due gruppi: i latini ed i tedeschi. Più particolarmente la lotta è tra francesi e germani. Benedetto XV fu pertanto il papa dell'equilibrio franco-tedesco. E nella grande guerra dovette perciò assumere un atteggiamento neutrale,

cit., Treviso 1981, p. 1329. Il PPI a Treviso, nell'anno precedente aveva vinto le elezioni amministrative con 2.350 voti, sopravanzando i socialisti che avevano ottenuto 2.300 voti e la formazione borghese che ne aveva raccolti 1.600, ma il sistema elettorale maggioritario consentì ai popolari di avere una schiacciante maggioranza consiliare come si legge in L. VANZETTO, *Treviso cattolica*, in L. VANZETTO - E. BRUNETTA, *Storia di Treviso*, Padova 1988, p. 122, situazione analoga nell'80% delle amministrazioni comunali della provincia come ci informa E. BRUNETTA, op. cit., p. 148. Più dettagliatamente ci riferisce S. TRAMONTIN in *Popolari, cattolici e fascisti a Treviso (1919-1923)*, p. 11, "i popolari avevano conquistato il comune di Treviso: il sindaco, 6 assessori e altri 25 consiglieri comunali (tra gli altri il Benvenuti, il Passi, Corazzin Luigi, Silvio Olivi, Luigi Stefanini, Rogger, Mazzaroli, Falchero) mentre gli altri 8 seggi erano andati alla lista socialista che aveva ottenuto il secondo posto". (Nella nota a pie' di pagina Silvio Tramontin fornisce i dati sui voti ottenuti: i popolari avevano ricevuto 2.327 voti, i socialisti 2.297, i liberali 1.650, i repubblicani 475, dati che, se pure di poco, differiscono da quelli di Livio Vanzetto, op. cit.).

12. *Valorizziamo il partito* in "Il Lavoratore", 28 gennaio 1922, anno XIX, n. 4.

13. *Il vero nemico d'Italia* in "Il Lavoratore", 28 gennaio 1922, anno XIX, n. 4.

ma d'una neutralità naturalmente ben differente dalla socialista perché i due litiganti [...] erano entrambi suoi amici, mentre la condanna socialista fu la condanna di entrambi, siccome entrambi nemici. [...] La lotta per creare il nuovo capo della Chiesa cattolica riprenderà più che mai tra Francia e Germania. Avremo un Governo cattolico francofilo [...] reazionario. [...] La Chiesa aiuterà ancor più apertamente, ancor più fortemente gli imperialisti e le classi padronali.<sup>14</sup>

La critica alla Chiesa passa da analisi di più ampio respiro a disamina della realtà locale con giudizi severi rivolti a vari sacerdoti, come nel numero dell'11 febbraio quando in *Sempre lui* il giornale socialista lancia i suoi strali contro don Zanette parroco di Vazzola perché "continua a far della canonica una cantina di censura e di malignazione contro i socialisti".<sup>15</sup>

Nel numero del 18 febbraio riprende la rubrica "politica" di Rospo<sup>16</sup> che si ripresenta mettendo in guardia i fascisti dal commettere violenze e preannunciando che si occuperà presto anche del Partito Repubblicano nella provincia di Treviso e della dittatura clericale.<sup>17</sup>

Segnale evidente del cambiamento di clima e quindi di "nemico" politico, è la notizia del 6 maggio riguardante l'ordine del giorno votato nella seduta del 2 maggio 1922 in cui la sezione di Treviso del Partito socialista denuncia la

vigliacca aggressione subita da lavoratori, liberamente riuniti a comizio, il 1° maggio, in Mogliano Veneto, da parte di una banda armata di fascisti che, nonostante il pacifico atteggiamento dei comizianti, ha invaso un locale privato ferendo parecchi lavoratori

e stigmatizza l'atteggiamento quasi connivente delle Forze dell'Ordine deplorando "il contegno passivo, sinonimo di sfacciata partigianeria, da parte del Comando di quella Stazione dei CC.RR."<sup>18</sup>

Il 12 agosto "Il Lavoratore", prendendo spunto dalla punizione dell'olio di ricino inflitta dai fascisti "al più che sessantenne compagno Giacomini [...] a due passi dalla bottega del Pretore Tissi [...] e a venti passi da quella dei reali carabinieri", sottolinea come l'autorità assista impotente, forse volutamente, alle violenze fasciste ed anche alle minacce che sono in atto da "otto giorni" nella città di Vittorio.<sup>19</sup>

Il 12 agosto, a quattro giorni dalla prima uscita di "Camicia Nera", il settimanale socialista, commentando la dichiarazione del giornale fascista che "non avrà mai, come le altre testate giornalistiche, 'un direttore ben pasciuto, dagli occhiali d'oro', né uno stuolo di redattori stipendiati" risponde ironicamente di aver pensato "nel leggere, agli occhiali d'oro dei direttori, e allo stuolo di redattori del 'Lavoratore'" e si dichiara d'accordo, forse non cogliendo

14. *Morto un Papa, se ne fa un altro* in "Il Lavoratore", 28 gennaio 1922, anno XIX, n. 4.

15. "Il Lavoratore", 11 febbraio 1922, anno XIX, n. 6.

16. Su "Rospo" cfr. *ivi* nota 5.

17. "Il Lavoratore", 18 febbraio 1922, anno XIX, n. 7.

18. "Il Lavoratore", 1 maggio 1922, anno XIX, n. 18.

19. *Crepuscoli di civiltà e tramonto dell'autorità* in "Il Lavoratore", 12 agosto 1922, anno XIX, n. 32.

ancora appieno la gravità del momento e l'impossibilità di poter condurre un confronto libero e democratico con "Camicia Nera" quando questo sostiene che "vuole essere un giornale di battaglia, senza bisogno di scendere nel triviale e di voler combattere serenamente e dignitosamente".<sup>20</sup>

Il 19 agosto inizia a fare la sua comparsa anche la questione Collalto. *Polemichetta*, firmata "Tizio", è un articolo interessante perché la polemica viene fatta con il giornale liberale "Il Risorgimento" secondo cui

senza il conte di Collalto non c'è salute, a Susegana! Altri, che non sia Collalto, non può avere nessuna competenza sia agricola che industriale. Senza il conte la tenuta perisce e la popolazione muore. Il commentatore risponde che se questa non è demagogia, rasentante l'idiozia, rinunciamo ad essere noi. [...] Siamo contro il conte, per ragioni nazionali e morali, ed il "Risorgimento" bestemmia tutte le capacità italiane in materia agricola, industriale e finanziaria.<sup>21</sup>

Il 16 settembre nel fondo *Democratici, fascisti e socialisti*, il giornale prende atto della fine dello stato democratico-liberale e del suo rimanere in vita solo nella sua veste esteriore, definendolo *un mannequin* [in corsivo nel testo] qualsiasi. Il quale "non serve che per mettere in mostra qualche vanità fatta persona". Perciò, sostiene, "il tentativo dei cosiddetti gruppi democratici [...] non è destinato ad avere successo parlamentare [...] e [...] non gioverà a spegnere il fascismo; ma ad inacquare il socialismo, quindi non si può avere speranza alcuna nella democrazia" così come "bisogna non farsi alcuna illusione circa la possibilità di una rapida crisi del fascismo". Di conseguenza i "socialisti non debbono sperare nell'indebolirsi del nemico; ma nel consolidarsi delle proprie forze".<sup>22</sup>

"Il Lavoratore", diversamente da altre testate, il 9 dicembre in *Requiescat in Pace* non esulta per le dimissioni della Giunta municipale, anche se non se ne meraviglia ritenendo che a Treviso l'amministrazione comunale sia stata retta dalla borghesia sempre con demerito. I socialisti, però, non vogliono essere inclusi nel coro dei *protestanti* dal momento che "Cambieranno i suonatori ma la musica sarà su per giù la stessa (se disgraziatamente non sarà peggio)".<sup>23</sup>

### "Il Risorgimento"

Il giornale di ispirazione liberale, strenuo sostenitore della monarchia, si dichiara apertamente antipopolare e antisocialista, mentre dopo una prima apparentemente neutra posizione nei confronti del fascismo ne abbraccia la causa appunto in virtù del fatto che il fascismo veniva ritenuto l'unica forza politica in grado di opporsi al Partito Popolare e ai Socialisti, pericoli sicuri sia per la monarchia sia per quei principi economici fondati essenzialmente sul diritto della proprietà privata che erano propri del pensiero liberale.

20. *Come si presenta "Camicia Nera"* in "Il Lavoratore", 12 agosto 1922, anno XIX, n. 32.

21. "Il Lavoratore", 19 agosto 1922, anno XIX, n. 33.

22. "Il Lavoratore", 16 settembre 1922, anno XIX, n. 37.

23. "Il Lavoratore", 9 dicembre 1922, anno XIX, n. 49.

Fin dall'inizio del 1922, il 7-8 gennaio, nel fondo *L'assalto della roccaforte della proprietà e i fascisti*, "Il Risorgimento" presenta praticamente tutti i temi che lo caratterizzano. In un articolo firmato "L'Osservatore" si afferma che

se [...] rimarranno in concorrenza la politica rossa e la scarlatta in osceno connubio con la bianca, assenti gli uomini di destra, ritenuti finora gli osservatori e i difensori dell'ordinamento storico dell'odierna società, che cosa accadrà? È facile prevederlo. Accadrà che ci toccherà a vedere la società correre sfrenatamente il cerchio della morte nel vuoto abisso della demagogia uso Lenin. I liberali pensano che le ideologie bianche e rosse finiscano in una burletta davanti al fascismo organizzato e davanti al tradizionale buon senso del popolo italiano. Ma del fascismo non conosciamo ancora il programma preciso. Finora la finalità politica ha prevalso su quella economica. [...] Se il fascismo rinuncia in via definitiva alla violenza ed entra a far parte delle tante frazioni dei partiti dell'ordine, potrà servire a trascinare i vecchi partiti verso nuove vie, rendendo in questo modo un prezioso servizio alla Nazione e al Paese, in un momento nel quale i partiti estremi lavorano a metterli a soqquadro per dar corpo alle loro idealità sovversive.<sup>24</sup>

E nel numero successivo, quello del 9-10 gennaio, con *La verità nell'affare Collalto*, il giornale affronta in prima pagina il problema dei rapporti spesso difficili tra leghe e proprietari terrieri, problema che non può non coinvolgere la questione Collalto anche perché nel "Lavoratore" di Treviso del 24 dicembre 1921 era apparsa una lunga *tiritera* che sosteneva le aspirazioni della Cooperativa "Forza e Concordia" di Susegana, la quale avrebbe voluto nientemeno che assumere la conduzione dell'azienda Collalto o addirittura averla attribuita.<sup>25</sup> L'*affaire* Collalto, però, non è solo un problema economico di enorme rilevanza nella provincia di Treviso, ma ha inevitabilmente anche una forte ricaduta politica. Così sei mesi dopo "Il Risorgimento" ritorna sulla questione soprattutto per il nodo rappresentato dalla scelta del patto colonico da stipulare tra il conte Manfredo Collalto e i contadini, a mezzadria per il primo e a denaro per i secondi, con la presenza dei fascisti a sostenere le ragioni del Collalto e ciò, secondo "Il Risorgimento", riscuote il consenso degli operai "poiché da un ritorno del conte Collalto in possesso dei suoi beni si ha la certezza che per la necessaria opera di ricostruzione, la disoccupazione che grava da troppo tempo fra questi disgraziati venga eliminata".<sup>26</sup>

Che la faccenda Collalto sia ormai diventata un terreno di confronto politico e di conseguenti scelte di campo lo si comprende chiaramente da *Un ferimento a Collalto* del 29-30 luglio 1922 in cui si afferma che lo scontro sempre più forte che si sta verificando su questo punto è imputabile naturalmente ai contadini i quali "intendono provocare qualche serio incidente" come era capitato il 28 luglio con il ferimento a Collalto dell'operaio Morgan Cirillo "avente i propri figli nella locale sezione fascista" il quale mentre rincasava fu aggredito a legnate da "cinque o sei contadini".<sup>27</sup>

24. "Il Risorgimento", 7-8 gennaio 1922, anno III, n. 7.

25. "Il Risorgimento", 9-10 gennaio 1922, anno III, n. 8.

26. *La situazione a Susegana* in "Il Risorgimento", 12-13 giugno 1922, anno III, n. 138.

27. "Il Risorgimento", 29-30 luglio 1922, anno III, n. 178.

Gli attacchi alla Giunta comunale popolare di Treviso cominciano già alla fine di luglio e saranno un *leitmotiv* che si concluderà solo con le dimissioni della Giunta stessa. Nel numero del 25-26 luglio in *Consiglio Comunale: come fu approvato il Preventivo 1922*, "Il Risorgimento", su due intere colonne, critica aspramente l'Amministrazione trevigiana rea di aver approvato, peraltro con "i voti della sola maggioranza, essendosi astenuti i Consiglieri delle minoranze" il Bilancio Preventivo 1922 con un disavanzo di circa 4 milioni e mezzo.<sup>28</sup>

"Il Risorgimento", però, non fa distinzione tra popolari e socialisti quando si tratta di individuare i responsabili della crisi di governo e nella prima pagina del 1-2 agosto, troviamo un articolo dal titolo emblematico *Salviamo l'Italia!* in cui si accomunano nella responsabilità della crisi sia i popolari che i socialisti i quali "si sono dati la mano per condurre il nostro paese all'estrema rovina. [...] L'Italia vuole avere un governo: ogni ora di ritardo può condurci allo sfacelo". Il giornale invece prospetta la possibilità di un dialogo politico con i fascisti poiché

se tutti i partiti d'ordine dai più accentuati ai più conservatori saranno uniti in questo grave frangente salveremo la patria dalla guerra civile a cui la conducono la demagogia rossa e bianca, le intemperanze delle fazioni e le turpi gare dei gruppi parlamentari.<sup>29</sup>

Perciò non meraviglia il commento positivo al primo numero di "Camicia Nera" il quale "ha incontrato subito la simpatia del pubblico, non solo per l'ottima compilazione ma anche per la sostanza e soprattutto per le premesse del giornale di essere sì di battaglia, ma senza bisogno di 'scendere nel trivio'".<sup>30</sup>

E il 12-13 agosto, con l'editoriale *La viltà dei governi e il terrore della dittatura*, netta si fa la distinzione tra i "buoni" fascisti e i "cattivi" socialisti e popolari, infatti

fra le cause non ultime che provocarono la reazione fascista e l'occupazione di molti comuni socialisti è da porre in prima linea la debolezza del governo di fronte alle amministrazioni così iniquamente governate dai sovversivi e la sua riluttanza a scioglierle. La viltà del governo ha provocato le popolazioni e di qui l'esasperazione dei fascisti. [...] la Camera [...] specialmente tra i socialisti i popolari raccoglie una folla di deficienti, di impreparati, di arrivisti. Basta guardarsi intorno anche in provincia di Treviso per constatare che non esageriamo.<sup>31</sup>

Lo stato liberale, dovendo scegliere fra socialisti e popolari da un lato e

28. "Il Risorgimento", 25-26 luglio 1922, anno III, n. 175.

29. "Il Risorgimento", 1-2 agosto 1922, anno III, n. 180. La crisi era stata peraltro risolta proprio il 1° agosto con il "2° governo Facta", ma per capire le ragioni di un atteggiamento non oppositorio nei confronti del fascismo oltre alle scarse simpatie verso socialisti e popolari vi è forse, come ci propone Federico Chabod (*L'Italia contemporanea 1918-1948*, Torino 1961, pp. 70-71), l'incapacità di cogliere la pericolosità del fascismo, incapacità del resto comune alla maggior parte dei politici "alla testa della vita politica italiana" e il progetto da parte di Facta e di Giolitti di formare un governo con la presenza dei fascisti nella convinzione di "incanalare così il movimento e portarlo sul piano legale e parlamentare della prassi liberale".

30. "Il Risorgimento", 9-10 agosto 1922, anno III, n. 184.

31. "Il Risorgimento", 12-13 agosto 1922, anno III, n. 187.

fascisti dall'altro, non potrà, secondo "Il Risorgimento", che propendere per gli uomini di Mussolini. Così nel fondo *Il fascismo e i cattolici* del numero successivo firmato "Un cattolico", si prende lo spunto da

un articolo che l'on. Meda ha dettato per l'"Avvenire d'Italia" e si sottolinea come nel suo studio sul fascismo [...] non riesce a nascondere il suo pensiero di avversione, perché esso ha assunto la funzione di difesa armata di interessi economici, specialmente agrari.

Prosegue poi l'articolista

in altro articolo l'on. Meda accusa il fascismo di essere il braccio forte degli agrari, di avere cioè spiccata tendenza al conservatorismo. Evidentemente le simpatie [...] sono per le ideologie di sinistra, che presume associare colla dottrina cattolica.

La replica che segue chiarisce in modo evidente la posizione del giornale per cui il fascismo

non è né rivoluzionario, né reazionario. Esso si imposta e si organizza sul binomio "diritto e giustizia". Perché tale, esso è contro lo Stato demagogico quale lo concepisce il socialismo di stato, ed è anche contro lo Stato reazionario. E quindi il fascismo fiancheggia decisamente l'azione dello Stato. [...] Il fascismo ha un solo nemico da debellare, e cioè il sovversivismo demagogico, che accoglie nel seno tutti i nemici della Nazione.<sup>32</sup>

Con il mese di agosto, dunque, "Il Risorgimento" sempre più apertamente e con maggiore frequenza mostra di schierarsi a fianco del fascismo e a partire da ottobre lo fa quasi in ogni numero.

Emblematico il 30-31 ottobre è il titolo a tutta pagina *Il ministero Facta travolto dal grande movimento nazionale. Il Re salva l'Italia rifiutandosi di firmare lo stato d'assedio. Verso un Ministero presieduto da Mussolini* dove nel testo si dichiara esplicitamente che

Il Fascio sta per assumersi un formidabile compito: siamo sicuri che saprà assolverlo. [...] Abbiamo ferma fiducia che dal partito nazionale fascista con la cooperazione di quanti hanno sempre palpitato con cuore di italiani, questa povera Italia abbia finalmente un governo degno di essa, e della vittoria.<sup>33</sup>

Naturalmente la posizione politica a livello nazionale assunta dal giornale ha un'inevitabile ricaduta in sede locale, infatti è con pervicace ostinazione che "Il Risorgimento", per tutto il mese di novembre, chiede le dimissioni della Giunta comunale trevigiana e finalmente le può annunciare come una "logica conseguenza della campagna iniziata dal 'Risorgimento' circa un mese fa e accolte con vivo compiacimento della cittadinanza".<sup>34</sup>

32. "Il Risorgimento", 14-15 agosto 1922, anno III, n. 188.

33. "Il Risorgimento", 30-31 ottobre 1922, anno III, n. 253.34.

34. "Il Risorgimento", 4-5 dicembre 1922, anno III, n. 284.

*"La Riscossa"*

Per il giornale dei repubblicani trevigiani i bersagli privilegiati, al di là del nemico storico rappresentato dalla monarchia, sono sostanzialmente il fascismo e il Partito Popolare anche se "La Riscossa" non si dimentica certo di criticare socialisti e comunisti perciò può essere considerato, senza dubbio, il giornale che più si scontra con la stampa avversaria.

Contro il fascismo "La Riscossa" lancia il suo *j'accuse* fin dall'inizio del 1922, con l'ampio articolo di fondo del 7 gennaio *Il tristo anno che fu* a commento dell'anno appena trascorso. Il Partito Nazionale Fascista è considerato un vero pericolo e un sicuro danno per il paese e questi elementi sono presenti fin dall'anno precedente quando

il fascismo che era stato sino a quel tempo la insurrezione dei pochi interventisti, trovò l'ausilio e l'incoraggiamento dello stato (ormai terrorizzato dalla sua intrinseca impotenza) ne divenne il vice-stato, anzi il super-stato. [...] Pareva che dovesse operare la rigenerazione d'Italia e salvare la libertà contro gli assalti dittatori del bolscevismo, la dignità del costume politico contro la indecorosa gazzarra socialista che prometteva la rivoluzione ad ogni pie' sospinto ed era incapace persino di tentarla. Ahimè! Il fascismo, affermandosi con e per la benevola accondiscendenza degli ordini costituiti, favorito nel suo sviluppo dalle autorità poliziesche e prefettizie, portò in sé il seme di questa sua paternità, seme che, nella sua germinazione doveva esplodere in un prepotente impeto di reazione e negare la premessa rivoluzionaria dell'interventismo.<sup>35</sup>

Sempre nelle pagine di gennaio ampio spazio è dedicato allo scandalo Taormina, una notizia troppo ghiotta per non essere utilizzata a danno del PPI, un avversario politico da contrastare con decisione; e anche il previsto arrivo del re in città a maggio offre il destro a "La Riscossa" per attaccare il sindaco Italo Levacher chiedendosi retoricamente se tale arrivo non fosse da collegare alla perdita di prestigio dovuta allo scandalo Taormina oppure non servisse a procurare "vantaggi [...] alla Cassa Marca dell'on. Caccianiga, [...] onorificenze all'assessore Benvenuti e Gino Alte-le-mani".<sup>36</sup>

Neppure i socialisti, come i fascisti, i democratici, i popolari, i liberali sfuggono alla critica repubblicana che, nell'editoriale del 4 febbraio *La crisi morale del socialismo*, distingue "il repubblicanesimo sociale" dal "collettivismo socialista" il quale "non solo contrasta col nostro concetto di associazione, ma suppone lo stato forte e centralista". Nel medesimo articolo la critica continua dichiarando che "né ci trova ammirati e tanto meno imitatori, il contegno pratico dei socialisti che [...] hanno permesso allo stato borghese di [...] scaraventare contro le conquiste e le speranze dei lavoratori le bande armate del fascismo".<sup>37</sup>

Frequenti e pesanti continuano ad essere le critiche al sindaco Levacher e alla Giunta comunale di Treviso, così anche il 18 febbraio né *Il sindaco*

35. "La Riscossa", 7 gennaio 1922, anno IX, n. 1.

36. *L'ultima trovata del Sindaco* in "La Riscossa", 21 gennaio 1922, anno IX, n. 3.

37. "La Riscossa", 4 febbraio 1922, anno IX, n. 5.

*Levacher e le idee degli altri*, dopo un'ironica descrizione del sindaco come una "egregia persona. Bene educata, gentilissima con tutti [...] Proprio uno di quei pupazzi, sempre composti, sempre tranquilli, senza vita e senza anima, possono ben figurare in tutte le circostanze [...] perché pensiero proprio e idee proprie non hanno", il giornale repubblicano attacca la Giunta comunale accusandola di inefficienza, di essere un organismo che non sa provvedere ai reali e urgenti bisogni della città. "La Riscossa" prosegue poi dichiarando

che al sindaco Non ne faremo colpa: perché Levacher, persona, c'entra come i famosi cavoli a merenda, e chi tira malamente la pasta sono, è ben noto, i vari Benvenuti pipini, o gli aggregati tipo Ettore Appiani o tipo avvocato Ferro per interposta persona dei nipoti novelli assessori. Ma non faremo al Sindaco Levacher il merito di aver pensato a quelle iniziative che in ordine pubblico e nell'interesse cittadino e provinciale si stanno agitando completamente fuori dal campo pipino. I lavori del Sile? I problemi irrigui? L'educazione popolare? La costruzione di case? I progetti tramviari? I progetti idroelettrici? Quelli dei trasporti? Quelli della disoccupazione? Quelli artistici? Quelli culturali? L'incremento alla vita cittadina? [...] Quando mai il Sindaco Levacher e i suoi signori di Giunta hanno pensato a queste cose?<sup>38</sup>

La battaglia testata repubblicana, come si è già detto, non risparmia neppure i giornali politici avversari, con attacchi sempre condotti con una colorita prosa giornalistica, della quale potrebbe essere un esempio gustoso l'articolo contro "Il Risorgimento" che aveva commentato la visita del re e del principe ereditario nel Veneto di cui "La Riscossa" denuncia il fallimento sostenendo che

"Il Risorgimento" ha i brividi, i tremi, le vertigini, le convulsioni. Non lo si tiene più. Il fiasco del suo principino è così colossale che non solo l'organo codino sprema tutto il suo filisteismo professionale per inventare [...] quello che non c'è stato – applausi, evviva, commozioni ecc. – ma cerca anche un bersaglio per sfogare le sue ire e le sue amarezze. E il bersaglio siamo noi, maledetti sfregiatori di statuette dinastiche! Bravo "Risorgimento" dei nostri Combi! Il principino [...] potrà assolvere 'il Risorgimento' delle tante coglionerie dette dalla sua origine ad oggi.<sup>39</sup>

Se il fascismo è il vero pericolo per la vita politica, e non solo, del Paese, tra i tradizionali avversari la critica colpisce soprattutto i Popolari, così "La Riscossa" del 17 giugno in *Col dito teso - la bestemmia* rileva che

i pipini hanno iniziato l'offensiva contro la bestemmia e la copertura [...] ipotetica delle donne. Intenzione nobilissima. Ma i pipini hanno dimenticato che, essendo al governo i loro ministri, i lavoratori cadono uccisi o feriti da bastone fascista sui marciapiedi delle città italiane, che le case della pacifica gente non prona al comandamento mussoliniano si risolvono in fuoco [...] vendicatore,

38. "La Riscossa", 18 febbraio 1922, anno IX, n. 7.

39. *Il fiasco* in "La Riscossa", 13 maggio 1922, anno IX, n. 20.

che le istituzioni non protette dal littorio cedono sotto la violenza fascista. I pipini hanno dimenticato tutto ciò e si sono dati alla disinvolta campagna [...] morale. È molto comodo per eludere le proprie responsabilità ministeriali. È la consueta tradizionale ipocrisia.<sup>40</sup>

Dopo aver riportata la notizia di provocazioni nella Marca, della distruzione di alcune copie della "Riscossa" e, ancora, di alcune azioni violente come quella subita a Bologna da Mario Bergamo, fratello dell'on. Guido e di analoghi episodi in terra trevigiana, il 1° luglio "La Riscossa" manifesta la propria preoccupazione non solo per la violenza fascista, ma anche per la non volontà di intervento da parte dello "Stato", lamentando la passività, se non la connivenza della Questura di Treviso che

lascia impunemente scorazzare per Treviso fascisti forestieri, armati di tutto punto e animati da intenzioni non certo evangeliche mentre questa mattina ha fatto invadere le Sedi Unite da una squadra di guardie regie che ha messo tutto a soquadro portando in arresto alcuni nostri giovani, colpevoli di dormire nella sede minacciata.<sup>41</sup>

Ugualmente il 29 luglio ribadisce il concetto di apatica connivenza con il fascismo da parte delle truppe monarchiche,<sup>42</sup> mentre il 23 settembre lamenta che i fascisti, anche se forse senza l'autorizzazione degli organi dirigenti, si rendono responsabili di azioni violente nei confronti dei repubblicani sia giovani che anziani, non rispettando il patto di pacificazione il cui accordo fu stipulato in Prefettura la notte tra il 25 e il 26 agosto, tra i "rappresentanti dei vari partiti cittadini e della Sezione Mutilati di Treviso che s'era fatta promotrice della riunione".<sup>43</sup> Un accordo molto sofferto per i repubblicani che avevano dovuto accettare la condizione posta dalla parte avversa, vale a dire l'allontanamento da Treviso dell'on. Guido Bergamo e di Rino Ronfini i quali avevano accettato per consentire l'attuarsi dell'importante intesa.<sup>44</sup>

Soddisfazione invece il 9 dicembre viene espressa per le dimissioni della Giunta municipale trevigiana anche se i repubblicani temono nuovi imbrogli.<sup>45</sup>

### *"La Battaglia"*

Il bersaglio politico preferito dall'organo del Partito Cristiano del Lavoro sono i "cugini" del Partito Popolare e gli argomenti maggiormente sviluppati sulle pagine del proprio giornale riguardano di conseguenza lo scandalo Taormina, il PPI di don Sturzo, l'inefficienza della giunta Comunale Trevigiana del PPI nel fronteggiare, fra gli altri problemi, quello della disoccupazione e,

40. "La Riscossa", 17 giugno 1922, anno IX, n. 25.

41. "La Riscossa", 1 luglio 1922, anno IX, n. 27.

42. Romagna in "La Riscossa", 29 luglio 1922, anno IX, n. 31.

43. A proposito di pacificazione. Deplorevoli violenze in "La Riscossa", 23 settembre 1922, anno IX, n. 36.

44. Cfr. "Il Lavoratore", 2 settembre 1922, anno XIX, n. 35.

45. "La Riscossa", 9 dicembre 1922, anno IX, n. 48.

infine, la richiesta alla chiesa di riconoscere anche il PCL come partito cattolico perché molti cattolici dissentono dal Partito Popolare.

Lo scandalo Taormina, che apre e chiude il 1922, è tra gli avvenimenti più seguiti da "La Battaglia". Nella *Nuova documentazione per la storia Taormina* del 14 gennaio, oltre a porre in rilievo il ruolo avuto dalla stampa "avversaria" nello smascherare lo scandalo stesso, si sottolinea attraverso la pubblicazione e il commento di lettere del Taormina, dell'avv. Frova e dell'on. Corazzin come l'imputato pagasse in realtà per una speculazione sui boschi del Cadore finanziata con i versamenti dei contadini all'Unione del Lavoro non solo per se stesso, ma anche per altri che lo avevano poi abbandonato e i nomi citati sono quelli di Giuseppe Corazzin e dell'on. Frova.<sup>46</sup>

Il 21 gennaio nell'editoriale *Aspettando l'evento* parte un duro attacco contro il PPI di don Sturzo accusato di voler collaborare con i socialisti e Nitti; secondo "La Battaglia" "questa collaborazione non darà alcun frutto per la causa proletaria, poiché non avrebbe alcuna base di sincerità".<sup>47</sup>

Nel fondo *Benedetto XV e la politica dei cattolici in Italia* del 4 febbraio sul rapporto fra i cattolici e la politica si sottolineano con forza (come anche nei numeri del 25 febbraio e del 25 marzo) le differenti condizioni che hanno portato alla nascita del PPI e del PCL affermando che il PPI ritenne

cosa più facile raccogliere tutte le forze usufruendo dei mezzi che i conservatori potevano dare. La mentalità [...] degli ambienti dirigenti [...] rispondeva alle condizioni di fatto: è più facile fare un partito con scarsa fede e con molti mezzi, che farne uno con molta fede e pochi mezzi.

L'articolo continua elencando i vantaggi e gli svantaggi che il PPI ha procurato alla Chiesa il vantaggio di valorizzare la forza politica di milioni di cattolici e i danni di far ricadere sulla Chiesa la responsabilità e l'odiosità dei suoi errori per essere l'unico partito dei cattolici e per la mania di monopolizzare la difesa degli interessi religiosi. Prosegue ancora sostenendo che

i vantaggi potranno essere mantenuti, e i danni potranno essere eliminati, se

46. "La Battaglia", 14 gennaio 1922, anno II, n. 2. Lo "scandalo" Taormina fu di quelli che nel piccolo mondo trevigiano di quel periodo fecero più rumore, uno "scandalo", secondo Silvio Tramontin in *Popolari, cattolici e fascisti a Treviso (1919-1923)*, p. 8 nota 25, "sfruttato dagli avversari dei popolari ma soprattutto dal Cappellotto che, staccatosi dal Partito popolare lo aveva fatto oggetto di violenti attacchi, coinvolgendone tutta la direzione del movimento cattolico (Leghe contadine, Partito popolare, Azione cattolica)". Lo storico prosegue poi la propria riflessione sull'interpretazione che di tale "affaire" è stata data dagli storici e sostiene che "In realtà un dirigente dell'Unione del lavoro, di cui Taormina era presidente, si era appropriato di circa 800.000 lire ed era fuggito. Non ci sembra onesto che recenti storici si siano basati quasi esclusivamente sugli articoli de 'La Battaglia', fonte piuttosto sospetta dato l'atteggiamento del Cappellotto, per ricostruire da essi la storia del movimento politico-sociale trevisano". E cita un "documento ignorato in proposito, ma illuminante... una lettera di mons. Longhin al vescovo di Ceneda mons. Beccagato in data 13 ottobre 1921 (nello scandalo erano state coinvolte infatti anche alcune associazioni della provincia di Treviso, ma della diocesi di Ceneda). In essa il Longhin afferma come il Taormina abusò della fiducia dei contadini a insaputa dei dirigenti dell'Unione del lavoro i dirigenti dell'Unione stessa pagarono di tasca propria per coprire lo scandalo e che vi intervennero con contributi il Banco di Roma e la stessa Santa Sede". Sull'argomento cfr. anche IVES BIZZI, op. cit.; don FERDINANDO PASIN, *Mie memorie sacerdotali - Sociali - Belliche. Partigiane*, Cornuda 1979, p. 65.

47. "La Battaglia", 21 gennaio 1922, anno II, n. 3.

[...] le forze cristiane del lavoro potranno costituirsi la loro organizzazione politica distinta, come sono distinti i loro interessi. Perciò è sorto il Partito Cristiano del Lavoro. [...] Non si deplorerà mai abbastanza il grave abuso di coloro che confondono il partito popolare con la vecchia organizzazione cattolica, facendone un obbligo di coscienza.<sup>48</sup>

L'attacco al PPI non è più al partito in generale, ma ritorna a colpire persone ben precise e sia il 22 luglio con l'articolo *Vergogna* sia il 29 dello stesso mese con *Coscienze torpide* il nome ricorrente è quello dell'on. Frova definito "ridicolo escremento della massoneria raccolto dal partito popolare"<sup>49</sup> e "massone arcimilionario mercante di terre" accusato anche di acquistare "vaste tenute per rivenderle [...] a scopo di lucro e di voler imporre ai contadini, con la minaccia dello sfratto e dei fascisti alla rinuncia al contratto d'affitto a danaro e l'accettazione della mezzadria?"<sup>50</sup>

L'animosità politica manifestata nei confronti del PPI non si volge con la medesima intensità contro il fascismo, a "marcia di Roma" già avvenuta, forse non rendendosi conto del cambiamento in atto, anzi l'11 novembre il fondo *La restaurazione nazionale* guarda con ottimismo al futuro, convinto che

la restaurazione nazionale sta avvenendo e si compirà non per merito di un solo partito, ma per il buon senso di tutto il popolo. [...] Non tanto per l'audacia delle camicie nere, quanto per la volontà manifesta in tutti gli strati della popolazione di non fare alcuna opposizione violenta al movimento fascista. [...] Nessun italiano avrebbe versato una stilla di sangue per difendere il passato.

"La Battaglia", infatti, ritiene che non ci sia nulla da difendere:

il domino corruttore della plutocrazia; le clientele parassitarie degli speculatori di guerra; non il prestigio di un socialismo che ha pasciuto per quattro anni il popolo di chiacchiere rivoluzionarie accontentandosi poi dei milioni gettati come offa alla cooperazione; non gli affari spregiudicati di un partito popolare che ha per quattro anni tradito le masse promettendo le riforme e non concludendo mai nulla di serio; non una serie di governi che lasciavano via libera nel paese a tutte le forze disgregatrici. [...] Ed ora guardiamo all'avvenire. La restaurazione nazionale sarà opera anch'essa di tutta la nazione: il fascismo al potere non può da solo bastare al compito del risanamento della nostra vita politica ed economica. Le forze del proletariato dovranno necessariamente essere le principali artefici delle fortune d'Italia. Ma esse non devono essere schiacciate con una politica di reazione capitalistica che del resto non sembra essere nelle intenzioni di Mussolini.<sup>51</sup>

Già dal 29 aprile inizia una serie di articoli durissimi per chiedere le dimissioni dell'amministrazione comunale i cui componenti in "*Perché non se ne vanno*"

48. "La Battaglia", 4 febbraio 1922, anno II, n. 5.

49. "La Battaglia", 22 luglio 1922, anno II, n. 29.

50. "La Battaglia", 29 luglio 1922, anno II, n. 30.

51. "La Battaglia", 11 novembre 1922, anno II, n. 44.

del 2 dicembre sono ritenuti "insipienti e settari" con evidente riferimento ai popolari accusati anche di voler soprattutto preparare "dei buoni affari alla propria clientela politica e bancaria coll'appalto dei servizi pubblici, prima che una amministrazione di competenti e di indipendenti possa sistemare i servizi nel solo interesse del comune".<sup>52</sup>

Così il 9 dicembre "La Battaglia" annuncia con soddisfazione le dimissioni della Giunta comunale trevigiana e del sindaco, inoltre critica apertamente il PPI trevigiano ponendo in rilievo come

qui, dove si sviluppò la maggiore potenza del PP, si manifestarono anche più accentuatamente i suoi difetti; qui affluirono in gran parte impiegati di banche e cooperative, che contribuirono a creare quelle chiesuole personali dedite allo sfruttamento economico delle masse del partito, anziché della loro educazione.<sup>53</sup>

Lo scandalo Taormina, intanto, arma di grande efficacia contro i "cugini" popolari, è ancora presente su tutta la prima pagina del 16 dicembre, con il titolo *La romanzesca storia dei boschi del Cansiglio* dove viene ripresentata l'intera vicenda con i suoi antefatti e i suoi nuovi sviluppi e i tentativi di soluzione da parte dell'on. Frova e di Giuseppe Corazzin e a fondo pagina si conclude che

più di tredici mesi sono decorsi dallo scoppio del clamorosissimo scandalo della perdita di circa UN MILIONE di depositi dei contadini dell'Unione del Lavoro di Treviso, fatti per offerte reali degli affitti ai padroni, e impiegati invece nella speculazione dei boschi di Val Visdende. L'istruttoria penale contro i responsabili non è ancora chiusa; ma nel frattempo l'avv. Francesco Bianco di Belluno, fiduciario di Giuseppe Corazzin, on. Luigi Corazzin e on. Ottavio Frova ha lavorato assai per cercare di prendere due piccioni ad una fava: venire ad una transazione con l'avv. Vincenzo Taormina per evitare la lunga serie di processi, e ottenere del Taormina una dichiarazione di buona condotta per i suoi prefati clienti e di accusa contro l'on. Italo Cappellotto, che si voleva liquidare moralmente facendolo apparire come l'istigatore del Taormina. Di questo noi avevamo sentito da parecchi mesi, ma non abbiamo mai creduto che vi fossero al mondo uomini capaci di simili gesta.<sup>54</sup>

Il giornale pubblica anche tre documenti relativi alle proposte per la transazione e commentandoli conclude "giudichi l'opinione pubblica di questo inaudito tentativo di porre tutto a tacere, facendo pagare tutti i danni e le spese ai poveri contadini per mettere poi alla gogna come istigatore e volgare calunniatore l'on. Cappellotto!!!"<sup>55</sup>

"La Battaglia" del 23 dicembre commenta soddisfatta le dimissioni di Giuseppe Corazzin da Presidente del Consiglio Provinciale come l'inevitabile conseguenza per l'affare Taormina. Dimissioni, riporta il giornale, concordate

52. "La Battaglia", 2 dicembre 1922, anno II, n. 47.

53. "La Battaglia", 9 dicembre 1922, anno II, n. 48.

54. "La Battaglia", 16 dicembre 1922, anno II, n. 49.

55. Ibidem.

con Girolamo Zava, segretario politico provinciale del PP.<sup>56</sup>

*"Camicia Nera"*

"Camicia Nera" nasce l'8 agosto 1922 recando la seguente intestazione:

"CAMICIA NERA"  
organo della federazione provinciale fascista di Treviso  
"Più alto, più oltre"<sup>57</sup>

L'intestazione rimarrà tale, eccettuata la sostituzione dopo il primo numero della parola "organo" con la parola "settimanale",<sup>58</sup> per tutto il periodo in cui "Camicia Nera" uscirà come periodico.

Nell'editoriale del primo numero, intitolato *Breve presentazione*, troviamo l'atto di nascita del giornale:

"Camicia Nera" è sorta. Ma non ha e non avrà mai nulla di comune con le altre organizzazioni giornalistiche: non un direttore ben pasciuto [...] pronto ad ogni compromesso pur di non perdere la tranquillità; non il solito stuolo di redattori stipendiati [...] non una sede sontuosa.<sup>59</sup>

E in seconda pagina con *Che cosa vuole il fascismo?* il direttore Piero Pedrazza enuncia l'obiettivo del giornale affermando che

"Camicia Nera" intende divulgare il programma fascista: divulgarlo e illustrarlo. [...] Chiedetelo agli avversari: vi risponderanno con degli insulti; chiedetelo a quella categoria, purtroppo vasta di persone, che non si intendono di politica [...] e ne avrete le risposte più strampalate e contraddittorie. Sonvi infine alcuni autentici fascisti che non saprebbero dire quale è la precisa meta del fascismo [...] – e conclude – Siamo certi che se il nostro programma fosse da tutti conosciuto, il fascismo conterebbe meno avversari: specie fra gli operai, fra gli indefessi lavoratori dei campi e delle officine.<sup>60</sup>

Tra gli obiettivi di "Camicia Nera" vi è naturalmente l'attacco agli avversari politici, tutti i non fascisti, nessuno escluso; sempre nella seconda pagina del primo numero con l'articolo *Alla berlina* si inizia, dopo il fallimento dello sciopero generale dichiarato il 31 luglio dall'Alleanza del Lavoro in risposta alle violenze fasciste contro i parlamentari del partito socialista italiano chiamato dispregiativamente PUS dai fascisti, scrivendo che

I disonorevoli pussisti si sono asserragliati a Montecitorio, si sono sprofondati nei soffici divani rimpinzandosi [...] mentre gli ignoranti, i proletari, si stringe-

56. "La Battaglia", 23 dicembre 1922, anno II, n. 50.

57. "Camicia Nera", 8 agosto 1922, anno I, n. 1.

58. "Camicia Nera", 16 agosto 1922, anno I, n. 1.

59. "Camicia Nera", 8 agosto 1922, anno I, n. 1.

60. Ibidem.

vano la cintola per virtù dello sciopero [...]. Ma il fascismo può ben altrimenti esaltare l'opera di propri capi, i quali tutti, durante lo sciopero, sono scesi fra gli squadristi, fra le fiammeggianti camicie nere, per rintuzzare le violenze avversarie, per sferrare il magnifico contrattacco fascista [...].<sup>61</sup>

Il 24 e il 26 agosto, il giornale esce in edizione ridotta ad una sola pagina con due supplementi, entrambi dedicati a Treviso e precisamente ad una serie di imboscate e di aggressioni cui furono fatti oggetto i fascisti che subirono anche la perdita di un loro iscritto: Giuseppe Piovesan.<sup>62</sup>

Tra gli avversari politici ci sono pure i repubblicani e anche in questo caso la critica è rivolta ai dirigenti, in particolare a quelli che sono ritenuti aver avuto simpatie socialiste, e nell'articolo *Il socialismo di Mazzini* del 29 agosto Pedrazza scrive che

i repubblicani, o per meglio dire alcuni (nuovi) papaveri arrivati nel partito cosiddetto ufficiale, amarono specialmente nel dopoguerra, chiamarsi ed affermarsi socialisti. [...] Mazzini ha detto "Non combattete la proprietà perché essa è ora dei pochi, ma fate che essa sia dei più col lavoro e l'associazione" e questo non vuol dire abolizione della proprietà. Non la lotta di classe voleva Mazzini [...] ma la collaborazione di tutte le classi sociali.<sup>63</sup>

In questo primo periodo continua naturalmente la pubblicazione di articoli per presentare, spiegare e commentare il programma del movimento, come *La carta del Carnaro e il programma fascista*, *Regolamento di disciplina per la milizia fascista*.<sup>64</sup>

Nella sua lotta politica Camicia Nera non risparmia neppure i liberali che se non vengono considerati degli acerrimi nemici sono giudicati però incapaci di reggere le sorti dello Stato come si legge chiaramente nel fondo *Liberali e fascisti* del 3 ottobre firmato da Pedrazza che scrive

Oh, i nostri bravi e buoni, e puliti liberali! Con quanto entusiasmo applaudirono le prime camicie nere che si imponevano nel paese, agli avversari più tracotanti! [...] Mussolini a Udine ebbe a dire che i nazionalisti si sono guadagnati l'amicizia del fascismo scendendo con noi in piazza nelle più aspre lotte: si può dire lo stesso dei liberali? [...] I programmi sono tutti belli e buoni: "Ciò che difettano sono gli uomini" disse Mussolini: or dove sono, signori liberali, i vostri uomini? Ma perché fate le facce funebri? Avete sentito nominare un uomo: Mussolini.<sup>65</sup>

Molto più delle altre testate, anche di quelle prettamente politiche, "Camicia Nera" dà molto spazio alla propaganda per far sapere che il partito andava acquisendo consenso; infatti fin dal suo primo numero comincia il

61. Ibidem.

62. "Camicia Nera", 24 agosto 1922, anno I, n. 3. Supplemento e "Camicia Nera", 26 agosto 1922, anno I, n. 3, II° Supplemento

63. "Camicia Nera", 29 agosto 1922, anno I, n. 4.

64. "Camicia Nera", 5 settembre 1922, anno I, n. 1, e 12 settembre 1922, anno I, n. 6.

65. "Camicia Nera", 3 ottobre 1922, anno I, n. 9.

lungo elenco delle nuove sezioni e sottosezioni con i relativi direttori (per la costituzione di una sottosezione il numero massimo di iscritti non è superiore a venti oltre il quale si ha una sezione con segretario politico e relativo direttore).

Ma non c'è spazio politico per nessuno oltre al fascismo e nell'editoriale del 24 ottobre Pedrazza scrive

tutto, dunque, tende a far sì che la Nazione diventi fascista. Sembra quasi che l'ordine stesso degli avvenimenti sia guidato da una mano divina che tutto prevede pel bene della nostra causa: [...] Lo stato non può allontanare il fascismo e non lo può neppure assorbire: È IL FASCISMO CHE ASSORBE LO STATO. [...] E tutto ci fa credere prossimo, molto prossimo l'avvento dello Stato fascista, l'avvento del popolo di Vittorio Veneto.<sup>66</sup>

Nel momento in cui il giornale diventa quotidiano di due pagine, cioè dal 28 ottobre al 19 novembre, inizia con due identici numeri ridotti, di una sola pagina, in cui si celebra l'avvento dello stato fascista con l'avvenuta "marcia su Roma".

Così il 28 ottobre nel 1° supplemento ne *Lo Stato fascista* si trova scritto che

non poteva andare altrimenti. [...] Per mesi e per anni noi auspicammo l'avvento del governo fascista: di un governo schiettamente nazionale, di un governo giovine, ardito, energico, spirituale. [...] Abbiamo finalmente vinto. In ventiquattr'ore. [...] E il popolo è oggi tutto fascista. E un avvenire prospero ci è dinanzi.<sup>67</sup>

Sempre nel 1° supplemento nell'articolo *Benito Mussolini* Pedrazza scrive

È l'uomo che Iddio ha designato a dirigere le sorti italiane in questo agitatissimo periodo: è l'idolo di un milione e mezzo di giovani: è la fiaccola agitata dalla più sana parte della nazione, che in esso ritrova e luce e vita, e forza giovane e creatrice. È veramente la testa di ferro: è l'Uomo dal cervello di acciaio fuso, è il geniale uomo politico. [...] Mussolini non ha mai sbagliato.<sup>68</sup>

Come assoluta è la fede in Mussolini altrettanto sicura è la certezza sui nemici infatti "è certo che con il Pus e con il Pipì nessun contatto è lecito. Sono essi i nostri nemici naturali, e come tali combattuti ad oltranza", mentre "fra i liberali e i democratici abbiamo indubbiamente degli amici [...] ma abbiamo anche dei nemici".<sup>69</sup>

Se "Camicia Nera" e il fascismo vogliono acquisire consensi più ampi non possono non interessarsi alle difficoltà che una guerra inevitabilmente comporta per i meno abbienti. Questa la ragione di rubriche che compaiono periodicamente; la prima che si incontra è senz'altro quella firmata "Un (o 'Il') consumatore in mezza rovina" volta contro il caro viveri rubrica che, non a caso,

66. "Camicia Nera", 24 ottobre 1922, anno I, n. 12.

67. "Camicia Nera", 28 ottobre 1922, anno I, n. 12, Supplemento.

68. Ibidem.

69. "Camicia Nera", 19 dicembre 1922, anno I, n. 57.

troviamo nei mesi di settembre e ottobre.<sup>70</sup>

Sono articoli che si presentano tutti sotto forma di lettere al direttore e trattano della questione dell'aumento dei prezzi delle merci che per il nostro articolista sono spesso ingiustificati.

*"La Vita del Popolo"*

Il giornale si occupa prevalentemente della "buona" e della "cattiva" stampa, dei fascisti dei socialisti, dei liberali, ma anche della bestemmia e del ballo forse non solo per motivi religiosi, ma anche per ribadire la propria opposizione al diverso modo di pensare dei socialisti.

Il settimanale della diocesi per quel che riguarda l'azione politica si caratterizza per il sostegno dato al Partito Popolare e per la critica e l'opposizione manifestate nei confronti di tutte le altre formazioni politiche.

Tra gli avversari i più combattuti all'inizio del 1922 sono i socialisti, anche attraverso la pubblicazione di omelie di vescovi; poi dal mese di marzo al PSI si affianca il pericolo fascista cui sono dedicati un numero sempre maggiore di articoli. Non mancano, se pure in numero ridotto, articoli contro i repubblicani, i liberali e anche contro il Partito Cristiano del Lavoro.

Gli attacchi al partito socialista sono attacchi soprattutto alla sua ideologia antireligiosa, si spiegano così gli articoli di fondo contro il socialismo costituiti da passi di omelie di vescovi.

Sono numerose, infatti, le pubblicazioni di stralci della pastorale del Vescovo di Treviso relativi alla questione sociale, come si può ben vedere per esempio nei giorni 4 e 11 marzo. In merito al socialismo e alla questione sociale viene riportata il 14 gennaio anche l'omelia *Per la salvezza del popolo* di mons. Ridolfi vescovo di Vicenza in cui si afferma che "il socialismo apertamente e direttamente attacca la religione"; e le conseguenze si vedono perché "in pochissimi anni di intensa propaganda socialista, gli uomini disertano le chiese, i giovani le disprezzano, e già sono in città parecchie centinaia di fanciulli senza il battesimo" e "non meno funeste sono le conseguenze del socialismo nel campo della morale in quanto proclama il libero amore". Ma non è solo l'aspetto antireligioso che preoccupa, infatti anche nel campo economico si ricorda che

il socialismo vuole proibire la proprietà privata, vuole unico proprietario lo Stato. Nessuno dunque possederà più niente. [...] Tutto sarà distribuito dallo Stato: cioè da coloro che dello Stato saranno i capi: questi i soli ed unici padroni [...] essi e i loro favoriti nuoteranno nell'abbondanza; e che sarà degli altri?<sup>71</sup>

Che la stampa poi svolga il suo ruolo significativo di "media" è evidente dal fondo *L'arma oggi è la stampa - Scrittori e briganti* del 21 gennaio (e sulla cattiva e buona stampa si ritornerà ancora fino al 25 novembre 1922) in cui si

70. Cfr. "Camicia Nera", 19 settembre 1922, anno I, n. 7. "Camicia Nera", 17 ottobre 1922, anno I, n. 12. "Camicia Nera", 24 ottobre 1922, anno I, n. 13.

71. "La Vita del Popolo", 14 gennaio 1922, anno XXX, n. 2.

narra una divertente scenetta che ha come protagonisti “un brigante di strada, reo di noti delitti di sangue, e uno “scrittore di giornali, romanzi, novelle, ecc.” entrambi finiti all’inferno.

“Il brigante viene gettato in un fuoco intensissimo, lo scrittore in un fuoco più mite”. Ma dopo un certo periodo il primo sente diminuire l’intensità delle fiamme, mentre il secondo le sente aumentare. A questo punto lo scrittore protesta vivacemente con il Capodiavolo il quale lo ricaccia con un forcone all’interno della fornace da cui stava cercando di uscire dicendogli di tacere perché il male

che fece il brigante cessò quasi subito, mentre quello che facesti tu continua ancora e continuerà e si moltiplicherà chi sa per quanto tempo, chi sa con quali terribili effetti! I tuoi scritti fanno crescere i delitti e il male, è ben giusto che cresca anche la tua pena. Vedi quelle fazioni armate che si azzuffano e si sbrano come belve feroci, tutti i giorni, che gettano nel lutto e nella miseria tante famiglie; che rinfocolano perennemente gli odi e le vendette, la guerra civile ed uccidono la patria ed il popolo, che dicono di voler salvare? Chi è causa di tanto male? La penna degli scrittori come te [...].

L’articolo continua poi accusando anche coloro che in qualsiasi modo sono ritenuti complici della “cattiva stampa” oltre agli editori che per guadagno pubblicano opere

che sono la vera negazione di Dio. Sono complici le grandi Società Anonime, le Banche, i Trust siderurgici, i pescecani, e simile lordura, veri assassini della religione e della Patria, che per accumular milioni e milioni, comprano, aiutano, finanziano, pubblicano certi grandi giornali che impestano la società.<sup>72</sup>

Sempre nella prima pagina del 21 gennaio si invitano i buoni cristiani ad abbonarsi perché “i socialisti, i massoni, i repubblicani fanno sacrifici (e quanti e quali sacrifici!...) per i loro giornali: abbonamenti, offerte, sottoscrizioni, sovvenzioni ecc.”<sup>73</sup>

Nei giorni 11 marzo, 15 aprile, 20 maggio compaiono i primi articoli contro il fascismo, spesso legati ad altri ancora contro il socialismo e riguardanti soprattutto le violenze subite da sacerdoti e da circoli popolari e cattolici.

“La vita del Popolo” del 10 giugno esce con il fondo *Fosco domani* in cui si deplora il fatto che

Da qualche settimana i conflitti tra partiti si sono rifatti aspri e sanguinosi e la violenza è diventata la norma d’azione di alcuni aggruppamenti politici. [...] Per di più una crescente mobilità dei partiti che con la forza del numero, che con la rigidità dell’inquadramento con l’uso metodico della violenza, con l’abbondanza delle armi sono giunti a poco a poco a formare dei veri eserciti. [...] Riteniamo legittimo e doveroso denunciare uno stato di cose che potrà condurre alla rivoluzione, alla dittatura o all’anarchia, ma non può condurre alla restituzione del

72. “La Vita del Popolo”, 21 gennaio 1922, anno XXX, n. 3.

73. Ibidem.

diritto e della pace sociale. È la denuncia al fascismo, anzitutto, agli stessi fascisti.<sup>74</sup>

Nell'editoriale del 1° luglio il giornale esamina *Il programma sindacalista dei fascisti* e pone l'accento ancora sulla violenza quale caratteristica principale, una violenza che deriva, secondo "La Vita del Popolo", dal socialismo, provenendo da esso lo stesso Mussolini, quindi "violenza ieri in nome di Marx, violenza oggi contro Marx. Ma sempre violenza". Dopo aver rimarcato che fascismo e socialismo hanno in comune "l'assenza di ogni ispirazione religiosa", l'articolo continua poi sottolineando come, esclusa la violenza, il programma sindacalista dei fascisti in realtà abbia attinto abbondantemente dai programmi delle "Corporazioni bianche". Si legge infatti

che non si possa fare sempre della lotta o della collaborazione di classe, ma occorra distinguere le situazioni di fatto. È una vecchia tesi nostra. [...] A prendercela con i monopoli rossi e a lottare per conquistare condizioni di libertà ai lavoratori, e di eguaglianza alle loro organizzazioni, siamo stati soli per decenni. Adesso dicono forte queste cose [...] quanto a farlo è un'altro paio di maniche. Ché troppo spesso essi [...] a un monopolio ne sostituiscono un altro e con gli stessi metodi: la violenza. [...] E se uno dei nostri diceva, o dice, una parola un po' più forte o impropria è un bolscevico. Ma se uno o dieci fascisti rompono i vetri o la testa ad una guardia a dieci guardie, sono simpatiche esuberanze giovanili, che vanno scusate.<sup>75</sup>

Dopo la "marcia su Roma" e dopo *L'invocazione del Papa alla riconciliazione ai Vescovi d'Italia* esortandoli "all'opera di pacificazione degli animi e dei cuori" riportata nella prima pagina del 4 novembre,<sup>76</sup> nel numero successivo è evidente l'attenuarsi della foga verbale contro il fascismo. Così nell'articolo *Il governo Mussolini* "La Vita del Popolo" ritiene sempre

che il fascismo avrebbe potuto raggiungere i suoi obbiettivi con altri metodi: ma oggi ogni discussione è superata. Il Re [...] ha investito il Capo dei fascisti del sommo potere politico [...] non vi è cuor d'italiano che non auguri in questa ora all'on. Mussolini di riuscire nel suo arduo compito. Quando la casa brucia, la lira precipita, la disoccupazione si fa sempre più preoccupante, ogni buon cittadino dà la mano al vicino e prende il secchio d'acqua per smorzare l'incendio. [...] Il paese ha bisogno di lavoro e di pace.<sup>77</sup>

Alla fine dell'anno, quando la situazione politica è cambiata, il giornale abbandona la linea moderata ed esprime apertamente il proprio giudizio su Mussolini, infatti il 30 dicembre nell'articolo *Il "Dio" di Mussolini* si legge che

Il passato di Benito Mussolini dovrebbe consigliare qualche prudente riserva.

74. "La Vita del Popolo", 10 giugno 1922, anno XXX, n. 23.

75. "La Vita del Popolo", 1 luglio 1922, anno XXX, n. 26.

76. "La Vita del Popolo", 4 novembre 1922, anno XXX, n. 44.

77. "La Vita del Popolo", 11 novembre 1922, anno XX, n. 45.

Agitatore, rivoluzionario, anticlericale e anticristiano finché rimase nel partito socialista, Mussolini non smentì anche come direttore del "Popolo d'Italia", il suo rabbioso odio settario. [...] Creatore del Fascismo, Mussolini imprime al nuovo partito, un carattere di violenza in contrasto fondamentale con la dottrina e i principii del Cristianesimo [...] iniziò e proseguì una campagna feroce contro il Partito Popolare, principalmente perché composto di cattolici, autorizzò o non impedì [...] gli assalti alle Canoniche [...] la persecuzione [...] contro l'organizzazione e i nostri uomini migliori, la devastazione dei Circoli Cattolici [...] gli oltraggi ai venerandi sacerdoti. [...] La mentalità di Mussolini è pagana; e pagani sono molti dei metodi dei simboli e dei riti del fascismo.<sup>78</sup>

### "Fiamma"

Il giornale affronta in modo particolare i temi del fascismo e delle differenze che rendono i cattolici diversi dai socialisti e dai fascisti.

"Fiamma", nel numero del 15 marzo con l'articolo *Pigliamo posizione amici!*, afferma che è tempo di prendere posizione contro il fascismo il quale è da sempre considerato dall'Azione Cattolica il vero nemico, in quanto "non vi è più nessun cattolico, il quale non pensi che il fascismo è partito anticlericale, anzi direi meglio: è la Massoneria ammodernata". Così don Enrico Pozzobon, il direttore del giornale che firma questo fondo, conclude con le parole "la battaglia comincia. Iddio ci assista".<sup>79</sup>

Il 31 marzo in *I fatti parlano... perché noi siamo anti-fascisti* si leggono nuove parole di fuoco sulla diversità che intercorre tra gioventù fascista e gioventù cattolica:

La Gioventù Cattolica Italiana è una Società esclusivamente religiosa. [...] Chi le fa guerra mostra di essere fegatosamente antireligioso e idiotamente antipatriotta. Qui non è la politica che si contrasta, è Cristo che si perseguita, è la libertà di pensare, di amare, di vivere che si impedisce. Eppure troppi giovani ancora credono ciecamente alla neutralità religiosa di certa gente e di certe istituzioni. Oggi [...] solo gli ipocriti e gli imbecilli possono permettersi la viltà di servire due padroni. I fatti parlano. A Bologna [...] a Milano [...] a Roma [...] a Firenze [...] a Cremona nel Mantovano [...] a Prato [...] a Verona [...] e di questi fatti se ne potrebbero citare a iosa [...] i giovani cattolici italiani si sentono così fortemente cattolici ed italiani che guardano con sicurezza all'avvenire. Il bastone non li piega, la menzogna non li vince.<sup>80</sup>

L'azione violenta dei fascisti contro la gioventù cattolica sembra però non diminuire di intensità tanto che "Fiamma" il 15 giugno in *A pie' fermo* scrive

Persecuzione! [...] e noi li attendiamo a pie' fermo. [...] A nulla potranno valere

78. "La Vita del Popolo", 30 dicembre 1922, anno XXX, n. 52.

79. "Fiamma", 15 marzo 1922, anno II, n. 5.

80. "Fiamma", 31 marzo 1922, anno II, n. 6.

gli scherni, gli insulti, le persecuzioni, le bastonate, la morte stessa. [...] Sapremo resistere dovunque con costanza ed eroismo [...] per l'avvento di un avvenire migliore, per un più completo trionfo della nostra Fede e della nostra religione.<sup>81</sup>

Su questa linea ecco che viene dato spazio a un elenco di violenze fasciste a Lendinara, Cremona, Novara, Tolentino, Treviso (occupazioni, incendi, invasioni, manganellate), riportate nell'articolo in *I cultori del manganello. Le gesta fasciste*.<sup>82</sup>

Per meglio spiegare le differenze tra i giovani dell'azione cattolica e quelli socialisti e fascisti ecco il fondo del 31 agosto *Perché non siamo socialisti né fascisti* in cui si afferma che i primi non possono essere socialisti perché i socialisti sono atei, materialisti, anticlericali, massoni, non hanno il senso della vera uguaglianza, sono contro la proprietà e il loro stato è uno stato totalitario. Ma non possono nemmeno essere fascisti perché "il fascismo non è cattolico". Non possono essere fascisti, poi, perché il fascismo mette al di sopra di Dio la patria, pratica la legge del taglione, non vuole rispettare le idee e la libertà altrui e non obbedisce alle leggi e alle autorità legittimamente costituite, inoltre i fascisti ammazzano e recano danno al prossimo, il fascismo si schiera contro le conquiste degli operai e impedisce le funzioni religiose insultando i sacerdoti.<sup>83</sup>

Dopo la marcia su Roma anche su "Fiamma", come prima su "La Vita del Popolo", con l'articolo firmato dal card. Maffi *Dio salvi l'Italia*, il 31 ottobre si invitano i giovani ad unirsi al Papa e ai Vescovi

nell'opera santa di pacificazione, esortando tutti a sacrificare i propri desideri ispirandosi ai principi cristiani dell'ordine e a quei sentimenti di carità, di mansuetudine e di perdono dei quali il Divino Maestro ha fatta della sua Fede legge suprema.<sup>84</sup>

Anche "Fiamma" come "La Vita del Popolo", dopo essere passata attraverso la linea della moderazione, alla fine dell'anno, pur ribadendo la sua assoluta apoliticità, in *Due parole di commento* del 15 dicembre mette in guardia i giovani dal pericolo di *filofascismo*, riportando le ragioni di tale pericolo che già aveva dettagliatamente espresso il 31 agosto 1922. Ma è solo una enunciazione di principi, non un messaggio di lotta, infatti in questo editoriale il giornale si chiede se sia possibile che la Gioventù Cattolica si schieri contro il fascismo e la risposta è un "preciso no". Scrive "Fiamma":

e sono parecchie le ragioni che ci obbligano a questo no: 1) Se era giustificato e doveroso, mesi addietro, il nostro antagonismo, oggi avendo il Fascismo conquistato il Governo e almeno come Governo avendo cambiato indirizzo verso di noi e l'idea che rappresentiamo deve corrispondere un cambiato indirizzo nostro

81. "Fiamma", 15 giugno 1922, anno II, n. 11.

82. "Fiamma", 15 luglio 1922, anno II, n. 13.

83. "Fiamma", 31 agosto 1922, anno II, n. 16.

84. "Fiamma", 31 ottobre 1922, anno II, n. 20.

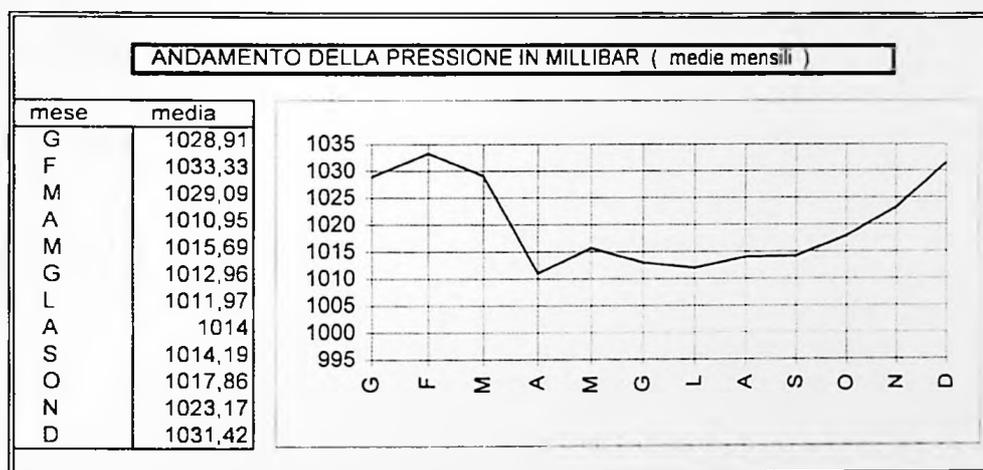
verso di esso; 2) noi giovani cattolici possiamo assumere solamente gli atteggiamenti voluti o permessi dall'Autorità Ecclesiastica, dalla quale interamente dipendiamo. [...] Il contegno del giovane cattolico è di assoluta apoliticità. [...] A coloro che volessero far apparire il nostro ordine del giorno come una dichiarazione di ostilità al Partito Popolare diremo che: una coscienza profondamente cristiana, pure non militando in questo partito politico e non possedendone la tessera, nella vita sociale e civile dovrà regolarsi come fosse un buon popolare, giacché oggi non vi è altro partito politico in Italia il quale posseda un programma che di più si avvicini all'anima cristiana (nonostante le naturali manchevolezze dei suoi uomini).<sup>85</sup>

85. "Fiamma", 15 dicembre marzo 1922, anno II, n. 23.

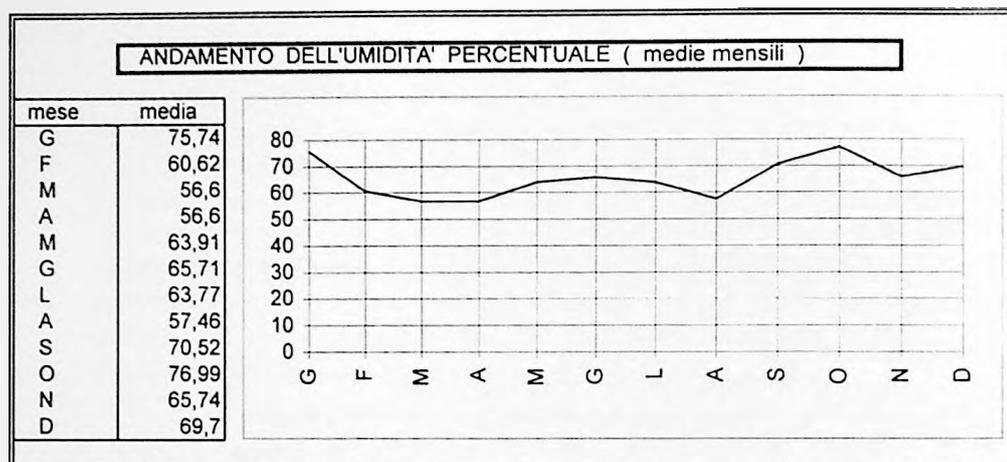
## ELEMENTI CLIMATOLOGICI PER L'ANNO 1998

GIANCARLO MARCHETTO

Stazione meteo dell'Associazione Astrofli Trevigiani  
presso il Collegio Pio X - Borgo Cavour 40 - Treviso

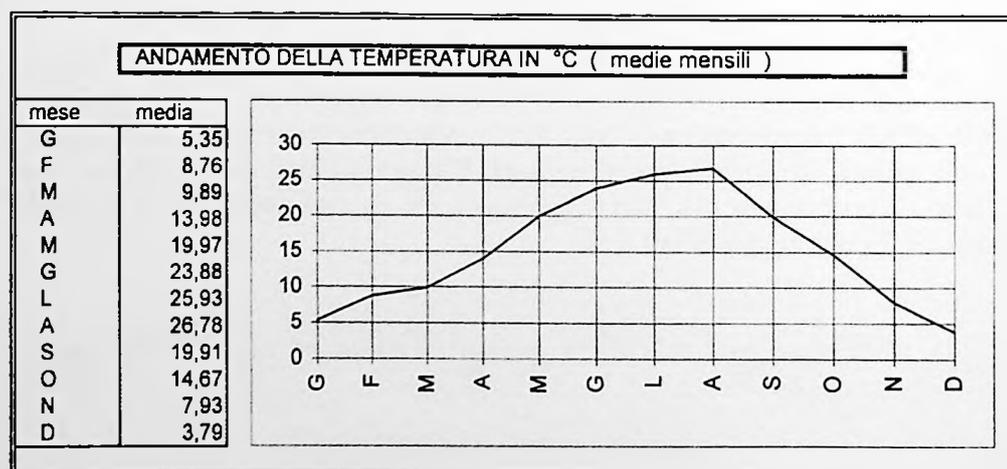


*Commento:* il minimo di pressione è stato registrato il 18 aprile ed il 13 settembre con mb. 991,19. Il 1° aprile sono stati registrati mb. 995 seguiti il 17 aprile ed il 4 maggio con mb. 996. Il minimo di pressione è stato concomitante con quattro giorni di precipitazioni. I valori massimi sono stati registrati tutti in dicembre con mb. 1041,6 il giorno 25, con mb. 1040,7 il 17, con mb. 1040,2 il 14 e con mb. 1040 il 26.



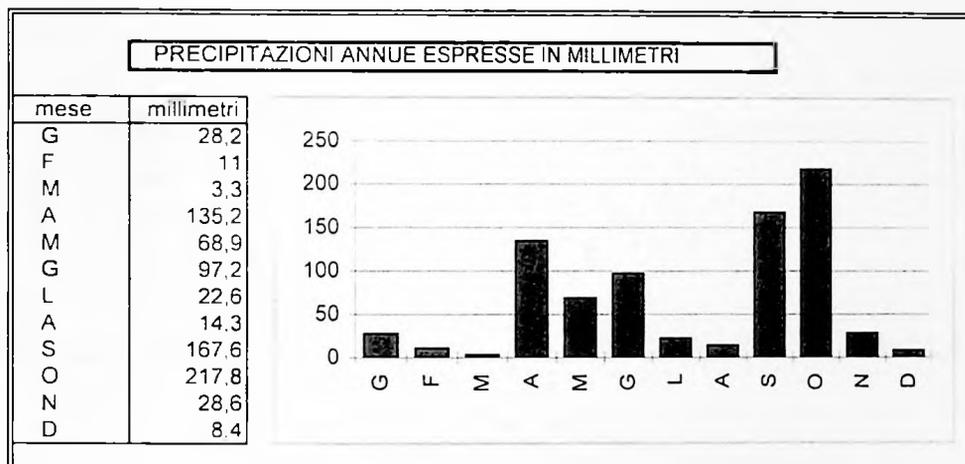
*Commento:* il minimo percentuale di umidità pari allo 0% è stato toccato per tre volte nel mese di marzo e precisamente nei giorni 9, 10 e 22. Sempre in marzo, il giorno 26, è stato raggiunto il valore minimo del 4,9%. Il 9 marzo, in particolare, il valore percentuale è passato dal 91,1% delle ore 8 allo 0% tra le ore 21 e le 22. I massimi sono rispettivamente con valori del 98,9% nei giorni 7 ed 8 ottobre e con il 98,8 il 5 dicembre. Per tre giorni, in gennaio (4, 11 e 15), tre in ottobre (5, 6 e 7) ed uno in novembre (4) i valori sono sempre rimasti per l'intera giornata compresi tra il 93 e il 97%. Nel corso dell'anno per ben 122 volte l'umidità relativa è salita oltre il 90%.

NB: nei valori non è considerato il mese di aprile in quanto i dati non sono stati disponibili perché non registrati. Il valore indicato, pertanto, 56,60, è lo stesso di marzo per dar modo al computer di non presentare un grafico anomalo.



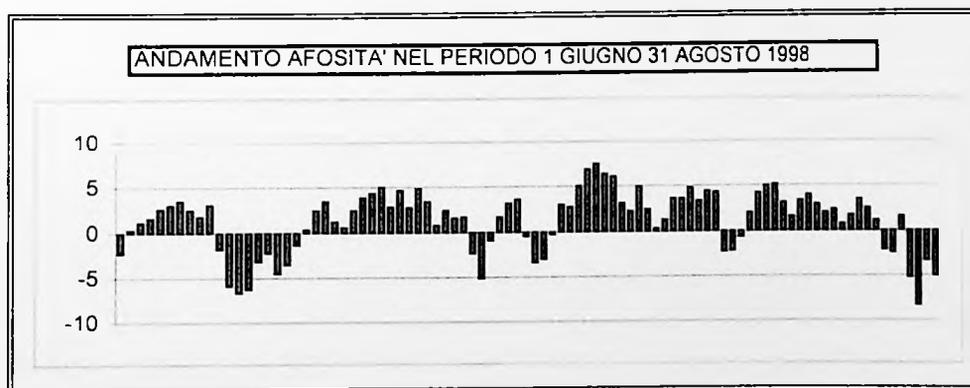
*Commento:* i valori minimi sono stati registrati in dicembre ed in febbraio. Il 26 ed il 27 dicembre i minimi sono scesi rispettivamente a - 5,02 e a - 4,45 mentre il 2 febbraio il termometro è sceso a - 4,17. Sotto lo zero la colonnina

di mercurio è scesa per 36 volte, ma non è stata registrata alcuna giornata di "non disgelo", con anche la massima, cioè, sotto lo zero. Altro valore negativo significativo è stato registrato il 28 gennaio con - 4,08. Il valore massimo è del 12 agosto con + 38,8 seguito da 38,6 il 23 luglio; 38,1 il 21 luglio ed il 10 agosto. Oltre i 30° C il termometro è salito per 69 volte. Per ben 17 oltre i 35° C di cui 5 giorni nel mese di maggio, compresi tra il 9 ed il 13.



*Commento:* anno decisamente sotto la media con mm. 803,10. Il mese più piovoso con mm. 217,80 è risultato ottobre, mese in cui sono state annotate anche le giornate più piovose: il giorno 7 con mm. 68,3, seguito dal 6 con mm. 32,4 e dal giorno 5 con mm. 34,7. Oltre i 30 mm. c'è il 15 giugno con mm. 32,6 ed il 12 settembre con mm. 30,6.

La nebbia è stata presente in 24 giornate. Il 5 marzo c'è stato il primo temporale di primavera con qualche grano di tempesta. Nessuna precipitazione nevosa si è verificata nel corso dell'anno.



*Commento:* a valori di umidità corrispondono valori di temperatura oltri i quali cessa la stato di benessere e subentra quello di malessere. Il valore critico

è rappresentato nel grafico dallo "zero", per cui i valori sopra lo zero indicano benessere, quelli al di sopra indicano stato di malessere. L'estate di quest'anno si è presentata particolarmente afosa, tanto che i giorni con valori sopra lo zero sono stati ben 66, di cui 20 nel mese di giugno, 24 in luglio e 22 in agosto, contro i 36 complessivi dello scorso 1997. I valori di maggiore afosità sono stati registrati nei primi giorni della terza decade di luglio.

FENOMENOLOGIA 1998	G	F	M	A	M	G	L	A	S	O	N	D	TOT
SERENO	9	21	18	2	7	11	16	22	11	8	11	16	152
NUVOLOSO	13	6	10	23	22	19	14	9	18	18	17	9	178
COPERTO	8	1	3	5	2	0	1	0	1	5	2	6	34
CIELO INVISIBILE PER NEBBIA	1	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1
FOSCHIA	7	5	2	3	0	5	2	1	1	3	2	5	36
NEBBIA	8	2	3	0	1	0	0	0	1	4	2	3	24
PIOGGIA	5	1	2	19	15	11	4	3	13	12	5	3	93
ROVESCII	0	0	0	4	1	4	1	0	1	5	1	0	17
GRANDINE	0	0	0	2	0	1	0	0	0	0	0	0	3
TEMPORALE	0	0	0	5	3	9	5	1	3	6	0	0	32
TUONI E LAMPI SENZA PIOGGIA	0	0	0	2	2	0	2	0	0	0	0	0	6
PIOGGIA NON REGISTRABILE	0	0	1	0	0	1	4	0	1	1	2	2	12



*Il Presidente della Repubblica*

VISTA la delibera dell'Assemblea dei Soci dell'Ateneo di Treviso, del 28 aprile 1984, concernente la modifica del vigente statuto;

VISTA l'istanza del Presidente dell'Ateneo su citato, del 24 maggio 1984, intesa ad ottenere l'approvazione delle modifiche apportate allo statuto;

CONSIDERATO che l'Ateneo di Treviso è Ente Morale per antico possesso di stato;

UDITO il parere del Consiglio di Stato;

VISTO l'art. 16 del Codice Civile;

SULLA proposta del Ministro per i Beni culturali e ambientali;

DECRETA :

Sono approvate le modifiche allo statuto dell'Ateneo di Treviso, deliberate dall'Assemblea dei Soci del 28 aprile 1984, il cui testo è annesso al presente decreto e firmato d'ordine del Presidente della Repubblica dal Ministro proponente.

Il presente decreto munito del sigillo dello Stato sarà inserito nella Raccolta Ufficiale delle Leggi e dei Decreti della Repubblica Italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma addì 28 giugno 1985

*Pertini*

*Gullotti*

Registrato alla Corte dei Conti addì 7 ottobre 1985  
Registro n. 26 Beni culturali, foglio n. 89  
Pubblicato sulla G.U. n. 250 del 23 ottobre 1985  
Inserito al n. 556 della Raccolta Ufficiale Leggi e Decreti

STATUTO DELL'ATENEO DI TREVISO  
testo del 1871 modificato dall'Assemblea dei Soci il 28 aprile 1984

DELL'ATENEO IN GENERALE

art. 1

L'Ateneo di Treviso, costituitosi nell'anno 1811, a seguito dell'art. 17 del decreto 25 dicembre 1810 di Napoleone I Re d'Italia, è una società scientifico-letteraria, che ha preso il posto delle cessate Accademie Provinciali, tra cui quella di Agricoltura, istituita dal Senato Veneto col decreto 28 luglio 1769.

art. 2

Compongono l'Ateneo tre diversi ordini di soci e cioè:

- a) i soci onorari, in numero non maggiore di 20;
- b) i soci ordinari, in numero non maggiore di 40;
- c) i soci corrispondenti, in numero non maggiore di 80.

art. 3

La direzione dell'Ateneo è affidata ad un Consiglio di Presidenza, che è così composto:

Presidente  
Vicepresidente  
Segretario  
Vicesegretario  
Tesoriere.

art. 4

L'Ateneo ha per scopo:

- di offrire ai cultori delle scienze, delle lettere e delle arti un mezzo idoneo ad un confronto di idee;
- di diffondere la cultura;
- di promuovere il conferimento di premi e borse di studio per incoraggiare ricerche e studi soprattutto attinenti la Marca Trevigiana.

Per l'attuazione di questi fini l'Ateneo si avvarrà di contributi ed elargizioni di Enti Pubblici e Privati.

## ATTIVITÀ DELL'ATENEO

## art. 5

L'Ateneo persegue tali scopi con:

- a) letture o discussioni su argomenti scientifici, letterari e artistici;
- b) lezioni popolari di cultura generale;
- c) presentazione di scritti e memorie anche di non soci;
- d) ogni altra iniziativa che risponda ai fini dell'Ateneo.

## art. 6

L'Anno Accademico inizia il 1° ottobre e termina il 30 giugno.

## art. 7

La presidenza ha l'obbligo di presentare all'inizio di ogni Anno Accademico una relazione sulle condizioni dell'Ateneo e sul suo operato nell'anno precedente.

L'incarico è affidato ad uno dei componenti il Consiglio.

## art. 8

Ogni socio onorario ordinario ha diritto di proporre alla Presidenza la nomina di uno o più soci ordinari o corrispondenti.

I soci ordinari sono scelti di regola tra i soci corrispondenti; possono tuttavia essere nominati soci ordinari coloro che abbiano conseguito alta fama per titoli scientifici, letterari od artistici.

I soci corrispondenti sono scelti tra persone note per la loro attività scientifica, letteraria o artistica.

## art. 9

All'inizio dell'Anno Accademico la Presidenza comunica per iscritto ai soci onorari e ordinari le proposte ad essa pervenute durante il precedente anno, fissando la data della seduta nella quale avverrà la votazione dei nomi.

## art. 10

Sono eletti soci ordinari o corrispondenti, in ordine al numero dei voti riportati e della disponibilità dei posti, quei candidati che abbiano ottenuto un numero di voti favorevoli superiore alla metà dei votanti, purché il numero di questi raggiunga almeno un terzo degli aventi diritto. In caso di parità si ricorre al ballottaggio.

## art. 11

I soci onorari sono scelti tra i soci ordinari o fra le notabilità più illustri, tanto nel campo culturale, quanto in quello delle attività sociali.

Essi sono parificati ai soci ordinari a tutti gli effetti.

La proposta di nomina dei soci onorari spetta alla Presidenza.

Per la elezione dei soci onorari valgono le disposizioni degli artt. 8-9-10, ma è richiesto un numero di voti favorevoli superiore ai due terzi dei votanti.

art. 12

Tutti i soci collaborano all'attività dell'Ateneo, intervenendo alle sedute, presentando in esse dissertazioni scritte o relazioni orali e partecipando ai lavori delle commissioni delle quali siano chiamati a far parte.

Il socio ordinario che nel triennio non partecipi in alcun modo alle attività dell'Ateneo, senza giustificato motivo, è considerato dimissionario.

art. 13

Spetta all'assemblea dei soci onorari e ordinari, riuniti in seduta privata, deliberare su tutto ciò che attiene al governo dell'Ateneo, salvo le competenze degli altri organi, come previsto dal presente statuto.

PUBBLICAZIONI DELL'ATENEO

art. 14

L'Ateneo cura la pubblicazione periodica degli "Atti e Memorie".

Gli scritti debbono essere presentati in seduta pubblica. Ove trattasi di lavoro di persona non appartenente all'Ateneo, esso deve essere presentato da un socio. Per deliberarne la pubblicazione il Presidente potrà, ove lo ritenga opportuno, chiedere il parere di una commissione.

Sugli scritti che debbono essere inseriti nelle "Memorie" giudica in ogni caso una commissione di tre soci ordinari.

NOMINA DEL CONSIGLIO DI PRESIDENZA

art. 15

L'elezione dei membri del Consiglio di Presidenza è compiuta dai soci onorari e ordinari in seduta privata. La votazione ha luogo per schede segrete, separatamente per ognuno dei membri del Consiglio; viene eletto colui che abbia riportato la maggioranza assoluta dei voti. Dopo due votazioni infruttuose la relativa votazione è rinviata alla seduta successiva.

Tali sedute devono essere conformi a quanto previsto dall'art. 26.

art. 16

Il Presidente ed il Vicepresidente durano in carica tre anni e possono essere rieletti una sola volta. Tutti i membri del Consiglio di Presidenza scadono dall'incarico assieme al Presidente, salvo il disposto dell'art. 23.

## COMPITI DEL CONSIGLIO DI PRESIDENZA

## art. 17

Il Presidente ha la rappresentanza legale dell'Ateneo e ne firma gli atti. Indice e presiede le riunioni pubbliche e private.

## art. 18

Il Vicepresidente sostituisce il Presidente impedito o assente.

## art. 19

Il Segretario tiene i processi verbali delle sedute, cura la corrispondenza, la pubblicazione degli "Atti" ed è responsabile dell'Archivio.

## art. 20

Il Vicesegretario fa le veci del Segretario impedito o assente.

## art. 21

Il Tesoriere attende alla gestione economica dell'Ateneo; provvede alla compilazione del bilancio, ad anno solare, che la Presidenza sottopone all'approvazione dei soci onorari ed ordinari.

Tiene la contabilità e controfirma i mandati di pagamento.

La presentazione del bilancio preventivo deve avvenire entro il 31 ottobre e quella del conto consuntivo entro il 31 marzo; la loro approvazione da parte dell'assemblea deve avvenire entro trenta giorni.

## art. 22

Contestualmente alla nomina del Consiglio di Presidenza, l'Assemblea elegge, con le stesse modalità, il Collegio dei Revisori dei Conti, formato da tre membri effettivi ed uno supplente.

## art. 23

Ciascun componente del Consiglio di Presidenza e del Collegio dei Revisori dei Conti esercita il suo mandato fino all'assunzione delle funzioni da parte del successore.

## art. 24

Tutta la Presidenza collettivamente è responsabile verso i soci della piena osservanza dello statuto ed ha il mandato di curare il decoro ed il lustro dell'Istituzione.

## COMMISSIONI

## art. 25

La nomina delle Commissioni previste dallo Statuto è effettuata dal Consiglio di Presidenza, il quale stabilisce il termine del loro mandato, anche in relazione al compito assegnato.

## RIUNIONI E DELIBERAZIONI

## art. 26

Le Assemblee sono valide con la presenza di almeno un terzo degli aventi diritto.

Le deliberazioni, salvo dove diversamente previsto dal presente Statuto, sono adottate a maggioranza semplice.

## art. 27

L'avviso di convocazione per le Assemblee, contenente il relativo ordine del giorno, deve di regola, essere spedito ai soci almeno quindici giorni prima delle medesime.

## NORME FINALI

## art. 28

Le modificazioni allo Statuto, votate a norma dell'art. 26, ma a maggioranza assoluta, se non sia stato disposto altrimenti entreranno in vigore con l'anno accademico successivo alla loro approvazione.

## art. 29

Il Regolamento, approvato dall'Assemblea dei soci onorari e ordinari a maggioranza assoluta dei votanti, stabilisce, per quanto occorra, la modalità per l'esecuzione del presente Statuto.

## art. 30

Per quanto non è previsto dal presente Statuto si fa ricorso alle legislazioni esistenti in materia.

Visto: d'ordine  
Del Presidente della Repubblica  
Il Ministro per i Beni Culturali  
e Ambiente.

F.to GULLOTTI

## ELENCO DEI SOCI AL 31 DICEMBRE 1997

### *Soci onorari*

Alexandre prof. Amedeo - viale Cadorna, 10 - Treviso  
De Poli on. avv. Dino - vic. Avogari, 9 - Treviso  
Lazzarini prof. Lino - Prato della Valle, 33 - Padova  
Magnani dr. mons. Paolo - Vescovado - Treviso  
Mazzarolli sen. avv. Antonio - via Baracca, 14 - Treviso  
Netto prof. Giovanni - via Da Ponte, 9/a - Treviso  
Opocher prof. Enrico - via Configliachi, 2 - Padova  
Pasut m.<sup>o</sup> comm. Bruno - via Tommaseo, 4 - Treviso  
Pesce prof. mons. Luigi - p.za Benedetto XI, Seminario - Treviso  
Romano prof. Giuliano - v.le S. Antonio, 7 - Treviso  
Sartori prof. Franco - via Seminario, 16 - Padova  
Tognana ing. Aldo - via S. Antonino, 352 - Treviso  
Tibor prof. Tombor - Mohai Kuz, 3.I.1 - H - 1119 - Budapest  
Zamprogna dott. Roberto - v.le III Armata (Casa Albergo) - Treviso  
Zanzotto prof. Andrea - via Mazzini, 34 - Pieve di Soligo (Treviso)

### *Soci ordinari*

Bagni prof. Giorgio Tomaso - via Venanzio Fortunato, 28 - Treviso  
Barbin prof. Giovanni - Villa Angelica - Lancenigo di Villorba (Treviso)  
Bassignano prof. Maria Silvia - via delle Palme, 35 - Padova  
Bernardi prof. Ulderico - via Piave, 4 - Treviso  
Biscaro dott. Giorgio - via Montello, 11 - Treviso  
Bortolato prof. Quirino - v.le delle Rimembranze, 18 - Salzano (Venezia)  
Botter prof. Memi - via Plinio, 40 - Treviso  
Bresolin prof. Ferruccio - rivale Filodrammatici, 3 - Treviso  
Brunello prof. Arnaldo - viale Cacciatori, 36 - Treviso  
Brunetta prof. Ernesto - viale Monfenera, 7 - Treviso  
Cason dott. Andrea - via Sartori, 1 - Treviso  
Cavazzana Romanelli dott. Francesca - Castello, 5136 - Venezia  
Centin dott. Alfio - via Brandolini d'Adda, 20 - Treviso  
Chiades dott. Antonio - viale Monfenera, 25 - Treviso

Chinaglia prof. Lino - via Botteniga, 57 - Treviso  
 De Donà dott. Bruno - via Capodistria, 17 - Treviso  
 Faldon prof. don Nilo - v.le Spelazzon "Casa Fenzi" - Conegliano (Treviso)  
 Gemin arch. Luciano - via S. Lucia. 44/a - S. Elena di Silea (Treviso)  
 Gregolin prof. Carlo - via Rialto, 9 - Padova  
 Lippi dott. Emilio - via Matteotti, 11 - Quinto (Treviso)  
 Marchetto rag. Giancarlo - via Caposile, 6 - Treviso  
 Marzi prof. Mario - via Monte Piana, 1 - Treviso  
 Massera prof. Giorgio - via D'Annunzio, 19 - Treviso  
 Mazzarolli prof. Leopoldo - riviera Tito Livio, 36 - Padova  
 Minelli prof. Alessandro - via Bonazza, 11 - Padova  
 Passolunghi prof. Pier Angelo - p.za Martiri Libertà, 66 Susegana (Treviso)  
 Pastore-Stocchi Manlio - via Piovese, 21/d - Padova  
 Pecorari prof. Paolo - via Mestre, 4 - S. Trovaso di Preganziol (Treviso)  
 Pellegrini dott. Lino - via Doria, 28 - Milano  
 Pianca prof. Luigi - via Modena, 13 - Treviso  
 Pietrobon prof. Vittorino - via Cerato, 14 Padova  
 Rando prof. Daniela - via N. Bixio, 12 - Frescada (Treviso)  
 Rioni-Volpato prof. Mario - via Di Giacomo, 3 - Padova  
 Rossetto dott. Sante - via Levada, 3 - Ponzano Veneto (Treviso)  
 Simionato prof. Giuliano - via Monte Cimone, 9 - Spresiano (Treviso)  
 Tommaseo Ponzetta prof. Tommaso - via Gritti, 10 Salgareda (Treviso)  
 Traversari prof. Gustavo - via Altino, 33 - Treviso

*Soci corrispondenti*

Alexandre prof. Adolfo - v.le Cadorna, 10 - Treviso  
 Bassi prof. Elena - Dorsoduro, 1494 - Venezia  
 Basso dott. Toni - vic. Cantore, 12 - Treviso  
 Bellieni arch. Andrea - Rivale Castelvecchio, 2/b - Treviso  
 Benetton prof. Simon - via Pagani-Cesa, 8 - Treviso  
 Bordignon-Favero prof. Giampaolo - via Bastia - Castelfranco V.to (Treviso)  
 Bortolato dott. Emma - via dei Carpani - Castelfranco V.to (Treviso)  
 Boscolo prof. Pietro - viale Monfenera, 25 - Treviso  
 Caenaro prof. Maria Grazia - via Mura S. Teonisto, 17 - Treviso  
 Cagnin prof. Giampaolo - via IV Novembre - Biban di Carbonera (Treviso)  
 Canzian dott. Valerio - v. Longhin, 27 - Visnadello (Treviso)  
 Cecchetto dott. Giacinto - via Brenta, 27 - Albaredo (Treviso)  
 Cescon prof. Paolo - via S. Daniele, 59 - Colfosco di Susegana (Treviso)  
 Cheloni dott. Roberto - v.le della Repubblica, 143 - Treviso  
 Contò dott. Agostino - via Carducci, 17 - Verona  
 Del Negro prof. Pietro - via S. Pio X, 5 - Padova  
 Farronato prof. Gabriele - via Giardino, 97 - Romano d'Ezzalino (Vicenza)  
 Ferrara prof. Gianfranco - via Belloni - Treviso  
 Fiorot prof. Dino - via Bari, 13 - Padova  
 Galliazzo prof. Vittorio - via Tintoretto, 4 - Quinto (Treviso)  
 Gargan prof. Luciano - via S. Vincenzo, 14 - Milano

Grube prof. Ernest - strada Perer - Altivole (Treviso)  
Luciani arch. Domenico - vic. Cantore, 7 - Treviso  
Maestrello avv. Giuseppe Nino - via D'Annunzio, 5 - Treviso  
Mariani-Canova prof. Giordana - via Agrigento - Padova  
Menegazzi prof. Luigi - via P. Veronese, 5 - Treviso  
Nesi prof. Renato - piazzale Pistoia, 8 - Treviso  
Posocco arch. Franco - v.le Garibaldi, 145 - Mestre (Venezia)  
Ruffilli prof. Paolo - via Serena, 11 - Treviso  
Sartor dott. Ivano - via Pennacchi, 17 - Treviso  
Tecce prof. Maria Carla - via Capodistria, 37 - Treviso  
Toffoli prof. Aldo - via Ferraris, 13 - Vittorio Veneto (Treviso)  
Zanella rag. Francesco - v.le Cacciatori, 38 - Treviso  
Zava prof. Franca - S. Eufemia, 381/a (Giudecca) - Venezia

*Consiglio di Presidenza*

Giuliano Simionato, *presidente*  
Giorgio Tomaso Bagni, *vicepresidente*  
Giancarlo Marchetto, *segretario*  
Bruno De Donà, *tesoriere*  
Arnaldo Brunello, *consigliere*

*Revisori dei Conti*

Nilo Faldon  
Bruno Pasut  
Giorgio Biscaro





